

Vittorio Cappelli
Giuseppe Masi
Pantaleone Sergi
(a cura di)

CALABRIA MIGRANTE

Un secolo di partenze
verso altri mondi e nuovi destini



CENTRO DI RICERCA SULLE MIGRAZIONI

EMIGRAZIONE CALABRESE

In copertina

Famiglia di emigrati calabresi a Montevideo agli inizi del Novecento: Nicodemo Fuda, partito da Mammola, e Maria Nivelò insieme ai figli (la ragazza con le mani sulle spalle della madre è Maria Fuda).

(Foto concessa dalla pronipote Leticia Baz Geninazzza)

Vittorio Cappelli - Giuseppe Masi - Pantaleone Sergi
(a cura di)

CALABRIA MIGRANTE

Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini

Supplemento alla

Rivista calabrese di storia del '900, n. 1, 2013

ISSN 2281-582

© 2013 – ICSAIC - Centro di Ricerca sulle Migrazioni
c/o Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail rivista: storiadel900@gmail.com

Indice

Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi Introduzione	Pag.	5
PARTENZE		
Giuseppe Masi La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)	"	9
TERRE PROMESSE		
Pantaleone Sergi Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione	"	29
Vittorio Cappelli L'emigrazione a Rio de Janeiro tra impero e «belle époque» (1872-1920)	"	53
Vincenzo Caputo Brillanti personalità calabresi nella São Paulo di primo '900: Luigi Schiffrini	"	71
Maria Francesca D'Amante Identità e cambiamento. Il caso dei verbicaresi in Brasile	"	85
Angela Zanfino Sui calabresi a Toronto. Associazionismo, folklore e... italiane	"	107
Anna Sergi La 'ndrangheta migrante e il caso Australia	"	123
Margherita Ganeri La Calabria e il rosmarino: il mito dell'origine in Umbertina di Helen Barolini	"	141

SPINTE E TENDENZE

Oscar Greco

La scomparsa di un mondo. L'abbandono delle campagne calabresi nel secondo dopoguerra

Pag. 151

Salvatore Muraca

Paolo Cinanni e «L'Unità»: questione agraria ed emigrazione

" 171

Vincenzo Antonio Tucci

Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli «stati liberi» all'Arcidiocesi di Cosenza

" 183

CASE STUDIES

Carlo Di Noia

L'emigrazione da Corigliano Calabro nelle Americhe tra macro-storia e micro-storia di una comunità dinamica

" 201

Antonino Sapone

L'emigrazione da una vallata aspromontana verso l'America del Nord tra XIX e XX secolo

" 207

Vincenzo Gentile

Da S. Giovanni in Fiore a Monongah. L'esodo verso la morte nelle miniere

" 235

Armido Cario

Emigrazione e istruzione nel Ventennio fascista. Il caso di Falerna

" 257

Autori

" 271

Indice dei nomi

" 275

Introduzione

di Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi

Nel lontano 1980, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria organizzò a Polistena un impegnativo convegno sulla storia dell'emigrazione calabrese, con la collaborazione del Centro Studi Emigrazione di Roma, la preziosa creatura culturale dell'ordine religioso degli Scalabriniani, animata a quel tempo dal compianto Gianfausto Rosoli, il quale due anni dopo pubblicò gli atti di quel convegno con un'introduzione e a cura di Pietro Borzomati.

Scorrendo l'indice di quel volume, ci si rende conto agevolmente che il convegno rappresentò su scala regionale un punto di svolta fondamentale degli studi migratori. Negli anni immediatamente precedenti erano comparse le prime opere di sintesi della storia dell'emigrazione italiana, a firma di Gianfausto Rosoli ed Ercole Sori; Zeffiro Ciuffoletti e Maurizio Degl'Innocenti avevano pubblicato due volumi di «storia e documenti»; Luigi De Rosa aveva pubblicato un ponderoso volume di storia economica dell'emigrazione, studiando le rimesse; ed Emilio Franzina aveva dato alle stampe il suo primo libro di storia sociale dell'emigrazione, utilizzando per la prima volta come fonte le lettere degli emigranti. Sicché, nel 1980 erano maturi i tempi per avviare un processo che avrebbe dato centralità e compiutezza agli studi migratori, relegati, fino a quel momento, in una collocazione marginale e in una condizione di minorità dalla storiografia italiana.

Nel convegno di Polistena, l'approccio storiografico s'incrociò felicemente con l'approccio sociologico e antropologico. Era la prima volta che ciò accadeva, e non senza apprezzabili risultati: tra gli storici emergeva una nuova attenzione alla cultura materiale e alla storia sociale, con gli interventi di Piero Bevilacqua e Vittorio Cappelli, mentre tra i sociologi emergevano i risultati fecondi del gruppo di ricerca guidato all'Università della Calabria da Giovanni Arrighi, con gli interventi di Fortunata Piselli e Pino Arlacchi a proposito del nesso tra i flussi migratori e le reti familiari e parentali.

Insomma, lo studio dell'emigrazione calabrese, all'inizio degli anni Ottanta, diventava un ambito di ricerca adulto e promettente. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Soprattutto negli ultimi vent'anni, in seguito all'irruzione degli immigrati in Italia, non solo la cultura storiografica ma anche la politica e la società italiane, sia pure in modo contraddittorio, sono state indotte a riconsiderare la lunga storia dell'emigrazione italiana come un elemento costitutivo e caratterizzante dell'identità complessiva del Paese e come un fattore non trascurabile dei

processi di trasformazione e dell'intera storia dei Paesi d'accoglienza, dalle Americhe all'Europa e all'Australia. Non sorprende, dunque, che il primo decennio del nuovo secolo si sia aperto e chiuso con due ponderose opere collettanee sull'argomento: la *Storia dell'emigrazione italiana*, edita da Donzelli e curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, e l'*Annale della Storia d'Italia* Einaudi dedicato alle *Migrazioni*, curato da Paola Corti e Matteo Sanfilippo.

Sul piano regionale, invece, non si è avuto nulla di paragonabile. È cresciuta certamente la ricerca empirica, si sono moltiplicate le indagini in campo storiografico e nelle scienze sociali, sia in ambito accademico che tra i cultori operanti nella società civile; ma non c'è mai stato un tentativo di sintesi e neppure si è pensato a coordinare e riunire il patrimonio di conoscenza accumulato nel tempo, che rimane ancora frantumato e disperso in mille rivoli. Da questa consapevolezza è nata la spinta a costituire all'interno dell'*Icsaic* (l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea), che opera da tempo presso l'Università della Calabria, un *Centro di Ricerca sulle Migrazioni*, che vuole porsi come polo d'attrazione delle risorse umane, delle indagini e del disperso patrimonio documentario che riguardano la storia dell'emigrazione calabrese, nonché la più recente storia dell'immigrazione. Lo scopo è quello di coordinare e promuovere la ricerca, anche attraverso la costituzione di un archivio multimediale, nel quale stanno già confluendo libri, giornali, lettere, fotografie, documenti cartacei d'ogni tipo, interviste, testimonianze orali, video, ecc., che potranno consentirci di penetrare nei complessi meccanismi che hanno regolato i flussi migratori, fino a cogliere lo stesso punto di vista dei migranti, i loro sogni, le loro sofferenze, le aspettative e i sacrifici, i risultati e i fallimenti.

Nell'immediato, abbiamo ritenuto utile ricomporre in questo volume, «Calabria migrante», i principali risultati della ricerca, sviluppatasi negli ultimi anni, dentro e fuori le istituzioni universitarie. L'intenzione è quella di fotografare lo stato dell'arte delle indagini, dando spazio però a una prospettiva multidisciplinare, che dalla storiografia guardi a tutte le scienze umane, non solo alla sociologia e all'antropologia, ma anche alla psicoanalisi, alla letteratura, ecc.. Leggendo il volume si vedrà che si spazia dalle statistiche alla storia sociale e alla storia culturale, dai casi di studio che riguardano piccole comunità calabresi alle vicende e ai destini che si sono dipanati nei luoghi d'arrivo. Ci sembra un buon modo per iniziare, al fine di imprimere un nuovo slancio agli studi migratori in Calabria, anche nella convinzione che questo ambito di ricerche, forse più di ogni altro, è capace di connettere la dimensione locale a quella globale, la storia regionale alla storia nazionale e internazionale, le comunità di villaggio e la «periferica» Calabria ai territori, alle città e alle megalopoli che hanno accolto i suoi migranti.

PARTENZE



La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)

di Giuseppe Masi

Nell'Italia di oggi che riceve migranti dai vari Sud del mondo, la «grande emigrazione» della nostra gente suscita, ancora, nell'opinione pubblica italiana un interesse sempre crescente e la cultura storiografica, con altrettanta sollecitudine, ne ha preso atto e sta facendo di tutto per dare vita a composite pubblicazioni, il cui risultato è quello di fissare punti fermi su un argomento che ogni giorno rivela sempre sorprese dopo sorprese¹. Indagata ormai da tutti come un elemento costitutivo non solo del nostro vissuto storico ma anche della storia dei paesi d'immigrazione, gli studiosi nostrani, interagendo con gli analoghi specialisti degli Stati ospitanti (novità da valutare molto positivamente), hanno aggiornato, per la circostanza, le loro ricerche, avvalendosi di innovative ipotesi metodologiche e della variegata documentazione esistente, che si sta recuperando un po' dovunque, sia nei molteplici fondi archivistici italiani², sia, dettagliatamente, nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati delle più disparate patrie di adozione. Peculiare, a tale proposito, quanto rimane dell'insieme delle carte appartenenti alle vecchie istituzioni (associazioni, società di mutuo soccorso, circoli, leghe), create dagli stessi italiani all'estero³, nonché lo spoglio dei giornali etnici, apparsi in tante città dei vari continenti⁴.

Nel corso degli anni, notevoli e di varia natura sono stati i problemi causati dalle circolazioni del genere umano. Molte le difficoltà che hanno dovuto superare

¹ Per un'analisi del caso italiano, il recente volume di Paola Corti e Mario Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012, al quale si rimanda per la specificità e la vasta bibliografia sull'argomento.

² Sulla tipologia delle fonti per la storia dell'emigrazione, si veda *L'emigrazione italiana 1870-1970*. Atti dei colloqui di Roma. Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002. Per un campione calabrese: Vincenzo Antonio Tucci, *Matrimoni ed emigrazione nella diocesi di Cosenza: un'analisi empirica 1836-1880*, in «Rivista Storica Calabrese», 1-2, 1999, pp. 223-250.

³ Renzo De Felice, già nel 1979, sottolineava l'importanza della documentazione esistente, soprattutto in Argentina e seguiva accennando alla disponibilità degli enti interessati per un suo recupero e al valore morale e psicologico «che un tale lavoro avrebbe avuto presso i detentori» delle carte per i quali «una iniziativa in tale senso equivarrebbe ad un riconoscimento del loro passato» e varrebbe a non farli sentire dimenticati dalla madre patria: cfr. R. De Felice (a cura di), *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Franco Angeli, Milano 1979, p. 12.

⁴ Per un'indagine «a specchio»: Pantaleone Sergi, *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010. Dello stesso autore, ricordo il recente *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini, Cosenza, 2012.

i protagonisti di questo lungo girovagare da una parte all'altra della nostra Terra (chi non rammenta il viaggio del veneziano Marco Polo in Cina), per cui, ogniqualvolta se ne parla, il pensiero comune corre subito ai nostri umili e modesti connazionali che, imbarcatasi, sovente, su navi sgangherate, si sono diretti nelle lontane Americhe. Si richiamano, prontamente, le molte incognite che l'attivazione di queste partenze e l'impatto con culture estranee hanno comportato: i sogni, le illusioni, i sacrifici, i fallimenti, i successi che, singolarmente o con le loro famiglie, questi esseri umani hanno dovuto sperimentare ogni giorno per affrontare, in posti a volte ostili, la gara per la vita.

Il richiamo, contemporaneamente, va anche ai grandi vantaggi derivati alla nostra economia, alle rimesse in denaro, periodicamente inviate ai congiunti rimasti in patria, alle modificazioni generatesi nelle categorie locali di appartenenza, all'acquisizione di non comuni cognizioni culturali, alle grandi aperture mentali sprigionate che, a differenza di coloro che hanno giudicato l'evento quale simbolo del crollo morale e intellettuale dell'identità nazionale, da molti, viceversa, è visto, quale occasione per diffondere l'italianità, per propagare il nostro patrimonio culturale, per moltiplicare la nostra etnia nelle più svariate e lontane contrade straniere.

Pur in maniera diversa, la storiografia ha studiato i disuguali canali attraverso i quali l'emigrazione si è dispiegata, analizzandone i processi di assimilazione e d'integrazione nei nuovi ambienti e le cui conclusioni si possono leggere in scritti di notevole spessore scientifico. Fino a oggi è stato compiuto un buon lavoro, ma ancora altro ne avanza per condurre a termine quello già avviato. Rimangono alcune ombre, alcuni nodi irrisolti, perché tutti gli storici (e con loro anche gli antropologi, i sociologi, gli economisti), alla ricerca di nuove interpretazioni, hanno preso in seria considerazione quasi esclusivamente le rotte più frequentate, quelle in direzione degli Stati Uniti d'America, dell'Argentina, del Brasile, del Canada, mentre poca o scarsa attenzione è stata riservata ad altre zone dell'emisfero. Ultimamente è stato operato qualche correttivo, è stata allargata la geografia migratoria, sono state aperte piste inconsuete. C'è l'impegno di conoscere la vita e le attività dei nostri connazionali nei paesi dell'America centrale o della Colombia e anche dell'Uruguay, per cui la letteratura si è avvantaggiata di queste prime e particolareggiate indagini⁵.

In Italia, nazione con un'antica tradizione, un popolo di viaggiatori e di navigatori, le migrazioni sono così radicate nella società che meritano di essere studiate con molta diligenza. L'avventura italiana è una storia che parte da lontano, è un fatto antico. E non è soltanto un modo di dire. Sorvolando sull'epoca dei Romani quando la penisola, cuore pulsante dell'Impero, assisteva a continui spostamenti

⁵ Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica e Guatemala*, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio 2004; Id., *Immigrazione e urbanizzazione. La presenza degli italiani nelle "altre Americhe"*, in «Passato e Presente», 2007 n. 71, pp. 21-44; Id., *Italiani in Colombia e nelle altre Americhe. L'immigrazione da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano*, in Ornella De Rosa, Donato Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007; Id., *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009; sull'Uruguay si veda Pantaleone Sergi, *Destino Uruguay*, voll. I-II, Fondazione Italia nelle Americhe, Montevideo 2011.

in ogni parte dell'Europa, la cui finalità era la diffusione della civiltà di Roma, a iniziare dal Medioevo, con il predominio dell'Occidente ormai alle spalle, è possibile rintracciare presenze «italiane» in Europa, in Asia, in Africa e, in seguito alla scoperta di Cristoforo Colombo, anche nel Nuovo mondo.

Qualche anno prima dell'Unità, in un annuario si riscontra l'esistenza di parecchie colonie sia nei paesi dell'Europa e del bacino del Mediterraneo, sia nei lontani lidi del continente americano e perfino in Australia⁶. Il primo censimento generale della popolazione, nel 1861, accerta che in Francia risiedevano 75.000 italiani, in Germania 14.000 e altrettanti in Svizzera, in Egitto 12.000. Minore in Tunisia (6.000) e in Inghilterra (5.000). Quando, poi, nel 1876, la Direzione generale della Statistica, sotto la guida di Luigi Bodio, iniziava con regolarità a fornire i primi dati, ci si rende conto che l'emigrare stava divenendo una realtà oggettiva molto estesa, un problema nazionale. Conclusione è che milioni di italiani, originari non solo delle regioni classiche dove il fenomeno del partire era quotidiano, ma anche dal Centro-Nord (Piemonte, Veneto, Toscana), attraversavano i mari e gli oceani per trovare un futuro in ogni angolo del pianeta terra⁷.

Anche per la gente di Calabria, l'emigrazione ha rappresentato un punto di riferimento primario. Nei secoli più antichi, per la sua peninsularità, la regione, quasi un crocevia nelle rotte marittime, è stata luogo di trasmigrazioni. Coloni provenienti dalla Grecia vi hanno fondato magnifiche città, Sibari, Crotona, Reggio; a loro volta, gli stessi calabresi hanno alimentato correnti umane con la profusione di tanta civilizzazione nell'intero Mediterraneo. Ai tempi della dominazione araba in Sicilia cospicui nuclei di popolazione, attraversato lo Stretto, vi hanno portato evidenti segni di modernizzazione: con la varietà dei mestieri che svolgevano in campo agricolo, questi nuovi «colonizzatori» hanno preservato le usanze contadine dei nativi⁸. In età medievale non erano mancate, inoltre, tracce di calabresi in Sicilia o in Basilicata e Puglia⁹. Il Galanti ricorda le migrazioni stagionali degli abitanti di Parghelia che smerciavano olio per le industrie di sapone di Marsiglia e importavano utensili domestici e idee massoniche¹⁰. Nel decennio francese, espressione di un complesso sentimento di opposizione politica, molti calabresi (3.284, sulla

⁶ Cesare Correnti, *Annuario statistico italiano*, Anno I, 1857-58, Tipografia Letteraria, Torino 1858. In Australia, per esempio, gli italiani vi giunsero intorno al 1870 per disboscare la terra e renderla coltivabile, ma anche per lavorare nelle miniere di carbone situate lungo le montagne.

⁷ Per i dati dell'esodo migratorio fino al 1925, cfr. Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926. Il Commissariato, istituito con legge nel 1901, aveva il compito di controllare l'opera dei vettori. In ogni provincia funzionavano le Commissioni arbitrali, a cui gli emigranti si potevano rivolgere per singole questioni personali.

⁸ Luigi Arcuri Di Marco, *L'emigrazione siciliana all'estero nel cinquantennio 1876-1925*, in «Annali del Mezzogiorno», n. 6, 1966, p. 171.

⁹ Francesco Russo, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale*, in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi emigrazione, Roma 1982, pp. 153-56. Il convegno del 1980, il primo del genere in Calabria, sollecitava gli studiosi a riprendere la ricerca attraverso nuove attente indagini e severe riflessioni su altre problematiche dell'emigrazione calabrese per «sapere qualcosa di più se non altro» sulla storia sociale della Calabria.

¹⁰ Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 221.

base di un documento), radunatisi nello stesso luogo da quasi tutti i centri, piccoli e grandi, della regione, si trasferivano a Messina¹¹. Fino al 1860, poi, più che di movimento migratorio si trattava di spostamento, esclusivamente per motivi di lavoro e per breve durata, di alcune migliaia di persone all'interno e anche fuori della regione.

Dopo l'Unità, il moto migratorio non si avviava prontamente; nei primi anni si manifestava con dimensioni modeste. Pur mostrando una certa vivacità in alcune località, anche con trasferimenti permanenti, i numeri erano tuttavia contenuti. La stessa «inchiesta Jacini» chiosava che i calabresi non si erano mossi punto o lo avevano fatto in pochi, benché i salari e le condizioni del vivere, in generale, fossero assai inferiori a quelli della Basilicata. Precisava, poi, che nel Cosentino l'abbandono era apprezzabile ma suscitava attenzioni e timori. Nel Reggino le migrazioni avevano luogo in proporzioni minori. Lo stesso nel Catanzarese, ma il ritmo era un po' più sostenuto¹². Un'emigrazione, quella calabrese, che, solo dal 1880, lievitava verso parametri rilevanti e crescendo via via fino alla fuga in massa. Negli anni 1880-1920, infatti, il tasso raggiungeva cifre decisamente alte.

Lucio Gambi, a tal proposito, riconosce che dopo il '70 – e fino al '22 – l'emigrazione ha dominato la vita della Calabria. Oltre a essere il principale miraggio stimolatore, ha condizionato e modificato il mercato del lavoro, è stata, forse, la più notevole fonte di denaro, la via per rimontare in parte i secoli perduti¹³.

Un approccio storiografico sull'emigrazione calabrese

In un mio precedente saggio sulla Calabria migrante¹⁴, al quale si rinvia per alcuni riferimenti e per la bibliografia apparsa fino a quel momento, scrivevo che in Calabria non si dispone, ancora oggi, di un lavoro soddisfacente che, per temi e criteri interpretativi, renda più chiara una vicenda che tanta parte ha avuto nella vita locale. Certo, esistono contributi accurati e di pregevole rilevanza che aspirano anche a travalicare lo stesso modello migratorio, per ricostruire una trattazione importante del nostro percorso storico, ma essi sono soltanto delle tessere che hanno avuto il merito di farci conoscere l'aspetto quantitativo, le motivazioni economiche, le cause endogene che hanno determinato la corsa verso l'estero.

¹¹ Michela D'Angelo, *Lo Stretto come frontiera. L'emigrazione calabrese a Messina all'inizio del «decennio francese» (1806-1808)*, in Deputazione di storia patria per la Calabria - Società messinese di storia patria, *Messina e la Calabria dal basso medioevo all'età contemporanea*. Atti del I° colloquio calabro-siculo Reggio Calabria - Messina, 21-23 novembre 1986, Messina, 1988, p. 565- 579.

¹² Ascanio Branca, *Relazione sulla seconda circoscrizione (provincie di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria)*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, Fasc. I, Roma 1883, p. 121.

¹³ L. Gambi, *Calabria* cit., p. 222.

¹⁴ Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2000, pp. 193-208, ora in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini, Cosenza, 2003. Per la bibliografia e per alcuni riferimenti rinvio a questo saggio. Nel corso delle nuove pagine saranno citati i contributi locali apparsi nel frattempo o quelli non menzionati in precedenza.

Il limite oggettivo di questi scritti consiste nel fatto che non sono il risultato di indagini specifiche svolte nei paesi d'immigrazione ma rientrano nella categoria delle cosiddette elaborazioni redatte «a tavolino» sulla base di riferimenti statistici, che – puntualizza Ercole Sori – spesso sono muti, errati o illusori, anche se è impossibile prescindere¹⁵. Ci sono i numeri di tutti quelli che si sono mossi ma non c'è l'umanità dei migranti con tutto quello che comporta andarsene in una nazione straniera, a volte ostile e non facilmente disposta ad accogliere gente che proveniva da altre latitudini¹⁶. Solo qualche indagine, peraltro qualificata e con una stimolante capacità di interpretazione e diversità d'impostazione analitica, è uscita dagli schemi generalizzati e fortemente «impregnati di economicismo» o da un'immagine stereotipata di un'emigrazione «miserabile», la cui unica speranza era scappare, correre via dagli steccati dei piccoli paesi. In queste opere, con protagonisti gli stessi migranti, vengono esaminati alcuni temi che spaziano dal piano storico a quello dell'analisi antropologica, tipicamente le conseguenze dell'emigrazione sui mutamenti alimentari dei contadini calabresi o il comportamento delle donne degli americani durante la grande emigrazione, i rapporti tra emigrazione transoceanica e socialismo in una comunità della Calabria o, infine, i calabresi «sovversivi» spintisi oltreoceano¹⁷. Queste poche specificità non possono, tuttavia, esaurire una questione che merita certamente di essere analizzata più attentamente, trattandosi di una parte integrante della storia complessiva del popolo italiano.

Se in altre regioni, questo nuovo procedere ha trovato la più larga disponibilità nei vari centri specializzati che analizzano i flussi delle popolazioni locali, o presso gli enti, sia essi pubblici sia essi privati (cito soltanto la Fondazione Agnelli e la Banca Sella di Biella), che di volta in volta hanno sponsorizzato una meritevole produzione di progetti sui multiformi aspetti della storia delle migrazioni, regionali e sub-regionali, in Calabria, fino agli anni in cui redigevo le mie note, questo non si era verificato o tutt'al più, nella scarsa letteratura dedicata alla materia, erano affiorate solo alcune esteriorità. Le pur lodevoli eccezioni non avevano, di conseguenza, esaurito un problema che era ed è anche causa del ritardo che si riscontra

¹⁵ Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 19.

¹⁶ Un proponimento innovativo rimasto allo stato intenzionale. Concluso il mio corso di studio, al prof. Alberto Monticone, con il quale avevo sostenuto due esami di Storia contemporanea, rivolsi la formale richiesta di avere assegnata la tesi. Fui io a proporre l'argomento, *L'emigrazione calabrese negli Stati Uniti d'America (1880-1920)*. Monticone accettò con molto piacere, un po' sorpreso per questa mia preferenza. Raccolsi una vasta bibliografia generale, in concreto tutto quello che era stato pubblicato fino a quel momento. Alla prima verifica, Monticone, pur apprezzando il lavoro svolto, ritenne doveroso informarmi che per imprimere una svolta nuova, avrei dovuto condurre la ricerca sul posto, consultare nelle biblioteche di New York i giornali italo-americani del tempo. Non ci andai, pur potendo compiere il viaggio. Unica scusante, quando ripenso a questa opportunità, è che tutto questo avveniva nella seconda metà degli anni Sessanta.

¹⁷ Ai saggi di Piero Bevilacqua, Vittorio Cappelli, Amelia Papparazzo, Vito Teti, già segnalati, aggiungo Katia Massara, *L'emigrazione sovversiva: storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, Cosenza 2002; e ancora: Katia Massara, Oscar Greco, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS, Pisa 2010.

nel campo degli studi storici sulla Calabria contemporanea, di cui alcune circostanze non sono state sufficientemente studiate e indagate o addirittura sono ancora manchevoli di un qualsiasi approccio storiografico o non hanno riscosso quell'interessamento, che per la loro importanza, avrebbero meritato. È necessario, pertanto, scomporre le peculiarità più interessanti dell'espatrio, il tragitto, il ruolo svolto negli ambienti d'immigrazione, il permanere delle tradizioni, il peso delle donne, le condizioni morali e sociali delle famiglie rimaste in patria e così via.

Oggi, anche nella nostra regione, stanno cambiando diverse cose. Nuove iniziative stanno prendendo corpo. Senza voler cadere nel solito luogo comune, il movimento migratorio, non più un fattore a se stante, ma legato indissolubilmente alla storia del suo stesso territorio, ha messo in azione nuove variabili interpretative. Vittorio Cappelli, titolare della cattedra di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, ha istituito corsi di storia dell'emigrazione; la fondazione del Centro di ricerca sulle migrazioni, nato nell'ambito dell'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea), ha indicato un itinerario che tiene conto di altre coordinate sia nel considerare i luoghi di partenza – suggerisce Cappelli – che nell'individuare le destinazioni¹⁸. La storiografia regionale si sta incamminando, pertanto, verso questi sentieri, allargando notevolmente anche l'angolazione e, prima di tutto, approfondendola nei paesi in cui i calabresi si sono stabiliti: con indagini specifiche da parte degli studiosi del Centro per due regioni poco conosciute, Amazzonia e Patagonia¹⁹; il Brasile e l'Argentina sono i paesi più esplorati; per altri la ricerca è iniziata e si spera che possa fornire altri frutti al più presto.

Linee di tendenza in un secolo di vita unitaria

1) *Età liberale: dal 1876 alla prima guerra mondiale*

L'emigrazione è stata una emergenza sociale che ha coinvolto la Calabria nella sua interezza, con picchi notevoli e che, in coincidenza delle crisi agricole (1885, prezzo del grano americano e 1888, guerra doganale con la Francia), oppure in con-

¹⁸ Vittorio Cappelli, *Regioni migratorie e regioni politico-amministrative. L'emigrazione verso le "altre Americhe" da un territorio di frontiera calabro-lucano-campiano*, in «Archivio Storico dell'emigrazione italiana», 2007 n. 3, pp. 55-66; Id., *Verso le Americhe. Alle origini dell'emigrazione transoceanica in Calabria e in Lucania*, in «Apollinea», novembre-dicembre 2005, pp. 32-37; Antonino Sapone, *L'emigrazione dall'Alta Valle del Gallico in età moderna e contemporanea*, Città del Sole, Reggio Calabria 2008.

¹⁹ Sulla Patagonia si veda un caso emblematico in Pantaleone Sergi, *Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina (Alto Valle de Río Negro)*, in «Estudios Migratorios Latino-americanos», XXV, 72, 2012, pp. 187-221; Id., *Da Villa Regina a Villasboas. Progetti di colonizzazione in Sud America negli anni del primo fascismo*, in «Percorsi storici», 1, 2013 [www.percorsistorici.it/component/content/article/17-numeri-rivista/numero-1/78-pantaleone-sergi-da-villa-regina-a-villasboas]. Sull'Amazzonia si rinvia a Vittorio Cappelli, *La presenza italiana in Amazzonia e nel nord-est del Brasile tra Otto e Novecento*, in V. Cappelli e Alexandre Hecker (a cura di), *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, pp. 105-144.; Id., *Un ufficiale della Marina in Amazzonia alla ricerca degli emigranti lucani*, in «Apollinea», gennaio-febbraio 2012, pp. 32-36.

comitanza di avvenimenti drammatici (sisma del settembre 1905) o l'esplosione di epidemia delle piante (fillossera, mosca olearia, cancro dei castagneti), si trasformava in uno slancio «febrile e convulso». «In trent'anni o poco più, – scrive Cingari – il grande esodo aveva portato fuori dalla regione, anzi fuori d'Italia, un'ingente massa di uomini: Argentina, Stati Uniti e Brasile avevano assorbito quasi tutti quegli emigrati, pochi si erano diretti in Algeria, Egitto, Tunisia e altrettanto modesta era stata la spinta verso i paesi europei; e questa direzione preferenziale, a un certo punto sospinta dalla miriade di insediamenti paesani, costituitesi oltre Oceano, era rimasta stabile fino alle restrizioni americane e a quelle imposte dal fascismo»²⁰.

Sulla base degli indicatori statistici, attendibili per quanto possano esserlo i primi, basati, principalmente, sul rilascio dei passaporti da parte delle prefetture e non sulle effettive partenze, nelle quali bisogna includere anche quelle irregolari o clandestine, nei primi anni peraltro considerevoli, nel quarantennio dal 1876 al 1915 la Calabria vi ha concorso con quantitativi alti: complessivamente 885.000 unità si sono trasferite da un luogo all'altro (Tab. 1). Nel decennio giolittiano il totale era, addirittura, superiore a quello ipotetico, 26,17 contro i 17,48 per ogni 10 Kmq. Dalle prime incerte «fughe» iniziali, meno di mille nel 1876, si passava, così, a una vera e propria diserzione in massa qualche decennio dopo, anche se in base a una linea di svolgimento che conserva diverse e determinate specificità locali.

Anni	CZ	CS	RC	Calabria	Europa	Africa	America Merid.	America Sett.	Oceania e Asia
1876-1880	661	10.122	257	11.040	1.034	746	7.277	376	4
1881-1885	6.388	33.275	587	40.250	1.982	7.291	18.500	6.627	30
1886-1890	19.339	40.318	2.298	61.995	1.252	3.872	32.449	22.414	2
1891-1895	30.065	36.786	5.024	71.875	1.654	2.931	42.615	20.060	18
1896-1900	36.257	36.407	18.052	90.716	3.072	3.216	52.349	28.854	4
1901-1905	77.051	63.053	62.022	201.226	9.593	3.453	63.491	111.764	39
1906-1910	79.666	92.284	64.729	236.679	4.294	1.431	82.398	138.405	180
1911-1915	56.266	60.825	47.209	164.300	2.084	1.584	56.146	95.654	70

Tab. 1 - Emigrazione calabrese per province (1876-1915) Fonte: Commissariato, ns elaborazione)

La più sollecitata a muoversi era la provincia di Cosenza. Il Cosentino non solo era il primo a essere trascinato nelle pieghe dell'emigrazione, ma era anche il territorio dove l'emigrazione poneva radici più salde. Cosenza, fin dalle avvisaglie iniziali, faceva intravedere uno sviluppo quasi sempre lineare, con punte anche notevoli e distribuite, quasi uniformemente, fra tutti i quattro circondari. Sullo stesso piano e con una partecipazione eccezionale Castrovillari, Cosenza, Paola, minore a Rossano. Nel modo in cui si chiarirà meglio dopo, la distribuzione della proprietà terriera (piccola e media nei primi tre, latifondo nel quarto), agiva da componente non marginale sulle schiere di quelli che se ne andavano. Nel 1872 su 3.308 emigranti calabresi, ben 2.902 muovevano dai centri cosentini; tra il 1876

²⁰ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 107.

e il 1881 si sfiorava una media annuale di 2.364.

Alquanto dissimile la provincia di Reggio Calabria, la quale negli anni di fine Ottocento, si collocava quasi all'opposto. Da dati quasi trascurabili (nel periodo 1876-1881 partivano in media 52,83 emigranti per ogni anno, nel 1880, in tutto, 85, di cui 75 in Europa e Africa mediterranea e solo 10 oltreoceano), si perveniva a esiti che, nell'ultimo decennio del secolo, consentivano al reggino di affiancare la tendenza delle altre due consorelle: 245 passaporti rilasciati nel 1888 e 732 l'anno successivo. Decisamente più consistente, poi, l'ammontare all'inizio del nuovo secolo. Nel 1903 emigravano in 12.356. Si attivava, in questo modo, una corrente più marcata fino a coinvolgere, con il fascino di una vita più prospera e di più larghe mercedi, parecchi altri giovani agricoltori.

A Catanzaro, invece, il processo migratorio, pur denotando variazioni sensibili da una zona all'altra, si annunciava, per tutto l'ottocento, inferiore a quello di Cosenza, ma sensibilmente più alto rispetto a Reggio Calabria. Tra il 1876 e il 1881, espatriavano, in media, 192,3 ogni anno. Tra il 1892 e il 1902 Catanzaro balzava decisamente ai vertici della graduatoria, raggiungendo gli 8.449 emigrati annuali (Cosenza 7.811 e Reggio Calabria 3.904) e mantenendosi stabile, con propensione verso l'alto, fino alla prima guerra mondiale. Nel contesto provinciale, da segnalare la diversa particolarità dei circondari di Nicastro e Crotona. Il primo, ubicato ai margini della fertile ma paludosa pianura di Sant'Eufemia, fin dai primordi annoverava quote consistenti, peraltro tra le più elevate (nel periodo 1901-05 un quoziente di 430,5 per ogni 10.000 abitanti, la più alta media di tutti i tempi)²¹; il secondo, invece, contraddistinto da strutture socio-economiche strettamente legate alla capillare diffusione del latifondo, registrava, per tutto il periodo, un numero minore di emigranti, aumentati notevolmente solo all'inizio del secolo (Tab. 2).

Uno sguardo complessivo, relativamente ai paesi di arrivo, poi, certificava che

Anni	CATANZARO				COSENZA				REGGIO C.		
	CZ	Crotona	Monteleone	Nicastro	CS	Castrovillari	Paola	Rossano	RC	Gerace	Palmi
1876-80	297	27	43	294	2.027	3.930	3.863	322	230	9	18
1881-85	1.014	212	456	4.711	12.888	9.976	8.389	2.022	531	41	26
1886-90	3.821	2.382	4.389	8.447	13.313	12.849	9.070	5.086	1.164	1.035	99
1891-95	8.242	3.728	9.571	8.534	11.105	10.244	9.757	5.765	1.821	2.371	832
1896-00	9.932	4.215	12.494	9.623	8.285	11.712	10.050	6.345	5.720	7.697	4.633
1901-05	22.019	11.850	19.791	23.391	21.191	14.732	16.339	10.691	21.918	22.760	17.346
1906-10	21.376	12.788	24.886	20.616	37.536	16.686	22.432	13.630	20769	23.525	20.435
1911-15	16.909	9.577	15.829	13.951	23.174	12.542	15.474	9.635	14.090	17.413	15.706

Tab. 2 - Emigrazione calabrese per circondari (1876-1915) Fonte: Commissariato, ns elaborazione)

²¹ Dino Taruffi, Leonello De Nobili, Cesare Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze 1908, p. 708.

l'emigrazione calabrese, nella sua quasi totalità era transoceanica e a carattere permanente, anzi – annotava Giuseppe Scalise – la più permanente del Regno²², mentre quella continentale o nel Mediterraneo documentava indici nettamente inferiori. Man mano, poi, che i distacchi dalle famiglie si ampliavano a dismisura, anche il rapporto suddetto si imponeva nettamente a tutto vantaggio dell'orientamento americano. Nel continente europeo, la Francia accoglieva molti calabresi. Minore, invece, la preferenza della Gran Bretagna e della Germania. Nel 1901 iniziava, anche, il tragitto per la Svizzera e alla volta dell'Austria fino all'entrata in guerra. Altri si dirigevano in Grecia, nella penisola balcanica e, nel 1896, un manipolo di 120 nella Russia. Molti calabresi si spostavano anche nell'Africa del Nord: Algeria, Egitto e Tunisia. Nel quinquennio 1881-85, sorprendente, ancora, in questi luoghi il trasferimento di 7.291 persone.

Sull'emigrazione nel Nord Africa bisogna spendere qualche parola in più. Sulla scorta delle ricerche, che stiamo conducendo, possiamo, senz'altro, asserire che fino al 1881, anno in cui la Tunisia diveniva una colonia francese, essa aveva attirato molti lavoratori dall'Italia meridionale, in particolare dalla Sicilia ma anche dalla Calabria, tanto è vero che a Tunisi accanto ai quartieri italiani e alla creazione delle cosiddette Piccole Sicilie, nascevano anche Piccole Calabrie, segno che i calabresi, seguendo strade diverse da quelle normali, vi emigravano quasi a volervi cercare la «terra promessa». Con il raggiungimento dell'Unità, la Tunisia, uno dei potenziali obiettivi del nascente colonialismo italiano, veniva, addirittura, inclusa tra gli sbocchi più logici e naturali per risolvere la questione del surplus demografico. Accanto al progetto di occupare un paese che si affacciava nel mare di Sicilia, quasi un naturale prolungamento, e materializzare così l'aspirazione a trasformare l'Italia in una grande potenza, si palesavano ben presto anche i presupposti per incanalare in questa area una incisiva e sistematica emigrazione della manodopera italiana. La proposta, però, rimaneva in vita per poco tempo e la speranza di potervi spostare parte della popolazione meridionale subiva un contraccolpo una volta che la Tunisia, contrariamente alle attese, nel giro di qualche anno, entrava nell'orbita francese, per cui le classi di governo, scartata l'Africa, trovavano l'alternativa nella direttrice americana, un'opzione, peraltro, con molte incognite all'inizio, ma potenzialmente più redditizia, considerato lo sviluppo di quelle popolazioni. Le Americhe, dunque, erano messe in vetta tra gli approdi più praticati²³.

Tra i paesi transoceanici, ad ospitare, nei primi decenni, il più ragguardevole raggruppamento di calabresi era l'Argentina²⁴, ritenuta una sorta di «altra Italia». più vicina alle nostre consuetudini, dove l'adattamento, pur con un processo cer-

²² Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, ristampa anastatica a cura e con introduzione di Giuseppe Masi, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2005, p. 3.

²³ Grazia Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1965, pp. 69-70.

²⁴ Gianfausto Rosoli, *Festività mariane dei calabresi in Argentina*, in Giosafatto Trimboli (a cura di), *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Laruffa Ed., Reggio Calabria 1990, pp. 403-416; Domenico Trischitta, *Un secolo di emigrazione calabrese in Argentina*, in «L'Emigrazione Italiana nelle Americhe», Società Geografica Italiana, Roma, 21-22 marzo 1991, pp. 3-9; Id., *Note preliminari ad una ricerca sul-*

tamente lento, ma progressivo di integrazione, era molto più semplice in virtù della latinità del paese. Seguiva in questa classifica il Brasile, un paese di grandi opportunità, anche se con condizioni di lavoro, a volte, molto proibitive²⁵.

Alla fine del secolo XIX, poi, il primato del Sud America si usurava, col Brasile costretto a sopportare le conseguenze di una grave crisi del caffè e l'Argentina esposta ad una preoccupante recessione agricola, con riflessi negativi sull'andamento monetario. A questo punto gli emigranti sceglievano una nuova meta: il Nord America, con le città del versante orientale in primo piano²⁶. L'occasione non poteva essere più favorevole. In questi anni gli Stati Uniti, entrati, ormai, in una fase di sviluppo industriale avanzato, attraversavano un periodo di grande espansione sia nel ramo dell'edilizia civile e abitativa sia nella costruzione delle ferrovie, di strade, per cui erano alla ricerca di manodopera europea. In breve tutti questi settori, divenuti monopolio dei lavoratori italiani, inducevano gli stessi migranti a vedere negli States il luogo per eccellenza dell'emigrazione calabrese e meridionale. Nella mentalità popolare, «fare la Merica» entrava, dunque, nei propositi di tutti quelli che avevano l'intenzione di lasciare le case, le famiglie e sfidare l'incognito. Anche se il sogno, per molti di essi, a volte si arrendeva alla difficile realtà quotidiana, per i più dinamici, al contrario, prima o poi, travalicava la fantasia e si trasformava in un modello chiaro e presente. «Il mezzo secolo e oltre che durò questa vicenda – scrive Andreina De Clementi – fu anche un momento di effervescenza psicologica che fece affiorare la capacità di sfidare le distanze. (...) Le fortune improvvise fecero sbocciare un'autostima affatto inedita, che lasciava gli antichi padroni incerti tra sdegno e sbalordimento»²⁷.

L'apporto più rilevante all'emigrazione era fornito, principalmente, dalle forze principalmente giovani, quasi tutte maschili. Se si analizza, invero, la tabella evo-

L'emigrazione dalla Calabria in Argentina (1876-1915), in Francesco Citarella (a cura di), *L'Emigrazione Italiana in Argentina* (Atti del Congresso Internazionale, Buenos Aires, 2-9 novembre 1989), CNR, Roma 1992, pp. 371-376; D. Trischitta, *L'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe (1876-1915): le cause e il ruolo dell'immaginario migratorio*, in XXVI Congr. Geogr. Ital., Genova, 4-9 maggio 1992, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, pp. 3-12; Rocco Turi, *L'emigrazione calabrese in Argentina ai primi del novecento. Il caso Amendolara*, in «La Regione Calabria. Emigrazione», 1997, n. 12, p. 50-55; *Il paese dei ricordi. Tra Calabria e Argentina*, Comune di Cessaniti, Cessaniti 2002; Salvatore Muraca, *Emigrazione calabrese: longobucchesi in Argentina*, in «Altreitalie», n. 35, 2007, pp. 90-99; Mario Melfi, *Il ponte della memoria Amendolara-Buenos Aires via Cetrano, il riscatto dei Tano e dei Terroni*, L'Officina delle Idee Editore, Cosenza 2009; Francesco Vizza, *L'emigrazione calabrese in Argentina*, in *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Edizioni Idos, Roma 2009.

²⁵ Vittorio Cappelli, *Verso le Americhe. Alle origini dell'emigrazione transoceanica in Calabria e in Lucania*, «Apollinea», 2005, n. 6, pp. 32-37.

²⁶ Giuseppe Cinquegrana, *Il tempo della memoria e del viaggio: dalla Calabria all'America*, Italgrafiche, Vibo Valentia 1999. Carlo Di Noia, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra ottocento e novecento: il caso di Corigliano Calabro*, Ed. Aurora, Corigliano Calabro 1995; Domenico Trischitta, *L'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe (1876-1915) cit.*; Pier Francesco Bellinello, *L'emigrazione dalla Calabria albanese*, in C. Cerreti, *Genova, Colombo, il mare cit.*, pp. 193-205; Vincenzo Gentile, *La Calabria strappata. L'emigrazione transoceanica dal sogno americano all'incubo di Monongab*, LibrAre, S. Giovanni in Fiore 2009.

²⁷ Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci Editore, Roma 1999, p. 13.

lutiva dell'andamento, nelle sue successive scansioni temporali, si nota in breve che la composizione sociale, nella stragrande maggioranza, era formata da artigiani, agricoltori e in genere dagli addetti ai lavori dei campi. Più che dagli strati emarginati della campagna o dal bracciantato povero, che incontravano ostacoli maggiori nel procurarsi i mezzi necessari per pagare il biglietto, gli emigranti appartenevano a quelle classi sociali, non propriamente prive di beni personali, non senza qualche pretesa, come potevano essere i piccoli affittuari, i coloni, i salariati nelle aziende locali, i proprietari di limitate estensioni di terreni. Questi ceti, pur risentendo dell'assetto arretrato delle campagne, tuttavia, potevano contare su condizioni di per se stesse vantaggiose, cioè quella solidarietà paesana e familiare, quei rapporti più umani e meno anonimi, quell'aiuto reciproco (molti americani aiutavano i congiunti per le spese di viaggio), che in altri centri più grandi non attecchivano, se non in forma ristretta e sporadica. Comunque le si voglia prendere in considerazione, queste qualità, tipiche delle piccole collettività, al momento giusto, erano utilizzate alla maniera di requisiti opportuni.

Il concorso principale proveniva dai villaggi interni di collina e di montagna o da quelli ubicati in pianura o lungo la costa (Nicastro e Paola), dove la malaria, con i suoi malefici effetti, rendeva inabitabili le contrade. Nei comuni del latifondo, pur non raggiungendo mai livelli quantitativi pari a quelli di più intensa attività migratoria, lo svolgimento assumeva uno sviluppo più lento. Scarsamente interessate erano, invece, le città capoluogo, dalle quali solo una bassa percentuale prendeva il via.

Se questi erano i dati quantitativi, ciò che conta, altresì, è l'atteggiamento nei confronti di un fenomeno che non faceva più paura, anzi costituiva un valido deterrente per avere la meglio sulle diverse difficoltà di ordine economico e psicologico. Le delusioni, che c'erano comunque state, non scoraggiavano più di tanto; al contrario, riuscendo a superarle con la loro fatica e la loro intraprendenza, mutavano, inconsapevolmente, l'animo dei migranti fino ad acquisire il diritto di essere i veri protagonisti del progresso economico e sociale delle nuove patrie.

2) Dal dopoguerra all'emigrazione «regolata»

Se con la prima guerra mondiale si concludeva la stagione «classica» dell'emigrazione (*the great migration*), quella che, nell'oleografia del tempo, scorgeva nell'America una meta lastricata d'oro, dove, col lavoro, ognuno avrebbe potuto raggiungere la ricchezza o sfuggire alla miseria, gli anni successivi al conflitto e fino agli anni settanta raffigurano una fase, durante la quale l'emigrazione risponde alle esigenze economiche dei vari paesi. Da un intermezzo (1919-1925), regolato da fattori esterni e interni, dovuti alle precise direttive emanate dai governi nazionali e internazionali, ci si sposta al ventennio fascista durante il quale l'emigrazione è strumentalizzata a fini di politica di potenza, per saltare, infine, nel secondo dopoguerra, allorché prevalgono le ripercussioni negative dello stesso conflitto mondiale e dalla volontà di ripresa dell'economia europea.

Esaminiamole separatamente. La prima fase è costituita da un ciclo breve, ma altrettanto significativo dal punto di vista dei numeri (Tab. 3).

Anni	Paesi europei			Paesi transoceanici		
	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.
1919	153	377	351	1.049	5.711	2.518
1920	95	449	450	15.831	21.547	13.294
1921	46	120	74	5.649	8.027	3.121
1922	78	91	189	5.608	7.904	4.688
1923	128	136	344	7.574	9.462	5.470
1924	189	193	1.231	5.053	6.737	4.332
1925	163	116	1.747	5.169	6.830	4.125

Tab. 3 - Espatri dalla Calabria per provincia (1919-1925). Fonte: CGE, As

A parte la contingenza bellica, nel corso della quale a intraprendere la via del mare erano state poche migliaia di calabresi, in tutto 15.809, compensate dai molti nostri correghionali, tornati a casa per dare il loro sostegno al perfezionamento dell'Unità italiana, con la conquista di Trento e Trieste, all'indomani il trend riprendeva, denotando sia un rilancio immediato, indotto dalla forte crisi che scuoteva l'Occidente, sia una più ampia ristrutturazione del raggio di destinazione, per cui per la prima volta erano toccati mondi quali l'Oceania e l'America centrale. Nel 1920 il tasso migratorio della Calabria era del 35,73 per mille (Italia 16,5), che si traduceva in 50.672 emigrati nei paesi transoceanici e 994 in Europa. La provincia di Cosenza s'inseriva al primo posto e rimaneva tale anche negli anni successivi. Da segnalare la scarsa consistenza di Catanzaro in Europa, mentre da Reggio, nella stessa direzione, si evidenziava una predisposizione più estesa rispetto alle altre due (nel 1925 dal Reggino si allontanavano per l'Europa 1.747 contro i 163 da Catanzaro e i 116 da Cosenza).

Alla fiamma del '20 seguivano anni in cui i partenti si stabilizzavano su cifre minori, superiori a 15.000, inferiori a 20.000. Uniche eccezioni il 1923 con 22.596 e il 1926 con 22.899. Una sostanziale continuità si protraveva per qualche anno, anche se nel frattempo erano state ridotte le possibilità di espatrio per gli Stati Uniti, i cui provvedimenti limitativi puntavano a colpire gli stranieri analfabeti (in queste misure particolarmente danneggiati gli emigranti calabresi e meridionali).

Nel 1926 la Calabria, come se non bastasse, risultava la regione che forniva il contingente più sostanzioso di emigranti transoceanici (20.866 ai quali si aggiungevano 2.033 per i paesi europei).

Successivamente si aveva una fase di caduta che nel 1930 raggiungeva le 8.630 unità e, sempre in fase più discendente, toccava i 3.977 nel 1932 e i 700 nel 1940 (Tab. 4)²⁸.

²⁸ Giuseppe Masi, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista*, in «Storia Contemporanea», n. 1, 1986, pp. 67-86; Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione calabrese*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di Augusto Placania, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria, 1997, pp. 207-224.

Anni	Paesi europei			Paesi transoceanici		
	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.
1926	360	116	1.557	6.234	8.948	5.684
1927	70	67	597	5.574	8.458	5.688
1928	62	79	426	2.726	3.982	2.461
1929	51	34	302	3.338	3.982	2.461
1930	49	43	618	2.505	3.309	2.106

Tab. 4 - Espatri dalla Calabria per provincia (1926-1930). Fonte: Istat

Nel 1925, benché sottoposto a regole precise, il flusso migratorio, per l'ultima volta, reggeva il confronto con alcune annate di fine Ottocento. Le medie alte, pur nettamente inferiori rispetto a quelle di maggiore espansione in età liberale, erano dovute all'aumento dell'emigrazione femminile e minorile, conseguenza della politica di ricongiungimento del nucleo familiare attuata dai governanti stranieri, i quali, attraverso la concessione dello stato di cittadinanza, miravano a una rapida integrazione di tutti quei gruppi etnici che mantenevano ancora relazioni con la madrepatria.

Anche in questo periodo, contrariamente a quanto avveniva in tutto il Regno, le partenze, ancora una volta, erano appannaggio delle classi rurali, le quali, deluse per le promesse non mantenute all'indomani della guerra, prendevano una drastica decisione. Per non avviarsi sulla strada di una sempre più progressiva proletarizzazione ed espulsione dal mercato del lavoro, in seguito al fallimento della loro azione rivoluzionaria dipanatasi attraverso le sommosse e le occupazioni dei demani pubblici e che solo ai margini aveva intaccato la struttura fondiaria, preferivano nuovamente solcare gli oceani, agevolando l'innalzamento del saldo migratorio.

Un accenno, alla fine, non può non essere riservato ai rimpatri, altrettanto significativi perché inferiori solo ai siciliani. Tra il 1919 e il 1925 dai paesi transoceanici erano 53.286 i calabresi che tornavano nei luoghi di origine, in media ogni anno 7.612; quasi insignificante il numero dall'Europa. I ritorni, per lo più, avevano il tratto tipico della temporaneità e si risolvevano entro pochi mesi o dopo qualche anno in un definitivo espatrio. Oltre al normale rientro degli «americani» che in tempi brevi, ripartivano accompagnati dalla famiglia, ad influire, parzialmente, era anche il clima politico in Italia, il cui governo, almeno nella seconda metà degli anni venti, era visto dalla media borghesia americana alla stregua di un sistema capace di garantire prestigio all'Italia e di riflesso anche agli italiani immigrati. Le dimostrazioni di simpatia, rimasero, comunque, circoscritte nel tempo. Dal 1926 al 1930 i rimpatriati si potevano calcolare in 43.479 (una media annua di 8.696), ma già dal 1931 subivano gradualmente un deciso calo fino a essere racchiusi in livelli fisiologici, 2.200 annui. Il regime palesava la sua vera natura e anche all'estero i nostri «italiani», una volta ottenuta la cittadinanza americana, assumevano nei confronti dell'Italia un maggiore distacco.

La statua della Libertà ha simboleggiato, per gli emigranti, il termine del loro lungo e avventuroso peregrinare per l'Oceano. Con l'arrivo a New York iniziava il

sogno della terra promessa. Ho avuto modo di immaginarlo attraverso un registro del 1920, sepolto tra le carte dell'archivio comunale di Lamezia Terme, nel quale sono segnati i nominativi delle persone o famiglie emigrate da Nicastro nel 1920. Nell'elenco, in ordine alfabetico, compilato sulla base dei passaporti rilasciati dalla locale Sottoprefettura, sono annotati i seguenti dati: nome e cognome, paternità, età, mestiere, paese di immigrazione, località di destinazione, giorno del rilascio del passaporto. In totale 457 tra uomini e donne (manca la prima pagina con la lettera A), di cui 398 diretti negli Stati Uniti d'America e 59 verso altre nazioni (specialmente Canada, Argentina e Brasile). Ho fatto una classificazione per mestiere. Tra le donne: 71 contadine, 68 casalinghe, 24 giornalieri, 3 domestiche, 2 cameriere, 2 sarte, 1 civile e 1 tessitrice. Tra gli uomini: 150 contadini, 16 muratori, 13 calzolai, 9 sarti, 6 falegnami, 6 barbieri, 4 agricoltori, 4 fabbri, 3 macellai, 2 stagnini, 2 vasellai, 2 pittori, 2 musicisti, 2 civili, 1 facchino, 1 meccanico, 1 cameriere, 1 mugnaio, 1 tintore, 1 merciaio, 1 bracciante, 1 segantino, 1 carrettiere, 1 minatore, 1 cestaio, 1 tranviere, 1 tipografo, 1 impiegato. Destinazione: 127 a New York, 98 a Pittsburgh, 32 a Scranton, 20 a Philadelphia, 20 a Utica, 13 a Boston, 12 a Washington, 7 a Dunmore, 6 a Chicago, 5 a Cincinnati, 1 a Syracuse, 1 a Providence, 1 a Detroit e 1 a Cleveland²⁹.

Il fascismo e l'emigrazione

Chiuse le frontiere e soppresso il Commissariato generale dell'emigrazione, sostituito, a sua volta, da una Direzione generale alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, cambiava la rappresentazione stessa dell'emigrazione. Non più trasferimento all'estero per motivi di lavoro, ma parte integrante della politica estera italiana. Per riassorbire, tuttavia, le eccedenze lavorative, agli italiani era proposta la possibilità di seguire alternative insolite. Si favoriva, attraverso severi vincoli anti-urbanistici, l'emigrazione interna nelle aree del latifondo o nelle zone di bonifica, o il trasferimento nelle colonie africane, bisognose di manodopera, Libia, Eritrea e, successivamente, Etiopia.

Nell'ottica della politica fascista, la funzione riservata alla Calabria era quella di una regione esente da disoccupazione e pertanto nelle condizioni di poter ricevere comitive di operai provenienti da altre province. E questo, in conformità alla politica demografica, era fattibile, e anche spiegabile, perché nella legislazione relativa alle migrazioni interne, le stesse erano pianificate non con la finalità di circolazione volontaria, ma solo di mobilità temporanea o stagionale in quei compartimenti o città dove la richiesta era tale da poter rispondere a determinate necessità³⁰.

La Calabria, segnatamente nelle superfici interessate dal latifondo, sia per la

²⁹ Di questi emigranti, le cui storie sono ancora inesplorate, conosco quella di S. F., nato a Nicastro il 19 novembre 1897, di professione sarto, stabilito a Pittsburgh. Nel suo lavoro di artigiano ebbe un buon successo e per questa sua competenza fu scelto per confezionare un vestito al presidente Theodore Roosevelt. Tornato in patria nel 1931, sposò una ragazza di 16 anni, vissuta quasi sempre a casa sua, una giovane orfanella, prelevata nel locale orfanotrofio, dove era stata portata il giorno successivo alla sua nascita. La donna, di nome Giselda, vive ancora in California.

³⁰ G. Masi, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., p. 82.

mietitura e trebbiatura, o in altre zone per la vendemmia o per la raccolta delle olive e ancora nelle pianure (S. Eufemia, Rosarno, Sibari, Val del Neto), nelle quali la bonifica integrale schiudeva possibilità di assorbimento dei lavoratori della terra e d'insediamento stabile delle popolazioni contadine, si prestava ottimamente all'opera di ruralizzazione dell'economia. Il problema, semmai, era l'effettiva praticità di questa soluzione che, in mancanza di trasferimenti all'estero, si traduceva in uno stratagemma per colpire l'immaginazione popolare. Se, infatti, si teneva conto del raggio d'azione in cui i movimenti si sviluppavano, essi si risolvevano nella sfera provinciale o tutt'al più regionale o in qualche dipartimento limitrofo, per cui il binomio emigrazione-immigrazione sfumava di molto per assumere un altro significato più semplice e delimitato.

La forza lavoro complessiva (agricola e industriale), che in Calabria, annualmente, partecipava alle migrazioni interne si aggirava intorno alle 10.000 unità, tra il 2,5 e il 3 % della popolazione. Molto ridotte, meno dell'1%, quelle extraregionali. Nuclei di lavoratori calabresi andavano in Sicilia, in Basilicata, in Campania, nel Lazio e fra le regioni settentrionali, in Piemonte, precisamente a Cuneo e Novara. Le immigrazioni erano fornite dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Toscana, dalla Campania e dal Veneto, e in misura minore da altri comprensori. A prevalere nettamente erano i reclutamenti per le mansioni agricole, che corrispondevano ai 2/3 dell'intero movimento. Erano migrazioni stagionali e di breve durata che avvenivano «per secolare tradizione».

Tra le occupazioni nei servizi industriali incidavano più di tutto quelli per la bonifica. A S. Eufemia, nell'agosto del 1930, si aveva un massimo di 5.000 operai, di cui 900 arrivati da alcune circoscrizioni settentrionali. Nella stessa piana era attuata anche una colonizzazione agricola con l'insediamento di alcune famiglie provenienti dal Polesine³¹. Questi dati, messi insieme con quelli del reparto manifatturiero di Crotona, dove erano operanti alcuni complessi industriali per la lavorazione di concimi chimici, ammoniaci sintetici e zinco elettrolitico, imprimevano alla classe lavoratrice della provincia di Catanzaro una mobilità interna che risultava tra le più alte del regno, anche se la stessa era caratterizzata da brevi spostamenti che avvenivano da comune a comune.

D'altro canto anche gli altri rimedi, rispolverati per assorbire il peso sempre maggiore del disagio economico, non corrispondevano agli intendimenti prospettati. Il reclutamento messo in atto per l'Africa e controllato da meccanismi geopolitici, pur concepito quale operazione di massa con il duplice scopo di allentare la disoccupazione e di agire da valvola di sfogo al sempre accresciuto eccesso demografico (in Calabria tra il 1921 e il 1936 il saldo positivo era di 290.786 abitanti, quasi equivalente a quello riscontrato nel primo sessantennio di vita unitaria, 310.369), o quello ulteriore per l'Albania e la Germania, a guerra iniziata, solo parzialmente si rivelava in grado di assorbire la crescita demografica, per cui anche se si aveva una sensibile riduzione della disoccupazione, non solo le difficoltà econo-

³¹ Giuseppe Masi, *Bonifica ed insediamenti rurali in una zona della Calabria durante il fascismo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1981, pp. 167-190.

niche rimanevano sempre notevoli ma addirittura segnavano una recrudescenza.

Altre soluzioni non si prospettavano all'orizzonte. L'America richiamava soltanto i familiari (moglie e figli), per cui una scappatoia fu rintracciata nella ricerca di un posto di lavoro nelle città industriali del Nord e a Roma. Questa volta gli interessati, aggirando i provvedimenti di legge emanati per l'occasione e sfuggendo al controllo del sindacato di categoria, schivarono le disposizioni e con la complicità delle autorità comunali, ingrossarono l'emigrazione clandestina³². Si ripeteva, in qualche modo e sicuramente in maniera ridotta, quello che avveniva negli anni precedenti, quando la «fuga» per le Americhe costituiva l'espedito per ovviare a tutte le contingenze negative.

Europa e triangolo industriale italiano (1946-1976)

Nel secondo dopoguerra, ultimo momento della nostra partizione cronologica, la diaspora si rinnovava radicalmente. Abolite le barriere artificiali, elevate negli anni del ventennio fascista, e imboccati ulteriori itinerari e raggiunti traguardi anche inusuali, l'emigrazione, reputata un problema direttamente attinente all'equilibrio generale dell'economia e del lavoro da parte dei vari governi interessati e delle apposite organizzazioni internazionali, appariva, a questo punto, un fatto naturale, quasi scontato.

Nel primo quindicennio (1946-1961), gli anni della ricostruzione economica, i calabresi all'estero, inserendosi nel generale contesto migratorio, superavano le 420.000 unità con una media annua di 26.000 emigranti (il 9,5 % degli espatri) e con 93.000 rimpatri. Nel quindicennio successivo (1961-1976) ne emigravano 331.000 con una media annuale di 22.000 pari all'11% di quella complessiva. Aumentati, nel contempo, i rientranti, 207.000, a seguito delle politiche di ritorno attuate dai governi europei e per la congiuntura moderatamente favorevole del Mezzogiorno³³.

Anche l'emigrazione transoceanica non rappresentava più il canale di scarico dell'esodo. Si riduceva notevolmente quella verso gli Stati Uniti³⁴. Il governo americano istituiva le cosiddette quote per cui non si poteva andare al di là di quanto previsto; rimaneva per qualche anno l'Argentina, dove si s'indirizzava l'80 per cento di quella diretta nel Sud America, e il Brasile in secondo ordine. La Calabria,

³² In G. Masi, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., è documentata la fuga allo sbaglio verso il Nord dei lavoratori della provincia di Catanzaro.

³³ Assessorato al lavoro e all'emigrazione, Regione Calabria, *L'emigrazione calabrese in Europa nel contesto della situazione meridionale*, Atti della prima conferenza regionale dell'emigrazione, Cosenza, 27-28-29 Ottobre 1983, Laruffa, Reggio Calabria 1984; Antonino Denisi, *L'emigrazione calabrese negli anni '80*, Laruffa, Reggio Calabria 1982; Scuola Superiore di Servizio Sociale-Cosenza *Aspetti dell'emigrazione calabrese*. Atti del 3° seminario di studi sociali. Loriga, 28 agosto-1° settembre, Cosenza, 1-2 settembre 1967, Tipografia Editrice MIT, Cosenza 1967; Gianfausto Rosoli, *L'emigrazione in Calabria e l'azione della Chiesa*, in P. Borzomati (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina Palmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

³⁴ Giuseppe De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra*, in «Affari Sociali Internazionali», 1990, n. 3, pp. 91-111

col 29%, era sempre prima tra tutte le regioni italiane in Argentina, il che spiegava la vitalità della comunità calabrese nella capitale Buenos Aires. Nello stesso tempo si aprivano i confini di altre mete, Venezuela, Canada³⁵ e Australia³⁶, con quest'ultima che attirava una grande quantità di emigranti, calabresi, meridionali e anche veneti. Negli Usa e in Canada l'emigrazione, nel contempo, attraverso l'opera dei richiami familiari, passava oltre le selezioni messe in atto dai governi.

Dal 1955 con la riduzione dell'emigrazione transoceanica, a causa della crisi economica e politica che aveva colpito l'America latina, il grosso delle correnti migratorie si incanalava verso l'Europa. Il «cammino della speranza» prediligeva, dapprima, la Francia (molti vi espatriavano anche clandestinamente), poi il Belgio (almeno fino alla tragedia di Marcinelle (1956) che costava la vita a 136 minatori italiani, compresi diversi calabresi) e infine la Germania (nel 1955 si firmava un accordo di reclutamento della manodopera per l'economia tedesca), e la Svizzera³⁷.

Con l'espansione dell'industria e il conseguente miracolo economico italiano, le città del Nord, il cosiddetto triangolo industriale, dove l'offerta era superiore alla domanda, convincevano i meridionali a dirigere le loro attenzioni verso le regioni del Nord. Dal 1951 al 1971 ben 741.000 calabresi si riversavano prevalentemente nel Lazio, Lombardia, Piemonte, Liguria³⁸. La tabella 5 riassume le medie degli espatri e dei rimpatri dal 1946 al 1976 riguardanti la regione e il Mezzogiorno.

Anni	Media espatri		Media rimpatri	
	Calabria	Mezzogiorno	In Calabria	Nel Mezzogiorno
1946-1955	23.083	96.353	16.359	128.686
1956-1965	31.083	286.221	7.369	41.929
1966-1975	19.423	105.170	8.114	32.703
1976	11.458	53.461	6.134	32.703

Tab. 5 - Media espatri e rimpatri dal 1946 al 1976 in Calabria e nel Mezzogiorno.

³⁵ Pasquale Ciurleo, *Un viaggio di sola andata. La comunità calabrese in Canada*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2008; Vito Teti, *I percorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi di Toronto*, in «Voci», a. 1, n. 2, luglio-dicembre, 2004.

³⁶ Nicodemo Misiti, *Aspetti sociali e linguistici dell'emigrazione calabrese in Australia*, in «Studi Emigrazione», vol. 31, no. 114, 1994, pp. 285-308; Gerardo Papalia, *Migrating Madonnas: The Madonna della Montagna di Polsi in Calabria and in Australia*, in «Fulgor» (Flinders University Languages Group Online Review), III, 3, 2008, pp. 57-71; Alfredo Strano, *Lo sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia*, introd. John Scott, Pellegrini, Cosenza 2001; Giovanni A. Sgrò, *Australia per forza e per amore*, Jaca Book, Milano 1995; Id., *Mediterranean son: Memories of a Calabrian Migrant*, Scoprire il Sud, Melbourne 2000.

³⁷ Giovanna Meyer Sabino, *Un sud oltre i confini. L'emigrazione calabrese in Svizzera. Cenni storici, testimonianze, prospettive*, Avvenire dei lavoratori, Zurigo 2000; Renato Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, CSER, Roma 1981 (19992)).

³⁸ Per un caso locale cfr. Marta Mainieri, *Morano Calabro in Lombardia: due migrazioni a confronto*, in «Storia in Lombardia», 2, 1996, pp. 67-92; Domenico Trischitta, *L'emigrazione da S. Eufemia d'Aspromonte nell'ultimo dopoguerra*, in «Atti del Convegno di Studi per il Bicentenario dell'Autonomia», Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC), 14-16 dicembre 1990, pp. 21-35.

A chiusura di questo nostro excursus, si può senz'altro attestare che trasferimenti di così ampia portata hanno determinato grandi conseguenze nel contesto regionale. Se prendiamo in considerazione la popolazione attiva in agricoltura (nel 1951 il 63,9% e nel 1971 il 34,9%), ci si può rendere immediatamente conto dell'enorme numero di braccianti, contadini poveri, disoccupati e sottoccupati soprattutto, che, nel periodo analizzato, ha abbandonato i campi per andare a lavorare fuori, dapprima per 6-8 mesi all'anno e poi in via definitiva. Un dettaglio interessante è l'apporto dei calabresi al settore della floricultura in Liguria³⁹.

L'altro elemento da evidenziare, una grande mobilità che ha caratterizzato la Calabria negli ultimi decenni, è stato il massiccio abbandono dei borghi di montagna e di collina interna per stanziarsi nei capoluoghi o lungo le «marine» (tirreniche e ioniche). L'avvicinamento al mare, quasi un ritorno all'epoca delle colonie greche, ha dato luogo, nel giro di poco tempo, alla formazione di frazioni, superiori allo stesso comune di appartenenza⁴⁰. Peccato che i nostri amministratori, assecondando passivamente questo processo, hanno favorito la speculazione e il deturpamento del territorio.

Con gli anni Ottanta, conclusasi la lunga stagione delle migrazioni, la Calabria è diventata una terra di immigrazione che attira tante moltitudini specialmente dai vari Sud del Mondo⁴¹.

³⁹ Gaetano Ferro, *L'immigrazione calabrese nelle valli più occidentali della Liguria*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», 1958, pp. 136-152.

⁴⁰ Pantaleone Sergi, *L'emigrazione ha svuotato i paesi*, in *Il grande libro della Basilicata e Calabria*, a cura di Enrico Sturani, Mondadori, Milano 1987; Carmine, Renzo, *Carpanzano. L'emigrazione calabrese e il Mezzogiorno. Spopolamento ed emigrazione di una comunità*, Cosenza, Orizzonti Meridionali, 2003; Iaquina, Mario, *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo*, Pellegrini, Cosenza 2002; Riccardo Ottavio Amilcare, *Il difficile rientro degli emigrati. Indagine a Roggiano Gravina*, Brenner, Cosenza, 1994; Id., «Piccole Storie di uomini del Sud». *L'emigrazione di Roggiano Gravina nel secondo dopoguerra nelle lettere dei "centristi" dell'Unla*, Progetto 2000, Cosenza 2000; Sandro Leanza (a cura di), *Sant'Eufemia d'Aspromonte*: atti del Convegno di studi per il bicentenario dell'autonomia: Sant'Eufemia d'Aspromonte, 14-16 dicembre 1990, Rubbettino, 1997; Domenico Lijoi, *Emigrazione e rimesse nel contesto socioeconomico della Calabria Ionica*, Città del Sole, Reggio Calabria 2009.

⁴¹ Eugenio Sonnino, *Dall'emigrazione transoceanica ai nuovi fenomeni d'immigrazione*, in «I Viaggi di Erodoto», 24, 1994, p. 70. Si veda anche Vincenzo Marchese, *La Calabria, terra di emigrazione e di immigrazione*, Grafiche Calabria, Amantea 2005; e ancora la tesi di Biagio Cozzi, *L'immigrato straniero nelle province calabresi: un'analisi quantitativa*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase 2012.

TERRE PROMESSE



Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione

di Pantaleone Sergi

*Cantu la mia canzune calabrese
pecchi de chilla terra mia adorata
nu jurnu me partivi, e a sta Argentina
sbarcai, truvandu gente fortunata.*

*Emigratu io signu, e nu me scuardu
do u paìse, vallune e d'a montagna
de chilla forte e lirica Calabria
chì le dèttaru u nume e Grecia Magna.*

*da: L'emigratu calabrese (samba)
Parole di Fernando Gualtieri,
Musica di Vincenzo Pellegrino*

Seduzione di massa

«In Calabria stavamo bene. Insomma, voglio dire che almeno avevamo una casa e un po' di terra che ci sfamava. Ma dopo la guerra di Mussolini mio padre pensò di emigrare. All'epoca da Limbadi partivano tutti. Familiari, amici e conoscenti andavano a cercare fortuna dove trovavano lavoro. Il paese era triste. C'era miseria nera. Le case si svuotavano giorno dopo giorno. Noi vendemmo la nostra, vendemmo anche la terra e partimmo per l'Argentina. Dove ci trovammo senza casa, senza terra, senza lavoro. Non avevamo neppure un letto. Dormivamo per terra. I parenti che ci avevano detto di emigrare se ne lavarono le mani. Dove eravamo mai arrivati? Era quella l'America? Avevo diciannove anni. Mi sentivo morire e ho anche pianto. Per settimane andai al porto. Avrei voluto tornare subito in Italia. Era una pazzia perché al mio paese non avevo più nulla. Ma se avessi potuto mi sarei imbarcato anche come clandestino. Poi mio padre placò la mia smania di tornare. In Argentina ho messo radici e, come ho potuto, ho cresciuto una bella famiglia».

Con parole mie – ma fedelmente – ho ricostruito quanto Francesco Russo,

«Ciccio», classe 1928, nato a Limbadi allora in provincia di Catanzaro e partito per l'Argentina nel 1947, mi raccontò quando nel 1975 per la prima volta ritornò al paese, rimanendovi per quasi un anno, non ho mai capito per quale motivo e fare che cosa¹.

Quella di «Ciccio» Russo, che all'epoca aveva elaborato ormai da tempo il lutto sociale per la perdita delle radici, sebbene toccante, non è una storia eccezionale come all'epoca m'era apparsa. Le testimonianze come la sua, prima e dopo la sua e a volte più angoscianti, negli anni sono state tante. Il comune denominatore di molti racconti riguardanti tutto il ciclo emigratorio, infatti, è quello dell'impatto drammatico con la realtà argentina, il risveglio brusco da un sogno che si riteneva a portata di mano sebbene a sette mila miglia dal luogo natio, la paura del domani in una terra che non suscitava il tumulto di emozioni di quella natale. Una realtà, insomma, che non aveva le armonie della vecchia casa, vere o soltanto amplificate dalla nostalgia e dalle difficoltà incontrate allo sbarco in una terra ignota.

In molti invertirono la rotta appena si presentò loro un'opportunità. Gran parte di quella moltitudine di proletari ancora nel guado, perché aveva lasciato la propria patria e non si sentiva accolta nella seconda, invece, come accadde a «Ciccio» Russo si è inserita presto, è rimasta nella terra d'approdo affrontando sacrifici e lavorando sodo per assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza più o meno dignitosa e, soprattutto, un ingresso «alla pari» nella società argentina.

È chiaro e documentato, a ogni modo, che l'emigrazione calabrese in Argentina si è caratterizzata come emigrazione proletaria (partirono per lo più agricoltori generalmente molto poveri e analfabeti) che aspirava ad andare in un paradiso che sapeva tanto di miraggio, ed è altrettanto vero che ci sono stati calabresi che si sono affermati in ogni campo, pur essendo partiti in terza classe e «senza arte e né parte», come si suol dire, avendo come unico capitale le proprie braccia e la propria forza di volontà.

L'Argentina, è altrettanto certo, ha sedotto masse di calabresi. Più di ogni altra al mondo, è risaputo, è la nazione che dall'ultimo quarto del secolo XIX in poi, in progressiva crescita ha esercitato un'intensa attrazione sull'emigrazione calabrese, in forte maggioranza giovane. Si è trattato, secondo un'accettabile analisi fatta un secolo fa su un quotidiano italiano di Buenos Aires, di un fenomeno «spontaneo e grandioso», provocato dalla «durezza della vita», da scarsi profitti agricoli e insufficienti salari in Patria, in sostanza di una «reazione a uno stato di cose reputato intollerabile» che ha inciso anche su costumi, idee e abitudini, modificando profondamente pure l'assetto economico, morale e sociale della regione².

Tentando di sfuggire alle trappole da una diffusa «storiografia agiografica dei successi» tanto in voga, nonché di evitare di restare imbrigliati in una sorta di «sto-

¹ Francesco Russo, che ha 85 anni e presiede l'Associazione Civile Limbadesi San Pantaleone con sede a Tablada nel Dipartimento de La Matanza, a fine febbraio 2013 mi ha confermato il racconto negli stessi termini.

² Diego Cilea, *Alla scoperta della vera Calabria, La grande causa modificatrice: l'emigrazione*, in «La Patria degli Italiani» (Buenos Aires), 5 ottobre 1910.

riografia del dolore», in questo lavoro si cercherà di proporre una visione ad ampio raggio del fenomeno migratorio dalla Calabria verso l'Argentina e di ciò che ha significato la presenza del gruppo regionale italiano più numeroso (ma molto poco coeso) nel grande paese sudamericano. Tutto, ovviamente, nei limiti di un breve saggio che non ha la pretesa di essere esaustivo dell'argomento e vuole, invece, stimolare nuovi necessari approfondimenti.

A fronte di un esodo di vaste dimensioni e in prevalenza permanente, infatti, finora non è corrisposta un'attenzione storiografica adeguata su scala regionale. Mancano studi specifici sul fenomeno e sono state poco approfondite le cause e le conseguenze determinate nei luoghi di partenza e di arrivo. Gli studi regionalistici non hanno sufficientemente affrontato l'argomento nel suo complesso, in prospettiva diacronica e con un'analisi di lungo periodo, a parte un primo «approccio» che risale a più di venti anni fa³, e l'intenzione di ricostruire la storia dei migranti calabresi al Plata mediante una ricerca e un libro in cui sarebbe stata raccontata «l'altra faccia dell'emigrazione, mettendo da parte i tradizionali fazzoletti pieni di lacrime»⁴. A quanto risulta, entrambe le iniziative sono rimaste senza seguito.

Per ricostruire la vicenda storica dei calabresi in Argentina, riteniamo sia necessario mettere in campo nuove attenzioni e con nuovi criteri di ricerca. Al di là delle fonti statistiche e bibliografiche, che spesso si riducono a poche tracce in studi storici, antropologici e sociologici generali oppure ristretti all'ambito locale – fonti note e meno note ma pur sempre utili specialmente per la parte «quantitativa» – necessita quindi ricorrere a fonti nuove di archivio, orali e giornalistiche. Queste ultime, particolarmente, aiutano a ricostruire un quadro d'insieme, considerando che la presenza dei calabresi, soprattutto nella capitale federale, si è resa ben visibile già a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. Tenendo in conto, tuttavia, che nella sterminata produzione di giornali etnici, fogli periodici e quotidiani in lingua italiana stampati in Argentina («La Patria degli Italiani» innanzitutto, perché copre un periodo che va dal 1877 al 1931, gli anni cioè dell'immigrazione massiva⁵) di Calabria e calabresi si parla poco, più per fatti di cronaca che coinvolgono emigrati oppure per le catastrofi nella regione di origine.

³ Domenico Trischitta, *Note preliminari ad una ricerca sull'emigrazione dalla Calabria in Argentina (1876-1915)*, in Francesco Citarella (a cura di), *L'Emigrazione Italiana in Argentina (Atti del Congresso Internazionale, Buenos Aires, 2-9 novembre 1989)*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1992, pp. 371-376. Id., *Un secolo di emigrazione calabrese in Argentina*, «L'Emigrazione Italiana nelle Americhe», Società Geografica Italiana, Roma, 21-22 marzo 1991, pp. 3-9.

⁴ *Un'indagine storico sociale sull'emigrazione calabrese in Argentina*, in «Regione Calabria Emigrazione», n. 7-8, 1988, pp. 44-47. Il progetto di ricerca ottenne anche il Premio Guarasci ma non abbiamo trovato notizie sul risultato.

⁵ Sulla vita del giornale, considerato l'organo principale della collettività italiana, e in generale sulla stampa italiana al Plata, si veda: Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini, Cosenza 2012. Cfr. anche Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli, Roma 2009.

Tuttavia, in particolare dopo la grande emigrazione, legati al nome Calabria anche nella testata, ci furono periodici impegnati a raccontare la vita dei calabresi in Argentina che hanno pochi eguali nelle altre collettività regionali. Molti numeri del periodico «Calabria», organo della federazione delle associazioni calabresi che si stampava negli anni Trenta del Novecento, per fortuna, sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Buenos Aires assieme a un solo numero, il primo, di un'altra testata, «La Famiglia Calabrese»: esse offrono notizie sulla presenza calabrese nella capitale federale che in quegli anni (ma non solo) si presenta molto frammentata e litigiosa. Molto di più avrebbero potuto offrire le collezioni di giornali come «La Voce dei Calabresi» diretta da Fernando Gualtieri, che dal 1967 proseguì come «L'Eco dei calabresi». Al momento, però, esse sono introvabili ed è possibile consultare solo pochi numeri sparsi. Per quel che se ne ricava, sebbene con visioni partigiane e ondivaghe, questi due periodici hanno narrato nei dettagli la vita della collettività calabrese per oltre mezzo secolo⁶.

Un contributo interessante sarebbe potuto arrivare anche dallo spoglio del periodico di comunità «Calabria Nuova», una rivista mensile illustrata per la collettività calabrese fondata nel 1919 da Giovanni Castello, pubblicista originario di Rossano Calabro, ancora diffuso nel 1926.

Caso unico

Le cifre di quello che è stato un esodo impetuoso, o meglio ancora «scardicante» come lo definì lo scrittore Carlo Levi⁷, sono eloquenti: in un secolo di partenze i calabresi rappresentano «ufficialmente» il 15 per cento sul totale dell'emigrazione italiana in Argentina, più del Piemonte (14,8 per cento e 396.000 emigrati) e a seguire più di Lombardia (9,2 e 246.000), Campania (8,1 e 218.000) e Veneto (7,7 e 112.000) regioni che pure, come si vede, hanno dato contributi eccezionali al popolamento e allo sviluppo dello smisurato paese sudamericano.

Dal 1876 al 1978, da quando cioè si dispone di dati più o meno certi, escludendo da questa statistica gli anni della seconda guerra mondiale, almeno 450.000 calabresi hanno affrontato l'oceano per ragioni di vita, sbarcando a Buenos Aires, spingendosi anche nell'interno nella «pampa húmeda» e arrivando fino in Patagonia, pionieri di una colonizzazione che sapeva di sfida e di avventura. Il dato finora noto

⁶ Nella Biblioteca Nazionale di Buenos Aires esistono solo due esemplari della «Voce»: uno del dicembre 1933 (anno III) che include una lista di calabresi residenti in Argentina, Brasile e Nord America) e una del dicembre 1940 (anno III). Altri pochi numeri li abbiamo rintracciati tra privati. «L'Eco dei Calabresi» è presente con il solo numero 2 del primo anno (2 ottobre 1967). Qualche numero è stato rintracciato anche in Calabria. «La Voce» dell'anarchico Gualtieri, fondata nel 1931, che dopo una fase antifascista divenne morbida nei confronti del regime, con le sue 10.000 copie «era di gran lunga il più diffuso» dei periodici italiani stampati in Argentina» (cfr. Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina* cit., p. 66).

⁷ Carlo Levi, *L'altro mondo è l'America*, in *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1975 (prima ed. 1945), pp. 106-115. Levi rifletteva in particolare sulla fuga da Gagliano, in Basilicata, uno dei paesi dove il fascismo lo aveva inviato al confino.

di 403.100, infatti, è fortemente sottostimato. In primo luogo per evidenti lacune e contraddizioni nelle fonti statistiche, come i cambiamenti nei criteri di rilevamento, e senza contare i tanti clandestini e coloro che aggirarono la legge munendosi di documenti irregolari, sebbene non quantificabili, che farebbero lievitare di non poco il dato conosciuto: «riferimenti al rilascio di passaporti falsi, di irregolari nulla osta e di disposizioni volte ad impedire l'emigrazione clandestina»⁸ esistono, per esempio, nelle carte della Questura di Catanzaro, dove è documentata una forte emigrazione verso l'America Latina⁹. Nello specifico, poi, perché esiste un «buco» nelle statistiche dal 1946 al 1950. E mantenendo, per ipotesi, la percentuale del 15 per cento dell'intero ciclo migratorio 1876-1978, gli emigrati calabresi in Argentina in quegli anni oscillerebbero tra 45.657 in base ai dati Istat e 49.500 seguendo le cifre rilevate da una Commissione cattolica di Assistenza operante a Buenos Aires, portando così il numero reale degli espatri ai circa 450.000 di cui abbiamo parlato.

Per la Calabria, già considerando soltanto le statistiche note riguardanti il ciclo migratorio 1876-1978, si è trattato di un costo demografico imponente. Non che prima, però, non si emigrasse. Già in epoca pre-statistica ci furono calabresi che, non si sa attraverso quali percorsi, andarono oltreoceano nella speranza di risolvere i loro problemi di vita. Vincenzo Padula nel 1864 ricorda «i contadini e i ramieri» di Santa Domenica, Aieta e San Nicola Arcella che andavano in Sudamerica, a Montevideo o a Rio de Janeiro. Ma è a partire dal secondo periodo migratorio, quello che è stato definito «l'era del Sud», che si è registrato un massiccio flusso transoceanico verso l'Argentina con una continuità impressionante che ignora o travolge ostacoli legislativi, amministrativi e ambientali: partirono uomini (tanti) e donne (per esse, molto poche soprattutto nelle prime fasi, si trattò di una emigrazione complementare) che hanno fatto della regione un «caso unico in tutto il processo emigratorio secolare» e ciò «per l'inusitata stabilità della sua partecipazione sul totale dell'emigrazione calabrese», cioè per l'alto volume di emigrati partiti verso il Plata¹⁰.

Le «cifre dolorose»

Nell'immaginario di tantissimi calabresi costretti a fuggire da un'ostile realtà sociale ed economica, l'Argentina, chissà per quale impulso emotivo, nell'Ottocento ha rappresentato la vera «Merica», la meta preferita.

Nel periodo della grande emigrazione compreso tra il 1876 e lo scoppio della Grande Guerra, 879.031 persone lasciarono la Calabria che si colloca così al settimo posto nella classifica dell'esodo rispetto alle altre regioni italiane (Tab. 1).

⁸ Antonio Garcea, *Fonti archivistiche sull'emigrazione (1870-1970)*, in <http://www.beniculturalicalabria.it/public/files/allegati/Garcea-emigrazione.pdf>.

⁹ Archivio di Stato di Catanzaro, *Questura di Catanzaro, serie emigrazione, 1896-1914*.

¹⁰ Mario C. Nascimbene, *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, Cempla, Buenos Aires, 1987, p. 93.

¹¹ C. Rota, *Per gli emigrati cal[abresi]*, in «Cronaca di Calabria, 27 aprile 1902.

Regioni	Anni 1876-1900		Anni 1901-1915		Anni 1876-1915
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1	1.822.793
Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5	1.540.164
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9	1.475.979
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4	1.407.793
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8	1.352.962
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4	1.342.795
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9	879.031
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4	763.156
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4	690.175
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5	595.556
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7	390.157
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2	385.693
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8	382.897
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0	308.035
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2	223.156
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2	205.055
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8	164.540
Totale espatri	5.257.911	100	8.769.749	100	14.027.660

Tab. 1 - Istat. *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875.*

Il 40 per cento dei 275.926 emigrati calabresi fino al 1900 si diressero prevalentemente in Argentina. La crisi «acuta e tristissima» attraversata all'inizio del secolo dal paese sudamericano, crisi che autorità diplomatiche e giornali segnalavano con toni allarmati per scoraggiare nuove partenze¹¹, non frenò più di tanto le correnti migratorie. Nell'onda dei primi 15 anni del Novecento il flusso dalla Calabria, è vero, privilegiò gli Stati Uniti e l'Argentina passò al secondo posto anche se al porto di Buenos Aires sbarcarono il 13 per cento in più degli emigrati arrivati dal 1876 alla fine del secolo. La socialisteggiante «Cronaca di Calabria» di Cosenza, annotava che la regione forniva alle compagnie di navigazione «il massimo contingente di passeggeri», spinti a partire – denunciava – «da loro innumerevoli avidi agenti». Ciò non faceva che determinare «lo spopolamento di questa infelice regione», facendo aumentare la miseria contadina¹².

A ogni modo, se si considera tutto il periodo della grande emigrazione transoceanica fino al 1925, in termini di comparazione con le altre regioni meridionali la Calabria è quella che ha dato all'Argentina il più grosso contingente umano, il 13,4% del totale nazionale, seguita dalla Sicilia (11,3), quindi da Campania (7,7), Abruzzi e Molise (6,3), Basilicata (4,3), Puglia (3) e Sardegna (1)¹³.

¹² Nicola Perrotta, *Emigranti*, in «Cronaca di Calabria», 26 maggio 1904.

¹³ Luis Favero, Graziano Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, CSER, Roma 1978, pp. 21-30.

Un primato mantenuto anche negli anni successivi¹⁴.

Dopo un primo quinquennio (1876-1880) che fece registrare circa 3.400 espatri dalla Calabria verso l'Argentina¹⁵, nel periodo 1881-1885 il flusso cominciò ad assumere dimensioni ancora più ragguardevoli, raggiungendo la cifra di 10.403. «Cifre dolorose» le definì, all'epoca, il prefetto di Cosenza Felice Reichlin in un rapporto al Ministro dell'Interno del febbraio 1884¹⁶. Il contributo di forza lavoro della provincia di Cosenza, oltretutto, era nettamente superiore a quello delle altre due province calabresi e il funzionario governativo, pur sottolineando che i passaporti rilasciati nel secondo semestre del 1883 (2.917 per 3.109 persone) erano stati in calo rispetto ai semestri precedenti, mostrava di avere un'idea ben chiara delle cause – miseria e desiderio di guadagnarsi il pane altrove – che spingevano a partire quelle masse di disperati per lo più analfabete. Quando ancora si era agli albori della grande fuga dalle campagne, Reichlin aveva soprattutto intuito che si trattava di un fenomeno sempre più impetuoso che, nei decenni successivi, sarebbe diventato esplosivo.

Appena due anni dopo, a conferma della tendenza, il suo successore segnalava un'impennata nel rilascio dei passaporti in tutta la provincia, 4.254 nel secondo semestre del 1885, 1.532 in più rispetto al semestre precedente sebbene qualcuno rimanesse inutilizzato¹⁷.

Dalla Calabria ormai si partiva senza alcun argine. Anche le province di Catanzaro e di Reggio verso la fine del secolo alimentarono il flusso con cifre sempre più considerevoli. Pur nella lontana Argentina, in tanti andavano a lavorare come stagionali (emigrazione *golondrina*): partivano a novembre e tornavano a marzo, nel periodo in cui in Argentina era estate e c'era bisogno di altre braccia, tante, per il lavoro nei campi, mentre qui da noi l'inverno contraeva ulteriormente la già ridotta occupazione agricola.

L'Argentina, così, accolse 45.300 calabresi dal 1886 al 1895, altri 74.800 dal 1896 al 1905 (31.600 nel quinquennio 1896-1900) per toccare la cifra massima di 92.700 nel decennio 1906-1915, nonostante il blocco del 1911 dovuto al conflitto sanitario tra Italia e Argentina.

Il fenomeno migratorio era generalizzato – annota Fernando J. Devoto – e riguardava l'intero Mezzogiorno con percentuali di emigrati senza paragoni in Ita-

¹⁴ Nicolino Castiello, *Emigrazione dal Sud in Argentina*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 112, 1. 2000, p. 407.

¹⁵ La cifra esatta, comunque di non grande rilievo, è impossibile anche perché nei primi tre anni i dati sugli espatri in Argentina, Uruguay e Paraguay erano aggregati.

¹⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Min. Int., *Gabinetto*, Rapporti dei prefetti (1882-1894), b. 6, f. 21, Rapporto del prefetto Reichlin al Ministro dell'Interno, Cosenza 13 febbraio 1884. Cit. in Pietro Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Falzea editore, Reggio Calabria, 2001, p. 72.

¹⁷ Ivi, Rapporto del prefetto al Ministro dell'Interno, Cosenza 28 gennaio 1886. Il prefetto, sballando la somma dei dati forniti dagli uffici di pubblica sicurezza di Cosenza (1673), Castrovillari (1048), Paola (967), Rossano (566), segnala al ministro la concessione di 3648 passaporti, 926 in più del periodo precedente.

lia e in Europa¹⁸. In questo quadro, i tassi di partenza dalla Calabria registrati tra il 1901 e il 1913, evidenziano altri studiosi, raggiunsero la cifra di 37 emigrati ogni mille abitanti, rispetto al 20 per mille della media italiana¹⁹. Il Cosentino fornì sempre il più grosso apporto. «Dal Cosentino – scrive Trischitta – tra il 1879 e il 1893 si parte quasi esclusivamente per l'Argentina»²⁰. E Devoto conferma che nella seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento a Buenos Aires «si diressero oltre i due terzi degli emigrati totali» dell'intera provincia di Cosenza²¹, compreso un consistente contingente di calabro-albanesi.

Le cifre della tabella 2 documentano che dal 1876 al 1915 quella di Cosenza è stata la provincia di maggiore emigrazione verso l'Argentina.

Regione	Provincia	Emigrati
Basilicata	Potenza*	78.722
Abruzzi	Chieti	53.867
Campania	Salerno	56.817
	Cosenza	131.390
	Catanzaro	59.797
Calabria	Reggio Calabria	35.347
	Catania	67.725
Sicilia	Catania	67.725
Liguria	Genova	84.684
Piemonte	Torino	95.626
	Cuneo	90.759
	Alessandria	90.807
	Novara	40.990
Marche	Macerata	81.344

* Potenza all'epoca era l'unica provincia della Basilicata.

Tab. 2 – Elaborazione da M.C. Nascimbene, *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, in *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Argentina*, Fondazione G. Agnelli, Torino 1987, pp. 285-286.

Con l'inizio del XX secolo, sebbene altre mete attraggano la maggior parte degli emigrati calabresi, come abbiamo accennato, l'Argentina non perde il proprio fascino: dal 1901 al 1910 vi sbarcano in 100.134 (i due terremoti del 1905 e del 1908 che provocarono lutti e rovine, diedero nuova linfa alle partenze), cifra ri-

¹⁸ Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007, p. 255. Si veda anche: Maria Cristina Cacopardo, José Luis Moreno, *La emigración meridional a la Argentina: calabreses y sicilianos (1880-1930)*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana "Dr. E. Ravignani"», III serie, 3, I semestre 1991, pp. 29-51.

¹⁹ Maria Cristina Cacopardo, José Luis Moreno, *Emigrantes hacia la Argentina desde una pequeña comuna meridional italiana*, in Idd., *La familia italiana y meridional en la emigración*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 73-78.

²⁰ D. Trischitta, *Note preliminari ad una ricerca sull'emigrazione dalla Calabria in Argentina* cit., p. 374.

²¹ F. J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina* cit., p. 250.

dottasi a 45.734 nel decennio successivo a causa della Guerra che bloccò gli espatri e spinse molti emigrati al ritorno in patria come combattenti. Fino a quel momento le partenze sono state un crescendo, passando dalle circa duemila all'anno per il quinquennio 1876-1880 alle 47.000 unità raggiunte tra il 1909 e il 1913²². Nel 1906 l'esodo toccò cifre «spaventose»: 21.531 persone partirono dalla sola provincia di Cosenza che confermava ancora il suo triste primato, 18.987 da Catanzaro e 16.566 da Reggio²³. Tale ingente flusso, addirittura, generò un paradosso: l'amministrazione provinciale di Cosenza, in verità pressata dai proprietari terrieri che vedevano svuotarsi le campagne, chiese al governo di favorire l'immigrazione in Calabria di contadini e braccianti di altre regioni per riempire il vuoto lasciato da coloro che erano emigrati oltre oceano²⁴.

Dopo la Grande Guerra, il governo fascista, con le sue ambiguità nella politica migratoria²⁵, non riuscì ad arrestare totalmente i flussi. Dal 1916 al 1940, infatti, ben 114.500 calabresi raggiunsero Buenos Aires: la punta massima di 59.284 ingressi, che significa il 62,6 per cento di tutta l'emigrazione calabrese di quel periodo, fu toccata dal 1921 al 1925, come ricava Nascimbene disaggregando i dati²⁶.

Irrilevanti le cifre degli emigrati all'inizio della seconda guerra mondiale quando i rimpatri dal Plata per le contingenze mondiali sono di gran lunga superiori, migliaia di calabresi ripresero a varcare l'oceano al termine dell'immane conflitto, stemperando così le tensioni sociali che, per l'esubero di manodopera e la fame, avevano portato al grande movimento di occupazione delle terre. La Calabria era uscita dalla guerra ancora più povera e depressa. L'Argentina rimase uno degli approdi privilegiati.

I dati nazionali forniti dall'Istat per la decade 1941-1950 (a causa degli eventi bellici non sono stati rilevati gli anni dal 1943 al 1945, ma c'è da ritenere che al di là di qualche clandestino il flusso si sia totalmente e realmente arrestato), segnalano una ripresa consistente degli espatri in seguito ad accordi economici bilaterali. Dal 1947 al 1949, da quando cioè fu riattivata la corrente migratoria e «gli arrivi dei nuovi emigrati si succedono con ritmo regolare», come segnalava il mensile democristiano di Buenos Aires l'«Unione italiana» che salutava e forniva ai «fratelli» appena sbarcati una piccola guida dell'immigrato²⁷, si registrò una forte crescita con il picco di 89.715 emigrati nel 1949. In totale gli emigrati italiani in Argentina tra il 1946 e il 1950 furono 304.379 (Tab. 3).

²² Francesco Balletta, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale*, in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Cser, Roma 1980, p. 11.

²³ *La spaventosa emigrazione dalla Calabria*, in «Cronaca di Calabria», 14 aprile 1907.

²⁴ Giov[anni] Patari, *L'immigrazione in Calabria*, in «Cronaca di Calabria», 14 febbraio 1907.

²⁵ Maurizio Vernassa, *Note su emigrazione e fascismo: la politica "a vista" del regime (1922-1928)*, in «Signos Universitarios», 39, 2003, pp. 107-134.

²⁶ Mario C. Nascimbene, *Origini e destinazioni degli italiani in Argentina*, in Francis Korn (a cura di), *Euroamericani, vol. II. La popolazione italiana in Argentina*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 69-91.

²⁷ *La corrente migratoria fra l'Italia e l'Argentina è stata riaperta*, in «Unione italiana», giugno-luglio 1947.

Anno	Espatri in Argentina	Rimpatri	Espatri totali	Rimpatri
1941	226	2.598	8.809	46.066
1942	138	2.928	8.246	20.535
[...]	[...]	[...]	[...]	[...]
1946	651	21.890	110.286	4.558
1947	59.194	11.661	254.144	65.529
1948	77.347	19.506	308.515	119.261
1949	89.715	20.251	254.469	118.626
1950	77.472	15.734	200.306	72.034

Tab. 3 - Fonte: Istat. *Rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente.*

Si tratta di cifre che evidentemente non possono tenere conto degli espatri clandestini, ma sappiamo che subito dopo la guerra furono numerosi i fascisti impauriti dai mutamenti istituzionali avvenuti in Italia che raggiunsero con passaporti falsi l'Argentina. La repubblica platense, grazie al più che accondiscendente governo Peron, offrì rifugio e asilo a gerarchi fascisti, a cominciare dal calabrese Carlo Scorza, ultimo segretario del Partito Nazionale Fascista, e a personaggi comunque compromessi con il regime che temevano ritorsioni o semplicemente non accettavano la nuova situazione nel nostro paese²⁸.

Per tutto ciò, ma anche per la confusione della ripresa post-bellica e per metodologie differenti di ricerca, i dati ufficiali relativi a quegli anni si discostano, non di poco, da quelli elaborati da un'organizzazione privata per la quale gli espatri sono stati molto più numerosi. Secondo uno studio statistico elaborato dal Bollettino quindicinale della Commissione cattolica di Assistenza agli emigrati e diffuso nel 1952, infatti, a fronte di 44.370 rimpatri, dal 1946 al 1950, con una punta di 98.250 migranti registrata nel 1949, 329.923 italiani raggiunsero l'Argentina, ben 25.544 in più del dato fornito dall'Istat (Tab. 4)²⁹.

Anno	Espatri in Argentina	Rimpatri	Differenza
1946	749	95	654
1947	27.234	3.108	24.126
1948	69.589	4.912	64.677
1949	98.250	7.460	90.800
1950	78.53	15.308	63.223

Tab. 4 - Fonte: Bollettino della Commissione cattolica di assistenza agli espatri (1952).

²⁸ Archivio Storico Ministero Affari Esteri (Roma), Affari Politici 1946-50, *Argentina*, b. 6, f. 20, Nota ricercata dell'ambasciatore Giustino Arpesani al Ministero degli esteri, Buenos Aires, 21 marzo 1949. Sulla fuga dei fascisti al Plata si veda: Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.

²⁹ *Emigrazione*, in «Il Messaggero d'Italia» (Buenos Aires), 9 ottobre 1952.

In questa nuova valanga emigratoria dai numeri ancora incerti, i calabresi che approdarono a Buenos Aires, tuttavia, furono sempre al primo posto rispetto agli altri gruppi regionali.

Quello che è certo è che con gli anni Cinquanta del Novecento l'esodo dalla Calabria continuò e nel quinquennio 1951-1955 furono 45.700 coloro che fecero la traversata transoceanica con destinazione Buenos Aires. Dopo l'accordo del 1953 tra Italia e Argentina agli emigrati italiani fu concesso di chiamare le mogli pagando un biglietto di sole 8.000 lire, per cui in quegli anni il numero di donne emigrate fu quasi equivalente a quello degli uomini³⁰. Tra le nuove migranti, così, molte furono le donne calabresi che s'imbarcarono sulle cosiddette «navi delle mogli»³¹, andando a rafforzare la percentuale già numerosa di quelle presenti in Argentina. «Nella decade del Cinquanta oltre il 65% degli italiani che vivevano nel nostro paese – ricorda, infatti, Cozzani de Palmada – provenivano dal Sud: quasi il 30% erano calabresi, seguiti per importanza dagli emigrati provenienti dalla Campania (15%) e dalla Sicilia (12%). Il 21% era delle regioni centrali, in particolare di Abruzzo e Molise (14%), e solo un 13% era nato nel nord, particolarmente nel Veneto e in Venezia [Giulia]»³².

L'Argentina, all'epoca in pieno sviluppo, aveva fame di lavoratori, ma ben presto il suo successo economico rallentò la corsa. Emigrare allora divenne inutile, oltre che difficile per le politiche restrittive messe in atto, per il cambio pesos-lira sempre meno favorevole, per le ridotte possibilità di rimesse alle famiglie. Dal 1956 al 1965 solo 15.000 calabresi scelsero l'Argentina come loro destinazione, e si ridussero all'insignificante cifra di appena 1.200 nel decennio successivo³³. Di fatto dagli anni Sessanta in poi il grande fiume migratorio si trasformò in un rigagnolo. Era finita l'era dell'esodo transoceanico che nel secondo dopoguerra ebbe anche altre direttrici, interessando Canada, Australia, Venezuela, gli stessi Stati Uniti, il Brasile e in misura ovviamente più contenuta paesi come il piccolo Uruguay. La nuova e massiccia emigrazione puntò verso il Nord Italia e l'Europa, dove i lavoratori calabresi scrissero nuove epopee, partecipando alla ricostruzione del dopoguerra e contribuendo al cosiddetto miracolo industriale.

³⁰ Amoreno Martellini, *L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in Piero Bevilacqua, Andreina Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I - «Partenze», Donzelli, Roma 2001, pp. 369-84.

³¹ Oriana Bruno, «Le navi delle mogli: donne calabresi in Argentina», in «Altretalia», gennaio-dicembre 2009, pp. 61-84.

³² Maria Rosa Cozzani de Palmada, *Rupturas y continuidades en la experiencia migratoria: inmigrantes italianos de la segunda posguerra en Mendoza*, in «Amérique Latine Histoire et Mémoire. Les Cahiers ALHIM», 9, 2004, [En línea], Messo in linea il 18 febbraio 2005. URL: <http://alhim.revues.org/index387.html>. consultato il 18 marzo 2013. Id., *Sociedades y espacios de Migración. Los italianos en la Argentina y en Mendoza*, EDIUNC, Mendoza 1997.

³³ Con l'Argentina, addirittura, l'Italia avrà «un saldo migratorio positivo, situazione che caratterizza tutti gli anni Sessanta (con le sole eccezioni del 1967 e del 1969), quando le partenze per l'Argentina sono inferiori ai ritorni da quel paese»: cfr. Michele Colucci (a cura di), *La risorsa emigrazione. Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici, 1945-2012*, n. 60, luglio 2012, p. 8.

Piccole Calabrie, paesi doppi, santi e madonne

Sulle cause che hanno spinto tanti calabresi ad abbandonare la regione per andare all'estero attratti dalle notizie di salari ben più consistenti di quelli strappati in Calabria, non è questa la sede per soffermarsi più di tanto. Molto, infatti, è stato scritto. Sono cause sociali ed economiche che hanno segnato negativamente la regione per tutto il secolo emigratorio e anche oltre³⁴. Potrebbero essere riassunte con le parole del prefetto di Cosenza nel 1884, indicative della desertificazione degli spazi economici: «È sempre la dura necessità, la miseria, il desiderio di guadagnarsi altrove il pane che fa espatriare tante persone, le quali altrimenti, per mancanza di lavoro, deperirebbero nei loro paesi natali»³⁵. Tali motivazioni valgono, ovviamente, anche per quanti si recarono in Argentina, anche se non spiegano il perché della scelta di quel Paese e non di un altro. Quel che è certo è che subito dopo l'Unità d'Italia molti musicanti girovaghi raggiunsero il Sudamerica facendo da battistrada all'emigrazione di tipo economico. Il resto lo fece la propaganda degli «intercettatori stipendiati» del governo argentino, che facevano intravedere «facili e chimeriche fortune»³⁶. L'intensa catena dei richiami (non sempre per esclusivo ricongiungimento familiare ma più spesso «produttiva»), infine, stimolò le partenze con un potente effetto moltiplicatore, trasformando la Calabria in una regione per decenni in movimento.

Ma dove andavano, che facevano, come vivevano i calabresi in Argentina? Un loro identikit non è possibile. La vulgata li vuole rozzi e analfabeti ma gran lavoratori. Si tratta chiaramente di uno stereotipo che non tiene conto di artisti, letterati e altri personaggi di successo in campo politico o economico. Non c'è area del paese d'accoglienza, grande quasi dieci volte l'Italia, in cui i calabresi tuttavia non si siano spinti facendo svariati mestieri, anche se, in generale, preferirono l'area urbana della Gran Buenos Aires (nel Partido de La Matanza, per esempio, l'immigrazione di origine calabrese fu maggioritaria). Smisurate distese di terra furono messe a coltura grazie al lavoro dei contadini calabresi. Dalla Terra del Fuoco all'estremo nord del Paese, dalla costa atlantica al confine cileno, essi dissodarono campi, piantarono alberi e vigne, raccolsero frutti. Assieme ad abruzzesi, molisani, campani, i calabresi «si dedicarono allo sfruttamento della foresta subtropicale», fecero i pescatori sulla costa marplatense³⁷, diedero l'anima per coltivare le terre mendozine e santafesine, si ribellarono ai soprusi e parteciparono al «Grito de Alcorta» del 1912, la più grande delle rivolte *campesinás*, contribuirono anche se in misura numericamente modesta alla colonizzazione delle terre patagoniche e alla

³⁴ Si veda: Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Otto e Novecento*, in «Giornale di storia contemporanea», III, 2, 2000, pp. 93-108.

³⁵ ACS, Min. Int., *Gabinetto*, Rapporti dei prefetti (1882-1894), b. 6, f. 21, Rapporto del prefetto Reichlin al Ministro dell'Interno, cit.

³⁶ *Le associazioni calabresi in Argentina*, in «Calabria» (Buenos Aires), 1 dicembre 1935.

³⁷ Nicolino Castiello, *La pesca in Argentina e Mar del Plata*, in «Bollettino della Società geografica italiana», serie X, 7, 1978, pp. 81-112.

fondazione di nuove città come Villa Regina nell'Alta Valle del Rio Negro, un modello fascista di colonizzazione programmata, che può essere considerata la prima delle cosiddette «Città del Duce»³⁸: qui, tra i pionieri, ci furono sei famiglie calabresi giunte tra il 1925 e il 1926 dalla provincia di Reggio Calabria (Ligato, Nicosia, Oliveri, Palomaro, Sgro e Vazzana)³⁹ e altre arrivarono ancora nel secondo dopoguerra. Molti emigrati furono artigiani e commercianti operosi nella Capitale federale e nelle città dell'interno.

Sta di fatto che coloro che emigrarono in maniera definitiva, non rinunciarono a portare qualcosa con sé per superare il senso di smarrimento che li accompagnava e a mettere in atto sistemi di riorganizzazione della vita sociale che in qualche modo consentissero il mantenimento del legame con la patria di origine. Persone che partivano dagli stessi paesi e dalle stesse aree geografiche, hanno riprodotto così sistemi urbanistici, ambienti e comportamenti somiglianti a quelli di origine, con identici aspetti sociali e culturali da preservare e perpetuare. È la costruzione di quel paese doppio, sosia di quello lasciato oltreoceano, di cui parlano gli antropologi. Le case basse di Lomas del Mirador, Ramos Mejia e non solo, le donne sedute davanti alle porte di casa, con le spalle alla strada, a chiacchierare e magari a ricordare i tempi in cui vivevano in Calabria, sono diventate l'immagine plastica di una «calabresità» fatta di un mix di gesti, parole ed emozioni.

Tante minuscole Calabrie si sono formate così in terra argentina. San Isidro è uno dei tanti esempi: Borgo Calabria era tutto di calabresi. E ancora: una comunità albidonese già nel 1890 era presente nella Provincia del Chubut. Indicativo, in tal senso, è anche il caso dei calabro-albanesi, essi stessi «risultato» di un vecchio esodo avvenuto secoli prima⁴⁰, i quali si insediarono a Luján. Una accurata analisi delle reti familiari e paesane, infatti, ha accertato che migrati provenienti da San Demetrio Corone, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese, Macchia e San Cosmo Albanese tra il 1905 e il 1920 contribuirono alla nascita del quartiere Sant'Elena, nella periferia di Luján, dove gran parte delle famiglie si stabilì⁴¹. Non

³⁸ Pantaleone Sergi, *Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina (Alto Valle del Río Negro)*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», XXV, 72, 2012, pp. 187-221.

³⁹ Silvia Zanini, *Las historias que nos unen*, Arcoiris, Villa Regina 2006, p. 21 e n.

⁴⁰ Mario Bolognari, *Arbëreshë in Emigrazione*, in «Zjarri», n. 30, 1986, pp. 5-17. Sull'emigrazione dei calabro-albanesi si veda anche M. Bolognari (a cura di), *La diaspora della diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbëreshë*, ETS, Pisa 1989; e ancora: Pier Francesco Bellinello, *L'emigrazione dalla Calabria albanese*, in Claudio Cerreti, *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, 2 voll., pp. 193-205.

⁴¹ Dedier Norberto Marquiegui, *Reti sociali, solidarietà etnica e identità. L'impatto delle catene italo-albanesi a Luján*, in G. Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia e lavoro*, Studium, Roma 1993, p. 227. Dello stesso autore si veda: *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», III, 8, 1988, pp. 51-81; *La Construcción de la Italianidad en Argentina (Luján, Provincia de Buenos Aires, 1870-1920)*, in «Locus» (Juiz de Fora), XV, 1, 2009, p. 153-169; *El barrio de los italianos. Los italo-albaneses de Luján y los orígenes de Santa Elena*, Librería de Mayo, Luján 1996; *Migración en cadenas, redes sociales y movilidad. Reflexiones a partir de los casos de los sorianos y albaneses de Luján, Buenos Aires, Argentina, 1889-1920* in «EIAL. Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe» (Tel Aviv), V, 1, 1994, pp. 105-136.

solo. Un consistente gruppo di lavoratori di cultura e lingua arbëreshë giunti a Luján tra Ottocento e Novecento, tutti originari di San Demetrio Corone e di San Cosmo Albanese, tra le due guerre mondiali fu assunto nello stabilimento tessile dell'impresa Algodonera Flandria, fonte importante di lavoro per Luján e dintorni⁴².

Il dialetto come lingua familiare, in primo luogo, rappresentò a lungo l'elemento unificante per eccellenza delle diverse comunità. Le sedi delle associazioni erano e ancora in parte sono una sorta di enclave calabrese, luoghi in cui nelle riunioni sociali l'*asado* argentino è servito assieme ai salumi piccanti calabresi, e nei pranzi che si svolgono in saloni imbandierati non mancano mai pasta al pomodoro, pollo e insalata che sanno tanto di Calabria⁴³.

Per rafforzare questo inconscio sistema di autodifesa identitaria, gli emigrati calabresi si sono portati appresso i loro santi e le loro tradizioni, queste ultime ormai contaminate e ibridate da costumi locali. Si pensi per esempio al simulacro di San Michele Arcangelo, patrono dell'«Associazione spilingese» che dal 1938 riunisce gli emigrati provenienti da Spilinga, nel Vibonese: viene portato in processione con una fascia tricolore e una bianco azzurra (colori della prima e della seconda patria), incrociate sul petto come quelle usate dai sindaci nelle manifestazioni ufficiali. Devozione popolare, religiosità ed emigrazione diventano così un tutt'uno⁴⁴.

Il Santo o la Vergine di un determinato paese diventano i simboli di riconoscimento e aiutano a preservare d'identità di coloro che sono arrivati dallo stesso luogo e dei loro discendenti⁴⁵. «I calabresi – ha spiegato un sacerdote ben inserito nella comunità italiana – fondono nelle loro associazioni questo desiderio di mantenere le loro tradizioni e le loro origini nella devozione al Santo del paese. Inoltre, la spinta religiosa e culturale permette loro di dar origine a opere veramente amirevoli»⁴⁶.

Poggiando sui simboli comunali, religiosi o civili (nelle case degli emigrati di Longobucco, per esempio, è presente sempre un'immagine del protettore San Domenico accanto alla foto del campanile normanno emblema del paese natio⁴⁷), tra

⁴² Mariela Ceva, *Empresas, trabajo e inmigración en la Argentina. Los casos de la Fábrica Argentina de Alpargatas y la Algodonera Flandria (1887-1955)*, Editorial Biblos, Buenos Aires 2010.

⁴³ Amd Schneider, *L'etnicità, il cambiamento dei paradigmi e le valutazioni nel consumo di cibi tra gli italiani di Buenos Aires*, in «Altreitalie», 7, 1992, p. 745.

⁴⁴ Alicia Bernasconi, *Cofradías religiosas e identidad en la inmigración italiana en Argentina*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos» 5-14, 1990, pp. 211-222.

⁴⁵ Laura Pariani, *Santi nella valigia*, in *Il Dio nella valigia. Cristianesimo tra emigrazione e immigrazione*, Edizioni Il Grappolo, Mercato San Severino 2004, pp. 87-93; Id. *Il santo nella valigia*, in «Il Sole – 24 Ore», 3 novembre 2003.

⁴⁶ Fabrizio Pesce, *Calabria: testimone di fede e di cultura*, in «Calabria terra d'amore», dicembre 2009. Pesce è direttore del periodico «Voce d'Italia», responsabile della Congregazione Scalabriniani in Argentina e cappellano della comunità italiana nella chiesa «Madre de los Inmigrantes» di La Boca.

⁴⁷ Salvatore Muraca, *Emigrazione calabrese: longobucchesi in Argentina*, in «Altreitalie», luglio dicembre 2007, p. 94.

Ottocento e Novecento nascono diverse associazioni. Ogni comunità, anche se non concentrata in un luogo fisico ristretto, finisce per avere la propria associazione e la propria festa patronale alla quale convergono, ogni anno, i compaesani: «La forza della spiritualità delle associazioni è stata così preponderante da diventare festa patronale di alcune parrocchie»⁴⁸. Gli emigrati di Belvedere Marittimo, allora, festeggiano il loro San Daniele, quelli di Zaccanopoli si ritrovano per celebrare la Madonna della Neve, quelli di Albidona esaltano San Michele Arcangelo come quelli di Spilinga impegnati a festeggiare anche la Madonna delle Fonti. E ancora: quelli di Vazzano e Vena Inferiore ricordano San Francesco di Paola e quelli di Limbadi – fin dal 1934 – onorano San Pantaleone (a La Tablada nel 1967 hanno costruito una Chiesa, subito eretta in parrocchia, dedicata al loro protettore). Gli emigrati di Mammola, inoltre, solennizzano San Nicodemo, quelli di Paludi San Clemente, mentre quelli di San Sosti la Madonna del Pettoruto. Gli emigrati di Bivongi nella città di La Plata, dove dal gennaio 1960 ha sede il Centro culturale bivongesi, infine, festeggiano Maria Santissima Mamma Nostra in corrispondenza della Sagra che si tiene nel paese di origine. E così via: più di cinquanta associazioni d'ispirazione religiosa hanno alimentato negli anni la devozione verso i santi protettori dei paesi di origine e verso la madonna⁴⁹.

Mutualismo, solidarietà e cultura in salsa paesana

Il termine comunità per gli emigrati dalla Calabria forse è poco appropriato e solo con uno sforzo d'immaginazione si può ritenere che sia esistita o esista una collettività calabrese come unica rappresentanza da spendere sul «mercato» dell'italianità. A ogni modo c'è stato, e anche fiorente, un associazionismo calabrese di tipo mutualistico. Ha origini ottocentesche ma è nel Novecento, sulla base delle notizie disponibili, che si è sviluppato soprattutto come fenomeno legato alle comunità di paese, per poi tentare momenti di aggregazione più o meno riusciti che, tuttavia, nulla tolgono all'autonomia delle piccole associazioni già esistenti.

Concentrati per lo più nella Capitale e nella Provincia di Buenos Aires, i calabresi hanno teso generalmente a isolarsi in gruppi, a vivere la loro vita in disparte dagli altri gruppi di italiani. «Capita di rado che calabresi lavorino, mangino, dormano, bevano insieme coi lavoratori di altre regioni», annotava nel 1915 il medico e saggista Giuseppe Tropeano. L'autorevole osservatore ricorda che i calabresi si vedevano tra di loro, «gli stessi paesani... nello stesso ambiente di lavoro: nella stessa *cocceria*, nello stesso *corallone* e nella stessa azienda», oppure «si radunavano a mangiare, bere e dormire, a gruppi i paesani di diverso sesso» nei *conventillos* o

⁴⁸ F. Pesce, *Calabria: testimone di fede e di cultura* cit.

⁴⁹ Sandro Leanza, *Calabria cristiana: società, religione, cultura nel territorio della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 99. Si veda anche: Gianfausto Rosoli, *Festività mariane dei calabresi in Argentina*, in Giosafatto Trimboli (a cura di), *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Laruffa Ed., Reggio Calabria 1990, pp. 403-416.

nelle cantine (*case di comida*) «mantenute dagli stessi paesani i quali fan credito ma per pagarsi con fortissimi interessi»⁵⁰.

Come ha già notato Maria Minicuci, inoltre, si può parlare di «calabresi di diverse origini, in relazione tra loro sempre meno ed in rare circostanze»⁵¹. Questo non significa che essi si estraniassero dalla vita della comunità italiana più generale. Negli elenchi dei soci delle grandi società di mutuo soccorso, di calabresi ce ne sono stati molti e tanti di loro hanno avuto ruoli dirigenziali. Basti ricordare Domenico Perrupato, originario di Mormanno, uno dei quattro membri della Società di Beneficenza incaricati di raccogliere fondi per la costruzione dell'«Ospedale Italiano»⁵². E ancora: Giuseppe Maria Caminiti, tecnico ortopedico, emigrato da Villa San Giovanni che all'inizio del Novecento fu dirigente della «Unione e benevolenza» e della Federazione Generale delle Società Italiane in Argentina, dedicandosi «con filantropia esemplare alle opere mutualistiche»⁵³. E in tempi a noi più vicini, Michele Munno, nel 1989 tra i fondatori del «Circolo Albidonese»⁵⁴, dirigente della stessa «Unione e benevolenza» e direttore di una Scuola italiana.

Eppure i calabresi di Buenos Aires ben presto si si erano fatti notare come gruppo regionale all'interno della variegata realtà associativa della capitale argentina e tra le fila di un nascente movimento operaio impegnato a darsi una propria struttura organizzativa per la difesa dei diritti dei lavoratori emigrati. Tra le venti società italiane di mutuo soccorso attive negli anni Novanta del XIX secolo, infatti, operò un'associazione «Giovani calabresi» fondata a Buenos Aires nel 1884. Essa «si estinse per mancanza di impulsi vitali»⁵⁵ ma fu ricostituita nel 1906 con lo stesso nome e le stesse finalità. È la più antica associazione di tipo regionale di cui si ha notizia ma di essa si conosce solo il nome.

Qualcosa in più, invece, sappiamo dell'«Unione calabrese» fondata nel 1888, che contava 250 membri e aveva finalità di mutuo soccorso: già il 29 marzo 1890, rappresentanti di questa associazione, guidata però da un intellettuale di altra regione, Benedetto Meoli, giornalista e docente originario di Campobasso arrivato al Plata due anni prima, parteciparono con altre 24 organizzazioni – 12 italiane e tra esse nessun'altra di tipo regionale – all'assemblea che redasse il manifesto rivolto a tutti i lavoratori della Repubblica Argentina chiamati per la prima volta a

⁵⁰ Giuseppe Tropeano, *La fine dell'«America» (L'ultimo aspetto dell'emigrazione)*, Società Editrice Parthenope, Napoli 1915, p. 47. Impegnato politicamente nelle file del Partito socialista della sua Calabria (fu tra i fondatori delle prime sezioni), Tropeano divenne frequentatore dell'Argentina per i suoi studi di medicina sociale legati all'emigrazione.

⁵¹ Maria Minicuci, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 42.

⁵² Perrupato fece parte anche del direttorio del «Nuovo Banco Italiano» e fu presidente della commissione amministratrice del quotidiano «L'Operaio italiano», un giornale etnico di tendenza monarchica, con redazione anonima, considerato «serio e moderato», in vita fino al 1897 (Su «L'Operaio italiano», cenni in P. Sergi, *Patria di carta cit.*, pp. 28-29 e *passim*).

⁵³ Maria Clotilde Giuliani-Balestrino, *L'Argentina degli Italiani*, Vol. 1, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1989, p. 324.

⁵⁴ *Circolo albidonese di Buenos Aires, Verbale n. 1*, in «L'Albidonese», maggio 1989.

⁵⁵ Vincenzo Braione, *Le associazioni*, in «Corriere Rivista», Buenos Aires, 16 ottobre 1970.

celebrare il 1° Maggio come festa del lavoro e invitati a battersi, tutti uniti, per leggi di tutela⁵⁶. Nonostante le minacce e ricatti dei datori di lavoro per fare fallire la manifestazione, il primo maggio migliaia di persone si ritrovarono in piazza⁵⁷.

A conferma di un ruolo politico autonomo, l'«Unione calabrese» fu ancora in prima fila nella rivoluzione del luglio successivo, quando la comunità italiana, rappresentata da diversi giornali della colonia, mostrò un'exasperata conflittualità etnica all'interno di una più che complessa situazione argentina: il presidente Juárez Celman, dopo giornate infuocate, sparatorie per le strade di Buenos Aires, scontri violenti e sollevazioni popolari contro il governo, riuscì a domare la rivolta ma fu costretto ugualmente a passare la mano al suo vice Carlos Pellegrini. In quel surriscaldato clima politico, due società meridionali, l'«Unione Calabrese» e il «Circolo Sannitico», organizzarono «una impressionante dimostrazione popolare in onore di Dardo Rocha»: le bande musicali e i rappresentanti delle due società, guidati da Meoli, marciarono per ore lungo le vie della Capitale⁵⁸. All'«Unione Calabrese» e al «Circolo Sannitico» erano convinti che a porre fine al regime di Celman fosse stato Rocha, considerato il «campione» della naturalizzazione degli stranieri, una battaglia per cui la comunità italiana era fortemente impegnata nell'intento di arrivare alla «terra promessa della politica argentina».

Oltre alle associazioni «Giovani calabresi» e «Unione calabrese», un «Circolo Calabrese» che si prodigò nella difesa del buon nome della regione dagli attacchi della stampa nazionale è segnalato nel 1914.

Come si può notare un associazionismo di tipo regionale ebbe scarsa fortuna. Senza un reale vincolo di comunità era molto difficile che tutti si riconoscessero in un'unica e forte associazione calabrese, sebbene venisse in seguito auspicata come il luogo di riunione «di quanti hanno il culto del focolare domestico», frequentata da uomini che non escono mai, che perpetuano i sistemi di relazioni sociali, mediante lo scambio delle visite, che amano riunirsi in famiglia, per abbandonarsi ai ricordi del luogo natio⁵⁹. A ogni modo, quando ci sono importanti motivi di incontro – assicurava molti anni fa un dirigente della «Associazione calabrese» – si cerca di esserci in molti, «da quelli di Castrovillari, a quelli di Santa Cristina, da quelli di Monasterace a quelli di Nicastro. Allora siamo tutti calabresi e basta»⁶⁰.

Sono state, allora, le associazioni paesane, più attive perché garanti di uno spazio identitario ritagliato «su misura» e di più stretti contatti con i loro concittadini, a costituire l'ossatura di una rete di «calabresità» su tutto il territorio argentino. E

⁵⁶ Leónidas Ceruti, *Historia del 1° de Mayo en Rosario: 1890-2000*, Editorial “La Communa”, Rosario 2002, p. 21. Sull'argomento cfr. anche Rodolfo Puiggrós, *El yrigoyenismo*, Jorge Álvarez, Buenos Aires 1965, p. 178.

⁵⁷ Cfr. «La Patria Italiana» e «L'Operaio Italiano», 1 e 2 maggio 1890.

⁵⁸ Romolo Gandolfo, *Inmigrantes y política en Argentina. La Revolución de 1890 y la campaña en favor del la naturalización automática de residentes extranjeros*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 6, 17, 1991, pp. 23-54.

⁵⁹ *Le associazioni regionali*, in «Calabria», Buenos Aires, 1 luglio 1937.

⁶⁰ Pantaleone Sergi, *Grandi abbuffate e canti calabresi*, in «Il Giornale di Calabria», 10 febbraio 1980.

ciò, secondo Rosoli, si spiega per l'elevata componente familiare che ha caratterizzato i flussi dalla regione⁶¹.

Secondo «Calabria», rivista della «Federazione delle Società calabresi», a fare scuola «alle altre associazioni similari che sorsero a diecine», nel febbraio 1911 fu la fondazione dell'associazione «Pro Rossano»⁶². Nata per impulso di «un nucleo di patrioti e volenterosi, animati da nobili sensi di solidarietà e di progresso», essa aveva l'obiettivo di «stringere legami spirituali col “dolce suolo natio”, mercé una contribuzione periodica in valuta pel sostenimento delle opere caritative. Intendeva intensificare, inoltre, l'istruzione tra i bimbi poveri, provvedendo loro libri e vestitini ed ingrandendo fin dove era possibile la Biblioteca popolare».

Per «Calabria» – ma non era così – l'associazione fu «il primo aggruppamento di calabresi», sebbene «a carattere prettamente campanilistico» che ha avuto il grande merito di svegliare dal «letargo in cui soggiacevano inconsciamente le altre comunità paesane della stessa regione»⁶³.

In verità la «Pro Rossano» fu preceduta da altre associazioni. Certamente dalla «Pietro Toselli». Fondata nel 1897 a Buenos Aires e presieduta da Gerardo Soranni, quest'ultima raccoglieva gli emigrati di Fiumefreddo Bruzio. Di essa diede notizia la rivista «Caras y Caretas» in un articolo dedicato a un concorso di bellezza infantile organizzato per celebrare il primo anniversario della nascita dell'associazione, concorso al quale, nel salone della «Operai italiani», presero parte circa trecento concorrenti⁶⁴. E ancora: un «Circolo amendolarese» era attivo già nel 1906, a conferma di un ruolo chiaramente visibile che la comunità dell'Alto Jonio cosentino ebbe all'interno della collettività italiana emigrata a Buenos Aires⁶⁵.

Questi circoli non erano i soli. In un'intervista del 1907, lamentando la mancata costituzione di un'associazione che raggruppasse i circa tremila coriglianesi, un emigrato affermava che non c'erano «italiani di altri paesi o di altre regioni» che non avessero già all'epoca la loro società⁶⁶. Coeva, invece, all'associazione rossanese era la «Società Mutua Operaia di Bonifati», fondata nel febbraio 1911 come filiazione di quella esistente nel paese d'origine (presidente era Aurelio Pascale)⁶⁷, che si distinse nella raccolta di fondi per le famiglie dei morti e dei feriti nella guerra italo-turca⁶⁸.

Questo tipo di associazioni, a ogni modo, ebbe un *exploit* dopo la prima guerra mondiale. Il 5 marzo 1922, per esempio, fu fondata una Società italiana di Mutuo Soccorso «Gioiosa Jonica al Plata», presieduta da Francesco Agostino⁶⁹, nota per

⁶¹ Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione Calabrese in Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente - approfondimenti*, Vol. 3, Parte 2, Gangemi, Roma 1997, p. 219.

⁶² *Le associazioni calabresi in Argentina*, in «Calabria», Buenos Aires, 1 dicembre 1936.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ P.B.T., *Concorso infantil de belleza*, in «Caras y Caretas» (Buenos Aires), 10 dicembre 1898.

⁶⁵ Un circolo omonimo è stato fondato a Lanus nel 1988.

⁶⁶ *Vita argentina*, in «Il Popolano» (Corigliano Calabro), 12 maggio 1907.

⁶⁷ *I calabresi in America. Una commemorazione*, in «Cronaca della Calabria», 28 gennaio 1912; *I calabresi in America*, in «Cronaca della Calabria», 4 marzo 1912.

⁶⁸ *I calabresi in America per i morti e i feriti in guerra*, in «Cronaca della Calabria», 30 novembre 1911.

⁶⁹ *Gioiosa Jonica al Plata*, in «La Patria degli Italiani», 28 febbraio 1923.

l'organizzazione di un festival artistico e danzante di cui diede notizia la stampa⁷⁰.

Il 27 agosto 1927, un gruppo di emigrati originari di Corigliano Calabro, per iniziativa del sacerdote Francesco Cocola, diede vita alla società mutualistica per operai e braccianti «I Coriglianesi Uniti» presieduta dal ventenne Giuseppe Vulcano⁷¹. Nell'ottobre dello stesso anno l'associazione entrò in crisi e subì una scissione per motivi politici: guidata dall'anarchico Luigi Tarsitani fu fondata la «Cor Bonum», società di mutuo soccorso che provvedeva all'assistenza dei soci più bisognosi anche mediante sussidi economici⁷², mentre il reverendo Cocola e altri fondarono e animarono una seconda associazione denominata «Fratellanza Coriglianese»⁷³.

Nel 1928, ancora, si ha notizia della fondazione, avvenuta il 27 aprile, di una «Associazione Savellese di Mutuo Soccorso». E sempre in quegli anni furono attive tra le altre la «Società Cassano Jonio», il «Circolo Unione Palmese Francesco Cilea» presieduto da Antonio Trimboli, la «Pro Montalto Uffugo», la «Fratellanza bisignanese» e l'«Unione Operaia Bonifatense Domenico Ferrante» presieduta da Luigi De Brasi, un socialista collaboratore del quotidiano di sinistra «L'Italia del Popolo», giornale che dedicava molta attenzione alle attività delle associazioni antifasciste italiane nella capitale argentina.

Un ruolo unificante cercò di assumere la «Fratellanza calabrese di cultura e mutualità» che si costituì nel 1932 «per raggruppare i numerosi ed attivi elementi di questa forte e volenterosa collettività che già conta parecchie aggruppazioni paesane ed un giornale, “La Voce dei Calabresi”, bollettino mensile di ricco notiziario informativo»⁷⁴. La «Fratellanza calabrese», tendenzialmente antifascista, nel gennaio 1935 si fuse con l'«Unione calabrese».

Un processo aggregativo più ampio sarebbe stato più o meno raggiunto con la costituzione della «Federazione delle Società Calabresi», pilotata dalle autorità diplomatiche e dal fascio di combattimento locale, che pubblicò la rivista «Calabria» inviata gratuitamente a tutti i soci. Alla Federazione, nel corso di un'assemblea svoltasi il 21 giugno 1936, diedero vita la «Società calabresi riunite», la «Cor Bonum», il circolo «Unione Palmese Francesco Cilea», la «Pro Paludi», la «Maggiore Pietro Toselli» e il «Circolo Mormannese» a cui si aggiunsero ben presto il «Circolo Filantropico Curinghese», la «Pro Montalto Uffugo», la «Pro Rossano» e altre ancora⁷⁵. Gli scopi statutari della Federazione, che si definiva «apolitica», prevedevano di «rafforzare la solidarietà di sentimenti ed interessi tra i calabresi resi-

⁷⁰ *Gioiosa Jonica al Plata. Festival artistico e ballo*, in «La Patria degli Italiani», 5 dicembre 1923.

⁷¹ Carlo Di Noia, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. Il caso di Corigliano Calabro*, Editrice Aurora, Corigliano Calabro 1995, p. 77.

⁷² Il 15 giugno 1947 fu l'unica Società calabrese a partecipare all'organizzazione di una manifestazione in omaggio al primo ambasciatore della Repubblica Italiana a Buenos Aires, Giustino Arpesani (cfr. *La collettività unita rende omaggio alla Repubblica e saluta il suo Ambasciatore*, in «L'Unità degli italiani» (Buenos Aires), 15 giugno 1947.

⁷³ *Cose nostre*, in «Il Popolano», 30 aprile - 5 maggio 1929.

⁷⁴ *La “Fratellanza Calabrese”*, in «La Nuova Patria», 28 febbraio 1932.

⁷⁵ *Le associazioni calabresi in Argentina cit.*

denti nella Repubblica Argentina ed i rapporti tra questi ed i residenti nella regione natia». La «federazione», inoltre, intendeva valorizzare i rapporti economici e morali e favorire lo sviluppo della cultura della regione d'origine⁷⁶. Primo presidente fu eletto il dottor Giuseppe Santagati, un medico molto stimato all'interno della colonia italiana, protagonista dell'associazionismo etnico calabrese anche nel secondo dopoguerra.

I rapporti tra i gruppi calabresi non furono in ogni momento idilliaci. Alla Federazione, quasi per confermare una connaturata conflittualità interna alla collettività, cercò di fare concorrenza la «Famiglia Calabrese» presieduta da Carmelo Re. Quest'ultima associazione, che pubblicava un proprio giornale con lo stesso nome, subì a sua volta lacerazioni interne e scissioni⁷⁷. Il periodo tra le due guerre, certamente, non incentivava alla «fratellanza». A Buenos Aires, dove si erano stabiliti molti esuli antifascisti, si crearono contrapposizioni ideologiche intra-etniche alle quali non furono estranee le collettività calabresi: l'emigrazione sovversiva portò a Buenos Aires 107 calabresi schedati dalla polizia italiana, di cui 82 comunisti. Molti emigrati aderivano ad associazioni antifasciste e anarchiche⁷⁸ e si formò, tra l'altro, un «Gruppo libertario cetrarese» che operò in forte opposizione alle associazioni fasciste⁷⁹. A conferma del dualismo, lo scrittore Ernesto Sabato, calabrese di origine, ha ricordato che a suo padre, vecchio socialista, piaceva Mussolini e per questo leggeva un quotidiano fascista di Buenos Aires, mentre la madre, che odiava il Duce, per informarsi si affidava a un giornale antifascista⁸⁰. Molti esuli antifascisti, tuttavia, furono costretti ad abbandonare l'Argentina. Stretti nella morsa della iper-fascista ambasciata italiana e del governo argentino, specialmente dopo il golpe del generale Felix Uriburu del 1930 che fece registrare vittime anche tra gli emigrati calabresi⁸¹, alcuni ripararono in Uruguay, altri tornarono in Italia e finirono al confino.

Nel secondo dopoguerra, finalità culturali e ricreative si sono sostituite a quelle mutualistiche e assistenziali delle associazioni delle origini. I flussi migratori si organizzavano sulla base di catene locali, familiari o meno, e non più su dimensione

⁷⁶ *Federazione delle Società Calabresi*, in «Calabria», Buenos Aires, 1 dicembre 1936.

⁷⁷ *L'allegria storia di una triste commedia*, in «la Famiglia Calabrese» (Buenos Aires), marzo 1934.

⁷⁸ Katia Massara, *Gli esuli calabresi fra dissenso e impegno politico*, in Amelia Paparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 47. Si veda anche: Id. *L'emigrazione sovversiva: storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, Cosenza 2002; Oscar Greco, *Da emigrati a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Klipper, Cosenza 2009.

⁷⁹ Angelo Pagliaro, *Il gruppo libertario cetrarese*, Klipper, Cosenza 2008.

⁸⁰ Maurizio Chierici, *Sabato. La mia lunga vita in fuga*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 1999.

⁸¹ È il caso di Battista Garibaldi di Motta Santa Lucia, vittima innocente durante il colpo di stato. Nel 1932 alla moglie Maria Rosa Silvagni fu elargita per riparazione la somma di lire 25.190,50; cfr. Archivio di Stato di Catanzaro, Gabinetto Di Prefettura, Serie: Ministero Affari Esteri, America Latina (1929-1931), b. 247.

⁸² Sull'associazionismo italiano nel secondo dopoguerra si veda: Alicia Bernasconi, *Le associazioni i-taliane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Identità degli Italiani in Argentina*, CSER, Roma 1993, pp. 319-340. Sull'argomento - e più in generale sull'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra- si veda anche: Lucia Capuzzi, *La frontiera*

nazionale, come in epoca liberale⁸². Allo stesso modo, dopo un primo periodo in cui i nuovi arrivati ignorarono le antiche associazioni mutualistiche, fenomeno che riguardava tutti gli italiani, l'associazionismo calabrese – come quello di altre regioni italiane – ritrovò nuovi stimoli, dando vita ad associazioni di tipo paesano o regionale⁸³.

Il 25 maggio 1949 si costituì il «Centro Calabrese» che promosse la «Settimana di Calabria», manifestazione annuale che si svolge nella Capitale. Un gruppo di nuovi immigrati, invece, il 22 luglio 1954 fondò il «Circolo Calabrese». Erano certamente segnali di vitalità della comunità calabrese ma, al contempo, conferma di quella frammentazione che l'aveva caratterizzata fin dall'Ottocento. I tempi, però, erano ormai maturi per un'aggregazione dei diversi sodalizi paesani. Negli anni successivi, infatti, si lavorò per una nuova associazione regionale allo scopo di promuovere con più forza i valori della cultura della terra d'origine, mantenere vive le proprie radici e le tradizioni e aiutare i soci in difficoltà.

Si arrivò così alla costituzione della «Associazione calabrese», la «Calabresa» come comunemente viene chiamata, mediante la fusione tra la «Cor Bonum» e il «Circolo Calabrese». Le due società il 7 ottobre del 1957 decisero di unirsi, dando vita alla «Unione Calabrese» e il 3 maggio dell'anno successivo l'assemblea dei soci scelse il nome definitivo di «Associazione calabrese mutuale a culturale». Il processo di aggregazione fu completato nel 1959 con l'adesione del «Centro Calabrese» che portò «in dote» quella «Settimana di Calabria» diventata ormai da tempo un appuntamento irrinunciabile nel calendario civile degli emigrati. Primo presidente del nuovo sodalizio fu il dottor Giuseppe Santagati affiancato da un altro prestigioso medico originario del Vibonese, il professor Giuseppe Logiudice, primario chirurgo e direttore dell'Ospedale Italiano che negli anni Sessanta sarebbe diventato presidente del sodalizio, subentrando al professor Richelmo Mantovani⁸⁴.

Il successo della «Calabresa» fu immediato: raggiunse subito 950 iscritti e pubblicò un periodico bimestrale, il «Notiziario la Calabria». Negli anni, questa associazione ha continuato a fare da traino e guida alle consorelle, anche con la celebrazione della «Settimana di Calabria», per far conoscere come e quanto i calabresi abbiano contribuito alla crescita dell'Argentina, e si è adoperata per offrire nuove occasioni di sociabilità ai propri iscritti: recentemente ha acquistato il palazzo, con teatro e due grandi saloni, di una vecchia associazione spagnola situato dietro la già ampia sede «storica» di Avenida Ipolito Yrigoyen.

L'attività delle varie comunità calabresi, tuttavia, rimase affidata principalmente alle associazioni paesane che, per lungo tempo ancora, hanno operato scollegate,

immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra in Argentina, Franco Angeli, Milano 2006, in particolare p. 286.

⁸³ Su tale modello si veda: Alessio Marzi, «Siamo canadesi solo per nascita, però abbiamo il bisogno di sentirsi friulani»: la regionalizzazione dell'emigrazione dall'Italia nel secondo dopoguerra e la Repubblica transnazionale delle regioni, in «Percorsi Storici», 1, 2013 [<http://www.percorsiistorici.it/numeri/numero-1/titolo-e-indice/saggi/alessio-marzi-siamo-canadesi-solo-per-la-nascita>].

⁸⁴ R. Mantovani, *Attività dei Calabresi in Argentina*, in «Cronaca di Calabria», 12 luglio 1964.

mediante iniziative rivolte esclusivamente ai propri associati.

All'inizio degli anni Settanta, si pose così il problema di una Federazione che raggruppasse e guidasse piccole e grandi associazioni attive nei quartieri della Capitale, della Gran Buenos Aires e dell'interno. Promotore di tale iniziativa fu «L'Eco dei Calabresi» diretto dal savellese Pasquale Caligiuri che avviò una campagna di stampa. A muoversi per prima fu la «Calabresa»: il 15 giugno 1970 il dottor Raul Matera, noto neurochirurgo impegnato nel mutualismo regionale, propose al direttivo di aderire all'iniziativa del periodico. La «Calabresa» nel 1971 si associò ufficialmente alla costituenda federazione.

Il processo federativo, tuttavia, parti realmente soltanto sei anni dopo, quando una commissione nominata nel 1973 approvò formalmente la costituzione della Federazione delle Associazioni Calabresi in Argentina (FACA). E non si concluse subito. La guerra delle Falkland-Malvinas (nel 1982 la «Calabresa» donò tutti i suoi risparmi – 56.200.000 pesos – per sostenere la folle impresa voluta dalla dittatura) paralizzò momentaneamente ogni attività. Dopo il conflitto che determinò il ritorno alla democrazia, la Federazione incominciò realmente a operare (primo presidente fu Francesco Franco, un medico molto stimato nella collettività italiana⁸⁵) e nel 1988 acquistò la sede di Avenida Yrigoyen, vicinissima a quella della «Calabresa»⁸⁶.

Da allora la FACA è diventata il punto di riferimento di tutto l'associazionismo calabrese in Argentina. Oggi vi aderiscono all'incirca 80 società con finalità ricreative, linguistiche, culturali, sanitarie, assistenziali, patriottiche, regionali. La geografia di tali associazioni si estende in tutto il Paese che registra la maggiore concentrazione di italo-discendenti iscritti all'Aire, l'anagrafe degli italiani all'estero. Sono attive associazioni a Bahia Blanca, Rosario, Santa Fè, Mendoza, Cordoba, San Juan, Ramos Mejía, San Justo, San Isidro, Lomas del Mirador, Salta, Quilmes Oeste, Olavarria, Necochea y Quequen, La Plata, Mar Del Plata, La Falda, Villa Regina, Ezpeleta, Pergamino, San Nicolas, San Martin, San Justo, Resistencia, Quilmes Oeste e tante altre località della Repubblica, come a Tandil dove opera un «Circolo calabrese» ed è attiva una «Associazione delle Donne Calabresi».

Un'altra realtà federativa di associazioni calabresi è stata la Federazione Calabrese della Patagonia a cui faceva capo la Confederazione Generale Calabrese Regionale del Sud di Bahia Blanca che ha tenuto importanti assemblee molto partecipate⁸⁷.

Molte di tali associazioni, specialmente dopo la concessione del voto agli italiani all'estero e per fini elettorali, stanno subendo una pericolosa snaturalizzazione, per un evidente tentativo di strumentalizzazione da parte di politici italiani

⁸⁵ Cfr. Bin Cavani Turi, *Ricordo del dr. Franco (presidente Coemit B. A.)*, in «Regione Calabria Emigrazione», III, 6, 1990, p. 43.

⁸⁶ Notizie sulla fondazione della Federazione si trovano in: *Associazione Calabrese Mutuale e Culturale*, in «Calabria terra d'amore», dicembre 2009.

⁸⁷ Sebastiano Tanferna, *Argentina: celebrato a Bahia Blanca, il VII congresso della Confederazione calabrese*, in «La Regione Calabria Emigrazione», X, 6, 1997, pp. 39-41.

e italo-argentini. Molte, in diverse occasioni, sono state messe in difficoltà e in imbarazzo dall'invasione di governanti e funzionari della Regione Calabria i quali, con virtuali tentativi di raccordi istituzionali, hanno spesso interferito nella loro gestione generando a volte profonde fratture.

Senza alcuna conclusione

Forse, come certa consuetudine, dovremmo concludere con un elenco, il più lungo possibile, di calabresi che hanno contribuito mediante uno sforzo costato «sangue, sudore e lacrime» al progresso e alla modernizzazione dell'Argentina. E non c'è dubbio alcuno che pur trattandosi di una comunità debole per istruzione e capitali – cosa che più in generale ha caratterizzato tutta l'emigrazione italiana⁸⁸ – la massiccia e vigorosa presenza di emigrati calabresi nella Repubblica platense⁸⁹ ha lasciato un'impronta importante nelle professioni, nell'industria e anche nelle arti, con evidenti influssi sulla cultura popolare, sulla quale non si è indagato ancora in maniera adeguata⁹⁰. Tra i «propulsori del progresso economico nell'Argentina», come «La Patria degli Italiani» titolò un medaglione su un emigrato di Nocera Terinese⁹¹, tanti calabresi, per usare una felice espressione, furono «baciati dal successo», diventando punti di riferimento nei loro ambiti di attività. E ciò, alla resa dei conti, non è neanche tanto sorprendente ove si pensi che stiamo parlando del gruppo regionale più numeroso, capace di sacrifici che sanno di epopea e, se si vuole, anche dotato di grande ingegno.

L'elenco di quanti si distinsero nei diversi campi sarebbe, a ogni modo, molto lungo. Sebbene chiaramente incompleto, oltretutto, un repertorio di «figli illustri di Calabria», lo si può ricavare sfogliando un interessante volume di Dionisio Petriella dedicato al contributo degli italiani nella storia della cultura argentina⁹², quindi il «Diccionario Biográfico Italo-Argentino» firmato dallo stesso studioso e da Sara Sosa Miatello⁹³ e ancora un articolo pubblicato sul «Corriere Rivista» negli anni Settanta⁹⁴. Anche oggi le storie d'emigrazione dei calabresi che andarono in Argentina per «fare fortuna» destano interesse⁹⁵. Si può rintracciare così

⁸⁸ Stefano Baldi, *Flussi migratori e insediamenti italiani in Argentina tra il 1900 e il 1915*, in «Affari sociali internazionali», n. 2, 1987, p. 229.

⁸⁹ Ancora oggi ci sono 87.719 calabresi in Argentina iscritti all'AIRE, l'anagrafe degli italiani all'estero: cfr. *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, a cura di Delfina Licata, ταν editrice, Roma 2013, p. 472.

⁹⁰ Eduardo Giorlandini, *Los calabreses y la cultura popular argentina*, in «La Nueva Provincia» (Bahía Blanca), 21 dicembre 2007.

⁹¹ J.M.F., *I propulsori del progresso economico nell'Argentina. Nozze d'argento del direttore dell'Agencia d'informazione "Veritas"*, in «La Patria degli Italiani», 21 novembre 1924.

⁹² Dionisio Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1979.

⁹³ Dionisio Petriella, Sara Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1976.

⁹⁴ «Corriere Rivista», Buenos Aires, 16 ottobre 1970.

⁹⁵ Giusva Branca, Raffaele Mortelliti, *Fare fortuna. Storie di calabresi lontani da casa (Argentina)*, Urbabooks, Reggio Calabria 2011.

una galleria di personaggi che, partiti dal nulla scalarono parecchi gradini sociali. Si tratta di medici, industriali, editori, giornalisti, pittori, scultori, musicisti, letterati, docenti universitari, artigiani che, come migliaia e migliaia di braccianti e operai, misero profonde radici in Argentina, lavorando sempre per smentire un pregiudizio che, diffuso nei confronti di tutti gli emigrati italiani, finiva per diventare devastante, quasi un «vilipendio gratuito» e una «cosa che oscilla fra l'ignoranza bestiale e la menzogna spudorata»⁹⁶, quando riguardava la Calabria e i calabresi. Questi emigrati erano visti attraverso stereotipi negativi amplificati da una letteratura commerciale nata e prosperata in Francia nell'Ottocento e molto diffusa in Sudamerica alla fine del XIX secolo.

Tutti, in ogni caso, mantennero sempre un forte legame affettivo con la terra d'origine tanto da condizionare la narrativa dei calabro-discendenti, spesso finalizzata a ricostruire il passato familiare⁹⁷. Così come il desiderio di un «retorno al pueblo natal», che per tanti si è trasformato in struggente e rassegnata nostalgia⁹⁸, è rintracciabile in una vasta letteratura del ricordo⁹⁹.

⁹⁶ *In piena Calabria?*, in «La Patria Italiana» (Buenos Aires), 1 febbraio 1887.

⁹⁷ Ilaria Magnani, *Conflitti e ibridazioni nei dialoghi della memoria di Roberto Raschella*, in «AISPI, Actas», XXII, 2004, pp. 307-316.

⁹⁸ Pantaleone Sergi, *La voglia di tornare (e 'Zu Cesare sogna)*, in «Il Giornale di Calabria», 12 febbraio 1980.

⁹⁹ Si veda, per esempio: José Barilà, *Retorno al pueblo natal*, Talleres Gráficos Juan Perrotti, Buenos Aires 1949. Barilà era originario di Bagnara Calabria.

L'emigrazione a Rio de Janeiro tra impero e «belle époque» (1872-1920)

di Vittorio Cappelli

In passato, gli studi dedicati all'emigrazione italiana in Brasile hanno privilegiato, il più delle volte, i flussi alluvionali diretti nello Stato di São Paulo e quelli, anch'essi cospicui, che giunsero nell'estremo Sud dell'enorme paese latinoamericano, negli Stati del Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná (Cappelli, 2012). Al centro delle analisi sono state poste, dunque, le *fazendas* pauliste e le colonie agricole del Sud. Successivamente, però, il quadro analitico si è fatto più articolato, dedicando maggiore attenzione, ad esempio, all'emigrazione che ha preferito dirigersi nello Stato di Espírito Santo e nel grande Stato minerario di Minas Gerais. Chi scrive ha preferito occuparsi a lungo dei piccoli ma interessanti flussi migratori provenienti da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano e diretti nelle città del Nord-Est, da Salvador a Fortaleza, e nel Nord amazzonico, al tempo del boom della *borracha*, il caucciù selvatico della foresta (Cappelli, 2007 e 2010). Più di recente, lo scrivente ha concentrato la sua ricerca su Rio de Janeiro, capitale del Brasile dal 1763 al 1960, in passato curiosamente trascurata dagli studi di storia dell'emigrazione. A quest'ultimo caso migratorio, nel quale i calabresi recitano un ruolo di primo piano, è dedicato l'articolo che segue, che è parte di una più estesa monografia sull'argomento (Cappelli, 2013).

Al censimento della popolazione del 1872, la capitale del Brasile, che conta circa 267.000 abitanti, si presenta come una città cosmopolita. Gli stranieri presenti a Rio sono, infatti, circa 84.000, quasi un terzo dell'intera popolazione cittadina. Tra di essi prevalgono naturalmente i portoghesi (56.000) e gli africani (10.973 schiavi e 7.092 liberi). Gli altri residenti giunti dall'Europa occidentale sono oltre 9.000: in buon numero i francesi (2.884), seguiti dagli italiani (1.738), dai tedeschi (1.459), dagli spagnoli (1.451) e dagli inglesi (966) (Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Successivamente, prenderà forma sempre più consistente l'immigrazione transoceanica di massa, che spingerà verso le coste brasiliane un numero crescente di emigranti europei. Nel 1890, gli abitanti di Rio saranno già 522.000, tra i quali gli stranieri ammonteranno a 155.000 (quasi il 30% della popolazione), confermando una prevalenza dei portoghesi (Lobo, 2001). Più tardi, al censimento del 1906, gli abitanti di Rio saranno ulteriormente cresciuti, superando gli 800.000 residenti, e gli immigrati saranno complessivamente circa 210.000, più di un quarto del totale.

Scomparsi gli africani dalle statistiche (nel 1888 era stata abolita la schiavitù), la quota maggiore dell'immigrazione sarà ancora dovuta ai portoghesi, ma il numero degli immigrati italiani sarà quindici volte più numeroso rispetto al 1872, raggiungendo ufficialmente le 25.557 unità. A breve distanza si collocano soltanto gli spagnoli con 20.699 presenze. Del tutto minoritari sono i francesi (3.474), i tedeschi (2.575) e gli inglesi (1.671); mentre ha inizio l'immigrazione araba, principalmente sirio-libanese (2.827) (Fonseca, 2007; Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Nel 1920, quando la capitale ha ormai abbondantemente sfondato il tetto di un milione di abitanti (i residenti sono, per la precisione: 1.157.840), il numero degli immigrati stranieri giungerà a circa 240.000 unità, pari al 20% della popolazione, registrando un incremento inferiore a quello complessivo della città. Tra gli immigrati prevarranno, più di prima, i portoghesi¹. Tra gli altri europei, continuano a prevalere gli italiani (21.929), anche se si è arrestato il loro trend di crescita, seguiti dagli spagnoli (18.221), alle cui spalle sono ora i sirio-libanesi e altri immigrati arabi (6.121). Molto distanziati i francesi (3.538), i tedeschi (2.885) e gli inglesi (2.057), alle cui spalle si situano circa duemila ispano-americani (tra argentini e uruguaiani), un migliaio di nord-americani e alcune centinaia di cinesi e giapponesi, ad ulteriore conferma del carattere cosmopolita della capitale brasiliana (Fonseca, 2007; Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Questo grande flusso migratorio, proveniente principalmente dall'Europa e dal Mediterraneo, non riguarda solo la capitale, ma l'intera regione fluminense, che corrisponde allo Stato di Rio de Janeiro. Per quanto concerne gli italiani, agli inizi del Novecento, è stata calcolata la presenza – nella regione fluminense, ad eccezione della capitale – di circa 27.000 persone, provenienti principalmente dal Cosentino, dal Salernitano e dal Veneto, che si sono dirette prevalentemente nelle zone interne e montagnose. Fa eccezione Niterói, la città che fronteggia Rio nella baia di Guanabara, dove si contano circa 1.500 italiani, per lo più meridionali, occupati prevalentemente come venditori ambulanti, facchini e operai, ma anche come titolari di alcune ditte commerciali, per lo più avviate da immigrati calabresi, e della fabbrica di fiammiferi *Fiat Lux* (fondata e diretta da Vittorio Migliora, giunto in Brasile nel 1876), che dà lavoro a circa 600 operai (Mazzini, 1905; Vanni, 2000).

Nell'interno dello Stato, sia a Nova Friburgo che a Valença si registra la presenza di circa 600 italiani, ma la comunità più numerosa di immigrati la si ritrova nella città imperiale di Petrópolis, che fino al 1889 ospitava d'estate i sovrani, i quali amavano soggiornare con la corte nel clima mite della Serra. Nel 1904, vi si contano oltre 5.000 italiani, tra i quali in gran numero sono i vicentini di Schio e i veronesi di Pescantina e San Giovanni Lupatoto, giunti a Cascatina, nei pressi di Petrópolis, per lavorare nella *Companhia Petropolitana*, la più importante industria

¹ Una delle peculiarità dell'immigrazione a Rio, dal punto di vista quantitativo, è la prevalenza dei portoghesi, mentre nel resto del Brasile il primato tocca all'immigrazione italiana: tra il 1890 e il 1929, gli immigrati italiani in Brasile sono ufficialmente 1.156.472, i portoghesi 1.030.666, gli spagnoli 551.385; a grande distanza seguono i tedeschi, i russi, i giapponesi e i sirio-libanesi (Fausto, 2006).

tessile del luogo, fondata nel 1873, che fino agli anni Trenta del nuovo secolo darà lavoro a più di 1.000 operai (Aiello Mesquita, 2012). Sono proprio le fabbriche tessili, alcune delle quali fondate da italiani tra la fine dell'Ottocento e il nuovo secolo², i maggiori attrattori dell'immigrazione veneta, mentre le attività commerciali cittadine vedono come al solito la prevalente presenza di immigrati salernitani e cosentini. Le comunità operaie di Petrópolis danno luogo anche, tra Otto e Novecento, a quattro società italiane di mutuo soccorso. Il dinamismo di questa situazione, in cui convivono la tradizione aristocratica imperiale e la classe operaia, il turismo d'élite e l'industrialismo, è confermato anche dalla crescita demografica di Petrópolis, che nel 1872 aveva soltanto 7.000 abitanti, nel 1890, quando la città è collegata alla capitale dalla ferrovia, ne ha 13.000, nel 1905 ne conta 30.000 e nel 1920 balzerà a 67.000 abitanti (Mazzini, 1905; De Cusatis, 1993; Aiello Mesquita, 2012).

Col censimento del 1920, si registra nell'intera regione fluminense, la presenza di 24.101 portoghesi, 8.635 italiani, 4.157 spagnoli e 884 tedeschi. La presenza italiana si è ridotta, anche per il crescente potere attrattivo della capitale, ma è ancora particolarmente vistosa nei centri abitati della fresca e umida *Região Serrana*. Lo si osserva in specie a Petrópolis, dove la comunità italiana è ancora particolarmente folta (1.554 immigrati), ma anche a Nova Friburgo e Cantagalo. A Niterói, si contano 750 italiani. Nei centri abitati del nordest fluminense ne sono censiti oltre 2.000, in specie a Itaperuna, e più di 1.000 immigrati sono registrati nel medio Paraíba. Il principale catalizzatore di questa immigrazione è quel che resta del prospero ciclo economico del caffè fluminense, cui si combinano le industrie tessili e lo sviluppo dei nuclei urbani, da Niterói a Petrópolis, da Nova Friburgo alla più distante e appartata Valença (Martins, 2011).

Nel frattempo, Rio ha completamente e radicalmente cambiato volto: non è più la città coloniale della prima metà dell'Ottocento, e neppure la capitale orgogliosa e in crescita dell'impero di D. Pedro II (1841-1889), ma la più grande e ribollente capitale, moderna e complicatissima, del Brasile repubblicano, modellata principalmente dalla riforma urbana d'inizio Novecento. Quella riforma ha sganciato la città dal modello coloniale lusitano, sostituito dall'urbanistica francese, esemplificata e rappresentata da quella Parigi ch'era stata sventrata e rimodellata, con i suoi grandi boulevards, da Haussmann, in seguito alla rivoluzione del 1848.

La travolgente crescita urbana della capitale brasiliana si accompagna ad un radicale mutamento della scena sociale, caratterizzata da un'inedita mobilità, orizzontale e verticale, e dall'emergenza delle classi medie. Se agli inizi del Novecento la riforma urbana di Rio pone anche i presupposti della "favelizzazione" di larghi spazi urbani, è vero anche che le drammatiche condizioni ambientali e igienico-

² La fabbrica tessile *Cometa* è fondata dal genovese Carlo Pareto, immigrato a Rio nel 1876, florido commerciante, che dal 1902 è anche, nella capitale, l'agente ufficiale del Banco di Napoli. La seteria denominata *C.ia Fábrica de Sedas Santa Elena* è fondata dal comasco Edoardo Capitani, che diventa anche agente consolare italiano di Petrópolis (Mazzini, 1905; Cusano, 1911; De Rosa, 1980; De Cusatis, 1993; Aiello Mesquita, 2012).

sanitarie della città coloniale sono notevolmente mutate. Ne sono un indice evidente le statistiche relative all'incidenza delle malattie epidemiche sulla mortalità. Malaria e febbre gialla, nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, avevano fatto quasi 50.000 morti. Nel 1891, si era registrata la più grave crisi epidemica della città: si contarono più di 13.000 vittime, tra le quali numerosi erano gli immigrati italiani giunti di recente e subito colpiti dalla febbre gialla (Benchimol, 1992). Nel primo decennio del nuovo secolo, in una città enormemente più popolosa, i morti per malaria e febbre gialla si riducono a circa 7.000, mentre però persiste il peso drammatico di tubercolosi e vaiolo. L'incidenza delle malattie infettive sulla mortalità passa complessivamente dal 50% del 1886-1890 al 36% del 1906-1910 (Lessa, 2005).

In questo scenario, gli immigrati giocano un ruolo decisivo. Se alla fine dell'Ottocento i portoghesi gestiscono i 2/3 delle attività commerciali e professionali della capitale (Fausto, 2006), è vero anche che nel 1906 si conteranno 1.300 ditte commerciali di italiani³. Inoltre, il censimento industriale del 1907 registra a Rio, e in piccola parte nel suo Stato, l'attività di 43 imprese industriali avviate da italiani, che nel 1920 diventeranno 89 (Trento, 1989)⁴.

È utile precisare che Rio de Janeiro è il vertice di un lungo e profondo processo di urbanizzazione, nonché della connessa trasformazione economica, sociale e culturale, che riguarda l'intero Brasile, la cui popolazione urbana, tra il 1872 e il 1920, passa dal 5,9% (su 10 milioni di abitanti) al 10,7% (su oltre 30 milioni). Rio, che negli anni Dieci del nuovo secolo supera la soglia di un milione di abitanti, vede alle sue spalle la crescita vertiginosa di São Paulo, che le si avvicina a grandi passi, ma anche il sostenuto sviluppo di altre città come Salvador, Recife, Porto Alegre. Anche le capitali del Pará e dell'Amazzonia, Belém e Manaus, crescono molto velocemente (Fausto, 2006). E infine, con diversa densità nell'immenso e variegato Paese, si moltiplicano le città piccole e minime: nello stesso arco di tempo che stiamo considerando, i centri con più di 5.000 abitanti passano da 200 a 800 (Carmagnani, 2003).

Nel caso di Rio, il momento centrale del mutamento è costituito dalla riforma urbana promossa nel 1903 dal sindaco-ingegnere Pereira Passos e dal presidente della repubblica dell'epoca Rodrigues Alves. Tuttavia, a monte di questa svolta vanno considerati due eventi politici d'importanza capitale: l'abolizione della schiavitù e l'avvento della repubblica; nonché il grande ciclo economico del caffè (che però ha il suo cuore, assai più che nella regione fluminense, nello Stato di São Paulo), al quale va aggiunto l'auge del caucciù amazzonico. Ma andiamo per ordine.

³ È quanto asserisce, forse esagerando, in un numero speciale che illustra la comunità italiana di Rio, *Il Bersagliere*, Rio de Janeiro, 5 maggio 1906.

⁴ Queste cifre, ovviamente, sono lontanissime da quelle dell'"italianissima" São Paulo (nel cui Stato le imprese industriali italiane, nel 1920, sono addirittura 1.566), ma si collocano subito a ridosso delle imprese industriali italiane censite nel Rio Grande do Sul e in Minas Gerais, dove il numero degli immigrati italiani è molto alto (Trento, 1989).

Il 13 maggio del 1888, la principessa Isabel, in assenza dell'imperatore D. Pedro II, a quel tempo in viaggio in Europa assieme alla sua sposa napoletana, Teresa Cristina di Borbone, firma la *Lei Aurea*, che decreta l'abolizione della schiavitù. Non si tratta di un provvedimento improvviso e inatteso: già nel 1850 era cessato ufficialmente il traffico degli schiavi e dunque era terminata la loro importazione dall'Africa; nel 1871 era stata emanata la legge del *Ventre Libero*, che a partire da quella data concedeva la libertà ai figli di schiavi; nel 1880 aveva preso il via una grande campagna abolizionista, guidata da Joaquim Nabuco, diplomatico e politico di Recife, la capitale del Pernambuco; e nel 1885 erano stati dichiarati liberi tutti gli schiavi con più di sessant'anni di età. Tuttavia, pur preceduta da questi provvedimenti, la *Lei Aurea* costituisce, nel 1888, un passaggio fondamentale e in qualche modo traumatico nell'intera storia del Brasile.

Soltanto con l'abolizione della schiavitù il Brasile si libera dagli ostacoli principali che ne avevano impedito fino ad allora lo sviluppo in senso capitalistico-industriale. La sostituzione della schiavitù col lavoro salariato degli immigrati diventa il presupposto della costruzione di un'industria nazionale. La transizione avviene in un contesto economico dominato dalla produzione e dall'esportazione del caffè. Sicché, è la stessa élite dominante tradizionale, costituita dai grandi produttori del caffè paulista, che inizia a investire nelle ferrovie, nelle società commerciali, nella finanza, per estendere i suoi affari, connettendo così il processo d'industrializzazione alle tradizionali gerarchie sociali (Fausto, 2006).

Una peculiarità di questo embrionale industrialismo brasiliano, negli anni Ottanta dell'Ottocento, è che esso non è il frutto di una crescita endogena, a partire dall'artigianato e dalla piccola manifattura, ma nasce in qualche modo già grande, nella forma della fabbrica moderna, le cui tecnologie sono interamente importate dall'Europa, generando così una forma di dipendenza che non stimola lo sviluppo autoctono, sul piano formativo e culturale. A livello territoriale, se l'esito finale sarà, com'è noto, la leadership economica paulista sull'intero Paese, va osservato che fino al primo decennio del Novecento la maggiore concentrazione industriale si registra nel Distretto Federale. Fino a quella data, Rio non è soltanto il centro decisionale politico e burocratico del Paese, ma anche la più importante area commerciale, finanziaria e industriale (Fausto, 1983 e 2006; Del Priore-Venancio, 2010).

In tal quadro, l'elemento di maggiore innovazione sociale e culturale, a partire dall'abolizione della schiavitù, è offerto dalla grande ondata migratoria proveniente dall'Europa. Gli immigrati, non di rado più alfabetizzati dei ceti popolari brasiliani, introducono spesso abilità manuali e competenze tecniche di cui il Brasile non disponeva. Le capacità di adattamento, lo spirito di sacrificio, il desiderio d'indipendenza e la determinazione degli immigrati, si fanno spazio rapidamente nella società locale, marginalizzando talvolta i lavoratori nativi e costituendo il capitale umano necessario allo sviluppo urbano, che si manifesta a ritmi sempre più sostenuti (Fausto, 2006).

Nel caso dell'immigrazione italiana a Rio e nella sua regione, la destinazione è quasi esclusivamente urbana. Nella capitale gli immigrati si concentrano nei quar-

tieri posti intorno al porto e lavorano nei servizi, nel commercio, nell'artigianato e nell'industria. Se nel centro cittadino si stabilisce il maggior numero di italiani e, in generale, di stranieri, alla loro integrazione e al loro successo corrisponde poi nel tempo una diversa dislocazione nello spazio urbano, com'è evidente nel caso della collina di Santa Teresa, una zona residenziale a bassa densità abitativa, dove vivono gli immigrati italiani più in vista. Quanto alla provenienza degli immigrati, si registra una prevalenza schiacciante dei meridionali, in continuità con i pionieri dell'epoca imperiale e con l'azione influente di Teresa Cristina, la napoletana imperatrice del Brasile, giunta a Rio nel 1843. Per la precisione, prevalgono gli immigrati giunti dalla provincia di Cosenza e, in misura minore, dalle province di Salerno e Potenza. Nel caso calabrese, spiccano le catene migratorie di Paola, Fuscaldo e San Lucido. Nel caso lucano, la provenienza principale è il circondario di Lagonegro e nel caso campano il Cilento (Mazini do Carmo, 2012).

Agli inizi del Novecento il vice-console italiano a Rio, Ferdinando Mazzini, descrive e analizza minutamente l'immigrazione italiana in città, che, in mancanza di dati sicuri, ammonta a suo dire, nel 1904, a 20-25.000 persone (Mazzini, 1905). «In Rio de Janeiro – ci dice il diplomatico – non vi è propriamente un quartiere italiano, vi sono bensì strade di preferenza abitate da Italiani», tra le quali emergono la *Rua dos Invalidos*, la *Rua Lavradio* e la *Rua do Senado*, che formano in pieno centro cittadino una sorta di quadrilatero italiano. A non grande distanza dal centro, nel quartiere popolare *Cidade Nova*, alcune strade, come la *Rua Santa Maria* e la *Rua Benedicto Hipólito*, sono abitate quasi esclusivamente da italiani⁵. Negli stessi anni, dalle inserzioni pubblicitarie che appaiono sulla stampa italiana di Rio – principalmente *La Voce d'Italia* e *Il Bersagliere* – si ricava che le più importanti attività commerciali e artigianali degli italiani si concentrano, oltre che nel quadrilatero individuato da Mazzini, nelle centralissime *Rua da Alfândega*, *Rua do Ouvidor*, *Rua Sete de Setembro* e *Rua da Assembleia*, disposte parallelamente e attraversate perpendicolarmente dalla nuova e scintillante *Avenida Central*. Ciò accade proprio mentre prende il via il *bota abaixo*, ossia lo sventramento del centro coloniale previsto dalla riforma urbana di Pereira Passos, incardinata sulla *Avenida Central*.

La grande maggioranza degli immigrati è dedita al piccolo commercio, specialmente ambulante, che forma «quasi un monopolio degli Italiani»: «Sono italiani – aggiunge il vice-console – i venditori ambulanti di giornali, di pesce, di pollame, di scope, di legumi, di frutta, di stagno, di mercerie, che annunziano il loro passaggio con grida in cui si riconosce il patrio accento e con speciali suoni e rumori che formano una delle caratteristiche del movimento delle strade di Rio». I pescivendoli italiani – si legge in un libro di memorie – urlano a squarciagola in un improbabile portoghese: «píxe camarò...» (Edmundo, 1957). Ma «da parte più importante della nostra colonia – precisa il vice-console – si dedica al commercio, specialmente d'importazione» e «un'altra parte, assai ristretta però, si dedica al-

⁵ È quanto risulta dalla stampa italiana di Rio, ma si veda anche: «Il Natale dei calabresi a Rio de Janeiro», in *Cronaca di Calabria*, 24 gennaio 1906.

l'esercizio delle professioni liberali, contandosi 4 medici, 5 ingegneri, alcuni insegnanti e giornalisti, vari artisti di canto e maestri di musica venuti qui con compagnie d'opera italiane e qui stabilitisi» (Mazzini, 1905).

La stampa italiana, che agli inizi del Novecento svolge un ruolo non trascurabile nella pur dispersa e prevalentemente umile comunità immigrata, è rappresentata principalmente dal settimanale *La Voce d'Italia*, di Giovanni Luglio, un lucano di Lauria, e dal bisettimanale *Il Bersagliere*, di Gaetano Segreto, un cilentano di San Martino (Mazzini, 1905). Si tenga conto, a questo proposito, che la stampa italiana di Rio, dall'*Iride Italiana* del 1854 ai giornali del secondo dopoguerra, è seconda soltanto a quella di São Paulo, pur potendo contare su un numero tutto sommato modesto di lettori⁶. Il che rimanda certamente alla centralità politica e culturale della capitale, ma allude anche ad un tasso di alfabetizzazione probabilmente più alto nella comunità di Rio rispetto alle altre comunità italiane insediate in Brasile, in altre città e nelle aree rurali. Un dato certo, a questo proposito, è quello fornito dal censimento del 1906, secondo il quale sui 25.557 italiani presenti ufficialmente a Rio, 12.267 (ossia il 48%) sanno leggere e scrivere (Napoli e Belli, 1911)⁷.

Sul piano economico, in particolare nel commercio internazionale, che vede un predominio incontrastato dell'Inghilterra, l'Italia svolge un ruolo secondario ma non del tutto trascurabile. Tant'è che a Rio figurano attive oltre 300 case commerciali d'importazione in mano ad italiani, a cominciare dalla storica gioielleria dei Farani di Sapri. Non poche sono le piccole industrie (di paste, dolciumi, ombrelli, calzoleria, ecc.) e le imprese di costruzioni, tra le quali ultime spiccano quella dell'ingegnere romano Rebecchi e la ditta Jannuzzi, fondata nel 1875 dai fratelli Antonio e Giuseppe, calabresi di Fuscaldo. Nella navigazione, infine, l'Italia occupa il quarto posto – dopo Inghilterra, Germania e Francia –, nel movimento complessivo dei traffici del porto di Rio, con una media di circa 80 piroscafi all'anno in entrata e in uscita nei primi anni del Novecento (Mazzini, 1905).

Quanto ai luoghi d'origine degli italiani, il vice-console Mazzini conferma che le province di partenza sono quelle di Cosenza, Potenza e Salerno, e in particolare i circondari di Paola, Lagonegro e Vallo della Lucania (che, a dispetto del nome, è capoluogo del Cilento salernitano)⁸. Questi immigrati si misurano con i grandi

⁶ Su 800 testate italiane censite da Angelo Trento, più della metà nascono a São Paulo, un centinaio a Rio e una settantina nel Rio Grande do Sul (Trento, 2011).

⁷ Si consideri che agli inizi del Novecento il tasso medio di analfabetismo tra gli italiani adulti è intorno al 52%, ma in Basilicata e in Calabria, regioni di provenienza di gran parte degli immigrati, la percentuale degli analfabeti sale all'80% (Nitti, 1968). Se ne deduce che l'alfabetizzazione degli immigrati a Rio è molto più elevata di quella delle regioni d'origine. Il che induce a riflettere sul persistente luogo comune di un'emigrazione sempre disperata e analfabeta.

⁸ «I Comuni che danno il maggiore contributo sono: Fuscaldo, San Lucido, Roggiano Gravina, Laino Borgo, Laino Castello, Belvedere Marittimo, Morano Calabro, San Demetrio Corone, San Sosti, San Fili, ecc., in provincia di Cosenza; Satriano ed Albano di Lucania, San Chirico Raparo, San Severino Lucano, Lauria, Muro Lucano, Rotonda, ecc., in provincia di Potenza; Piaggine Soprane, Celle di Bulgheria, Vietri sul Mare, Rocca Piemonte, Polla, San Pietro al Tanagro, Buonabitacolo, Rocca D'Aspide, ecc., in provincia di Salerno.» (Mazzini, 1905). Dall'elenco, in cui non

cambiamenti in corso agli inizi del nuovo secolo, tant'è che non pochi di essi trovano occupazione «nei tramways, nelle ferrovie, nella nettezza ed illuminazione pubblica, nonché negli altri servizi cittadini. Molti sono impiegati in qualità di muratori, scalpellini, manovali, sterratori, nei lavori di costruzione e specialmente nelle opere di risanamento della città» (Mazzini, 1905).

Sei anni dopo la stesura della relazione del vice console Mazzini, i maggiorenti della comunità italiana commissionano una monografia sulla *Colonia Italiana di Rio de Janeiro*, da inviare alla *Esposizione Internazionale di Torino* del 1911 (Napoli e Belli, 1911). Vi si leggono dati e commenti che arricchiscono il quadro disegnato dal diplomatico e registrano i rapidi mutamenti determinati anche nella composizione della comunità italiana dalla riforma urbana di Pereira Passos, che è già ampiamente realizzata. Il peso della comunità italiana sembra essere cresciuto: il numero degli immigrati ammonterebbe a circa 30.000 persone. Anche il movimento di uomini e merci nel porto di Rio è notevolmente aumentato: nel 1910, sono arrivate 152 navi italiane (133 vapori e 19 velieri), che, oltre a movimentare il traffico commerciale, hanno condotto nella capitale brasiliana 4.222 immigrati e ne hanno rimpatriato 2.791, confermando la destinazione urbana e la natura spontanea dell'immigrazione italiana, nonché il suo carattere prevalentemente temporaneo e dunque la frequenza dei rientri. Agli arrivi dall'Italia si aggiungono gli spostamenti di molti immigrati che abbandonano i paesi dell'interno e i piccoli centri per recarsi nella capitale. Soprattutto artigiani e professionisti, attratti dai grandi lavori di risanamento, che hanno offerto nuove opportunità: «un rispettabile numero non solo di operai, ma di artisti, ingegneri, elettricisti, pittori, decoratori, scultori italiani (...) che, lavorando insieme ai connazionali qui da tempo residenti, poterono dimostrare di saper tener alta la fama d'Italia quale regina insuperata dell'arte» (Napoli e Belli, 1911).

Non sorprenderà dunque osservare che la composizione sociale della comunità dia segni di maggiore robustezza: oltre a un gran numero di artisti, vi si contano 15 medici, 4 dentisti, 5 avvocati e decine di ingegneri e costruttori. Sono circa 600 le ditte italiane che operano nel piccolo commercio e nella piccola industria; e su questa platea emergono imprese di una certa caratura, come la fabbrica di tessuti di Carlo Pareto, che dà lavoro a circa 600 operai, la ditta di import-export di Luigi Camuyrano, dotata di navigli propri, rimorchiatori e lance a vapore, la fabbrica di confetti di Giuseppe Lipiani, l'impresa teatrale di Pasquale Segreto. «Basta guardare – affermano compiaciuti gli autori di questa monografia sugli italiani di Rio – agli istituti di credito, sorti in questi ultimi anni, alle case commerciali, alle gioiellerie, agli opificii, alla infinità di botteghe, sparse un po' da per tutto; basta guardare alle tante industrie, grandi e piccole, agli alberghi, ai *restaurants*, ai giornali, a quelle falangi di operai, di artigiani, di rivenduglioli, di strilloni, di venditori di biglietti di lotterie, di lustrini e di spazzaturai, tutta gente che si muove, che si agita,

compare stranamente il comune di Paola, da cui parte un gran numero di emigranti diretti a Rio, si deduce, in verità, che tra i luoghi di partenza più frequenti non pochi si trovano anche nei circondari di Potenza e Castrovillari.

che lavora e guadagna; basta guardare a tutto questo per notare la differenza tra la colonia di dieci anni fa e quella d'oggi» (Napoli e Belli, 1911).

Il quadro, tuttavia, non consente trionfalismi. La comunità italiana è priva di coesione, è afflitta dall'utilitarismo e dall'individualismo, «che pesa come una cappa di piombo» sulla vita comunitaria. Priva di un appoggio concreto del governo italiano, la comunità non riesce a dotarsi di scuole adeguate alle esigenze: il *Centro Italiano d'Istruzione* vivacchia a stento e i figli dei suoi stessi benefattori studiano nelle scuole brasiliane. Nel 1911, si pubblicano 3 giornali italiani, «ma non hanno larga circolazione», anche perché spesso il giornalismo italiano è praticato da personaggi improvvisati che ne fanno «un'arma di scrocco e di ricatto, ora incensando sino alla nausea ed ora scarnificando ed abbattendo riputazioni». Anche sul piano economico non mancano le difficoltà, dai livelli più umili alle imprese più ambiziose. I numerosissimi venditori ambulanti, ad esempio, debbono fare i conti con i nuovi immigrati arabi, i *mascates* siriani e libanesi, infaticabili e pazienti, che si sostituiscono agli italiani nel commercio ambulante di chincaglierie. Su un altro piano, se l'agenzia carioca del *Banco di Napoli*, gestita da Carlo Pareto, invia in Italia ingenti rimesse (nel 1910, spedisce 2.415.170 lire), il *Banco Italia-Brasil*, fondato nel 1890 dal calabrese Antonio Jannuzzi e dal cilentano Nicola Pentagna, è stato costretto a chiudere i suoi sportelli nel 1903, sacrificando completamente gli azionisti e restituendo solo il 50% dei depositi (Napoli e Belli, 1911).

Tra successi, difficoltà e inciampi, gli immigrati italiani si misurano, comunque, con la grande trasformazione economica e sociale che nel nuovo secolo investe la capitale brasiliana. Conviene, però, a questo punto precisare che questi tumultuosi cambiamenti hanno alle spalle eventi politici d'importanza capitale sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Si è già detto dell'abolizione della schiavitù, che era stata intesa dai *fazendeiros* schiavisti come una sorta di tradimento e come una vera propria confisca della proprietà privata, non essendo stato previsto alcun indennizzo per la liberazione dei 700.000 schiavi esistenti a quel tempo, concentrati per lo più negli Stati di São Paulo, Minas Gerais e Rio de Janeiro (Del Priore-Venancio, 2010).

La frattura tra il governo imperiale e la grande proprietà rurale ha fatto precipitare la crisi dell'impero, il cui epilogo si celebra, paradossalmente, il 9 novembre 1889, con un gran ballo offerto dal Visconte di Ouro Preto, il capo del governo imperiale, in onore del comandante e degli ufficiali di una corazzata cilena, che era all'ancora nel porto di Rio. Il grande ricevimento, cui partecipano 5.000 invitati, si svolge nella *Ilha Fiscal*, l'isolotto nel quale ha sede la dogana, dove l'ingegnere italiano Adolfo Del Vecchio ha costruito, per incarico dell'imperatore, un gran castello in stile gotico-provenzale⁹. È una solenne festa d'addio: sei giorni dopo, il 15 novembre, viene messo in atto il golpe militare che dichiara

⁹ Adolfo del Vecchio (1848-1927), che era anche, per volere dell'imperatore, *Director das obras do Ministerio da Fazenda* [Ministero delle Finanze], progettando un castello in stile gotico-provenzale, ispirato alle concezioni di Viollet-le-Duc e in specie al castello francese di Auvergne, intende contrastare lo stile portoghese-coloniale predominante nella vicina *Praça Quinze*. Sull'ultimo ballo della monarchia, voluto da D. Pedro II, si veda: Avella, 2012.

decaduta la monarchia e proclama l'avvento della repubblica.

In verità, il movimento repubblicano non era una novità nella storia del Brasile. Quel che c'è di nuovo e di peculiare nel 1889 è che il movimento repubblicano dei militari converge con gli interessi dei *fazendeiros* del caffè paulista, mostrandosi politicamente moderato e socialmente conservatore. Nel nuovo ordine repubblicano convergono temporaneamente civili e militari, ma sono questi ultimi che impongono per il momento l'idea di un potere centralizzato, di una «dittatura repubblicana», che culturalmente s'ispira a quel positivismo comtiano che fonda ed esalta la modernità coniugando scientismo e autoritarismo. Il che si traduce nella massima *Ordem e Progresso* che adorna la bandiera repubblicana del Brasile, per volontà dei militari golpisti e positivisti; i quali, però, di lì a poco dovranno affrontare a Rio la *Revolta da Armada* (1893-94), unita alle forze federaliste di Florianópolis, Curitiba e Porto Alegre. Questo scontro apre la strada alla transizione del potere nelle mani dei civili, con i presidenti Prudente de Morais (1894) e Campos Sales (1898), con i quali si stabilisce l'egemonia politica oligarchica delle élites economiche e sociali del Paese. È soprattutto negli anni di governo di Campos Sales (1898-1902) che si configura il nesso tra continuità aristocratica e trasformazione economica e sociale. In altri termini, si costruisce un intreccio che fa della *belle époque* carioca una creatura ibrida, che si manifesta da un lato come fenomeno inedito e dirompente, dall'altro come evoluzione e culmine di processi di lunga durata, di cui rimane protagonista l'aristocrazia del caffè (Needell, 1993; Del Priore-Venancio, 2010).

Si giunge così alla vigilia della grande riforma urbana di Rio de Janeiro, quando il governo federale è guidato dal presidente Rodrigues Alves (1902-1906)¹⁰, che avvia un vasto programma di risanamento della capitale, a cominciare dalla vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo, ideata e organizzata dal giovane medico epidemiologo Oswaldo Cruz, che provoca però una violenta reazione popolare (*Revolta da Vacina*, 1904), nata dai pregiudizi e dai timori della popolazione povera di Rio (che vedeva nel vaccino non un rimedio ma un diabolico strumento di diffusione del vaiolo in mano ai potenti)¹¹; ma causata anche dalla povertà e dalla violenza di una modernizzazione imposta dall'alto, oltre che dai maneggi degli avversari politici (Del Priore-Venancio, 2010).

¹⁰ Francisco de Paula Rodrigues Alves (1848-1919), figlio di un commerciante portoghese immigrato in Brasile e poi divenuto *fazendeiro*, dopo aver governato São Paulo (1887-88) e il suo Stato (1900-01), viene eletto presidente della repubblica nel 1902 e governa per quattro anni in una fortunata congiuntura economica e finanziaria caratterizzata dal boom del caucciù amazzonico. Nel 1912, è di nuovo eletto presidente dello stato di São Paulo. Nel 1918, infine, è eletto per la seconda volta presidente della repubblica, ma dopo pochi mesi contrae l'influenza "spagnola" e muore nel gennaio dell'anno successivo.

¹¹ Queste credenze popolari avevano profonde radici anche in Europa e continuavano a provocare sommosse e disordini, in occasione di crisi epidemiche, anche nell'Italia del primo Novecento, come accadde a Verbicaro, in Calabria, nel 1911, quando la popolazione insorse perché convinta che il colera che imperversava fosse stato propagato ad arte dai maggiorenti con una "polveretta" (Spingola, 2011).

Ai provvedimenti di carattere sanitario del nuovo governo federale si accompagnano, nella capitale, numerose proibizioni che mirano ad eliminare vecchie consuetudini, intese come ostacolo e impedimento alla “civilizzazione” dei modi di vita: viene proibita la vendita di biglietti della lotteria e qualsiasi altra forma di commercio ambulante, si vieta l’abituale circolazione delle mucche, che venivano munte in strada per vendere direttamente il loro latte, si proibisce l’urinare e lo sputare per strada, si proibisce l’elemosina, avviando i mendicanti verso asili pubblici e privati, si eliminano fisicamente migliaia e migliaia di cani randagi (Rosso del Brenna, 1985). Ben presto, alle proibizioni subentrano anche nuove infrastrutture, per evitare il persistere del commercio ambulante: nel 1908, s’inaugura il nuovo Mercato Centrale, che appare come una vera e propria «operazione di chirurgia urbana». Il processo di civilizzazione, insomma, cerca di occultare vecchi primitivismi e nuove marginalità sociali, per scovare le quali occorre recarsi nell’inferno delle *zungas*, gli alberghi dei poveri e dei mendicanti che accolgono una tragica umanità di reietti¹².

Il momento decisivo della riforma urbana è congegnato dal governo assieme al sindaco di Rio, l’ingegnere Francisco Pereira Passos¹³, nominato con l’attribuzione di pieni poteri dallo stesso Rodrigues Alves, per dare alla capitale brasiliana un assetto moderno, modellato sulle grandi capitali europee e in specie sull’esempio della idolatrata Parigi, ma anche per stare al passo, tra l’altro, con Buenos Aires, la più “europea” e invidiata “cugina” latinoamericana.

La francofilia dominante nell’oligarchia brasiliana ha avuto fino a quel momento uno strumento fondamentale di affermazione nell’adozione della lingua francese come principale veicolo culturale internazionale: il francese è la “lingua

¹² Si veda la straordinaria e impressionante descrizione che ne fa João do Rio, il più importante giornalista carioca del primo Novecento, nell’articolo «O sono da miséria», pubblicato sulla *Gazeta de Notícias* il 10 giugno 1904 (Rio, 2008). Lo stesso João do Rio commenta la costruzione del nuovo mercato e i mutamenti culturali che il mercato moderno comporta come luogo di sociabilità borghese (Souza, 2012).

¹³ Francisco Pereira Passos (1836-1913), figlio di un *fazendeiro*, si laurea in matematica a Rio de Janeiro e poi si reca a studiare in Francia, dove avviene la sua formazione come ingegnere. Risiede a Parigi dal 1857 al 1860, frequentando i corsi dell’*École de Ponts et Chaussées* e seguendo le grandi opere avviate per la riforma urbana della capitale francese da George Haussmann, responsabile delle opere pubbliche di Parigi dal 1853 al 1869. Tornato in Brasile, si dedica alle costruzioni ferroviarie. Si reca di nuovo in Europa nel 1871, come ispettore imperiale nella compagnia del Barão de Mauá, il più importante pioniere dell’industria brasiliana in epoca imperiale, attivo dal 1846 al 1889. Nel 1873, diventa direttore degli arsenali di *Ponta da Areia*, di proprietà del Barão de Mauá. L’anno successivo fa parte della *Comissão de Melhoramento da cidade do Rio de Janeiro*, incaricata di tracciare un piano di riforma urbana. Ritorna ancora una volta in Europa nel 1880 e rimane a Parigi fino al 1881, seguendo corsi alla Sorbona e al *Collège de France*, visitando fabbriche, imprese di trasporti e opere pubbliche in Belgio e in Olanda. Nel 1884, come presidente della *Companhia de Carris de São Cristóvão*, propone agli azionisti l’adozione di un progetto dell’architetto italiano Giuseppe Fogliani, che prevede la costruzione di una grande avenida nel centro di Rio: una chiara anticipazione di quello che avverrà vent’anni dopo, nel 1903, quando, come sindaco di Rio, darà il via alla riforma urbana con l’apertura dell’Avenida Central (Rosso Del Brenna, 1985; Benchimol, 1990; Needell, 1993; Santos e Motta, 2003; Kok, 2005).

di cultura” dell’élite brasiliana, insegnata nella maggior parte delle scuole del Paese. Parigi è la meta privilegiata di professionisti, letterati e artisti brasiliani: dal sindaco Pereira Passos all’aviatore Santos Dumont, da Oswald de Andrade a Gilberto Freyre, tra gli scrittori, da Tarsila do Amaral a Villa-Lobos, tra gli artisti, solo per fare qualche esempio tra i più noti. Sono anni in cui gli intellettuali e gli artisti brasiliani manifestano «una enorme nostalgia del tempo di studio trascorso in Europa», finendo col sentirsi in esilio a casa propria. In loro «l’ansia della modernità si confonde col desiderio di creare un ambiente europeo nei tropici» (Cavalcanti, 2005).

Non mancano, però, le voci dissonanti. Lo scrittore Lima Barreto, uno degli autori più importanti della letteratura brasiliana del primo Novecento, punta la sua ironia tagliente sul desiderio di stare al passo con l’«europea» Buenos Aires: «L’ossessione di Buenos Aires ha sempre disturbato in noi il giudizio sulle cose. La grande città della Plata ha un milione di abitanti; la capitale argentina ha lunghe strade rettilinee; la capitale argentina non ha negri; pertanto, signori miei, Rio de Janeiro, piena di montagne, deve avere larghe strade rettilinee; Rio de Janeiro, in un paese che ha altre tre o quattro grandi città, deve avere un milione di abitanti; Rio de Janeiro, la capitale di un paese che ha accolto in quasi tre secoli milioni di negri, non deve avere negri»¹⁴.

Ma l’*humus* culturale dominante non è minimamente intaccato da queste obiezioni. L’urbanistica e l’architettura parigine, dalla riforma di Haussmann sino all’affermazione dell’*Art Nouveau*, sono i solidi cardini sui quali va ridisegnata la città. Che poi l’*Art Nouveau* abbia le sue profonde radici in Inghilterra e che spesso giunga in Brasile attraverso il lavoro di architetti e artisti italiani, viene tenuto in non cale per non turbare il paradigma culturale francofilo (Rolland, 2005).

In tale contesto culturale si dà il via allo sventramento del centro storico coloniale, con la costruzione dell’*Avenida Central* (che dopo pochi anni sarà rinominata *Avenida Rio Branco*), un’arteria che va da mare a mare: da *Praça Mauá*, che si affaccia sul porto di Rio, giunge fino all’*Avenida Beira Mar*. Per costruire quest’arteria rettilinea, concepita per farne il centro commerciale, finanziario e culturale della capitale, lunga 1.800 metri e larga 33, si rende necessario abbattere circa 600 vecchi edifici ed espellere dall’area urbana demolita diverse migliaia di persone, molte delle quali abitavano nei cosiddetti *cortiços*, abitazioni collettive superaffollate e insalubri, tipiche del vecchio centro coloniale. Gli «sfollati» andranno a popolare gli spazi liberi sulle colline circostanti il centro cittadino, dando così inizio alla «favelizzazione» della città.

La *Comissão Constructora da Avenida Central*, presieduta dall’ingegnere Paulo de Frontin, indice un «concorso di facciate» per la costruzione dei palazzi che in-

¹⁴ Afonso Henriquez de Lima Barreto (Rio de Janeiro, 1881-Ivi, 1922) caratterizza la transizione dal romanzo realista di fine Ottocento al modernismo, privilegiando i temi sociali e uno stile colloquiale. La sua opera è ora interamente disponibile in formato digitale: www.dominiopublico.gov.br. La citazione, tradotta dal portoghese, è tratta da *O Rio civiliza-se*, un testo pubblicato originariamente sul giornale *Correio da Noite* il 26 gennaio 1915.

sisteranno sull'*Avenida*, sperimentando un metodo che era stato adottato in precedenza a Parigi per *Place Vendôme* e per *Rue de Rivoli*, e che Grandjean de Montigny aveva già adottato a Rio nel 1820 per *Campo de Santana* (poi *praça da República*). Il progetto vincente, sui 134 presentati, è quello dell'ingegnere romano Raffaele Rebecchi¹⁵. Altri 26 progettisti vengono premiati in vario modo. Tra di essi non pochi sono gli italiani: Antonio Jannuzzi (calabrese di Fuscaldo, a Rio dal 1874, che sarà poi il maggior costruttore dell'*Avenida*, assieme a suo fratello Francesco); Ludovico Berna (che costruirà sull'*Avenida* l'edificio più alto, quello del *Jornal do Brasil*); Baptista Rossi (che poi svolgerà la sua attività di architetto a Salvador de Bahia); Arthur Fadini; Antonio Vannini; E. Torrini. A questi vanno aggiunti altri due architetti italiani: Tommaso Gaudenzio Bezzi, già progettista del monumentale *Museu do Ipiranga* a São Paulo, che sull'*Avenida* costruisce l'edificio del *Clube Naval*, e Lorenzo Lavagnino (Ferrez, 1982).

I dati esposti fin qui alludono esplicitamente alla realtà che giace al di sotto dell'idealtipo della Francia, di quella Parigi che galleggia e garrisce al vento della riforma urbana: nei fatti, l'urbanistica francese haussmanniana si sostiene sulle gambe robuste di professionalità e competenze che poco hanno a che fare con la Francia. E non poteva essere diversamente: in Brasile non si dispone delle risorse umane necessarie per affidare ad intellettuali, professionisti ed artisti francesi i progetti di "civiltà" in gestazione all'alba del Novecento.

L'immigrazione francese in Brasile è stata, in verità, poca cosa. Nell'arco di un secolo (1810-1915), a fronte di 1.361.000 italiani, 976.000 portoghesi, 468.000 spagnoli, 201.000 tedeschi e austriaci, 103.000 russi, 52.000 sirio-libanesi e altri arabi, si registrano appena 28.000 immigrati francesi (Rolland, 2005). Ne discende che un'operazione di portata epocale come quella della rifondazione in chiave moderna di Rio de Janeiro, pur sbandierando ascendenze francesi, debba far capo inevitabilmente a competenze e professionalità di altra provenienza. È questo il motivo principale per il quale si esportano in Brasile, ad esempio, le declinazioni italiane dell'urbanistica d'oltralpe, nonché l'eclettismo e poi il *liberty* peninsulare in sostituzione dell'agognata *art nouveau* parigina.

Non sorprenderà, dunque, apprendere che la stessa ideazione riformatrice, incardinata sull'apertura di una grande arteria rettilinea nel vecchio centro coloniale di Rio, sia stata formulata per la prima volta nel 1884 dall'italiano Giuseppe Fogliani. E neppure suonerà strano che quando si passerà ai fatti, nel 1903, la "scenografia" dell'*Avenida Central* sarà affidata al romano Raffaele Rebecchi, mentre

¹⁵ Raffaele Rebecchi (Roma, 1844-Rio de Janeiro, 1922), ingegnere civile e architetto, era emigrato in Brasile in età matura, intorno al 1887 (Hermes, 2012). La vittoria del «concorso di facciate» e la costruzione di alcuni edifici sull'*Avenida Central* gli danno notevole autorevolezza, accentuando la sua già grande autostima. Nel 1954, il *Fanfulla*, ricordandolo, gli attribuirà «una certa austerità quirita, che, senza accentuazioni antipatiche, lo portava a considerarsi un po' superiore agli altri». Parlando, mostrava «una solennità dottorale ma bonaria di persona signorile e colta». Cfr. Nunzio Greco, «Italiani che onorano il loro paese a Rio», in *Fanfulla*, 16 dicembre 1954. Nel 1922, l'anno della sua scomparsa, passa le consegne a suo figlio Silvio, che firma il *Pavilhão da Administração e do Distrito Federal*, costruito per le manifestazioni del *Centenario dell'Indipendenza* a Rio de Janeiro.

la progettazione (e la costruzione) del maggior numero di edifici sarà opera del calabrese Antonio Jannuzzi e di suo fratello Francesco.

Entrando nel dettaglio, alcuni casi hanno un valore emblematico che vale la pena di rammentare: l'edificio del prestigioso *Clube de Engenharia*, che dal 1880 riunisce l'élite carioca nel campo delle costruzioni, viene progettato da Raffaele Rebecchi; l'edificio del *Jornal do Brasil* è progettato e costruito da Ludovico Berna; l'edificio del *Jornal do Commercio* è opera di Antonio e Francesco Jannuzzi. Più in generale, la ditta *A. Jannuzzi & Irmão* è responsabile della progettazione e della costruzione, in soli 3 anni, di ben 12 edifici che insistono sull'*Avenida*; mentre altri 5 vengono progettati da Rebecchi (Ferrez, 1982).

Siamo di fronte, con tutta evidenza, ad un'azione di surroga condotta dalle maestranze, dai professionisti e dagli artisti italiani nei confronti di una Francia immaginata e idealizzata dall'élite brasiliana, ma nei fatti evanescente o del tutto inesistente. Nel bel mezzo dell'*Avenida*, tra il 1908 e il 1910, vengono eretti i principali edifici monumentali: la *Escola Nacional de Belas artes*, la *Biblioteca Nacional* e il *Teatro Municipal*, tutti progettati da architetti brasiliani. Ma all'interno di questi edifici si scopre l'uso di materiali italiani (come il marmo di Carrara del teatro) e si osserva in specie l'intervento di artisti di origini italiane: il pittore Eliseu Visconti, nato a Giffoni Valle Piana, presso Salerno, ma dalla formazione artistica, in verità, principalmente parigina¹⁶; e soprattutto i fratelli Rodolfo ed Henrique Bernardelli, scultore il primo e pittore il secondo, entrambi di formazione artistica italiana¹⁷. Sia Rodolfo che Henrique, infatti, avevano trascorso un lungo periodo a Roma, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: Rodolfo aveva studiato con Giulio Monteverde, dal 1877 al 1885, e aveva conosciuto altri scultori come Achille D'Orsi ed Eugenio Maccagnani; Henrique aveva raggiunto il fratello a Roma nel 1879 per rimanervi fino al 1888¹⁸, stabilendo in quegli anni stretti rapporti anche con l'ambiente artistico napoletano, dominato dai Palizzi e da Domenico Morelli.

I fratelli Bernardelli erano figli di un violinista e di una ballerina - Oscar Bernardelli e Celestina Thierry -, che nel 1847 avevano lasciato il Conservatorio di Milano per una tournée latinoamericana. Dopo varie peregrinazioni, dal Messico a Tahiti, poi in Cile e in Brasile, nel 1867 i due avventurosi artisti erano stati invitati

¹⁶ Su Eliseu D'Angelo Visconti (Giffoni Valle Piana, 1866 - Rio de Janeiro, 1944) si veda l'accuratissimo sito: <http://www.eliseuvisconti.com.br>.

¹⁷ Su Rodolfo Bernardelli (Guadalajara, 1852 - Rio de Janeiro, 1931) ed Henrique Bernardelli (Valparaiso, 1858 - Rio de Janeiro, 1936) esiste una vasta bibliografia. Qui ci limitiamo a segnalare due lavori che si intrattengono sulla loro formazione italiana e sulle relazioni artistiche tra Brasile e Italia: Da Silva, 2005; Dazzi, 2006.

¹⁸ Un dettaglio interessante del lungo soggiorno romano di Henrique Bernardelli è il suo incontro con Domenico De Angelis (Roma, 1853 - Manaus, 1900), artista di primo piano della prestigiosa Accademia di San Luca, dove studiava in quegli anni anche Crispim do Amaral, artista brasiliano di Olinda. A partire da un'iniziativa del vescovo di Belém, sostenuto sia da D. Pedro II che dal Vaticano, Domenico De Angelis, dal 1886 alla fine del secolo, guida una sorta di «missione artistica» italiana in Amazzonia, che realizza opere pittoriche e scultoree di notevole pregio, nelle chiese, nei teatri e nelle piazze, sia di Belém che di Manaus (Dazzi, 2006; Cappelli, 2007 e 2010).

a Rio dall'imperatore D. Pedro II, come precettori delle principesse Isabel e Leopoldina. Dopo un terzo di secolo, all'epoca della costruzione dell'*Avenida Central*, due dei loro figlioli, Rodolfo ed Henrique, erano già da tempo tra i principali protagonisti della vita artistica della capitale. Il fratello maggiore, Rodolfo, era diventato lo scultore ufficiale della prima repubblica. Ricopriva, dal 1890 al 1916, la carica di direttore della *Escola Nacional de Belas artes*, dove operavano anche gli italiani Carlo Parlagreco, come professore di storia dell'arte, e Augusto Girardet, al quale Bernardelli aveva affidato nel 1892 la cattedra di incisione di medaglie e pietre preziose¹⁹. Nel nuovo secolo, infine, Rodolfo Bernardelli viene chiamato a far parte della commissione per il «concorso di facciate» dell'*Avenida Central*, presieduta da Paulo de Frontin.

Curiosamente, uno studio per tanti aspetti prezioso come quello di Jeffrey Needell sulla *belle époque* carioca (Needell, 1993) considera Rodolfo Bernardelli e suo fratello Henrique come brasiliani «francesizzati» e la *Escola Nacional de Belas artes* come una sorta di emanazione della parigina *École des Beaux Arts*. La forza del paradigma francofilo non consente, evidentemente, di cogliere una realtà molto più varia e articolata, che sottende lo scenario culturale e l'auto rappresentazione disegnati e desiderati dall'élite dominante.

Il medesimo ruolo di supplenza, in sostituzione dell'agognata ma spesso fantasmatica Francia, svolgono gli immigrati italiani nella scena sociale tipica della *belle époque* tropicale di Rio, quella del divertimento, delle scommesse e del gioco, dei *café chantant*, del ballo e della moda, del teatro popolare e del cinematografo. Un vero fuoco d'artificio è la vita sociale carioca tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del nuovo secolo. E per capire il ruolo svolto dagli italiani in quest'ambito, basti per ora rievocare un evento funebre del 1920. Il 23 febbraio di quell'anno si svolgono i funerali di Pasquale Segreto, un uomo di 52 anni, originario di San Martino, un minuscolo borgo nei pressi del piccolo comune di Laureana Cilento (Salerno), che viveva a Rio dal 1883, quando vi era giunto, ancora adolescente, col fratello Gaetano, senza un soldo e vivendo di attività ed espedienti più o meno illegali.

Il corteo funebre parte dal *Largo da Carioca*, dove la salma era giunta su un tram della *Companhia Ferro Carril Carioca* dalla residenza di famiglia posta sulla collina di Santa Teresa. Seguito da 500 automobili, che procedono tra due ali di folla, il corteo si reca poi a *Praça Tiradentes*, una sorta di *Montmartre* tropicale, dove sono situati tutti i teatri, i negozi e i luoghi d'attrazione, compreso l'immane *Moulin Rouge*, che avevano determinato i successi e i trionfi del defunto. Lì la bara viene posta in una carrozza di prima classe, in stile Luigi XV, trainata da quattro grandi

¹⁹ Augusto Girardet (Roma, 1855 - Rio de Janeiro, 1955), incisore romano di formazione internazionale, fu allievo a Roma, come lo stesso Bernardelli, di Giulio Monteverde; illustrò con le sue medaglie la storia del Brasile e insegnò nella *Escola Nacional de Belas artes* di Rio dal 1892 al 1934. Una sua raccolta di medaglie e di incisioni in pietre dure è esposta in un padiglione a lui riservato nel *Museu Dom João VI* dell'Università Federale di Rio de Janeiro. Cfr. «Augusto Girardet», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Treccani, Roma 2001.

cavalli neri, che, attraversando i principali quartieri della città, si dirige al cimitero di São João Batista, a Botafogo, dove la salma viene sepolta nel mausoleo di famiglia (Martins, 2004).

Si celebrava così la morte di «un fabbricante di allegria», come avrebbe titolato qualche giorno dopo il *Correio da Manhã*, poiché Pasquale Segreto aveva acquisito sul campo il titolo di *Ministro das Diversões* [Ministro del Divertimento] della capitale brasiliana, in quanto impresario instancabile di *café chantant*, birrerie, teatri, cinema, case da gioco e ogni altra attraente diavoleria, in quella che è passata alla storia come la *belle époque* tropicale di Rio de Janeiro (Martins, 2004).

Riassumendo, a provvisoria conclusione di queste pagine, si può dire che, tra Otto e Novecento, per circa cinquant'anni, si è manifestata su un triplice piano una sostanziosa presenza italiana che ha caratterizzato visibilmente la *belle époque* carioca: a) l'urbanistica, l'architettura e le arti visive; b) l'industria del divertimento, i mestieri urbani e i commerci; c) il giornalismo e la distribuzione della carta stampata. In tutti questi ambiti, i calabresi – provenienti in specie da Fuscaldo, da Paola e dintorni – hanno recitato un ruolo di primo piano, dai livelli più alti dell'imprenditoria – è il caso dei fratelli Jannuzzi nell'industria delle costruzioni – ai più diversi mestieri urbani, come nel caso dei giornalisti, la cui attività è stata a lungo privilegio quasi esclusivo dei fuscaldesi e dei paolani (Cappelli, 2013).

Riferimenti bibliografici

Aiello Mesquita Pedro Paulo, *A formação industrial de Petrópolis: trabalho, sociedade e cultura operária (1870-1937)*, dissertação de mestrado, Universidade Federal de Juiz de Fora, 2012

Avella Angelo Aniello, *Una napoletana imperatrice ai tropici. Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile*, Exorma, Roma 2012

Benchimol Jaime Larry, *Pereira Passos: um Haussmann tropical: a renovação urbana da cidade do Rio de Janeiro no início do século XX*, Secretaria Municipal de Cultura, Turismo e Esporte, Departamento Geral de Documentação e Informação, Rio de Janeiro 1992

Cappelli Vittorio, «Immigrazione e urbanizzazione. La presenza degli italiani nelle “altre Americhe”», in *Passato e Presente*, n. 71, 2007

Cappelli Vittorio, «La presenza italiana in Amazzonia e nel nord-est del Brasile tra Otto e Novecento», in *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, a cura di V. Cappelli e A. Hecker, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Cappelli Vittorio, «Italiani in Brasile: bilancio degli studi e nuovi percorsi di ricerca», in *Altretalia*, n. 44, gennaio-giugno 2012

Cappelli Vittorio, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale nella modernità carioca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013

Carmagnani Marcello, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003

Cavalcanti Ana Maria Tavares, «O conceito de modernidade e o meio artístico carioca nos anos de 1900 e 1909», in *Vanguarda e modernidade nas artes brasileiras*, Campinas 2005 (www.iar.unicamp.br/dap/vanguarda/artigos.html)

Cusano Alfredo, *Italia d'oltre mare. Impressioni e ricordi dei miei cinque anni in Brasile*, Stabilimento Tipografico Enrico Reggiani, Milano 1911

Da Silva Maria do Carmo Couto, *A obra Cristo e a mulher adúltera e a formação italiana do escultor Rodolfo Bernardelli*, dissertação de mestrado, Universidade Estadual de Campinas, 2005

- Dazzi Camila Carneiro, *Relações Brasil-Itália na Arte do Segundo Oitocentos: estudo sobre Henrique Bernardelli (1880 a 1890)*, dissertação de mestrado, Universidade Estadual de Campinas, 2006
- De Cusatis José, *Os Italianos em Petrópolis*, Edição da Câmara Municipal, Petrópolis 1993
- De Rosa Luigi, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli 1980
- Del Priore Mary – Venancio Renato, *Uma breve história do Brasil*, Editora Planeta, São Paulo 2010
- Edmundo Luís, *O Rio de Janeiro do meu tempo*, Conquista, Rio de Janeiro 1957
- Fausto Boris, *Trabalho urbano e conflito social*, Difel, São Paulo 1983
- Fausto Boris, *História geral da civilização brasileira*, tomo III, *O Brasil republicano*, vol. 9, *Sociedade e instituições (1889-1930)*, Bertrand Brasil, Rio de Janeiro 2006
- Ferrez Marc, *O Álbum da Avenida Central, 1903-1906*, introduzione di Gilberto Ferrez, João Fortes Engenharia–Editora Ex Libris, São Paulo 1982
- Fonseca Vítor Manuel Marques da, *No gozo dos direitos civis: associativismo no Rio de Janeiro, 1903-1916*, tese de doutorado em História Social, Universidade Federal Fluminense, Niterói 2007
- Hermes Maria Helena da Fonseca, *A arquitetura dos italianos na cidade do Rio de Janeiro: 1890-1930*, tese de doutorado em História e Crítica de Arte, UFRJ, Rio de Janeiro 2012
- Kok Glória, *Rio de Janeiro na época da Avenida Central*, Bei Comunicação, São Paulo 2005
- Lessa Carlos, *O Rio de todos os Brasis. Uma reflexão em busca de autoestima*, Record, Rio de Janeiro 2005
- Lobo Eulália Maria Lahmeyer, *Imigração portuguesa no Brasil*, Hucitec, São Paulo 2001
- Martin Percy Alvin, «Latin America and the War», in *League of Nations*, vol. II, n. 4, World Peace Foundation, Boston 1919
- Martins William de Souza Nunes, *Paschoal Segreto: “Ministro das Diversões” do Rio de Janeiro (1883-1920)*, dissertação de mestrado, UFRJ, Rio de Janeiro 2004
- Martins Ismênia de Lima, «A presença italiana no Rio de Janeiro», in *E/imigrações. Histórias, Culturas, Trajetórias*, a cura di I. de Lima Martins e A. Hecker, Expressão e Arte Editora, São Paulo 2011
- Mazini do Carmo Maria Izabel, *Nelle vie della città: os Italianos no Rio de Janeiro. 1870-1920*, dissertação de mestrado, Universidade Federal Fluminense, Niterói 2012.
- Mazzini Ferdinando, «Gl'interessi sociali ed economici italiani nel distretto consolare di Rio de Janeiro», in *Bollettino dell'Emigrazione*, Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'Emigrazione, Roma 1905
- Napoli Michele e Belli Natale, *La colonia italiana di Rio de Janeiro con brevi cenni sulla emigrazione italiana al Brasile*: monografia compilata per incarico del Comitato delle Esposizioni di Torino e Roma, Frattini & Luglio, Rio de Janeiro 1911
- Needell Jeffrey D., *Belle époque tropical. Sociedade e cultura de elite no Rio de Janeiro na virada do século*, Companhia das Letras, São Paulo 1993
- Nitti Francesco Saverio, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari 1968
- Rolland Denis, *A crise do modelo francês. A França e a América Latina. Cultura, política e identidade*, Editora UnB, Brasília 2005
- Rosso Del Brenna Giovanna, (a cura di) *O Rio de Janeiro de Pereira Passos: uma cidade em questão*, Index, Rio de Janeiro 1985
- Santos Angela Moulin Simões Penalva – da Motta Marly Silva, «O “bota abaixo” revisitado: o Executivo municipal e as reformas urbanas no Rio de Janeiro (1903-2003)», in *Revista Rio de Janeiro*, n. 10, maggio-agosto 2003
- Souza Vitor Leandro de, «Le piazze dei mercati a Rio de Janeiro (1840-1908): tra sociabilità

e modernità», in *Diacronie*, n. 12, 2012 (http://www.studistorici.com/2012/12/29/de-souza_numero_12/)

Spingola Felice, *La paura di Verbicaro. Storia di una rivolta nel sud*, prefazione di Vittorio Cappelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011

Thompson Charles T., *The peace conference day by day*, Brentano's Publishers, New York 1920

Trento Angelo, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo 1989

Trento Angelo, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Quaderni dell'Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 6, Viterbo 2011

Vanni Julio Cesar, *Italianos no Rio de Janeiro. A história do desenvolvimento do Brasil partindo da influência italiana na capital do império*, Editora Comunita, Niterói 2000

Brillanti personalità calabresi nella São Paulo di primo '900: Luigi Schiffini

di Vincenzo Caputo

Definito dai propri connazionali come «la più schietta manifestazione di abnegazione e patriottismo disinteressato e provato» Luigi Schiffini di Orsomarso incarna il modello positivo del meridionale che, emigrato nel Brasile di fine '800, con grande fatica e rigide economie, costumi fieri e austeri, saggezza e istinto, legami familiari e d'origine, raggiunge uno strepitoso successo economico-sociale che lo trasforma in un mito come altri suoi conterranei¹ per gli italiani meno fortunati. La sua è una delle tante biografie utili a una storia dell'emigrazione meridionale italiana formata da persone benestanti, colte e intraprendenti, in cerca di maggiori soddisfazioni personali o di radicali cambiamenti di vita; cose che il Brasile di primo '900, dalla disordinata crescita economica e demografica, sembrava maggiormente offrire rispetto ai languenti paesi del Sud Italia.

¹ Molti emigrati dalla provincia di Cosenza si distinguono nella vivace colonia italiana di São Paulo, soprattutto, durante la Prima guerra mondiale. Tra questi Antonio Pagliaro di San Vincenzo La Costa, residente in Brasile dal 1885 e costruttore di importanti tronchi ferroviari in Brasile il quale sottoscrive ben 600.000 lire al prestito nazionale e 50.000 lire sua moglie. Enrico Tocci, nato a San Benedetto Ullano e in Brasile dal 1879, Presidente della «Società Brasiliana della Stampa» e proprietario dell'importante rivista illustrata «Musica», versa al Prestito nazionale 250.000 lire ed altre cospicue somme al Pro Croce Rossa e Pro Mutilati. Sono riportati in «L'Illustrazione Italiana», São Paulo, 11 agosto 1918. Il più importante cosentino è Alessandro Siciliano nato a San Nicola Arcella nel 1859 ed emigrato nel 1869 a Piracicaba. Nel 1881 Siciliano sposa d. Laura Augusta de Mello Coelho, figlia di un ricco *fazendeiro* paulista. Con il fratello Francesco, forma la società con João Conrado Engelberg, per produrre la macchina per raffinare il caffè «Engelberg». I Siciliano partecipano alla campagna abolizionista della schiavitù in Brasile e la loro casa diventa il centro del movimento di Piracicaba, nella quale sono ospitati gli schiavi fuggiti. Decidono nel 1888 di spostarsi a São Paulo e nell'agosto del 1890 Alessandro organizza il Banco Italo-Brasiliano con un capitale di 5.000 *contos de réis*, pari a circa 8 milioni di lire del tempo. In settembre fonda la *Companhia Mechanica e Importadora*, divenuta nel 1916 un colosso finanziario. Siciliano è per anni Presidente della Camera Italiana di Commercio ed Arti di São Paulo, fa parte dell'amministrazione di grandi società industriali come il Gruppo Matarazzo e si dedica a numerose istituzioni sociali benefiche e patriottiche. Di fatto è uno dei maggiori promotori dell'Ospedale Umberto I. Per il Prestito nazionale per la Prima guerra mondiale, sottoscrive 200.000 lire e ne versa altre 50.000 al Pro Patria. Siciliano è ricordato soprattutto per il progetto di «valorizzazione del caffè» in Brasile che «salvò questo paese dalla rovina economica». Per difendere il caffè brasiliano Siciliano propone di ritirare dal mercato mondiale lo «stock visibile» e di proibire la nascita di nuove piantagioni. Il governo brasiliano così contrae un grande prestito in sterline per fare fronte agli acquisti. È in *L'attività italiana nello Stato di San Paulo (Brasile). Il comm. A. Siciliano. La Companhia Mechanica e Importadora*, in «L'Illustrazione Italiana», São Paulo, 23 luglio 1916.

Uomo brillante e colto, estroverso e discorsivo, sempre rivolto ai bisogni dei propri connazionali, Luigi Schiffini possiede un buon fiuto commerciale che lo porta a vendere ricercati prodotti di gioielleria² alla società paulistana che arricchitasi con il caffè segue le costose mode europee. Ed è proprio in questo periodo che Schiffini si dedica con impegno alla campagna abolizionista della schiavitù contro i proprietari terrieri suoi ricchi clienti.

In un secondo momento, già benestante e affermato nella città di Caçapava, Schiffini, comprende che a São Paulo ci sono maggiori opportunità di crescita per cui si trasforma in un grande produttore di cappelli maschili che poi vende nei propri negozi. Schiffini cercherà soprattutto di tenere uniti i propri connazionali in Brasile controllando le maggiori associazioni nazionali e regionali lì presenti. Di fatto rimarrà sempre legato all'Italia tramite gli ambasciatori con i quali collaborerà, affiancandoli spesso nell'aiutare a proprie spese i tanti conterranei in cerca di lavoro. I maggiori interessi di Schiffini, al di là di ogni vuota retorica, rimarranno la propria famiglia, la Calabria e l'intera Penisola per la quale appoggerà la creazione di comitati interventisti e di sostegno finanziario durante la Prima guerra mondiale. Con la sua morte, però, Schiffini scompare dalla storiografia nazionale e locale, per cui, riportarlo alla memoria dei propri conterranei è l'obiettivo principale del presente lavoro.

Di fatto, di tanti imprenditori di origine italiana operanti nel Brasile di fine '800, rimangono oggi poche tracce storiche perché, nella maggioranza dei casi, sono stati dimenticati dalla storiografia nazionale³. Sono ricordati, e non sempre,

² Altro ricco e famoso negoziante di gioielli è il napoletano Carmine Neri, vice presidente del Comitato Pro-Patria, che versa ingenti somme al Prestito nazionale ed organizza feste di beneficenza e la sottoscrizione Pro-Profughi che frutta 100.000 lire spedite direttamente al ministro Orlando.

³ Gli imprenditori italiani in Brasile nascono quasi tutti dal redditizio commercio d'importazione e dalla modernizzazione dell'industria e dei servizi dello Stato di São Paulo in atto già dagli anni '80 dell'800. Capannoni e depositi, officine e negozi di piccole e medie dimensioni sono il segno dell'intraprendenza di molti italiani, divenuti la forza trainante di specifici settori economici e produttivi paulisti. Essi hanno qualche nozione di commercio e dispongono, a volte, di discreti capitali da investire, ottenuti attraverso rigide economie. Concentrano, poi, in loro stessi i ruoli di progettista, investitore, costruttore ed amministratore. L'imprenditore italiano introduce nuove tecniche di conduzione aziendale e di produzione, crea lavoro ed è disposto ad assumersi ben determinati rischi. Vicino ai famosi Matarazzo, Siciliano, Crespi, fratelli Puglisi e Carbone, Lunardelli e Morganti operano tantissimi altri semiconosciuti imprenditori grazie ai quali il sistema imprenditoriale italiano diviene un modello diffuso in Brasile. Nel settore della piccola e media impresa paulista gli italiani sono determinanti, soprattutto, nella vendita al minuto con 9.000 esercizi commerciali su un totale di 14.000 nel 1894 (Angelo Trento, *Là, dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile (1875-1940)*, Antenore, Padova 1984, p. 196). Tra il 1907 ed il 1920 le industrie italiane in Brasile sono oltre il 50% del totale, producono il 40% del locale reddito industriale, sono di più piccole dimensioni, con più bassi volumi e capitali impiegati, si occupano per il 47% di alimenti e bevande e per il 12,4% di abbigliamento e calzature, e si concentrano in massima parte a São Paulo (Ivi, p. 217). Si stimano nel 1902 oltre mille imprese italiane con veri monopoli nel campo dell'alimentazione e dell'abbigliamento (*Lo Stato di São Paulo, Contribuição Italiana ao desenvolvimento brasileiro*, São Paulo 1976). A São Paulo nel 1907 vi sono 120 imprese individuali italiane con 5.364 operai, in prevalenza connazionali, divenute 1.446 nel 1920, cioè oltre il 48% del totale. La rapida costituzione di immense fortune nelle mani di pochi italiani ne crea un mito circa il facile arricchimento e la bravura dei *vindos la de baixo*.

soltanto nella toponomastica dei loro paesi d'origine o di quelli in cui hanno avuto uno straordinario successo per aver donato ingenti somme di denaro e costosi immobili, ai quali, però, col passare del tempo, sono stati cambiati i nomi con nuove e non sempre condivisibili intitolazioni⁴. La loro attiva partecipazione alla crescita economica, politica e sociale del Brasile contemporaneo è però oggi innegabile come indiscutibile è il loro aiuto agli immigrati conterranei e all'Italia durante e dopo la Prima Guerra Mondiale.

Tra gli italiani di successo nel Brasile degli anni '20 del '900, oggi poco noto in Italia e semiconosciuto nella sua stessa terra d'origine, c'è appunto il cav. Luigi Schiffini, nato il 30 maggio 1855 a Orsomarso⁵, in provincia di Cosenza, da Saverio e da Domenica Maradea (o Maradej). Brillante negli studi e di buona famiglia di proprietari terrieri esportatori di fichi secchi e di vini calabresi⁶, Schiffini tiene lezioni serali ai figli del popolo e per tale motivo riceve un pubblico encomio, come rivela il certificato rilasciatogli il 15 maggio 1873 dall'ispettore del Circondario di Paola, Giuseppe La Guardia, in visita alle scuole⁷. Il 10 marzo 1878 Schiffini supera gli esami come segretario comunale⁸, ma sente di non essere adatto alla vita burocratica perché troppo energico ed esuberante e decide così, nel 1881, di emigrare in Brasile e di stabilirsi a Caçapava⁹, nel nord dello Stato di São Paulo dove

⁴ A titolo d'esempio, la famiglia Matarazzo del Brasile ristruttura o dona molti immobili ai quali, però, in questi ultimi decenni sono state cambiate le intitolazioni. Si è cercato anche di sostituire il nome al corso principale della popolosa frazione Santa Maria intitolato al senatore del Regno d. Andrea Matarazzo. Sulla famiglia Matarazzo ho scritto: *L'emigrazione italiana in Brasile tra XIX e XX secolo. Luci ed ombre sulla famiglia Matarazzo di Castellabate*, in «Rassegna Storica Salernitana (RSS)», 38, II, Salerno 2002, pp. 151-173; *Matarazzo. La storia dell'emigrazione cilentana in Brasile*, Castellabate 2003, pp. 150; *La borghesia industriale italiana di São Paulo e la sua adesione al fascismo: il caso Matarazzo*, in «RSS», 41, I, Salerno 2004, pp. 179-198; *Imprenditoria e filantropia italiana in São Paulo: Ermelino Matarazzo*, in «RSS», 42, II, Salerno 2004, pp. 237-253; *Ancora su una famiglia salernitana fondamentale per la storia economica e sociale contemporanea del Brasile. I Matarazzo*, Laboratorio «Osservatorio Terzo Mondo», Annali I, Napoli 2005, pp. 113-152.

⁵ È un comune di 1.361 abitanti della provincia di Cosenza, inserito nel Parco Nazionale del Pollino. Dopo l'Unità d'Italia, Orsomarso vede subito partire centinaia di persone per Stati Uniti d'America, Argentina, Brasile, Venezuela e Colombia. L'emigrazione riprende intensa nel Secondo dopoguerra.

⁶ Erano proprietari della *fazenda Marina* di 60 *alqueiros* secondo il ricordo dei pronipoti brasiliani. Un *alqueiros* corrisponde a 2,5 ettari italiani.

⁷ Nel certificato è dichiarato che «Il Sig. Schiffini Luigi fin dal settembre del 1873 ha fatto scuola serale gratuita agli adulti nel Comune di Orsomarso, avendo alla sua numerosa scolaresca fatto lezione di leggere, scrivere, contabilità pratica e de' doveri morali-civili con positivo profitto della stessa. Al medesimo Sig. Schiffini perciò il Governo ha somministrato una gratificazione annua, riconoscendone in tal modo la filantropica abnegazione (*Luigi Schiffini, Cav. della Corona d'Italia, Fondatore e Presidente del Comitato interventista di San Paolo e membro del Comitato Pro-Patria*, São Paulo 1915, pp. 5-6)».

⁸ Il 10 marzo 1878 ottiene dal Prefetto della Calabria Citeriora, Comm. Giorgetti, un decreto col quale si attesta «che su giudizio favorevole della Commissione degli esami avvenuti nei giorni 4, 5, 9 del Marzo 1878 era dichiarato idoneo al posto di Segretario Comunale» (Ivi, p. 6).

⁹ È una città dello Stato di São Paulo posta nella valle del *Paraíba* tra le *Serras do Mar* e *Mantiqueira* tra i municipi di São José dos Campos e Taubaté ad un'altitudine di 560 metri sul livello del mare. La sua popolazione supera gli 81.000 abitanti. Lo sviluppo delle piantagioni di caffè ne fece crescere la popolazione e promuovere l'uso degli schiavi poi sostituiti dalla manodopera prevalentemente

già vivono molti suoi conterranei. Lì apre la «Casa di Gioie, Bigiotteria ed Orologeria» con la quale, in breve tempo, riesce a operare in tutto l'interno dello Stato dove vivono i ricchi proprietari terrieri produttori di caffè.

Abile e affermato commerciante di oggetti preziosi, Schiffini si impegna anche nella vita associativa e nelle opere assistenziali per i connazionali più indigenti. Di fatto, il 16 dicembre 1881, è nominato consigliere delegato per Caçapava della Società Italiana di Mutuo Soccorso di Taubaté, mentre il 16 aprile 1885 diventa socio onorario e l'anno dopo tesoriere della società *Philobespis* di Caçapava.

Schiffini si dedica con grande passione soprattutto alla campagna abolizionista della schiavitù in Brasile¹⁰, un impegno per il quale il 13 settembre 1887 riceve un attestato di stima dal Comitato abolizionista di Jacarahy per l'attiva azione svolta in loro favore¹¹. È proprio girando tra le fattorie dei ricchi proprietari di Caçapava per vendere i propri prodotti che Schiffini fa spesso salire gli schiavi sul suo carro per aiutarli a fuggire. Un giorno, però, un fattore e più uomini se ne accorgono e gli corrono dietro. Schiffini fugge via di corsa ma la carrozza rovesciandosi in curva gli blocca una gamba. Gli schiavi vorrebbero soccorrerlo ma lui li invita a scappare per salvarsi e così da quel tragico incidente rimane zoppo¹². Riesce, però, in pochi anni ad accrescere la propria posizione finanziaria e a occupare un posto di grande prestigio tra i connazionali. Di fatto, il primo gennaio 1888, la colonia italiana di Caçapava, con una «festa patriottica», rende omaggio al «Distinto e Valoroso» Schiffini conferendogli un diploma¹³ e una medaglia.

italiana e portoghese. Dopo l'epopea del caffè, sul finire del XIX secolo, segue un lungo periodo di stagnazione economica che termina solo alla metà del XX secolo con la coltivazione del riso e l'introduzione dell'allevamento bovino.

¹⁰ È proprio l'abolizione della tratta dei negri nel 1850 a portare i *fazendeiros* ad interessarsi alla manodopera europea per le piantagioni di caffè, anche per «imbiancare» la popolazione brasiliana. È la legge «Aúrea» del 13 maggio 1888 a liberare gli schiavi in tutto il Brasile quando il passaggio ai lavoratori salariati è già avvenuto, perché da decenni sono utilizzate le compagnie di colonizzazione per rifornire di manodopera europea a buon mercato i ricchi proprietari terrieri.

¹¹ Il Comitato di Jacarehy gli rimette il seguente documento “Nós abaixo assignados e em nome de nossos companheiros de trabalho vamos, por meio desta, darlhe particular testemunho de nossa admiração pelo modo cavalheiresco e umanitario com que V.S. se conduzia durante os dias gloriosos de nossa detenção. Sempre nos pareceu impossivel que um filho digno dessa nobile e generosa Italia podesse soffocar um brado de indignação perante qualcher violençia a liberdade de quem atter que fosse. Seremos nós os abolicionistas de um lado e vós laboriosos e honrados cidadãos da patria de Dante e Garibaldi de outro que havemos de regenerar a patria Brasile ira, tornandoa digna de commungas no festim da liberdade universal. Mil vezes agradecidos. Em nossos corações a transbordar de entusiasmo por tão spontanea quão heroica consagração a causa sagrada de abolicionismo fica o sentimento vivo de gradidão. Jacarehi, 12 de setembro de 1887. Antonio Gomes de Azevedo Sampaio. Benedito Manoel Pinto Ribeiro (*Luigi Schiffini...*, cit., pp. 6-7).

¹² Come ricorda Luiz Antonio Paiga, pronipote di Luigi Schiffini che cordialmente ringrazio per le notizie fornitemi durante la realizzazione del presente lavoro.

¹³ Il testo è il seguente «Questo meritato attestato di pubblica onoranza rilasciano al loro compatriota Luigi Schiffini gli Italiani residenti nella città di Caçapava, provincia di S. Paolo nell'Impero del Brasile, per il disinteressato amore e difesa dallo stesso spiegata a favore della nostra Colonia sin dal 1881. Caçapava, 5 dicembre 1887» (*Luigi Schiffini...*, cit., p. 8). I componenti della Commissione sono Gabriele Andrejoli, Jacob Bertoli e Fortunato Scorzelli.

La stampa brasiliana dà molto spazio alla notizia¹⁴ e il giornale «*O Artista*» di Taubaté sul numero del 9 gennaio, lo definisce «vero rappresentante di questa Colonia e ben degno per il suo carattere, la sua onestà ed il suo patriottismo, di tali onoranze». Per tale motivo «Onore alla Colonia Italiana che ha saputo premiare debitamente i buoni servizi di un suo patrizio, che ha anche saputo conquistare l'intera simpatia degli abitanti di questa terra»¹⁵.

Il numero due dell'8 gennaio de «*Il Tevere*» di São Paulo di Ugo Rizzi, definito come «Giornale Politico, Letterario, Commerciale, Notizioso» descrive la grande «Festa patriottica in Caçapava» svolta in suo onore. Il giornalista, partito in treno alle 6 di mattino da São Paulo con il rappresentante de «*Il Garibaldi*», dr. Gennaro Forlenza, è diretto a Caçapava ove li attende un'entusiastica accoglienza:

Musica, spari di mortaretti, Vessillo tricolore italiano e Bandiera brasiliana, grida di Viva all'Italia, alla stampa italiana, emesse da tutti i componenti quella Colonia, alle quali noi rispondemmo col gridare: Viva la Colonia Italiana di Caçapava, l'Italia ed il Brasile! Fu un ricevimento di quelli che lasciano un indimenticabile ricordo, un attestato vero di quanto i nostri connazionali amino ciò che è alto significato di patriottismo, e che vive potente la concordia fra chi è l'elemento individuale della Colonia e chi ne è pure l'elemento intellettuale.

Con musica e bandiere gli italiani percorrono le vie principali della città, fermandosi alla casa di Fortunato Scorzelli, ove, serviti i rinfreschi, sono cordialmente accolti.

Da lì, poi, si trasferiscono a casa di Vito e di Luigi Schiffrini «reputatissimi negozianti che per le loro egregie doti, hanno acquistato tanto la stima e l'affetto dei connazionali, quanto quelli in gran copia dei brasiliani e stranieri residenti in Caçapava». Gli Schiffrini li accolgono in casa con tutti gli onori e con un succulento pranzo.

Durante la festa c'è una grande concordia tra italiani e brasiliani, con forti dimostrazioni di stima e di cortesia reciproca «davvero consolanti e commoventi».

I doni offerti a Schiffrini sono presentati da Rizzi e Forlenza. Si leggono i telegrammi di Domenico Niglio, C. Malfatti e Nunzio Barletta di Jacarahy e una lettera del direttore de «*Gli Italiani in San Paulo*» i cui rappresentanti sono proprio gli Schiffrini.

¹⁴ La «Voce del Popolo» di Rio De Janeiro, numero 337, relaziona sulla festa per cui «Radunatisi gli Italiani e molti Brasiliani in casa del Sig. Fortunato Scorzelli, presenti i direttori dei giornali paolistani Garibaldi e Gli Italiani al Brasile, furono consegnati diploma e medaglia allo Schiffrini, pronunziandosi applauditi discorsi dal Signor F. Scorzelli, dal direttore del Garibaldi e dai signori Gabriele Andrejoli e Dr. Mello Peixoto [...] il Garibaldi di S. Paolo dando relazione della cerimonia notava che il Sig. Schiffrini gode a buon diritto la stima generale in Caçapava, come noi stessi pottemmo accertare per il concorso non solo degli Italiani, ma di tutti i cittadini distinti del luogo». (*Luigi Schiffrini...*, cit., pp. 7-8).

¹⁵ Ivi, p. 8.

Pronunciano vibranti discorsi Scorzelli, Gabriele Andreiolo, il dr. José Augusto Juiz *municipal*, il dr. João José De Moura Magalhães, il dr. Francesco Ferreira Pinto, João Baptista Mello Peixoto, *Deputado Provincial e Conego*. In particolare Francisco Marcondes do Amaral Rodovalho

stigmatizzò vivamente la schiavitù che regna ognora nel Brasile, come macchia disonorante, si disse Italiano per affezione e principi, chiamò l'Italia emancipatrice somma, maestra di progresso e civiltà, fonte di ricchezza per quest'Impero, ove i di lei figli apportano il tesoro di un fecondo lavoro e l'incremento dell'industria e del commercio.

Commosso e riconoscente per la grande dimostrazione di affetto tributatagli da italiani e brasiliani, Luigi Schiffini, afferma di non sentirsi meritevole di tanta stima per la tenuità dei servizi prestati alla propria colonia e alla popolazione di Caçapava. Manda, poi, saluti all'Italia, a Caçapava, al Brasile e alla stampa italiana.

Partecipano alla manifestazione i notabili del luogo come João Dias Pereira, Presidente della *Camara Municipal*, il *capitão* Jorge Texeira e Jordão Moreira *Delegado de Policia*, Antonio Peragine distinto italiano di São Paulo e Joaquim Gomes Carneiro di Rio de Janeiro. Tra festanti acclamazioni gli italiani percorrono le vie della città gridando «Viva l'Italia, Viva Luigi Schiffini, Viva il Brasile, Viva Caçapava, Viva la Stampa Italiana!».

Nel comunicato «Onore al Merito», Schiffini è definito «benemerito della nostra colonia», proprio «per gli utili e molteplici favori ai connazionali prestati in più occasioni», per cui «gli Italiani residenti al Brasile avrebbero bisogno per cementare una vera e prospera Colonia Italiana di persone come il signor Luigi Schiffini, che sono la più schietta manifestazione di abnegazione e patriottismo disinteressato e provato». Per tale motivo «al degno figlio della nostra amata Patria sia di conforto e di gioia il sentirsi cotanto amato e rispettato in queste lontane regioni». La medaglia ha al suo interno il ritratto di re Umberto I; a un lato l'iscrizione «La colonia italiana di Caçapava a Luigi Schiffini, fu Saverio, San Paulo, Brasil» e all'altro la dedica «Onore al Merito» con due mani che si stringono. Pur amato e rispettato a Caçapava, Luigi Schiffini decide di trasferirsi con la moglie Antonia Salerno nella crescente e frenetica città di São Paulo¹⁶, ove aumenterà il proprio impegno nelle associazioni massoniche e in quelle coloniali al punto che non vi sarà società, comitato o manifestazione patriottica alla quale non prenderà parte con sostanziose offerte e la presenza attiva, diretta e volontaria.

A Schiffini, ormai famoso e apprezzato uomo d'affari del Brasile, il 26 gennaio 1888, il vice console di São Paulo chiede personalmente informazioni sulla colonia italiana per la grande considerazione che gode fra i propri connazionali e così il

¹⁶ Il professore dell'Università di São Paulo, João Baptista Borges Pereira, ha stimato alla fine del XX secolo in circa 25 milioni i brasiliani discendenti da italiani cioè 1/7 della popolazione dei quali quelli in terra paulista sono più di 6 milioni. São Paulo è la terza città italiana più grande all'estero dopo Buenos Aires e New York. È in Ronaldo Costa Couto, *Matarazzo*, Editore Planeta do Brazil, São Paulo 2004, p. 128.

22 aprile, quando gli chiede di nuovo aiuto per avere notizie sulla *comarca* di São José dos Campos.

Nel maggio del 1888 l'Associazione dei Benemeriti di Palermo lo nomina socio corrispondente con medaglia d'oro di II Classe per «meriti patriottici e filantropici», mentre il 10 agosto l'accademia «La Nuova Italia» di Bologna, presieduta dal conte Federico Gallori, gli concede il diploma di presidente onorario per «meriti filantropici e commerciali». A São Paulo Schifflini continua la propria attività di commerciante e di grossista di preziosi e apre la gioielleria *La Royale in rua João Alfredo*. Nella sua vasta casa¹⁷, però, ospita spesso i propri conterranei bisognosi d'aiuto. In un grande stanzone fa collocare un'ampia tavola sulla quale sono forniti pasti caldi agli italiani appena giunti a São Paulo che poi aiuta anche a trovare lavoro. Schifflini conquista, così, un'alta posizione sociale e il 28 ottobre 1890 fonda la loggia massonica «Ordine e Progresso».

Il 31 agosto 1892, invece, è tra i fondatori del Centro Commerciale e Industriale Italiano che precede la nascita della Camera di Commercio della quale è anche uno dei creatori. Nel 1896 fonda, finanzia e presiede l'associazione «Calabresi Uniti e Tommaso Campanella», che porta a un alto grado di sviluppo con benefiche iniziative come il servizio gratuito di medico e medicine per i soci e le scuole sociali per i loro figli. Dopo il terzo anno, però, nonostante sia a unanimità rieletto presidente, Schifflini si ritira e la società, giunta a circa mille soci, decade e presto si scioglie¹⁸.

Il 23 gennaio 1897, Schifflini promuove nella «Loggia Romana» di São Paulo la commemorazione di Garibaldi, rappresentando per delega anche la società «Lega Lombarda», mentre il primo dicembre 1897 la «Società Italiana di Beneficenza e di Mutuo Soccorso di São Paulo» (poi Circolo Italiano) della quale era stato socio fondatore sul finire del 1886, gli decreta un voto di plauso e lo nomina socio perpetuo benemerito in omaggio «all'opera generosa prestata in favore dello sviluppo della Società»¹⁹.

¹⁷ È un palazzo signorile posto vicino alla chiesa ortodossa di *Vila Mariana*, in *rua Vergueiro*, abbellito da quadri di artisti fatti venire dall'Italia per insegnare nel *Liceo de Artes e Ofícios*.

¹⁸ Schifflini si dimette e tutte le insistenze fatte dai soci anche sui giornali come sulla «Tribuna Italiana» del 4 marzo 1900 non servono a fargli cambiare idea. È in *Luigi Schifflini...*, cit., pp. 9-10.

¹⁹ Sorta come punto d'incontro e di organizzazione di diverse attività tra le quali una banda musicale ed una scuola primaria che insegna italiano, portoghese e musica, la direzione è per statuto in mano agli italiani, ma la Società si definisce «cosmopolita» e ammette soci di qualsiasi nazionalità, con pari benefici e diritto di voto. Nel 1907 i direttori della SIB sono Francesco Matarazzo, Antonio De Camillis, Minervino Napolitano, Edoardo Barra, Enrico Misasi, Giuseppe Bosisio, Enrico Tagliavia, Egidio Pinotti-Gamba, Avv. Leonardo Puglisi-Carbone, Alcibiade Bertolotti, Emidio Falchi ed il dott. Alfonso Splendore, genero di Schifflini. Ad eccezione del socialista Bertolotti (un tecnico e non un operaio), sono tutti imprenditori di medie e grandi dimensioni, azionisti di banche di media grandezza, amministratori di grosse società e famosi medici e ricercatori. Gli stessi fanno parte della direzione della «Società Dante Alighieri» di São Paulo, che intende diffondere e proteggere la cultura, la lingua e le scuole italiane all'estero. In Luigi Biondi, *Espaços de multiplicidade: características do associacionismo italiano em São paulo durante a Primeira República: mutualismo étnico, beneficência e assistência entre nacionalismo, socialismo e democracia*, s.d., pp. 9-12.

Nel 1898 giunge nelle acque di Santos la prestigiosa squadra navale italiana «Divisione Oceanica» per la quale la colonia di São Paulo prepara solenni celebrazioni. Il Comitato, formato per l'occasione lo nomina presidente, un incarico per il quale riceve parole di grande ammirazione²⁰ sui maggiori giornali dell'epoca dal contrammiraglio Candiani e dal console Ludovico Gioia. Nel 1898 diviene anche membro della Commissione Direttiva e tesoriere della «Unione Magistrale Italiana». Nei primi mesi del 1898, però, l'Italia è scossa da grandi manifestazioni popolari e da scioperi industriali nelle grandi città. Questi ultimi causano a Milano l'intervento del generale Bava Beccaris che impiega i cannoni contro i dimostranti uccidendone 80 e ferendone 450. Questi drammatici fatti spingono i repubblicani e i socialisti italiani di São Paulo a creare la «Lega Democratica Italiana» (LDI) che organizza sottoscrizioni e manifestazioni antigovernative contrarie alla celebrazione della commemorazione del 20 settembre. Le associazioni italiane, però, si dividono in opposte fazioni. Quelle dei meridionali rimangono legate al Consolato e al governo italiano, anche perché controllate da potenti industriali e commercianti come Alessandro Siciliano, Gaetano Pepe²¹ e Luigi Schiffini. Per tale motivo la LDI distribuisce 291 liste in città e nell'Interno paulista per la sottoscrizione «pro vittime politiche», ma soltanto 63 vi aderiscono. Alla sottoscrizione, che raccoglie comunque 1.500.000 *réis* si rifiutano di partecipare i grandi banchieri, i commercianti e gli industriali di São Paulo, tranne i fratelli Puglisi e la Matarazzo e C. che tuttavia contribuiscono con poco perché l'adesione li pone contro il governo italiano e il Consolato²².

Nel maggio 1899, Schiffini prende le difese di un proprio connazionale, un certo Michellotti, vittima di una violenza poliziesca. Ottenuto il gratuito patrocinio legale dal grande giurista, il barone Basilio Machado, riesce a salvarlo e per riconoscenza il ministro Pietro Antonelli gli tributa un vivo plauso con lettera autografa con la quale lo ringrazia a nome dell'Italia. Come imprenditore, invece,

²⁰ Il 10 novembre il console Gioia, gira a Schiffini il telegramma di Candiani: «Vivamente commosso per solenni manifestazioni affetto sentimento nazionale colonia italiana accolse rappresentanza Divisione oceanica, pregola esprimere sincera riconoscenza a tutti i connazionali, segnatamente al Comitato promotore delle feste. Rinnovo rallegramenti Vossignoria rappresentante la Colonia, che onorando Marina Italiana dimostra aver mantenuto così vivo attaccamento patrie istituzioni» (*Luigi Schiffini...*, cit., p. 10).

²¹ Nato a Sicignano degli Alburni (Salerno) il 31 dicembre 1875, imprenditore meridionale residente in Brasile, Pepe è il principale animatore del mutualismo italiano e meridionale in São Paulo. Per oltre vent'anni si dedica ad azioni patriottiche e ai propri connazionali emigrati. Laureato in scienze giuridiche e sociali, ottimo imprenditore ed uomo d'affari, condirettore del primo cappellificio del Brasile, la Matanò-Serricchio e C., per tutta la vita Pepe si interesserà ai problemi dell'italianità, alla diffusione e difesa della propria lingua e della storia nazionale, all'affermazione in ogni campo della madrepatria. Con Pepe la società «Dante Alighieri» opera in tutta la colonia italiana. Pepe impiegherà la propria influenza presso banche, istituti e fabbriche, per dare lavoro agli immigrati italiani e sovvenzionare i bisognosi. Sul personaggio V. Caputo, *Gaetano Pepe di Sicignano degli Alburni*, in «Il Postiglione», XXI, Salerno 2009, pp. 145-174.

²² Il giorno della manifestazione i due gruppi si scontrano e l'anarchico Polinice Mattei muore. In L. Biondi, *Espaços de multiplicidade*, cit., pp. 25-29.

diventa socio di una fabbrica di cappelli maschili ovvero la «Monzini & Schiffini» che nel 1900 riceve 460.000 lire per ingrandire gli affari da Valera e Ricci, noti creatori di cappelli milanesi, in cambio del controllo societario²³. Di fatto con decreto n. 3.610 del 13 marzo 1900, il presidente M. Ferraz De Campos Salles, autorizza la società Monzini-Schiffini & C., costituitasi a Milano il 26 giugno 1899, a operare in tutto il territorio nazionale²⁴.

La società, una SAS, con sede legale a Milano e 700.000 lire di capitale, è formata da Luigi Schiffini e dal milanese Vittorio Monzini, entrambi residenti a São Paulo, nominati gerenti unici con responsabilità illimitate, oltre ad altri soci accomandatari²⁵. Loro devono aprire a São Paulo, a titolo di affitto per la società stessa, uno stabilimento²⁶ per la fabbricazione di cappelli maschili di lana, di pelle e di altri materiali. Il capitale sociale è diviso in 70 quote da 10.000 lire al 6% delle quali 580.000 versate subito. Monzini e Schiffini versano 60.000 lire ognuno, il cav. Carlo Ricci 150.000 lire e Camillo Cresta 100.000 lire. Delle altre rimanenti dodici quote, sulle quali vige il diritto di preferenza per i soci, il destino sarebbe stato definito alla prima assemblea ordinaria annuale con l'ipotesi d'ingresso di nuovi soci. A Schiffini è concessa, poi, in forma transitoria e temporanea, la facoltà di continuare la liquidazione degli oggetti preziosi che costituiscono il suo precedente commercio di gioielli. Ai gerenti va versato uno stipendio mensile di *seiscentos mil réis* (600\$) ovvero 480 lire italiane del tempo mentre con i ricavi annuali vanno pagati ai soci gli interessi al 6%, ai due gerenti il 20%, il 15% alla ditta *G. B. Valera & Ricci*, il 5% agli impiegati e il rimanente 60% ai soci in proporzione alle quote.

Schiffini e Monzini definiscono Ettore Rusconi loro rappresentante a Milano in tutte le assemblee ordinarie e straordinarie dei soci. La fabbrica Monzini-Schiffini & C. di cappelli di «pelo, lã e fitas de seda», fondata nel 1894 in *rua Amaral Gurgel n° 45*, produrrà 2.000 cappelli di vari modelli al giorno e impiegherà ben 200 operai²⁷. L'ufficio principale è in *rua General Carneiro* mentre i negozi di vendita sono in *Líbero Badaró* e in *rua de São João*. Nel 1904 tale fabbrica, la più grande delle sei esistenti a São Paulo, produce 200.000 cappelli maschili all'anno²⁸.

²³ William Dean, *The industrialization of São Paulo, 1880-1945*, in "Latin American monographs", vol. 17, Austin 1969, p. 58.

²⁴ *Senado Federal Subsecretaria de Informações*, decreto 3.610, 13 marzo 1900.

²⁵ Gli altri soci sono: Amalia de Foresti, nata a Bergamo e residente a São Paulo; Camillo Cresta, banchiere nato a Genova e domiciliato in São Paulo; Alda Ghisolfi, commerciante a Genova; Oreste Antonio, fratelli Traschini, industriali nati e residenti a Milano; Luigi Stapani, industriale nato e residente a Milano, Giuseppe Monzini, negoziante di Milano; Luigi De Ponte, industriale di Milano; Giuseppe Ambrosini, industriale milanese; Carlo Ricci, domiciliato a Monza, industriale e socio della ditta G. B. Valera & Ricci di Monza; Carlo Gasparetti industriale di Monza; Giuseppe Gatti, domiciliato a Monza, direttore di stabilimento; Giacomo Crotti, negoziante; Ersilia Maggucchelli, proprietaria nata a Milano.

²⁶ Il fabbricato è tra la *rua General Jardim* n. 31 e la *rua Amaral Gurgel* n. 45.

²⁷ *The state of São Paulo (Brazil): statistics and general information: 1903*, edito da *Secretaria da Agricultura, Commercio e Obras Publicas*, São Paulo 1904, p. 74.

²⁸ Francisco J. Slamos, *Industries and electricity in the State of São Paulo Brazil*, São Paulo 1904, p. 26.

Nel 1900, Schiffini prende parte attiva al Comitato creato per celebrare le onoranze funebri di re Umberto I e quando la colonia italiana vuole fondare un ospedale a São Paulo in suo nome ne è uno dei partecipanti più generosi al punto che nel 1904 ne è nominato socio perpetuo. Il 29 settembre 1900 Schiffini è insignito del titolo di cavaliere della Corona d'Italia per cui gli operai della sua fabbrica gli offrono una medaglia d'oro con inciso «Onore al Merito». I conterranei, invece, gli donano una targa d'oro con monogramma di brillanti e la dedica «Gli Orsomarzesi residenti in San Paolo Brasile felicitano il Cav. Luigi Schiffini che la terra natale e la Patria onora»²⁹.

Gli invia le insegne cavalleresche il conterraneo Luigi Splendore, padre di Alfonso³⁰, futuro genero di Schiffini e scopritore della *Toxoplasmosi* e della *Blastomicosi sudamericana*, detta morbo di Lutz-Splendore-Almeida.

Nel 1902, ricco e affermato, Schiffini è eletto venerabile della Loggia Romana e gran cancelliere del Grande Oriente dello Stato di São Paulo³¹. Il 15 settembre 1903, invece, la società «Unione Meridionale Italiana» lo nomina socio onorario, mentre nel 1905 fa parte del Comitato di Soccorso per le vittime del terremoto in Sicilia.

Nel 1907, poi, Schiffini è tra i fondatori della prima Camera di Commercio Italiana e nel 1908 fa parte del Comitato di Soccorso per le vittime del terremoto calabro-siculo.

Eletto Consigliere della prestigiosa società «Dante Alighieri» ne diviene tesoriere nel 1909 e nel 1911 fa parte del Comitato per le feste del cinquantenario.

Sempre interessato a garantire l'insegnamento alle nuove generazioni di italiani all'estero, Schiffini è chiamato il 3 novembre 1909 nella commissione direttiva dell'Unione Magistrale e poi come tesoriere, mentre alla creazione dell'Istituto Medio «Dante Alighieri» di São Paulo contribuisce offrendo 5.000 lire.

²⁹ *Luigi Schiffini...*, cit., p. 11.

³⁰ Nato a Fagnano Castello (Cs) il 25 aprile 1871 da Luigi e Gaetana Galo, Splendore studia medicina e chirurgia a Roma dove consegue il dottorato il 24 luglio 1897. Lavora a Roma come assistente volontario all'Istituto di Igiene, ma nel 1899, affascinato dalle malattie tropicali emigra in Brasile imbarcandosi come medico di bordo. Pochi mesi dopo sposa Marietta Schiffini, nata ad Orsomarso «filha de Antonia e do Cavalheiro da Coroa de Itália Luigi Schiffini, pessoa de posses e de proeminência na colônia italiana da cidade de São Paulo (Afonso Renato Meira, *Alfonso Splendore: facetas da vida do descobridor do Toxoplasma*, in «Scientia Medica», vol. 20, n. 1, Porto Alegre 2010, p. 9)». A São Paulo lavora con il prof. Adolfo Lutz dell'Istituto Batteriologico. Li fonda il laboratorio dell'ospedale Umberto I e più tardi diviene direttore del laboratorio dell'ospedale della *Real Beneficente Sociedade de Beneficência Portuguesa* di São Paulo. Studia la *Toxoplasmosi* e la *Blastomicosi*. Nel 1910 ritorna in Italia ed è docente di Batteriologia alle università di Roma e Parma. Nel 1916 un'invasione di roditori distrugge i raccolti in Puglia ed il ministro dell'Agricoltura lo invita come tenente colonnello medico a trovare una soluzione. Splendore osserva che i roditori muoiono con il *bacterium Pitymysi*, per cui ne fa catturare centinaia, li infetta e li lascia liberi per diffondere la malattia. Gli viene concessa, così, la Commenda Italiana. Nel 1920 ritorna a São Paulo, in un palazzo nel quale ha un laboratorio in cui non manca niente. Morto il 30 aprile 1953, gli viene dedicata la «Rua Dr. Alfonso Splendore, Medico». È in A. R. Meira, *Alfonso Splendore*, in «Academia de Medicina de São Paulo», n. 5, São Paulo s.d.

³¹ *Luigi Schiffini...*, cit., p. 9.

Nel 1912 la colonia italiana intende sostenere la flotta aerea nazionale; Schiffini versa ben 5.000 lire e il Comitato di Roma presieduto dall'On. Carlo Cantù gli conferisce il diploma di benemerenza. Lo scoppio della Prima guerra mondiale porta a São Paulo una forte crisi economica che impoverisce migliaia di famiglie di operai, per cui, nei rioni cittadini si organizzano comitati di soccorso. Il 30 agosto 1914 Schiffini è chiamato a far parte della direzione di quello di *Vila Mariana* come tesoriere e vi svolge una proficua attività in aiuto della numerosa popolazione italiana di quel *bairro*. Il 20 settembre 1914, riceve il diploma d'onore dai «Reduci Garibaldini e Patrie Battaglie», mentre il 6 settembre 1915, la Società Italiana di Mutuo Soccorso «E. Fieramosca», lo acclama vice presidente onorario. Nel maggio 1915, nasce a São Paulo il Comitato di Assistenza Civile nel quale Schiffini firma l'impegno di versare una quota mensile di 800 lire per le famiglie dei richiamati per tutto il tempo della guerra. È, poi, tra gli italiani che sottoscrivono il primo Prestito Nazionale per la guerra con 50.000 lire e altre 50.000 lire al secondo, oltre a 17.000 lire versate per conto delle figlie Teresa e Maria e per i propri nipoti.

Di fatto, nell'aprile del 1915, Schiffini decide di schierarsi apertamente con gli interventisti e così, in casa del professor Ercole Di Lorenzi, nasce il Comitato interventista i cui aderenti gli offrono la presidenza che subito accetta. Il 3 aprile il Comitato nomina vicepresidenti il dottor Berti e il professor Basile, tesoriere l'ingegnere Pucci e, proposto dal Presidente si approva l'ordine del giorno di rivolgere un caldo appello alle associazioni italiane dello Stato di São Paulo, affinché da loro venga «quell'aiuto morale e materiale necessario allo svolgimento della iniziativa assunta nel nome dell'Italianità» unendosi con un loro rappresentante incorporato nel Comitato nel comune impegno di far entrare l'Italia in guerra «per la rivendicazione dei diritti dei suoi confini naturali». Il Comitato affitta un grande locale in *rua 15 de Novembro*, n. 33, per farne la propria sede e apre le iscrizioni raccogliendo subito centinaia di adesioni in città e nell'interno dello Stato.

Alla prima adunanza della sera del 15 aprile accorrono tantissime persone. Schiffini propone di sospendere la raccolta fondi perché essa deve iniziare il giorno dell'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia. È deliberato, così, di istituire dei Comitati rionali per la raccolta dei fondi o Sotto-comitati che devono iniziare a funzionare d'accordo col Comitato Centrale, dopo la dichiarazione di guerra. Essi devono attivare la propaganda anche nell'interno dello Stato e creare altri Sotto-comitati in tutte le città e i borghi nei quali agire in azione concorde con le «Società Italiane».

Vanno comunicate, infine, tutte le delibere al console italiano. La seconda adunanza è ancora più numerosa e in essa Schiffini propone di inviare un telegramma al capo del governo italiano, con il quale confermare la loro adesione al «plebiscito nazionale» e la fiducia del Comitato Interventista di São Paulo all'On. Salandra quale «Duce degli alti destini della patria». Il 24 maggio 1915 Salandra risponde ringraziando Schiffini e il Comitato³². L'Assemblea accorda a Schiffini la facoltà

³² *Luigi Schiffini...*, cit., pp. 15-16.

di prendere tutti i provvedimenti d'urgenza necessari e ciò in segno di fiducia «per lo zelo e l'abnegazione con cui ha finora disimpegnato la sua missione». L'Assemblea accetta all'unanimità il suo ordine del giorno col quale stabilisce che nello stesso momento in cui giungerà la comunicazione ufficiale della dichiarazione di guerra, si procederà alla distribuzione dei tallonari e delle schede di sottoscrizione per la raccolta dei fondi. Il Comitato, poi, deve riunirsi tutte le sere dalle 9 alle 10 per lo scambio di idee. Va creato anche un giornale patriottico e promosse le *kermesse*, ovvero degli spettacoli pubblici e tanto altro per la raccolta fondi. Anche in questo caso le deliberazioni vanno sempre comunicate al console. All'opera del Comitato interventista aderiscono numerose associazioni italiane dell'interno dello Stato quali «Circolo Italiani Uniti» di Campinas, «Società di Mutuo Soccorso Fratellanza e Lavoro» di Descalvado, «Società di Mutuo Soccorso G. Garibaldi» di Itatiba, «Società di Mutuo Soccorso Fratellanza e Lavoro» di Itapira, «Società di Mutuo Soccorso» di Mogy-Mirim, «Società di Mutuo Soccorso» di Avaré, «Società Italiana di Beneficenza» di Botucatu. La «Vittorio Emanuele II» aderisce con «entusiasmo patriottico», mentre le «Società San Paolo» fanno sapere che i loro statuti sociali proibiscono la manifestazione aperta di qualsiasi indole politica. La guerra è imminente per cui Schiffini dirama a stampa una circolare che apre dicendo «i destini della Patria stanno per compiersi, questa deve essere l'ora della concordia», ragion per cui «nessuna voce sia discordante» preparandosi, invece tutti a compiere il proprio dovere «con fermezza di propositi e nobiltà d'intendimenti».

Il comitato, poi, deve diventare «l'esponente autorevole dei sentimenti e del patriottismo di tutta la colonia». Per tale motivo rivolge l'appello alle associazioni italiane e ai singoli individui che conservano il «culto di terra nostra!». Bisogna invitare le società, il console e i connazionali a creare un più grande comitato formato dagli attuali consiglieri più alcuni membri illustri della colonia e i presidenti delle associazioni italiane affinché «nell'ora attuale le associazioni di qualunque specie possono convergere i loro sforzi in opera patriottica». Il presidente del nuovo comitato deve essere il console, in qualità di capo della colonia e di rappresentante del governo italiano. Si fissa la data della riunione per il 27, alle 20.30 al quale si unirà anche la Società di Mutuo Soccorso «Umberto I» di Limeira. Tutte le associazioni sono salutate da «scroscianti applausi e grida di Viva l'Italia! Viva Trento e Trieste! Viva il Re, Salandra, Cadorna e Sonnino!».

Schiffini pronuncia un patriottico discorso con il quale inneggia alla grandezza dell'Italia e alla concordia in un momento così grave e solenne. Da Presidente, poi, rassegna le dimissioni per far tacere «ogni privato risentimento» e propone di rivolgere un appello al console perché prenda l'iniziativa di costituire un grande comitato. L'assemblea ne approva l'ordine del giorno e vota all'unanimità il plauso «all'instancabile presidente, cav. Luigi Schiffini». Gli intervenuti, circa 400, si uniscono per strada ad altri dimostranti, oltre 5.000, e percorrono le vie principali al grido di «Viva l'Italia!». Si costituisce, così, il Pro Patria e il console chiama Schiffini a far parte del comitato centrale, della commissione esecutiva e di quella di distribuzione dei sussidi, alle quali dedica tanto tempo e risorse. Viene anche pubblicata

nel 1915 una biografia del cav. Luigi Schifflini, «Fondatore e Presidente del Comitato interventista di San Paolo e membro del Comitato Pro Patria», che all'inizio lo descrive così:

è uno dei veterani della Colonia Italiana in mezzo alla quale ha sempre svolto una benefica attività in favore di tutte le opere buone e di tutte le istituzioni nazionali. Figlio della forte Calabria, che conta in San Paolo una così eletta rappresentanza, egli ha tutte le caratteristiche della sua regione: la prontezza e la tenacia del lavoro, la bontà e la generosità del cuore.

Alla fine della Prima guerra mondiale la somma raggiunta a São Paulo dal Prestito nazionale è pari a 17 milioni di lire, mentre al Pro Patria sono giunti 1.500.000 lire per soccorsi ai civili durante la guerra. Il cav. Luigi Schifflini, ormai noto imprenditore calabrese e «capitalista», ex presidente del Comitato interventista e membro di spicco del Pro Patria di São Paulo sottoscrive al Prestito ben 117.000 lire e offre 10.000 lire in favore dei comitati³³. A São Paulo, poi, a quattro chilometri da casa, Schifflini possiede una grande fattoria nella quale spesso si trasferisce con la famiglia perché la figlia Teresa è gracile e anemica. La *Chácara Schifflini*, diventerà in seguito il fulcro dell'ospedale universitario di São Paulo. Di fatto, Teresa Schifflini e il marito, lo psichiatra Joaquim Basilio Pennino, fondatore della prima scuola per ragazzi disabili di São Paulo, la venderanno e si darà, inizio così alla costruzione dell'ospedale.

Nel 1935-1936, la nuova *Escola Médica* si trasferisce nella *Chácara Schifflini* mentre comincia la costruzione dell'Ospedale di São Paulo, il primo di tipo universitario del Brasile. Nel 1937, parte della *Chácara Schifflini* è trasformata nel padiglione «Maria Thereza Nogueira de Azevedo» con 100 posti letto come sede provvisoria dell'Ospedale.

Il 30 settembre 1936 è posta la prima pietra dell'Ospedale e della Scuola Medica³⁴; tutto ciò fu possibile soltanto dopo la vendita della *Chácara Schifflini*, sita in *rua Botucatu n. 90*, per *450 contos de réis*.

Tra le tante opere filantropiche di Luigi Schifflini è da ricordare poi anche la costruzione della chiesa di Santa Generosa, demolita però nel 1964 insieme ad altri edifici per la costruzione dell'*Avenida 23 de Maio* che oggi collega la città all'aeroporto *Congonhas*. Schifflini muore il 25 luglio 1920 rimpianto dalla grande co-

³³ Il Comm. Giuseppe Puglisi Carbone, potente industriale e commerciante offre 300.000 lire al Prestito e 50.000 lire al Pro Patria. Il Cav. Uff. Ermelino Matarazzo, direttore delle IRFM sottoscrive 100.000 lire per il Prestito e 60.000 lire per il Pro Patria del quale è Presidente. Il padre, Francesco, fondatore del Gruppo Matarazzo sottoscrive un milione di lire al Prestito ed elargisce 50.000 lire al Pro Patria. Alessandro Siciliano sottoscrive 200.000 lire al Prestito e dona 50.000 lire al Pro Patria mentre il grande industriale Rodolfo Crespi offre 300.000 lire al Prestito (i suoi operai 100.000 lire) e dona 50.000 lire al Comitato. È *In Pro della patria nella colonia italiana di San Paulo del Brasile*, in «L'Illustrazione Italiana», s.d., p. 35.

³⁴ La *Escola Paulista de Medicina* è riconosciuta ufficialmente il 31 maggio 1938 e la sua federalizzazione con decreto presidenziale del 21 gennaio 1956.

munità meridionale e italiana presente nella città di São Paulo e nell'Interno; purtroppo già per quell'anno sui maggiori giornali nazionali ed esteri esaminati non se ne registra nemmeno l'avvenuto decesso³⁵.

³⁵ Da ricerche effettuate su giornali, riviste e pubblicazioni del tempo e sulle maggiori enciclopedie italiane e straniere non ho ritrovato alcun cenno biografico sul cav. Luigi Schiffini. La sua data di morte, del tutto sconosciuta in Italia, mi è stata inviata dal Brasile dai suoi eredi che cordialmente ringrazio.

Identità e cambiamento. Il caso dei verbicaresi in Brasile

di Maria Francesca D'Amante

L'emigrazione è un complesso fenomeno sociale di carattere demografico ed economico ma anche una difficile esperienza psichica. Essa costituisce un accadimento sia individuale che collettivo in quanto è il singolo a subirne il trauma del distacco, del viaggio, dell'adattamento al nuovo ambiente, eppure nella partenza viene coinvolta l'intera comunità, per prima la famiglia. Nella storia dell'emigrazione italiana la famiglia ha avuto un ruolo determinante, sembrerebbe che nessun viaggio di un singolo sia mai stato individuale e che la strategia migratoria non sia scaturita da una sola mente ma abbia visto all'opera i ragionamenti, i giudizi e i calcoli dell'intera parentela¹. Il ragazzo partito da un paese della Calabria per l'America non lo ha fatto per caso, li ha trovato uno zio o un cugino ad accoglierlo, lo zio ha chiamato il nipote e il nipote ha accolto il cugino, e così via. All'interno della famiglia si decideva chi doveva partire ed era la famiglia a procurare i mezzi per il viaggio e la prima sistemazione². Nella maggior parte dei casi il gruppo familiare si separava. Era frequente che partisse prima un membro, in genere il marito e padre, mentre gli altri componenti si spostavano successivamente. In tal modo un componente della famiglia preparava il terreno per l'arrivo degli altri, trovava un lavoro per se eventualmente anche per la moglie, e una casa³. Il meccanismo propulsivo che incrementava i flussi migratori era largamente determinato dai legami sociali che univano chi già si trovava all'estero e chi in patria intendeva tentare la strada dell'emigrazione, grazie a questi legami circolavano le informazioni e si progettavano le partenze.

Il motore dell'emigrazione divenne negli anni l'emigrazione stessa, individui e famiglie attivarono i fili delle reti sociali di cui erano parte e in tal modo regolavano, organizzavano e incanalavano l'emigrazione in alcune direzioni piuttosto

¹ Andreina De Clementi, *Caratteri storico-antropologici dell'emigrazione italiana*, in Ornella De Rosa, Dario Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. Lemigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007. Per la Calabria: Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981.

² Alessio Bruno Bedini, *Il ruolo della famiglia in Calabria tra XVIII e XIX secolo* (1. Colloquio di studi storici sulla Calabria Ultra. Atti: Sant'Ilario Jonio, 2008), Polaris, Roma 2009.

³ Franco Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*. in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 157.

che in altre⁴. Fu così che, tra il 1876 e la prima guerra mondiale circa 880.000 calabresi partirono per andare a cercare fortuna altrove, soprattutto oltreoceano e in molti verso le terre del Brasile per andare a «fare la merica»⁵.

Il fenomeno dell'emigrazione calabrese, e della catena migratoria⁶ di Verbicaro, riemerse nell'immediato secondo dopoguerra italiano, un'epoca segnata da povertà e disagi politico- economici, molto spesso da fame e incertezza per il futuro, problematiche che hanno alimentato i progetti migratori di tanta gente ed hanno dato luogo a nuove grandi ondate migratorie. I racconti degli emigranti⁷ rivelano che la decisione di un singolo ha quasi sempre fatto seguito ai consigli di chi aveva già compiuto la stessa esperienza o è stata largamente influenzata da voci di emigrati che scrivevano lettere nelle quali raccontavano cosa avevano trovato nella nuova terra. Allo stesso modo non mancavano le voci di coloro che mettevano in discussione le intenzioni di un potenziale migrante, riferendo di situazioni poco favorevoli riguardo le terre di destinazione.

Da un punto di vista strettamente psicoanalitico il progetto migratorio sembra essere di una rilevanza decisiva nel proteggere la salute psichica del migrante. Esso racchiude le ragioni che hanno portato la persona a impegnarsi nella difficile avventura dell'emigrazione, e se esso funziona i migranti riescono a sopportare prove notevoli e a conservare la loro salute. Ma soprattutto, il progetto migratorio si configura come il fattore capace di dare senso alla storia di vita dell'individuo, di tenere

⁴ Ivi, p. 144.

⁵ Cfr. Francesco Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1971)*, Napoli, Guida, 1973; Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione calabrese*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente – Approfondimenti*, Gangemi, Roma 1997.

⁶ La logica della catena migratoria prevede che gli immigrati arrivati primi attraggono coloro che, avendo con questi dei legami, emigreranno successivamente. Dagli studi storici è emerso che il migrante è inserito in reticoli sociali fondati sulla nazionalità o su appartenenze più ristrette costituite da legami di sangue, di amicizia, di appartenenza territoriale, etnica, religiosa (Gabriele Pollini, Giuseppe Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano 2002).

⁷ La base empirica di questo studio è costituita da un *corpus* di materiale dialogico emerso in seguito a un'indagine di tipo qualitativo che ha utilizzato le storie di vita come tecnica di raccolta dati. La scelta della metodologia è dipesa dal carattere dell'oggetto di ricerca, infatti indagare da una prospettiva psicoanalitica le influenze che l'esperienza migratoria ha esercitato sulle persone emigrate in infanzia o adolescenza non è compito così semplice, la dimensione psicodinamica dell'esperienza migratoria non è direttamente accessibile, tanto meno misurabile con strumenti di tipo quantitativo. Obiettivo della ricerca è stato osservare quanto l'esperienza migratoria, potenzialmente traumatica, abbia inciso sui percorsi di vita dei soggetti condizionandone le scelte e determinando situazioni importanti nella loro esistenza. Per offrire una grande libertà di espressione agli interlocutori e dar spazio a maggiori divagazioni (sinonimo di ricchezza dei dettagli) l'approccio più adeguato ci è sembrato quello biografico, ovvero l'intervista individuale, con cui si è puntato alla ricostruzione della vita degli emigrati, lasciando emergere una vasta costellazione di elementi interessanti ai fini della rilevazione (la trasmissione culturale sotto il profilo intergenerazionale, la forza inconscia dell'origine nella formazione del soggetto, il ruolo della famiglia e la presenza della nostalgia nella trasmissione della vita psichica). Sono stati intervistate, di persona e telefonicamente, trenta soggetti, uomini e donne, emigrati da un paese della Calabria, Verbicaro, negli anni cinquanta del 900. I racconti sono stati registrati, riascoltati più volte e sottoposti a un'analisi del discorso di tipo psicoanalitico (non clinico), per la verifica delle ipotesi iniziali e l'acquisizione dei dati necessari.

unite con una narrazione due immagini di sé (quella precedente la migrazione e quella successiva), non di rado scisse dalla frattura dell'evento migratorio, fornendole di un significato che consente di rammendare la sua trama esistenziale⁸. L'emigrazione può rappresentare un'occasione per rompere con il proprio passato, per separarsi da ciò che definisce la propria identità culturale, oppure un nostalgico sguardo rivolto al passato da una terra lontana. Quest'ultimo caso è quello che meglio rispecchia le esperienze dei calabresi di Verbicaro emigrati in Brasile, in specie a São Paulo. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato (direttamente o implicitamente) di vivere in un ambiente socio-culturale italiano, una sorta di estensione di quello in cui viveva nel proprio paese, una scelta dettata dal bisogno di sentirsi sempre sé stessi e di dimostrare le proprie origini in un luogo straniero. Evidente è la volontà da parte dell'emigrato di controllare l'ambiente in cui si è trasferito e di modificarlo sul modello della propria cultura, in modo tale che tutti sappiano da dove egli viene e chi egli sia. Ci sono famiglie migranti che vivono ancorate ai valori del proprio passato, chiuse in un grande isolamento e tagliate fuori dal paese di accoglienza per via della lingua, delle abitudini, del rigetto sociale e dell'esclusione. Non comunicando con l'esterno si sentono minacciate, per cui si creano una nuova frontiera per preservarsi dal nuovo che le disorienta. La frontiera viene mantenuta grazie al processo attivo di resistenza all'acculturazione, rifiutando nella quotidianità gli elementi della cultura in cui vivono, preservando un'idealizzazione e un attaccamento a quel «laggiù» come mezzo di sopravvivenza⁹. Il passato è uno stato stazionario ideale in cui ci si rifugia con tutto ciò che richiama l'origine.

Alcuni studiosi sostengono che le persone posseggono una specifica tendenza migratoria detta «emigrabilità»¹⁰, ovvero la potenzialità ad emigrare, la capacità di separarsi dal luogo d'origine, strettamente legata alla capacità di stare soli e al rapporto che la persona ha con la propria terra; infatti quanto più questa dà sicurezza al soggetto tanto più egli si sentirà libero di allontanarsene e di farvi ritorno. La terra madre è come la stessa madre per il bambino. Una madre sicura corrisponde alla madre terra per l'emigrante: l'elemento primario di cui il bambino necessita è la sicurezza del genitore, che deve fornire una base sicura al figlio, da cui questo può affacciarsi al mondo esterno e a cui può ritornare sapendo di essere il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo¹¹.

L'emigrazione comporta un cambiamento per l'intera vita del soggetto, che avverte il pericolo di perdere sé stesso sin da prima della partenza. Essa rappresenta per l'individuo un crocevia di tutte le sue identità, nel senso di tutte le appartenenze che egli sperimenta nella sua esistenza. Il migrante avverte la propria identità sul punto di una nuova rielaborazione che consiste in un confronto/scon-

⁸ Susanna Ligabue (a cura di), *Rispondere al trauma*, Mimesis, Milano 2008.

⁹ Z. Dahoun, *La terza riva*, in di Maria Luisa Algini e Mercedes Lugones, *Emigrazione e sofferenze d'identità*, Borla, Roma 1999, p. 19.

¹⁰ Leon e Rebeca Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 33.

¹¹ John Bowlby, *Una base sicura*, Cortina, Milano 1989.

tro fra le sue appartenenze, da cui deriva da una parte il tentativo di mantenere inalterata la sua identità etnica, dall'altra la tendenza a concentrarsi sul presente e sulle possibilità offerte dal paese ospitante¹².

I rimaneggiamenti dell'identità perdurano per tutto l'arco della vita e in occasioni particolari. Sotto la pressione di eventi esterni come l'emigrazione, si ripresenta la domanda chiave dell'adolescente: Chi sono io e come mi vedono gli altri? Le dimensioni fondamentali del concetto d'identità riguardano il riconoscimento da parte del Sé soggettivo di un Sé oggettivo percepito dagli altri, la percezione della propria esistenza nel tempo e nello spazio insieme al riconoscimento di tale continuità da parte degli altri¹³. La sfida più grande per una famiglia emigrante è proprio quella di gestire contemporaneamente elementi di continuità e cambiamento. È più facile adottare delle scelte estreme, consequenziali al fenomeno dello shock culturale, a cui alcuni emigrati reagiscono con un iperadattamento maniacale identificandosi rapidamente con i costumi e le abitudini del nuovo paese, cercando di dimenticare il proprio; altri invece si afferrano tenacemente ai loro costumi e alla loro lingua e frequentano solo i connazionali con cui formano gruppi chiusi che funzionano come ghetti¹⁴. Ciò che viene a mancare è la congruenza tra il concetto di se stesso e quello che gli altri hanno di lui nel nuovo contesto sociale, da questa discrepanza deriva un bisogno di conferma dell'identità, quindi l'esigenza di cercare persone simili, altri connazionali, meglio se vicini al proprio retroterra geografico e sociale, nel tentativo di rinforzare il senso d'identità¹⁵. Una donna verbicarese ricordando la sua infanzia a Sao Paulo racconta: «La famiglia era un circolo, le persone che frequentavo erano solo italiane»

In quasi tutti i racconti autobiografici degli emigrati calabresi di Verbicaro si rintracciano espliciti elementi nostalgici e forti dichiarazioni di sofferenza a causa dello sradicamento dal proprio paese. La famiglia in cui essi hanno vissuto la loro esperienza da migranti ha subito un duro colpo a causa della separazione dal proprio paese e si è impegnata quotidianamente nel preservare a tutti i costi la propria identità culturale restando aggrappata alle proprie radici, alla lingua, al cibo, alle tradizioni, alle abitudini, alla religione, a tutto quello che costituiva il loro essere prima di emigrare, il loro essere italiani e calabresi. I soggetti intervistati riferiscono di atteggiamenti molto conservatori da parte dei loro genitori a dimostrazione di quanto forte sia stata la paura che i propri figli potessero dimenticare la propria terra d'origine e l'amore per essa e che essi potessero abituarsi alla nuova realtà integrandosi bene nella società ospitante. Questo pericolo minaccia l'integrità identitaria, la forza egoica e la continuità dell'autopercezione, che lontano dall'ambiente di appartenenza fatica a riconoscersi e a dirsi per ciò che è, a chiamare per nome il proprio essere.

¹² Angela Maria Di Vita, Valeria Granatella, *Famiglie in viaggio*, Magi, Roma 2009, p. 18.

¹³ Maria Antonietta Lucariello, *Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante*, in O. De Rosa, D. Verrastro, *Appunti di viaggio* cit., p. 204.

¹⁴ L. e R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio* cit., p. 95.

¹⁵ A.M. Lucariello, *Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante* cit., p. 200.

Il figlio dell'emigrato spesso diventa la proiezione delle paure e delle ansie del genitore: il forte desiderio di coltivare le proprie origini e il terrore di venir contagiati dal nuovo e viene esteso anche al figlio, coinvolto nello stesso turbine di ossessioni e reso oggetto di manipolazioni inconse. Ed ecco che i figli subiscono da parte degli adulti la maniacale volontà di comportarsi come italiani e raccontano quanto pressante fosse nel padre o nella madre il desiderio che egli dimostrasse la propria italianità in una terra di stranieri, badando a non mettere mai da parte la cultura d'origine e a mostrarsi un attento osservatore degli usi e dei costumi di questa. Ogni cosa propria nel paese straniero viene fortemente investita di libido, la propria lingua, la propria casa, tutto ciò che rappresenta il proprio essere: le case dei questi calabresi emigrati in Brasile pullulano di italianità, sono veri e propri stereotipi di «abitazione all'italiana», ostentazioni di patriottismo, manifesti di amor di patria. Così è che l'italiano all'estero può continuare a sentirsi italiano e dimostrarlo a tutti, per primo a sé stesso. Adottando uno stile di vita simile a quello che si aveva nel proprio paese, si tenta spesso di accentuarne gli elementi caratteristici della propria tradizione, e in alcuni casi il tempo non è sinonimo di evoluzione e modernizzazione. Nell'emigrato il passato si configura come la dimensione di riferimento per il futuro, lo si conserva intatto con nostalgica memoria consultandolo come un oracolo per le proprie scelte, attingendo ad esso per i propri progetti.

Nei genitori emigrati è fortemente presente l'importanza e allo stesso tempo la difficoltà di trasmettere ai propri figli gli elementi della propria cultura, fondamentali per mantenere un legame d'appartenenza con il proprio paese d'origine. Ma è inevitabile che l'esperienza di migrazione sia diversa per i figli, soprattutto se molto piccoli, che non sempre condividono la nostalgia del genitore, quindi neanche la volontà di rispettare le tradizioni etico-normative della tradizione¹⁶. Ogni famiglia poggia su un sistema di valori ideo-affettivi riguardo i comportamenti e le aspettative sull'assunzione dei ruoli, il modo in cui si affrontano gli eventi significativi¹⁷. La famiglia emigrata vive un evento critico del suo ciclo di vita dovuto al fatto che necessita di trovare una nuova forma di esistere nel presente e d'integrare la propria storia con le incertezze del futuro e dell'ignoto, amplificate dal vivere in luogo straniero. Le necessità che si presentano oscillano tra il bisogno di perpetuare la propria cultura e le aspettative della società d'accoglienza, una condizione richiedente grandi capacità d'equilibrio e comportante l'insorgenza di stress che l'individuo dovrà fronteggiare ricorrendo a strategie che rischiano di condurlo spesso in situazioni estreme (la chiusura in se stesso, l'iperadattamento, l'assimilazione incondizionata della nuova cultura). Il confronto con la cultura del paese ospitante può suscitare un forte senso di estraneità e demarcare la distanza che c'è tra il proprio modello di famiglia e quello diffuso nella cultura sociale del paese nuovo. Temendo un contagio, si metterà in atto un at-

¹⁶ L. e R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio* cit., p. 22.

¹⁷ Carlamaria Del Miglio, M. Francesca Posa, Emanuela Baroncelli, *Infanzia straniera*, Botla, Roma, p. 66.

teggimento repressivo, volto a rendere immuni i figli dalla minaccia culturale e dall'apertura al nuovo contesto culturale, nel timore che la catena intergenerazionale possa venir recisa. Le figure genitoriali, nel corso del processo migratorio, possono andare incontro a crisi di ruolo oppure a cambiamenti nelle loro funzioni peculiari.

Il padre emerge dai racconti degli emigrati come colui che si è fatto carico delle maggiori responsabilità all'interno del gruppo. Il capofamiglia sembra esser stato la mente programmatrice, mentre la madre appare come figura di supporto e sostentamento affettivo, maggiormente legata alla dimensione delle cure e del «nutrimento». La funzione primaria del padre sembra essere lo sguardo esterno e la parola di un testimone che regge lo specchio in cui la madre, il bambino e i loro rapporti, risultano oggettivati, individuati, resi pensabili. Il padre si configura come l'ambasciatore della realtà, garante, mediatore, protettore, ma anche perturbatore, fattore di conflitto, creatore di limiti e di divieti¹⁸. Educare un figlio in un paese straniero comporta maggiori difficoltà per il genitore, il quale si sente in bilico tra due realtà: da una parte quella del passato, delle origini, del ricordo e degli affetti a cui è legata la sua stessa educazione con principi e valori che la sua famiglia gli ha trasmesso; dall'altra quella del presente e del nuovo, del futuro ma anche dello sconosciuto. Il genitore emigrato, oltre a nutrire un forte desiderio (coscious o inconscio) che i figli non dimentichino la cultura d'origine, sente la necessità che quella cultura venga ereditata anche dai nati in terra straniera. Lo rivela anche il racconto di un uomo nato in Brasile da genitori calabresi e vissuto in un ambiente familiare prettamente italiano, in cui la lingua ufficiale era il dialetto del paese d'origine, si festeggiavano tutte le feste italiane e si mangiava cibo italiano. L'italiano, infatti, era una rarità tra gli emigranti, molte famiglie del sud Italia non conoscevano che il dialetto e la tendenza era quella di continuare a parlarlo anche all'estero, trasmettendolo ai figli i quali lo hanno appreso ed assimilato alla propria identità. Quasi tutte le persone intervistate dichiarano di non conoscere l'italiano ma solo il dialetto calabrese, alcuni manifestano imbarazzo e vergogna nel dialogo in italiano e optano per l'uso di un idioma ibrido che si serve del portoghese, del dialetto calabrese e dell'italiano. Racconta una uomo nato in Brasile da genitori italiani: «A casa mia si parlava dialetto verbicarese. Io insegnavo ai miei amici brasiliani le parole in dialetto e loro le imparavano. A casa mia sentivo una forte presenza dell'Italia, fuori era un mondo diverso. Nelle scuole medie e al liceo ho studiato inglese e francese, l'italiano mai, non lo conosco, conosco e parlo solo il dialetto calabrese di Verbicaro».

È sicuramente più difficile per un adulto imparare una nuova lingua, il suo apprendimento è ostacolato da molti elementi che hanno a che fare con la sua esperienza pregressa e con la sua condizione particolare. L'età è un fattore determinante nell'apprendimento linguistico, un adulto di fronte ad un nuovo idioma è costretto a ricodificare tutto il suo passato e la sua *Weltanschauung*. Le

¹⁸ Bernard Brusset, *Il padre negli stati limite*, in David Rosenfeld et al., *La funzione paterna*, Borla, Roma 1995, pp. 81, 82.

caratteristiche del linguaggio contengono una determinata visione del mondo che definisce la realtà in cui si percepisce e si apprende l'esistenza. Per tale motivo, l'emigrante prova molte difficoltà nel cambiare la propria lingua, egli l'ha usata sin da piccolo, si è nutrito della sua lingua e con essa ha creato e assimilato la sua realtà, il suo mondo è spontaneamente associato alla sua lingua, il suo pensiero è detto nella sua lingua insieme a tutti i ricordi e alle rappresentazioni emotive.

I processi migratori non si possono delimitare a degli eventi circoscritti nel tempo, non è il viaggio tra i due paesi a definirli, non la relazione tra un punto di partenza ed uno di arrivo¹⁹. Tutto quanto precede, accompagna e segue l'emigrazione richiede un notevole processo di cambiamento, essa implica un lungo percorso nel tempo e nello spazio di mondi culturali fra loro anche molto diversi²⁰. L'emigrante perde gli elementi identitari che la propria cultura di appartenenza gli garantiva e si espone ad «un'angoscia territoriale»²¹ a causa della perdita di riferimenti e legami con ciò che gli appartiene. La distanza dal luogo d'origine acuisce il senso di diversità tra i due luoghi e le due culture, amplifica la consapevolezza di esser andati via per sempre e non facilita il decorso della nostalgia.

Le esperienze migratorie determinano in qualsiasi fase della vita un duro impatto, impongono inevitabilmente l'esperienza dello scacco e della perdita degli oggetti significativi lasciati al di qua della sponda che si vuole raggiungere, insieme allo smarrimento delle mappe cognitive che permettono l'orientamento in uno specifico mondo socio-culturale. L'emigrazione è un mutamento catastrofico che obbliga alla ricombinazione di tutti gli elementi di cui è fatta la vita materiale e mentale di un individuo, che incontra ostacoli fissi durante il processo di adattamento, acculturazione e integrazione sociale²². Essa verrà diversamente assimilata a seconda dell'età in cui viene vissuta. Ecco perché, parlando delle conseguenze dell'emigrazione, occorre sottolineare che nel caso dei bambini, a tutte le variabili prima esposte, si aggiungono quelle che riguardano l'età e lo stadio evolutivo specifico²³.

Per un bambino, crescere in un paese straniero può comportare difficoltà notevoli nello sviluppo della propria identità, legate al fatto di dover crescere in una comunità in cui sono presenti più modelli culturali con cui identificarsi²⁴. Seppure non abbia propriamente una condizione precedente da cui estraniarsi o allontanarsi, il bambino, nato nel paese di accoglienza o giuntovi in tenera età, sembra essere sospeso tra due mondi e due culture, e forse non sentirsi appartenere a

¹⁹ Salvatore Inglese, *Effetti dell'emigrazione di massa sull'ecologia sociale di un territorio calabrese: mutazioni antropologiche e derive psicopatologiche*, in Virginia De Micco, Pompeo Martelli, *Passaggi di confine, Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993

²⁰ V. De Micco, P. Martelli, *Passaggi di confine* cit.

²¹ Luisa Brunori, Francesca Tombolino, *Stranieri fuori, stranieri dentro. Una riflessione sullo spazio interetnico*, Franco Angeli, Milano 2001.

²² Salvatore Inglese, *Avventure e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso Vincenzo Varasias Stigliani*, in «Daedalus», 1, 1988 pp. 149-63.

²³ L. e R. Grienberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, cit., p. 118.

²⁴ Lorenza Di Pentima, *Piccoli migranti*, in «Psicologia contemporanea», n. 176, 2003, pp. 30-37..

nessuna delle due, come confermano anche le parole di una donna emigrata a sette anni dal suo paese: «L'emigrante è una persona senza patria, questo è brutto per un bambino»²⁵.

L'esperienza migratoria, se diretta, rappresenta per il minore un elemento di lacerazione identitaria, se indiretta, produce effetti nel passaggio dalla prima alla seconda generazione a causa della separazione, dell'elaborazione del lutto e dei processi di rimodellamento identitario esperiti dall'adulto. Il disagio vissuto dalla famiglia nel processo migratorio agisce sul bambino attraverso la trasmissione dei vissuti interiori. L'esperienza migratoria del bambino viene vissuta nelle dinamiche indirette di una mediazione, quella della famiglia. Essa ha un ruolo fondamentale nel risolvere la crisi d'identità che vive il figlio immigrato, nel proteggerlo dalle sofferenze che seguono al cambiamento spaziale, temporale e sociale e che inficiano la sua stabilità.

Da alcuni racconti di bambini emigrati si evincono la sofferenza e la fatica di ritrovarsi, ritrovare la propria storia e costruire la propria identità: oltre alla vulnerabilità insita nell'infanzia stessa, il bambino emigrato corre il rischio psicologico della vulnerabilità come conseguenza di un disequilibrio tra i compiti legati allo sviluppo e le risorse disponibili (quell'insieme eterogeneo di elementi in grado di tutelare gli equilibri psicologici e psico-ambientali dei soggetti e un'azione propulsiva verso forme di convivenza più evolute²⁶).

Di «vulnerabilità» psicologica²⁷ parla Moro facendo riferimento ai figli degli emigranti i quali vivono una scissione netta tra la filiazione e l'affiliazione; in loro mondo interno e mondo esterno, famiglia e nuova cultura non hanno punti di contatto. Questo perché la qualità d'integrazione del figlio dipende strettamente dal tipo d'integrazione dei genitori, quindi meno i genitori saranno aperti alla nuova cultura più i figli risentiranno del disagio dovuto al cambiamento, si sentiranno stranieri e faranno molta fatica ad ambientarsi.

È il caso di dire che il bambino viaggia «su due navi», quella che lo trasporta fisicamente da una terra all'altra e quella che lo sostiene e lo contiene psicologicamente, fatta delle «braccia» dei genitori. La funzione della famiglia è quella di una capsula protettiva, contenitore del bambino e schermo delle sofferenze che interferiscono sulla stabilità psichica e sulla sua crescita; il suo sviluppo si realizza oltre che per processi di maturazione interni anche per processi interpersonali. La crescita e il formarsi delle funzioni psichiche dipendono dal tipo e dalla qualità dell'incontro intersoggettivo.

Se l'adulto subisce la crisi del trasferimento per esperienza diretta, il minore non può fare altro che avvertirne i colpi attraverso i segnali che riceve dalla madre e dal padre, egli è chiamato a vivere contemporaneamente plurimi distacchi e crisi, quelli legati allo spazio e quelli legati al tempo.

Gli abbandoni e le conquiste da uno stadio evolutivo all'altro si sommano a

²⁵ Donna, nata a Verbicaro, in Calabria, ed emigrata a São Paulo all'età di sette anni.

²⁶ C. Del Miglio, M.F. Posa, E. Baroncelli, *Infanzia straniera* cit., p. 66.

²⁷ Marie Rose Moro, *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*, Cortina, Milano 2002.

quelli propri dell'esperienza migratoria. Bambini e ragazzi sono particolarmente sensibili al distacco che implica un trasferimento, anche se piccolo, come nota Marcoli²⁸ nel caso di due suoi alunni quindicenni che dopo aver traslocato iniziarono a comportarsi in classe in modo diverso, assumendo un atteggiamento rinunciatario, appartandosi e assentandosi. Questo rende chiaro cosa può significare per un bambino trasferirsi in un luogo lontano sia geograficamente che culturalmente da quello in cui è nato e cresciuto. Saranno soprattutto le reazioni dei genitori ad acuirne o a mitigarne l'impatto sul piccolo. Infatti la sua esperienza migratoria è contrassegnata dall'impronta di un'assoluta passività, egli è in una posizione passiva soprattutto nel ricevere l'impatto dell'interpretazione inconscia data dai genitori all'atto di emigrare e nel costituirsi come portatore degli elementi non simbolizzati. Le difficoltà del piccolo migrante non sono collegate ad una presa di coscienza diretta dell'esperienza vissuta. Mancando egli di un consistente *background* culturale, potrà ricomporre le proprie origini contando più che sulla memoria individuale su quella collettiva, quindi guardando attraverso gli occhi altrui.

L'emigrazione spesso è un'esperienza traumatica non tanto per lo sradicamento dal paese d'origine in sé, quanto per la vasta costellazione di vissuti precedenti l'atto stesso di emigrare, non supportato da mezzi psichici adeguati per poter affrontare tale esperienza²⁹. L'intera identità viene messa in gioco, avvolta in un processo di risignificazione che le sottrae i vecchi punti di riferimento e la getta in uno stato di estraneità. L'identità è una costruzione che avviene in relazione alla rappresentazione di sé nel tempo presente e in quello della propria storia passata, è un racconto che giace nelle memoria di ognuno anche quando non è mai stato narrato³⁰.

L'esperienza emozionale dell'identità si fonda sulla capacità dell'individuo di continuare a sentirsi se stesso, nel corso dei mutamenti della propria vita. L'identità è il risultato di molteplici appartenenze, non sovrapposte ed assemblate fra di loro ma esito di una complessa e continua elaborazione; essa è il risultato di un difficile processo che inizia per ognuno prima della nascita, nelle fantasie della coppia genitoriale, nella storia della famiglia e del gruppo di appartenenza³¹.

²⁹ Le situazioni di disagio psichico che l'emigrazione può arrecare iniziano nella *pre-emigrazione* in cui il soggetto in una posizione intermedia tra il reale e l'immaginario può collocare il suo progetto migratorio e tracciarne secondo le sue aspettative un disegno probabile e desiderabile. Successivamente con un forte investimento di energie si tenta di affrontare la paura di abbandonare la propria terra a cui seguono le *reazioni di adattamento* ovvero le prime risposte all'arrivo nella nuova terra in cui la condizione di spaesamento è accompagnata da ansia, incertezza, malumore, disorientamento, difficoltà nella gestione degli spazi e nell'organizzazione del tempo quotidiano, problemi legati al lavoro e paura di non riuscire a sopravvivere alla nuova condizione di vita. In ultimo la minaccia è segnata dalla *nostalgia*, la percezione della lontananza dalla patria può essere considerata come una depressione reversibile segnata da reazioni gravi che vanno dalla sitofobia al dimagrimento, dallo stupore melanconico al mutismo, al negativismo, ai malintesi deliranti (Sergio Mellina, *Psicopatologia dei migranti*, Giorgio Lombardo, Roma 1992).

³⁰ A.M. Di Vita, V. Granatella, *Famiglie in viaggio* cit, p. 97.

³¹ www.contextus.org/.../dinamiche-psicologiche-percorsi-emigrazione-esilio.pdf.

Dal punto di vista psicodinamico il sentimento di identità è il risultato di un processo d'interazione continua tra tre vincoli di integrazione: spaziale, temporale, sociale³². Sembra che l'esperienza migratoria metta in crisi tutte queste dimensioni, in quanto essa può essere considerata come esperienza potenzialmente traumatica, caratterizzata da una serie di eventi traumatici parziali generanti un trauma cumulativo³³.

Considerando che la costruzione dell'identità di un bambino poggia essenzialmente sul sostegno e contenimento delle figure genitoriali, che tipo di supporto potrà offrire la madre migrante, alle prese con il suo disagio, al suo piccolo? Il pericolo maggiore che egli corre è quello di non poter contare pienamente sulla figura materna, oltre che su quella paterna, perché se in una condizione normale la madre è dedita alle cure del suo bambino, vivendo un processo migratorio anch'essa si troverà ad attraversare frontiere e stadi di passaggio, proprio come suo figlio.

Quello che accomuna dunque madre e figlio migranti è la condizione in cui si trovano. Entrambi devono gestire l'angoscia legata ai loro abbandoni e spostamenti, il bambino è impegnato nelle migrazioni da uno stadio evolutivo all'altro, nello stesso tempo in cui la madre vive il distacco dalla sua terra. Quello di cui essi hanno bisogno è un ancoraggio, una dimensione stabile che sostenga, una membrana che isoli dai colpi esterni.

Nell'infanzia succedono al bambino cose buone e cose cattive che vanno al di fuori della sua possibilità di controllo, in questo periodo la capacità d'inserire fattori esterni nell'area dell'onnipotenza è in via di formazione, è il sostegno dato all'Io dalla madre che gli permette di svilupparsi³⁴. Erikson vede come componente fondamentale nella fondazione della base di un sentimento d'identità nel bambino la fiducia che si acquista nella prima infanzia e che dipende dalla qualità del rapporto con la madre; la madre potrà fondare la fiducia nel figlio grazie ad una combinazione ideale di sensibilità per le esigenze del bambino e di fiducia in se stessa³⁵.

Secondo Khan la madre deve fungere da schermo protettore contro gli stimoli esterni e interni del piccolo i quali se troppo intensi potrebbero esser traumatizzanti per il figlio; i ripetuti fallimenti della funzione di protezione materna si ri-

³² Il vincolo spaziale, implica la relazione fra le diverse parti del sé e comprende la progressiva differenziazione di sé dagli altri a partire dai confini del proprio corpo, dal sé corporeo, e favorisce il sentimento d'individuazione. Le diverse rappresentazioni del Sé nel tempo vengono unite dal vincolo d'integrazione temporale, stabilendo fra loro una continuità e la base del sentirsi se stessi; il vincolo di integrazione sociale, attraverso l'identificazione proiettiva e introiettiva, rende possibile il senso di appartenenza. (Leon e Rebeca Grinberg, *Identità e cambiamento*, Roma, Armando, 1976).

³³ Khan con la definizione di «trauma cumulativo» teorizza che eventi o situazioni non eclatanti, possano determinare un effetto patogeno sul processo di strutturazione dell'Io, lo stesso Freud sosteneva che il trauma può essere causato non solo da un unico evento determinante ma anche dalla somma di numerosi eventi traumatici parziali, non isolati ma collegati fra loro.

³⁴ Donald W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 2007.

³⁵ Erik Homburger Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1989.

percuoteranno sulla struttura caratteriale del bambino generando un traumatismo accumulativo³⁶. Secondo Winnicott le cure genitoriali soddisfacenti riguardano tre stadi che si sovrappongono, il primo è l'*holding*, il secondo è quello in cui madre e infante vivono insieme (il padre non è ancora riconosciuto), nel terzo padre, madre e infante vivono insieme³⁷. La fase dell'*holding*, del sostenere, riveste molta importanza nella formazione sana dell'Io, qui il perdurare di cure materne attendibili e il ricordo di queste permette all'infante di raggiungere lo stato unitario ovvero di delinarsi come individuo.

Nel caso di una donna migrante e del suo bambino il rapporto tra i due poggia su basi diverse e su poche certezze per entrambi, in quanto se il figlio necessita di un sostegno per crescere la madre non è in grado di offrirglielo pienamente, perché si trova a vivere un momento difficile che le impone il disagio e la sofferenza. Nelle storie degli emigrati calabresi oggetto di questo studio i ricordi legati alla madre dimostrano proprio la difficoltà nelle cure a causa del disagio psichico conseguente alla partenza.

La storia di Teresa una donna nata in Calabria e portata in Brasile dalla famiglia a soli due anni, rivela la centralità della figura materna e l'influenza che quest'ultima ha avuto nell'assimilazione della sua stessa esperienza migratoria. La donna racconta che la madre in vista della partenza decise di interrompere l'allattamento al seno per prepararla al viaggio in nave: «sulla nave non sarebbe stato possibile allattarmi e le persone consigliavano a mia madre di togliermi il seno per abituarci al latte in polvere prima di affrontare il viaggio, sulla nave sarebbe stato una vergogna allattare». L'allattamento spezzato ha avuto sicuramente ripercussioni su tutta la storia della donna e sul rapporto tra lei e sua madre. Il seno materno nella fase orale del bambino è il suo contenitore, l'*holding* per la sua angoscia di separazione dal grembo.

Secondo Bion è la mente del neonato in cui egli può proiettare sentimenti intollerabili e reintroiettarli dopo che la permanenza nel seno le ha rese assimilabili per la sua psiche³⁸. Freud sosteneva che il seno protegge il lattante da stimoli negativi, eccitazioni interne che potrebbero travolgerlo.

Un'altra donna emigrata all'età di sette anni ricorda che la madre si ammalò al terzo giorno di viaggio in nave e che si rialzò solo quando arrivarono in Brasile: «c'erano diverse persone di Verbicaro sulla nave e queste mi aiutavano perché dovevo badare a mio fratello dato che mia madre non stava bene».

L'esperienza dell'emigrazione produce una forte eco nella vita del bambino, egli deve fare i conti non solo con i suoi vissuti, ma anche con quelli di un genitore inevitabilmente ammalato di nostalgia. L'emigrato ha lo sguardo sempre rivolto al passato, il suo presente attinge linfa vitale dai ricordi e dall'esperienza pregressa, il suo tempo evolve sulla base di ciò che si era e si aveva nella propria terra, col rischio di restare ancorati a delle immagini inamovibili di Sé e degli altri. Il senti-

³⁶ Victor Smirnoff, *Psicoanalisi infantile*, Armando, Roma 1995, p. 167.

³⁷ Ivi, p. 50.

³⁸ G. Masi, G. Ferretti, *Fantasie dei genitori e psicopatologia dei figli*, Borla, Roma 1991.

mento principale che accompagna l'emigrato è quello della perdita, la sua esistenza ha subito un vero e proprio lutto, entrando in uno stato doloroso che consegue alla difficoltà del soggetto di rinunciare alla relazione con un oggetto su cui si è molto investito.

I lutti si inseriscono nella relazione genitori-bambino attraverso la proiezione di vissuti e significati dolorosi sul figlio, rappresentano per i genitori un tentativo di elaborare la perdita ancora viva in essi e diventano oggetto di trasmissione psichica e di formazione basata sul negativo, sul non detto. I genitori versano nei figli i desideri e le ossessioni, affinché se ne prendano cura. In un gioco di incorporazioni e proiezioni che iniziano già prima della nascita del figlio, il bambino preesiste nei genitori in uno spazio mentale, un grembo psichico in cui si ospita «il bambino pensato».

Secondo Freud l'amore parentale non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita come amore oggettuale, la stessa tenerezza verso i figli non è altro che la riproduzione del proprio narcisismo³⁹. Il bambino riceve dal genitore, nelle relazioni primarie, un patrimonio potenziale composto di identificazioni profonde, di eredità coscienti o inconse, di capacità innate o acquisite, che possono o decollare o restare congelate.

Questo patrimonio che si riceve può rivelarsi un fardello ingombrante e paralizzante o addirittura una rovinosa coercizione⁴⁰. Si tratta di simboli trasmessi da una generazione all'altra che confluiscono nella serenità del bambino, nella sua aggressività o nella sua angoscia. Tra questo materiale inconscio risultano esservi le fantasie, alimenti indispensabili per la genesi, la crescita e lo sviluppo del mondo interno del bambino⁴¹, esse fanno parte dell'involucro familiare insieme alle cure della madre.

Le fantasie inconse dei genitori sono anaboliti benefici all'impalcatura del mondo interno del figlio, altre sono *impingement* disturbante e difficilmente elaborabile allo stesso modo di un trauma silente nascosto o incistato nelle pieghe della relazione figlio-genitori⁴².

I figli degli emigrati sono eredi di un patrimonio ad essi non del tutto comprensibile, a loro viene affidato silenziosamente il compito di risoluzione di quei nuclei di senso che ricevono nelle trame di una trasmissione psichica tra generazioni⁴³.

Non solo la cultura e l'appartenenza divengono oggetto di trasmissione generazionale, ma anche le fantasie e i desideri inconsci dei genitori come elementi estranei al metabolismo psichico dei figli.

³⁹ Sigmund Freud, *Introduzione al narcisismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1971.

⁴⁰ Pia De Silvestris, *La difficile identità*, Borla, Roma 2006, p. 9.

⁴¹ G. Masi, G. Ferretti, *Fantasie dei genitori* cit.

⁴² Ivi, p. 68.

⁴³ René Kaes, Haydée Faimberg, Micheline Enriquez, Jean-José Baranes, *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla Roma 1991.

*Appendice***Racconti d'infanzia ed emigrazione tra Calabria e Brasile**

Attraverso il racconto la storia della famiglia e del suo vissuto migratorio viene tramandata da padre in figlio. Esistono stili di trasmissione che si riversano – ma non sempre trovando corrispondenza – nelle dimensioni immaginifiche e fantastiche dell'ascoltatore, dei figli, dei nipoti che hanno appreso dalla voce e dall'esempio dei padri, dei nonni ciò che essi hanno vissuto. Il racconto transgenerazionale ha una funzione preziosa, sacra, esso ha come obiettivo quello di conservare la cultura di origine, le tradizioni, i segreti, il sapere e i desideri che riguardano le proprie origini e di esercitare un'azione di controllo sulla propria appartenenza. I significati vengono spesso esperiti come simboli, quando non tutto è traducibile in forma verbale il non detto esprime un pressante bisogno di annunciarsi e s'insinua con alternative energie enunciative in forme criptiche di simulacri storiografici da accogliere, cullare, ingoiare, sciogliere, e in fine elaborare in libere formulazioni significanti.

Attraverso la narrazione della storia familiare si conservano preziosamente memorie e ricordi fertili, gravidi di valori educativi, d'insegnamenti e indizi sulle proprie radici fluttuanti che affondano in quelle acque che separano una terra di partenza da un galleggiante altrove. Attraverso il racconto si tessono equilibri, seppur instabili, tra il passato e il presente e si compie un tentativo di recupero della verità, della storia, di ciò che è accaduto davvero in un tempo in cui era necessario andare via, abbandonare la propria casa, gli affetti, lo spazio geografico d'appartenenza. La narrazione apre le porte all'esplorazione di continenti onirici in cui l'identità narrante si muove fluida ma non per questo libera, piuttosto sospesa in una bolla isolante tra la realtà e l'immaginazione personale.

La speranza, i desideri, le illusioni cucite tutte attorno a quell'ultimo pezzo di vita vissuta nel paese natale come un'immagine cristallizzata in cui mirare ogni volta nei momenti in cui si pensa a se stessi, quando rimbomba dentro di sé quella domanda impellente del «chi sono io?». Un'istantanea dalla quale attingere la storia di sé, un luogo abbandonato al quale si resta aggrappati per sempre, un luogo d'attaccamento e di nutrizione, di senso e ragion d'essere.

Si riportano qui di seguito alcuni dei più significativi racconti in prima persona dei soggetti intervistati; in essi emergono tutti gli elementi afferenti alla realtà psicodinamica del migrante precedentemente esposti.

1. Biagina Spingola

Sono nata a Verbicaro il 7 febbraio del 1946, a 5 anni mi hanno portata in Argentina e dico mi hanno portata perché io non potevo scegliere, mi sento un po'

divisa in 3 nazioni. Fino a 17 anni sono stata in Argentina, lì ho fatto le scuole elementari e il magistrale e qui in Brasile l'università e oggi insegno nell'inclusione dei bambini portatori di handicap.

Si diceva in paese di non andar via, un signore lo diceva sempre a mia madre perché «d lontano» non c'era niente secondo lui; sentendo queste parole io mi spaventavo. Ricordo la partenza, siamo andati a Napoli, non ricordo il giorno ma ricordo che la nave era Paolo Toscanelli ed è stato il suo ultimo viaggio, dicevano che nel tropico del capricorno era entrata acqua in nave e ricordo la paura perché c'era anche mio fratello di 3 anni e mia madre era sempre in cabina aveva mal di mare. Il viaggio è durato 18-19 giorni, ricordo che arrivati a Las Palmas, le Canarie mi sembravano qualcosa di diverso, non c'era porto e se le persone volevano comprare qualcosa lo ricevevano attraverso delle corde, così mia madre mi comprò una bambola, bella meravigliosa, la mia prima bambola, l'ho portata in Argentina ma ora non la ho più, l'ho regalata, aveva i capelli neri.

Qui l'ospitalità trovata non è stata molto buona, mia zia Elvira che già era lì, altri parenti come un mio zio con i suoi figli, i miei cugini e questi non mi hanno trattata bene, erano freddi. In Argentina c'era l'abitudine di chiamare gli stranieri gringo/a. Questa cosa mi fa pensare ad una rivalità e mi sentivo tanto discriminata io lì. Quando avevo nove anni: in Argentina si usa fare la siesta, riposare dopo il pranzo, dopo la siesta si fa una merenda con varie cose, mia cugina un giorno aveva preparato il vassoio con tutte le cose e io subito mi sono offerta di portarlo in giardino e allora mia zia disse: «no no Blaçina lascia che lo porti Alicja lei è più argentina di te». Io non ho mai dimenticato questa discriminazione, per me è stata molto feroce e io ho fatto le scuole elementari con questa mia cugina che veniva costantemente elogiata e apprezzata, pensando avesse doti e possibilità maggiori delle mie; invece è andato diversamente perché lei non ha più studiato mentre io mi sono laureata. Ho imparato subito a parlare lo spagnolo, prima parlavo solo il dialetto, appena arrivata in argentina ho imparato la lingua. Appena arrivata dovevo andare a scuola così mia zia mi accompagnò per iscrivermi, il problema iniziò quando io presentai i documenti perché il mio nome non andava bene, era straniero, così la direttrice ricordo che disse: «que nombre le ponemos a esta nina?» Da questo momento iniziò una discriminazione che mi ha colpito molto. Arrivarono alla conclusione che il mio nome doveva essere Blaçina, traduzione del mio nome originale. Così ho perso la mia identità. Mio fratello Giuseppe divenne Josè. Quando sono arrivata in Brasile sono ritornata ad essere chiamata col nome originale. Mio padre in Argentina lavorava nel giochi club, mia madre era casalinga. Mio padre era partito per l'Argentina due anni prima di noi perché già c'erano dei nostri parenti. Io sono arrivata in Argentina nell'anno in cui è morta Eva Perón, un vero disastro la sua morte, perché l'Argentina amava quella donna e ancora la adora. Ricordo che ogni giorno c'erano molte guerriglie. Sono stata in Argentina fino al 1962, abitavamo vicino al parque de la independencia, vicino al giochi club dove mio padre lavorava, vicino al museo di arte classica, alla scuola «Dante Alighieri» che io non ho mai frequentato. Il posto dove abitavo era bellissimo c'era un lago (ricorda l'indirizzo preciso) vicino a noi abitava mio zio e zia Elvira abitava

a casa nostra. Appena arrivati in Argentina siamo stati in affitto per cinque mesi fino a quando mia zia e mio padre non comprarono insieme una casa che poi dividemmo tra le due famiglie. A me piace molto cucinare, io andavo sempre a casa di zia Teresa la moglie di zio Domenico (fratello di mia madre); avevo dodici anni e ho imparato a fare il pancake; il coniglio al vino bianco. Così andavo sempre a casa loro che col tempo mi volevano bene ma c'era sempre qualcosa che mi faceva pensare che lei amasse più i suoi nipoti, non so se è una mia sensazione. A mia madre piaceva cucinare molto e lei imparò anche le ricette dell'argentina, la carne che è il piatto tipico, ma faceva anche sempre la pasta asciutta. Mi sembra che le persone che vanno in Argentina prendono subito le abitudini. Di fronte casa mia abitava un avvocato e la moglie era molto amica di mia madre, avevano due figlie con cui ero molto amica; un'altra amica mia era Thelma che ora è in Argentina. Dei giochi che facevamo ricordo molto bene i battesimi delle bambole. Il giorno della befana in argentina non si festeggiava e io non vivevo bene questa differenza nelle festività. I figli degli italiani che nascono all'estero discriminano di più di quelli che sono nati in Italia; la mescolanza in argentina non piace molto, sentivo dire sempre in presenza di uno straniero GRINGO, appena sentivano un accento straniero, ora non so se è cambiato. Poi io sono venuta a vivere in Brasile, dopo mia madre che era già venuta e si era innamorata di Sao Paulo di cui ci parlava sempre quando provò a ritornare in argentina ma non volle più restare perché c'era molta confusione, avevano ucciso due politici, inoltre mio padre era stato trasferito a lavorare un altro giochi club in un'altra città a due ore di distanza da Rosario, mancavano due anni che andasse in pensione così mia madre decise che invece di andare a vivere in quella città venivamo a vivere a Sao Paulo, 1965. Era il mese di marzo e ricevemmo un'accoglienza calorosissima, siamo stati ospitati a casa di mio cugino Armando di Verbicaro, per tre mesi. Loro cucinavano molto bene, ricordo il cibo era buonissimo, io avevo la necessità di bere il vino rosso e la soda argentina che bevevo tutti i giorni, così Armando faceva di tutto per cercare un vino che mi piacesse ma non era la stessa cosa.

2. Teresa Serrano

Sono nata a Verbicaro nel 1948. Avevo due anni quando mi hanno portata via dal mio paese natale. Era il 3 gennaio 1950 quando siamo arrivati qui a Sao Paulo, al porto di Santos con la nave ANNA C (MC?). Ricordo molto bene com'era fatta tanto e nel 1998 ho fatto una crociera insieme ai miei figli e a mio marito, durante quel viaggio ho trovato sulla nave un modellino esposto della stessa nave sulla quale ho viaggiato allora da Genova a Santos. Molte cose che oggi conosco sul mio viaggio di emigrazione mi sono state raccontate da mia madre e da mio padre mentre crescevo e prendevo consapevolezza del percorso della mia vita. Un giorno ho visto un filmato in cui mio zio raccontava che il giorno in cui siamo partiti faceva molto freddo; diceva anche che una volta arrivati in Brasile io ho pianto per tre mesi ininterrottamente e urlavo in dialetto che volevo ritornare a casa, tanto che la mia vicina di casa mi chiamava «dov'è casa mia?». Mio padre pensava

che io potessi morire di nostalgia così iniziò a pensare di ritornare in Italia per paura che io non riuscissi a sopravvivere in Brasile. Ho sentito dire da mia madre che quando ancora ero in Calabria, lei decise di interrompere l'allattamento perché sulla nave non sarebbe stato possibile allattarmi, le persone le consigliavano di togliermi il seno per abituarci al latte in polvere prima di affrontare il viaggio, sulla nave sarebbe stato una vergogna allattare. In Brasile sono cresciuta in case che tentavano in ogni cosa d'imitare lo stile italiano, ciò che avevamo abbandonato dell'Italia e ciò che ci siamo portati dietro. Ascoltavo ogni giorno storie di Verbicaro raccontate dalla gente che frequentava la mia casa, le lettere e le foto mi facevano conoscere le persone lontane e si creava un rapporto pieno di curiosità e immaginazione e quando per la prima volta tornai in Calabria ebbi l'impressione di vedere dal vivo i personaggi di un libro. Una delle cose che mi piace molto è guardare il fuoco di un camino, è una cosa che sogno anche spesso. Mi hanno raccontato che da piccola mi tenevano sempre in braccio davanti al camino acceso, a casa mia a Verbicaro. Un'altra cosa che adoro fare è guardare le montagne, poi ho scoperto che la nonna da piccola mi portava con sé in campagna e mi sedeva su di un lenzuolo a terra di fronte alle montagne per ore ed ore. Ho una forte memoria dei sapori della Calabria perché quando ero bambina ho sempre continuato a mangiare anche qui in Brasile cibi che ci mandavano dall'Italia, mia nonna ci mandava dei pacchi con formaggio. Ricordo molto bene il gusto della pasta perché mio padre mischiava il formaggio calabrese di mia nonna con quello brasiliano. Fino a quando mio padre è vissuto si è preso cura dei cibi che ci mandavano dalla Calabria, il capicollo era l'unico salume che mangiavamo. Ho memoria di origano, camomilla, fichi secchi, melanzane sott'olio con molto aglio. Appena siamo arrivati a san paolo siamo venuti a vivere nel quartiere di Moema dove ancora oggi mia madre vive e dove io ho appena comprato la mia nuova casa. Mio padre mi portava sempre in giro, quando hanno inaugurato il parque Ibirapuera hanno fatto una festa dove mio padre mi portò. Ricordo che da bambina ascoltavo una stazione radiofonica italiana di mattina; i miei genitori compravano un giornale che si chiamava DOMENICA DEL CORRIERE e mio padre voleva che io e mio fratello copiassimo una pagina del giornale e che di sera quando tornava l'avessimo fatto ma insisteva soprattutto con me mentre mio fratello riusciva a non farlo. Mio fratello non ha imparato a parlare in italiano e quando era bambino parlava in portoghese e in dialetto verbicarese come ancora oggi. Mio padre aveva fatto le scuole fino alla quinta elementare e gli piaceva molto leggere e conoscere, era molto colto; amava la musica e l'opera di cui conosceva le storie, Puccini, Verdi e le raccontava sempre a noi figli. Amava l'arte e mi parlava sempre dei pittori che gli piacevano, quando sono stata nei musei per il mondo ho visto le opere di questi artisti italiani di cui lui mi parlava. I miei genitori raccontavano che dopo la II guerra mondiale non c'era più lavoro così molti italiani furono costretti ad emigrare. Da grande ho pensato che se i miei genitori avessero vissuto più a lungo a Verbicaro io avrei passato più tempo con i miei nonni; da piccola qui in Brasile sentivo i miei compagni parlare dei loro nonni e mi chiedevo sempre come fosse il rapporto con i nonni, io non ho mai perdonato i miei genitori del fatto che non

mi hanno mai più fatto rivedere i nonni dopo avermi portata via dalla terra italiana e quando sono ritornata in Italia loro erano morti e io troppo grande. La seconda moglie di mio nonno l'ho ritrovata a Verbicaro quando son ritornata la prima volta. Lei mi ha vista nascere e quando sono arrivata a Verbicaro lei mia spettava davanti alla porta di casa. Mi parlavano sempre dell'Italia, e qui a San Paolo c'era una colonia molto grande di italiani così quando c'era una festa si ritrovavano in una casa e parlavano di quello che accadeva in Italia, parlavano in dialetto delle persone che si sposavano e degli eventi che si raccontavano con il passaparola, con le lettere. A me piaceva molto ascoltare queste cose. Mio padre in Calabria faceva il sarto. Durante la II guerra mondiale ha ricevuto istruzione militare che riversava nell'educazione che ci dava: a tavola lui voleva che noi stessimo composti, senza alzare la voce e senza cantare. Quando lui non c'era a tavola ci sedevamo come volevamo noi. In Brasile lui ha continuato a fare il sarto e mia madre la casalinga. Io chiedevo spesso dell'Italia e mio padre che parlava molto mi raccontava sempre tante cose. Ho sempre avuto il desiderio di conoscere l'Italia e di andarci. Ho ricordi della mia infanzia che non parlano di nostalgia per l'Italia ma ciò che mi raccontano è che io per 3 mesi dopo l'arrivo ho pianto perché volevo tornare nel mio paese. I ricordi che ho parlano solo del Brasile. Ricordo che mio padre mi aveva regalato un triciclo e una macchina rossa, ricordo che avevo 3 anni quando è nato mio fratello. La mia prima scuola non so come si chiamasse, ricordo che ho iniziato ad andare a scuola a 6 anni. Dai 7 agli 8 anni la mia istruzione è avvenuta nella scuola privata PRINCESA ISABEL dove ho fatto tutte le scuole elementari. Ricordo bene le maestre delle scuole elementari, ricordo che una si chiamava Jolanda. Fino agli 8 anni non avevo una gran voglia di andare a scuola; a volte non capivo bene ciò che mi insegnavano, non mi piaceva molto e soprattutto i compiti che ci davano per casa non mi piaceva farli. Mio padre non voleva che io e mio fratello giocassimo sotto casa. La mia prima amica si chiamava Elisabetta; ricordo che Irina era russa come Galina. Giocavo con bambini non italiani, erano i miei vicini di casa. Da piccola parlavo il dialetto a casa e fuori il portoghese. Conoscevo le preghiere in lingua italiana ma una mia amica mi aveva insegnato a pregare anche in portoghese, così quando si festeggiava un santo italiano io pregavo in italiano, pregavo in portoghese quando invece il santo era di qui, pensavo che in questo modo le preghiere arrivassero ai santi perché loro avevano una precisa nazionalità. Avevo un cagnolino avuto in regalo a cui io e mio fratello parlavamo in portoghese mentre ricordo che i miei genitori gli parlavano in dialetto calabrese. Non ricordo come era fatta la mia prima casa perché ero molto piccola; mio padre dopo la prima casa ha preso in affitto la casa di un italiano a cui mio padre ha presentato tanti calabresi e sua figlia è stata la mia madrina di cresima. La casa che questo italiano ci diede in affitto aveva un grande giardino in cui mio padre allevava le galline e aveva fatto un piccolo orto piantando mais, patate dolci e altre cose come faceva in Italia e come qui era d'abitudine facessero tutti gli altri italiani che conoscevamo. Restammo in questa casa fino a quando io avevo 8 anni, poi ci siamo trasferiti. Mio padre ha poi costruito una casa che aveva un lungo terreno dove lui ha costruito un piccolo edificio dove abbiamo poi abi-

tato fino ai miei 18 anni. Ho sempre trascorso il tempo libero con i miei vicini di casa, che non erano italiani. Gli amici calabresi li vedevo solo quando c'erano delle feste di gente italiana che si ritrovava. Ricordo di un signore di Verbicaro che aveva vinto due volte alla lotteria così dava molte feste a casa sua dove andavamo. La mia casa era frequentata da persone prevalentemente italiane, ma io avevo amici sia brasiliani che italiani. La mia prima amica italiana che ho conosciuto in Brasile è stata la mia vicina di casa, abitavamo nello stesso palazzo e a 7 anni lei è emigrata con la sua famiglia in Brasile. Ci siamo incontrate qui e non ci siamo più separate, è stata la mia testimone di nozze. Suo fratello invece è diventato molto amico di mio fratello. Mia madre cucinava il 90% delle volte piatti italiani, il solo piatto brasiliano che preparava era riso e fagioli. Ricordo che mi piacevano molto i fichi secchi e oggi adoro le castagne e i funghi. Sentivo sempre la presenza dell'Italia, i miei genitori vivevano come italiani, parlavano in dialetto e mangiavano cibo italiano. Tutte le feste di Verbicaro mio padre doveva assolutamente festeggiarle; ricordo il giorno della madonna delle grazie mio padre e i miei zii ci regalavano dei soldi come si faceva a Verbicaro. Andavamo sempre nella stessa chiesa NOSTRA SIGNORA APARESIDA dove andavano tutti gli italiani che vivevano qui a Sao Paulo e dove facevano tutte le cerimonie. Con le persone rimaste in Italia la mia famiglia ha mantenuto i rapporti prima con le lettere e poi con il telefono. Ricordo le lettere di mia nonna, iniziavano tutte allo stesso modo e allo stesso modo finivano, cambiava il contenuto della lettera in cui lei ogni volta raccontava qualcosa. I rapporti più intensi erano quelli con i fratelli dei miei genitori, si crearono rapporti epistolari anche con i verbicaresi emigrati in America del nord. Io stessa da sempre ho mantenuto i rapporti con le persone italiane del mio paese, amici e parenti, prima con le lettere e oggi con internet, persone che da bambina non conoscevo e che ho incontrato poi da grande dopo aver coltivato dei rapporti a distanza. La prima volta che sono tornata in Italia avevo 26 anni ed era il 1874, è stata una cosa incredibile per me che sognavo di andare a Verbicaro. E' stato per il mio viaggio di nozze che ho fatto questo viaggio e sono andata a rivedere le persone che conoscevo solo per lettera. Da bambina non mi piaceva molto studiare, è stato al liceo che ho iniziato ad appassionarmi alle lingue latino e spagnolo, l'inglese non mi piaceva. Intorno ai 14 anni mi sono interessata alla storia e alla geografia. Mio padre insisteva molto perché io studiassi anche se voleva che la mia istruzione terminasse al liceo e che poi mi sposassi. Invece io ho insistito per andare all'università anche se lui non voleva. Quando ero bambina giocavo sempre a fare la professoressa con i miei amici. Ho sempre avuto la passione per i lavori manuali, pittura su tessuto, decorazioni con fiori e altro. Partecipavo al coro scolastico dai 10 ai 18 anni. Non ho mai praticato nessuno sport perché non ne ho avuto la possibilità, i miei genitori pensavano fosse una cosa inutile. Mi piaceva imparare a suonare il pianoforte ma loro volevano che io imparassi a suonare la fisarmonica perché a casa mia avevamo la fisarmonica di un sacerdote di Verbicaro che partì per la California. La fisarmonica era lo strumento più famoso nell'Italia del sud, e le fisarmoniche degli emigrati erano uno strumento esemplare, tanto che gli italiani rimasti in terra loro chiedevano agli emigrati che gli portassero una

fisarmonica. Durante le feste italiane in Brasile la fisarmonica era lo strumento suonato per la tarantella calabrese e altri balli tipici. I cambiamenti più importanti che ricordo iniziano dagli anni universitari quando studiavo all'università pubblica di San Paolo nella facoltà di geografia.

Da piccola ascoltavo musica italiana perché i miei genitori ascoltavano solo questa. Poi iniziai ad ascoltare musica brasiliana in adolescenza dai 10 anni. Ma anche dopo continuai a ascoltare anche musica italiana perché era molto famosa, ascoltavo anche quella francese e brasiliana.

Fino all'adolescenza frequentavo pochi posti al di fuori di casa mia, i miei genitori non volevano; andavo al cinema perché vicino casa.

La tv in Brasile arrivò negli anni 50 ma a casa mia ancora non c'era così la vedevamo a casa di mio zio, negli anni 60 arrivò anche a casa mia. Da piccola guardavo la televisione italiana, rai1; ricordo totò, il Festival di Sanremo.

Mio padre era sarto così i primi abiti che ho avuto me li aveva cuciti lui. A 15 anni sono andata ad un corso di taglio e cucito così ho iniziato a creare io stessa i miei abiti fino a prima di sposarmi. Compravo «Burda» e usavo i modelli per abiti e cucivo i miei vestiti così la mia moda risentiva dello stile europeo, anche se usavo tessuti brasiliani o inglesi.

3. *Teresa Silvestri*

Sono nata il 22 novembre 1952 a Verbicaro, sono stata l'unica figlia nata con l'aiuto del medico, sono nata con il cordone ombelicale attorcigliato. Siamo partiti dall'Italia nel mese di settembre del 1954. Mio padre non mi permetteva di uscire da sola, senza la famiglia, ancora adesso è così. Mia madre era molto intelligente e moderna, mi cuciva vestiti alla moda; era casalinga, cucinava tanto, cuciva, ricamava. I miei genitori frequentavano persone italiane, festeggiavano compleanni e altre feste di italiani non solo calabresi. Avevamo una stretta amicizia con una famiglia napoletana che abbiamo conosciuto in Brasile. I miei amici erano quasi tutti brasiliani, la mia madrina di cresima era figlia di italiani, di Roma, che abbiamo conosciuto qui in Brasile. Mia madre mi diceva sempre di studiare, mio padre voleva che studiassi fino al liceo, al college. Mia madre era molto aperta.

Da piccola volevo fare la segretaria e giocavo a fare la segretaria. Nei film guardavo con ammirazione le segretarie, mi piaceva il loro modo di scrivere. Il mio primo fidanzato era come il principe azzurro, alto capelli biondi ed occhi azzurri. Da piccola il primo film che ho visto è stato Cenerentola in portoghese, per me fu una cosa fantastica, avevo comprato anche delle figurine del film. Ho da sempre avuto la passione per la lettura delle favole, andavo all'Avenida Paulista per comprare libri di favole e mia madre me li comprava sempre. Il libro che da piccola leggevo più spesso l'ho comprato anche ai miei nipoti. A 10 12 anni andavo molto in bici e leggevo tanto. Crescendo mia madre continuava a cucirmi abiti, il primo pantalone comprato in negozio lo ebbi a 17 anni. Sono diventata insegnante di portoghese nella scuola elementare.

Mio padre appena arrivato in Brasile iniziò a lavorare come barbiere nel fine

settimana e poi in una fabbrica americana di pittura edile a Sao Paulo.

Sono arrivata in Brasile ad un anno e mezzo non ricordo. Mi hanno raccontato che eravamo in campagna dove avevamo delle capre, io volevo dar da mangiare una spiga di mais alla capra e questa mi si avvicinò con le corna così mio nonno, padre di mia madre, si arrabbiò. Io sono cresciuta in Italia con mia zia Teresa e mia cugina rosetta con cui mamma mi lasciava sempre e che una volta mi ha portata con sé senza dir niente a mamma. Mio padre si occupava della campagna e faceva il barbiere. Siamo andati via dall'Italia quando io avevo un anno e mezzo, nel mese di settembre del 1954.

Ricordo che la nave era una nave francese ed io piangevo, piangevo, non volevo mangiare niente e piangevo giorno e notte, e mia madre aveva paura che potesse succedermi qualcosa perché solo io piangevo in quel modo, Giuseppe mi portava giorno e notte in braccio. So che il viaggio durò 15/20 giorni e la sola cosa che io mangiavo erano i fru frù, biscotti. Mamma diceva che ha sofferto molto perché ha dovuto lasciare tutto, li aveva tutto ma pensava che qui sarebbe andata meglio. Mamma aveva tanta paura della guerra e avendo due figli maschi pensò che sarebbe stato meglio vivere in Brasile per proteggere i miei fratelli.

A sei mesi ho pronunciato la prima parola, lua che in portoghese significa luna, così mia madre pensò che io da allora sapevo che saremmo venuti a vivere in Brasile. A sei mesi mi tolsero già il pannolino invece mio fratello invece lo portò fino a due anni.

Ricordo che qui in Brasile abbiamo cambiato due case ma grazie a dio ho avuto tutto, eravamo poveri ma avevamo tutto. Allora mangiavamo il filet mignon, la carne più cara e pregiata, ora invece che stiamo meglio non lo mangiamo eppure noi dicevamo che eravamo poveri. Mia madre preparava solo piatti italiani e poi invitava i vicini brasiliani per farglieli assaggiare.

Volevo imparare a suonare il pianoforte ma mio padre non mi lasciava uscire, una mia amica tedesca mi aveva portato la forma del piano ma lui non mi lasciava uscire, aveva paura.

Da bambina qui in Brasile giocavo con i miei cugini nel nostro quartiere, Moema, dove abbiamo abitato dall'inizio. Avevo una bambolina che mi aveva comprato mamma e alla quale lei stessa faceva i vestiti. Quando ero più grande andavo sulla bici di mio fratello e sul triciclo. Quello che ricordo di allora in questo paese è tanta felicità e allegria perché eravamo persone semplici ma avevamo tutto. Mamma parlava sempre della storia della guerra come causa della nostra emigrazione in Brasile ed io ci credevo perché papà ha fatto la guerra ed ha sofferto molto. In casa si parlava solo dell'Italia, mia madre piangeva tutto il giorno e la sorella diceva soltanto Italia... Italia...; mia madre mi parlava solo dell'Italia.

A casa si parlava sempre dialetto verbecarese, mia madre parlava italiano fuori casa e scriveva molto bene, abbiamo trovato delle sue lettere nelle quali lei scriveva molto bene, aveva studiato fino alle scuole elementari. A casa mia entravano tanti italiani ma anche i vicini brasiliani che venivano ad assaggiare i piatti italiani. A casa mia era fortissima la presenza dell'Italia ma i miei compagni erano tutti brasiliani solo la mia madrina era figlia di italiani.

5. Giuseppe Silvestri

Sono nato a Verbicaro il 30 novembre del 1940, sono nato in casa, veniva quella che chiamavamo «a mammana». Mia madre era casalinga, aveva 20 anni, mio padre ne aveva 29, faceva il contadino ma in alcuni mesi lavorava in un'industria «ai pantanjiddi». Mio padre era in guerra così io vivevo con mia madre e mia sorella. Mio padre stava sotto le armi così mia zia, la sorella di mia madre, viveva con noi, a casa nostra, convivevamo. Ho ricordi solo dal momento in cui ho iniziato ad andare a scuola, è stata la prima occasione sociale, questo è abbastanza chiaro nella mia mente.

Sulla partenza per il Brasile, ricordo quando siamo andati a Napoli a fare gli esami medici, tutti noi li abbiamo dovuti fare, le vaccinazioni, quella per il vaiolo, esami del sangue e delle urine, e siamo stati a Napoli per fare tutto questo. Dopo aver fatto tutti gli esami con i risultati in mano siamo andati a farli controllare ad una commissione di medici brasiliani, presso il consolato di Napoli. Alloggiammo in un quartiere che ora non ricordo come si chiamasse, c'era una teleferica, dicevano «ncopp u vomer», era forse una casa per emigranti, si dormiva, si riposava e c'era un luogo per mangiare.

La partenza deve esser stata circa il 15 ottobre del 1954, era ancora caldo, non sentivo freddo. Siamo arrivati a Napoli in treno e da lì ci siamo imbarcati, eravamo noi 3 figli e mia madre e c'era anche la famiglia Pignataro-De Luca, di Verbicaro anche loro. Durante il viaggio per Napoli parlavamo di ciò che avremmo trovato, non ricordo però le parole esatte. Arrivati a Napoli siamo andati di nuovo in quel posto dove avevamo già alloggiato e ricordo che restammo lì una notte o due perché la nave ancora non era arrivata al porto e appena arrivò ci avvisarono e ci dissero di fare i bagagli e raccogliere tutto per andare al porto. Arrivammo al porto verso mezzogiorno e siamo saliti su una nave che si chiamava FLORIDA, erano una nave francese e vi erano poche persone a bordo. La cucina era prevalentemente francese e noi italiani volevamo maccheroni, carne e ricordo che non eravamo contenti di mangiare piatti francesi e quelli della nave non ci accontentavano. Mio padre ci raccontava che aveva dovuto lavorare molto per poter pagare quel viaggio. Il viaggio durò un po' più del previsto perché la nave si fermò a Marsiglia, a Barcellona, in una città del nord Africa e poi a Rio de Janeiro dove restammo per due giorni per poi arrivare a Santos, il 2 novembre del 1954.

Io credevo di trovare un luogo più sviluppato e per lo meno di trovare un porto come quello di Napoli, invece ho visto tutte quelle montagne dietro i magazzini del porto, sembravano campagne tre le montagne. Trovammo ad aspettarci mio padre, lo zio e mia cugina che ci portarono a San Paolo, a circa 70 Km da Santos. Mio padre era partito prima di noi per il Brasile e poi decise che noi lo raggiungessimo. Lui viveva era stato ospitato dal fratello che viveva con la sua famiglia e al nostro arrivo non aveva ancora trovato una casa per noi così anche noi ci siamo aggiunti a casa di mio zio. La prima cosa che mi hanno procurato una volta giunto in Brasile è stato il lavoro, andavo come aiutante in una falegnameria, come facevo a Verbicaro prima di partire. Noi arrivammo a novembre e

qui in Brasile le scuole stavano per terminare perché l'anno scolastico finisce a dicembre, così per iscrivermi dovetti attendere l'anno successivo. Sono andato a scuola presso un'associazione sostenuta dall'industria e si chiamava SFFI, la scuola si trovava dietro la nostra chiesa e dio ci andavo quando finivo di lavorare, dalle sette alle dieci di sera circa. Ma ho dovuto cominciare le scuole dal grado inferiore a quello che mi spettava, e mentre qui m'insegnavano le prime parole della lingua portoghese io in matematica ero molto avanti rispetto agli altri, anche se la storia e la geografia erano diverse qui, per me del tutto nuove. I primi giorni di scuola non capivo bene la lingua portoghese, poi ho fatto un esame per fare un passaggio al primo ginnasio, avevo 15 anni e comunque ero indietro con gli anni scolastici perché all'inizio mi hanno fatto ricominciare da capo. Anche in Brasile continuavo a preferire la matematica e la geometria, così anche la chimica e la fisica. Mi piaceva leggere quando avevo tempo, ero portato per studiare la letteratura nazionale brasiliana. Ho sempre lavorato e studiato contemporaneamente perché ce n'era bisogno! Appena arrivati a Sao Paulo abbiamo pagato l'affitto e anche a quei tempi era caro, così mio padre lavorava per pagare l'affitto e il mio lavoro era indispensabile. Dato che il mio problema era conciliare lavoro e studio alla fine delle scuole medie pensai che sarebbe stato impossibile iscrivermi al liceo classico o scientifico, per questo motivo m'iscrissi ad un corso tecnico che si chiamava industriale e che mi sarebbe servito anche per fare l'università, lo scelsi pensando proprio a questa cosa, scelsi una disciplina che mi piaceva e una scuola che mi consentiva anche di lavorare nel frattempo per poi potermi iscrivere all'università. Detto fatto: dopo quel corso di chimica mi laureai in quattro anni ottenendo il titolo di chimico industriale, potevo così lavorare nell'industria chimica. All'università scelsi ingegneria chimica e mi laureai in 5 anni, diventando ingegnere, colui che fa i progetti e inventa i nuovi prodotti e fa gli studi più avanzati. Io lavoravo già allora in un'industria come ingegnere e poi mi hanno proposto di lavorare in assistenza tecnica dove avrei guadagnato di più, così accettai.

Sui calabresi a Toronto Associazionismo, folklore e... «italiese»

di Angela Zanfino

Italiani in Canada

Protagonista indiscussa della scena migratoria italiana, soprattutto per quanto riguarda l'Italia meridionale, è sicuramente la Calabria, regione che ha contribuito massicciamente a quel fenomeno storico, sociale, antropologico e culturale che è l'emigrazione transoceanica. Nonostante l'emigrazione dal Sud dell'Italia inizi più tardi rispetto a quella del Nord dell'Italia, la prima ha prodotto un numero maggiore di emigrati. I dati statistici sugli italiani nel mondo, risalenti al 2012, mostrano, infatti, che il 60% degli italiani all'estero proviene dalle regioni dell'Italia meridionale, il 30% dal settentrione e il 10% dall'Italia centrale¹.

Già intorno alla metà dell'Ottocento, un certo numero di migranti italiani si diressero verso il Canada²: nel censimento del 1881, 1.849 cittadini dichiaravano di essere italiani³.

Nel primo decennio del Novecento l'emigrazione italiana maschile era favorita dai cosiddetti *padroni o boss*, ovvero i mediatori di manodopera. Gli immigrati si incanalavano nelle maglie del *padron system*: un sistema di ingaggio e di sfruttamento da parte di altri connazionali, presenti sul luogo d'arrivo ormai da anni, che conduceva i *new comers* verso la manovalanza nelle opere di viabilità, nelle costruzioni di ferrovie, nelle miniere e nelle fabbriche. Il *padron system* si consolidava soprattutto nel Canada francofono, nel Quebec, a Montreal, dove il padrone indiscusso fu Antonio Cordasco, che divenne una leggenda. Caso esemplare di «padronismo», era il trattino di congiunzione tra i nuovi arrivati e il mondo del lavoro canadese, utilizzando allo scopo anche un proprio giornale fondato nel 1895, il «Corriere del Canada»⁴. Gli italiani prendevano accordi sul contratto e sulla paga non con il

¹ Caritas, *I 2012*, Nuova Anterem, Roma 2012.

² Secondo il «Corriere Canadese» i primi italiani erano giunti nel 1864. Cfr. Antonio Nicaso, *La storia di una comunità di emigrati nelle pagine del «Corriere Canadese»*, in «Comunicando», II, 2, 2001, p. 128.

³ *Immigrant population by place of birth and period of immigration*, Canadian Census 2011.

⁴ Pantaleone Sergi, *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 83. Per alcuni studiosi il *padron system* è da intendersi come lo stato embrionale delle prime organizzazioni mafiose. Infatti, tra gli agenti di questo sistema esiste-

datore di lavoro canadese, che rimaneva nell'ombra, ma con lo stesso padrone che percepiva una percentuale sul salario mensile.

Il censimento canadese del 1901 segnala 10.834 immigrati italiani. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'immigrazione italiana in Canada aumenta progressivamente. A conferma di ciò i dati del censimento del 1921 segnalano che la collettività italiana in Canada è di 66.769 persone, mentre il censimento del 1931 informa che i nostri immigrati sono 98.173. Nel 1941 gli italiani sono 112.625. Il picco migratorio si registra nel secondo dopoguerra; secondo il censimento canadese tra il 1951 e il 1961 la consistenza del flusso migratorio italiano si triplica, passando da 150.000 a 450.000 individui. Nel 1971 sono presenti 730.830 italiani; 871.715 nel 1981; nel 1991 ammontano a 1.123.299; nel 2001 si attestano a 1.270.370 e nel 2011 si dichiarano italiane 1.500.000 persone.

I dati ISTAT presi in considerazione ci permettono di tracciare una mappa abbastanza chiara in merito alle regioni di provenienza.

La tabella seguente esplicita visivamente in percentuali la presenza degli italiani, provenienti dal meridione, in Canada.

Calabria	17,7%
Sicilia	13,4%
Abruzzo	10,8%
Molise	8,3%
Campania	6,7%
<i>Totale</i>	<i>56,9%</i>

Tabella 1

Il restante 43% è così ripartito: il 27% proviene dalle regioni settentrionali, tra le quali diedero il maggiore contributo il Friuli Venezia Giulia (15.800) e il Veneto (11.700); il 16% proviene dalle regioni centrali, in particolare dal Lazio (10.000).

A oggi, il 50,85% degli italiani risiede nella circoscrizione consolare di Toronto, il 29,63% in quella di Montreal, il 10,41% in quella di Vancouver, il 5,04% in quella di Edmonton e il restante 4,06% in quella di Ottawa⁵.

La Calabria a Toronto

Dai dati empirici si ricava che la realtà migratoria più importante del paese nordamericano è quella di Toronto, situata nel Sud-est della regione dell'Ontario. In questa città, gli immigrati calabresi hanno ricreato le tante realtà municipali di

va un codice d'onore che si articolava in strette di mano, incontri di riconoscimento, legami di parentela, fiducia e rispetto. Si trattava di valori e azioni che sono stati poi assimilati, da studiosi come Antonio Nicaso, ai più comuni codici mafiosi.

⁵ Distribuzione degli italiani in Canada per circoscrizione consolare. Dati elaborati dall'*Osservatorio sulla formazione e il lavoro degli italiani all'estero/Rapporto sugli Italiani in Canada*, Luglio 2011. Sulla presenza degli italiani in Canada, si veda: John E. Zucchi, *Italians in Toronto. Development of a National Identity 1876-1935*, McGill-Queen's University Press, Kingston 1988.

provenienza, attraverso il recupero dei dialetti, dell'arte culinaria tradizionale, della religiosità popolare e delle tante manifestazioni folcloristiche.

L'immagine speculare della Calabria a Toronto è il frutto di un processo di ricostruzione identitaria che ha superato i confini nazionali, le distanze spazio-temporali, gli aspetti culturali e sociali del luogo d'arrivo, spesso altamente dissonanti con la cultura d'origine. Nonostante la realtà urbana torontiana sia dispersiva e le relazioni sociali siano deboli e anonime, i nostri immigrati di prima generazione «si sono cimentati nella costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, rielaborazione culturale, nel senso del mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o, come altri sostengono, della “reinvenzione” dell'identità “etnica” nella società ospitante»⁶.

Le prime generazioni di italiani a Toronto si sono concentrate, in un primo momento, nella *Downtown*, tra *College Street* e *Saint Clair*, che verrà poi chiamata *Little Italy*, dove si viveva «all'italiana» e dove si «ricostruiva quotidianamente la piccola patria paesana»⁷. Qui, il vicinato rappresentava un'estensione della famiglia nucleare e creava un equilibrio etnico-culturale in grado di scongiurare il pericolo di perdere la propria identità originaria. Per cui a un allontanamento fisico dalla Calabria, corrisponde un avvicinamento sempre più intenso e fitto alla cultura d'origine, che continua a essere trionfalmente tramandata nei ricambi intergenerazionali.

La *Little Italy*, così identificata per la presenza quasi esclusiva degli italiani, prima ancora che uno spazio fisico e geografico, è, come la definisce lo studioso canadese Frank Sturino, uno «spazio sociale» in cui fungono da polo attrattivo le relazioni sociali primarie, ovvero la parentela, le amicizie e il vicinato, che richiamano e attraggono i potenziali migranti rimasti nel luogo natio. Sono proprio queste relazioni parentali, che in ambito sociologico vengono definite «catene migratorie», che rappresentano un ponte tra paese d'emigrazione e paese d'immigrazione e che forniscono una conoscenza anticipata, diretta e affidabile dei luoghi, tramite scambi epistolari tra chi è emigrato e chi è rimasto *al paese*, permettendo una maggiore consapevolezza del viaggio oltreoceano e della realtà economica, sociale e culturale presente *in loco*⁸.

La formazione della *Little Italy* torontiana comunque fu un processo spontaneo e automatico, infatti gli italiani che emigrarono nella prima metà dello scorso secolo, non erano consapevoli di andare a costituire una piccola Italia al di là dell'oceano, ma seguivano semplicemente l'iter migratorio dei loro predecessori. Ci si imbarcava a Napoli o Genova e dopo otto-nove giorni si sbarcava al porto

⁶ Maurizio Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università di Milano, 2006, p. 4.

⁷ Cesare Pitto, *Oltre l'emigrazione. Antropologia del “non ritorno” delle genti di Calabria*, Falco Editore, Cosenza 2009, p. 59; sulle *Little Italies* si veda Robert F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli Italiani in Canada (1800-1945)*, Bonacci, Roma 1984, pp. 237-260; e ancora: Maria Susanna Garroni, *Little Italies*, in Piero Bevilacqua, Andreina de Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II *Arrivi*, Donzelli, Roma 2001, pp. 207-233.

⁸ Frank Sturino, *Emigración italiana: reconsideración de los eslabones de la cadena migratoria*, in Estudios Migratorios Latinoamericanos, 3, 8, 1988.

Pier21 di Halifax, in Nuova Scotia, oggi divenuto museo dell'immigrazione sulla scia di Ellis Island negli USA. Da Halifax si procedeva in treno e si giungeva a Toronto, precisamente nel quartiere degli immigrati italiani, il *St. John's Ward*, noto come il *Ward*, situato nei pressi della stazione ferroviaria a ovest di *Yonge Street*, divenuta ormai un importante distretto finanziario. Geograficamente circoscritto tra *College Street*, *Queen Street* e *University Avenue*, il *Ward* costituiva una sorta di centro di prima accoglienza per tutti i rifugiati europei e per tutti gli ebrei. Gli italiani, raggiunte posizioni economiche migliori, lasciarono il *Ward*, oggi conosciuto come *Discovery district* e si spostarono su *College street*, che fu la prima vera e propria *Little Italy*. *The Ward* era privo di grandi edifici e solo «ricco» di decrepite dimore; era un tipico *slum* metropolitano, congestionato e confusionario, che ospitava gli italiani provenienti da piccoli paesi, poco acculturati e legati da forti campanilismi.

Su *College street* dopo la seconda guerra mondiale furono costruite le prime case in stile edoardiano, vendute, poi, a prezzi contenuti e accessibili agli italo-canadesi. Le case erano costruite su due piani e molti degli italiani che le comprarono, per pagare il *mortgage* (mutuo), fittavano un piano a un'altra famiglia italiana, con la quale spesso si dividevano bagno e cucina. Gli immigrati di prima generazione su *College street* avevano impiantato ristoranti a conduzione familiare, macellerie, negozietti di utensili vari e di fiori. Qui si svolgeva la loro quotidianità.

Nella *Little Italy* troviamo una piccola Calabria, ovvero una Calabria d'oltreoceano fedelmente ricalcata sul modello originario. «Il processo d'inserimento in queste realtà così lontane dal proprio orizzonte domestico e patrio è stato complesso, faticoso e lacerante, frutto di un lungo travaglio sociale e culturale, di continue ricostruzioni identitarie»⁹. A Toronto l'ostentazione dell'appartenenza alla cultura italiana si ebbe quando gli italiani di prima generazione raggiunsero posizioni economiche importanti che conferivano loro stima, considerazione e rispetto sociale. Secondo gli autorevoli studi condotti dal dipartimento di studi italiani Frank Iacobucci dell'università di Toronto (UofT), l'acme dell'italianità a *Little Italy* fu raggiunta proprio in occasione dei mondiali di calcio dell'82, quando l'Italia si aggiudicò il titolo di campione del mondo, ed inorgogli tutti gli italo-canadesi.

Oggi *College* e *Saint Clair* sono stati quasi totalmente sostituiti da *Chinatown* e nonostante si trovino ancora i simboli della presenza italiana, come il Cafè Diplomatico a *College* o il Rende Sport Club, tutto questo è, secondo la sociologa urbana Fainstain, una bolla turistica, appetitosa per gli ignari turisti, ma scarsa di autenticità perché non collegata alla popolazione autoctona, che oggi si è spostata in periferia. Comunque, nei mesi estivi, in questi luoghi si tengono i festival della tarantella o altri eventi estemporanei che rievocano il folclore delle regioni d'Italia. Se si passeggia tra *College street* e *Saint Clair*, a prima vista tutto «sa» di Italia, si trovano perfino bandiere italiane agli angoli delle strade e a ogni lampione che costeggia il lungo viale di *St. Clair* è legata la sagoma luminosa dello Stivale, ma, ci si rende presto conto, però, che tutto è creato artificialmente per produrre scenari

⁹ C. Pitto, *Oltre l'emigrazione* cit., p. 56.

suggestivi ma privi di contenuti reali. Basta dare un'occhiata veloce ai menu dei ristoranti e assaggiare il cibo pseudo-italiano per capire che si tratta solo di una lontana parvenza di quella che è la nostra tradizione enogastronomica, che viene ibridata alle proposte culinarie dei *fast foods*, le multinazionali che hanno «tolto l'anima ai quartieri»¹⁰.

L'italianità, comunque, non ha cessato di esistere, ma è stata riprodotta altrove, nelle zone suburbane, in particolare a *Woodbridge*, una *suburban area* residenziale, elegante e sofisticata, che si trova nella città di *Vaughan*, città satellite di Toronto, a nord del capoluogo dell'Ontario.

Il processo di trasferimento dal centro alle zone periferiche, a Toronto è iniziato verso la metà degli anni Ottanta del Novecento.

La *St. Clair* degli anni Settanta-Ottanta era popolata esclusivamente da italiani e le case in stile vittoriano erano divise da uno strettissimo vicoletto, erano quasi un unico blocco, ma ciò non costituiva un problema in quanto la casa *next door* era abitata da una famiglia italiana che condivideva gli stessi valori etici, la stessa cultura e lo stesso credo.

Nel momento in cui nel tessuto urbano italo-canadese sono penetrate altre etnie, dalle culture e tratti somatici diversi, i nostri immigrati di prima generazione, considerando la convivenza non auspicabile, decisero di lasciare la *Downtown* torontiana per spostarsi nelle *suburbs*, alla ricerca di una vita sicura, lontana dai pericoli urbani.

In termini sociologici questo spostamento viene definito *White Flight*, traducibile come volo bianco. Il *White Flight* è un fenomeno che ha luogo circa un ventennio prima degli anni Settanta, quindi nell'immediato secondo dopoguerra e indica, lo spostamento delle coppie bianche, appartenenti alla *middle class*, dai centri urbani decadenti a zone periferiche.

Il sociologo urbano K.T. Jackson tracciò cinque caratteristiche comuni a tutte le «suburban areas: Peripheral location; Relatively low density; Architectural similarity; Easy availability; Economic and racial homogeneity»¹¹. Si assiste a una esaltazione delle municipalità periferiche, costituite da *detached houses*, villette a schiera simili tra loro e immerse nel verde, e da *shopping malls*, aree commerciali dove sorgono caffetterie, negozi, parrucchieri, ecc. Le *suburbs* appaiono quindi come il giusto compromesso tra il rurale e l'urbano.

A *Woodbridge* si andavano a formare le *gated communities*¹², dove ogni membro della comunità esercita un controllo sull'altro (*neighborhood watchers*). In città restavano ampi spazi liberi occupati dai *misfits*, ovvero gli indesiderati: minoranze etniche, poveri, gay e trans gender, operai scarsamente qualificati, artisti e intellettuali

¹⁰ Sharon Zukin, *Naked City. The death and life of authentic urban places*, Oxford University Press, New York 2010, pp. 110-115.

¹¹ Kenneth T. Jackson, *Crabgrass Frontier: the suburbanization of the United States*, Oxford University Press, New York 1985, pp. 234-235.

¹² Edward J. Blakely, Mary Gail Snyder, *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington DC 1997.

estrosi. Quindi, alla fine degli anni 70 a Toronto città si stabilivano codici culturali forti, antitetici a quelli stabiliti nelle periferie, dove si esaltava la famiglia nucleare.

Oggi, però, nella *Downtown* di Toronto si assiste a un fenomeno definito *gentrification*, si tratta cioè del ritorno in città di giovani altamente qualificati, appartenenti al ceto medio alto.

Dagli anni 80 in poi è proprio a Woodbridge che si sviluppa una nuova italianità e si creano associazioni e *clubs* italo-canadesi. Un elemento interessante da cui partire per realizzare analisi sociologiche che si occupino di studiare il grado di conservazione della cultura d'origine e il grado d'integrazione nella società ospitante, è sicuramente la casa di Woodbridge degli immigrati calabresi di prima generazione. Essa, infatti, si compone di *landmarks* tipici della cultura anglosassone e simboli appartenenti a quella calabrese. Basti pensare che, mentre il retro delle *detached houses*, delle nuove generazioni di italo-canadesi è adibito a giardino, dove sovente si trovano divanetti in vimini e gazebi alla moda, i retro casa, le *back yards*, degli immigrati di prima generazione, sono adattate ad orti, dove la pianta di basilico e quella di peperoncino padroneggiano e coesistono nello stesso ambiente dove vi è il *barbecue*, tipico simbolo della cultura americana. Per cui, la coesistenza materiale di *landmarks* italiani e canadesi insieme, rivela la sfera culturale e mentale dell'immigrato, in cui coesistono legami culturali con il paese natio, che si configurano con il recupero della tradizione culinaria, religiosa e linguistica, a cui si intrecciano nuovi stili di vita e culture provenienti dal contesto sociale canadese, in cui ci si è perfettamente integrati. Quindi i nostri immigrati rientrano in quello schema d'integrazione teorizzato da Berry, secondo cui a «un'alta identificazione con il gruppo d'appartenenza, corrisponde un'alta identificazione con la società ospitante»¹³.

L'emigrazione, seppur inizialmente si configurò come scelta difficile e dolorosa, con il passare del tempo si rivelò come la migliore possibile.

Le *detached house* di Woodbridge sono il simbolo del successo economico di quegli immigrati che, giungendo in Canada con la nave, vennero iconograficamente rappresentati con la valigia di cartone legata da un robusto spago. Queste case presentano, il più delle volte, una doppia cucina, una al primo piano, fatta di granito e marmi pregiati che ha la mera funzione di mostrarsi agli ospiti, in cui padroneggia il frigorifero *big size* che rappresenta il riscatto dalla fame e dall'inedia patita in Calabria, e l'altra nel seminterrato che assolve alla sua funzione d'uso. È interessante notare come non sono la macchina o gli oggetti *bi-tech* che vengono mostrati come i simboli del trionfo economico in terra straniera, ma è la cucina, che rappresenta cibo sicuro e abbondante e che quindi testimonia il successo dell'emigrazione; infatti si era scappati dalla propria terra per inedia e scarsità di risorse alimentari ed a Toronto, oggi, si vive in abbondanza di cibo.

È proprio in questo contesto altamente soddisfacente che si ha la voglia di recuperare l'*italianità*. L'italianità è il senso di appartenenza all'identità etnica italiana,

¹³ John W. Berry, Rudolf Kalin, Donald M. Taylor, *Multiculturalism and ethnic attitudes in Canada*. Ministry of Supply and Services, Ottawa 1977, pp. 23-40.

molto vivo negli immigrati di prima generazione che spesso e volentieri idealizzano il proprio paese d'origine, attaccandosi a immagini di quest'ultimo remote o addirittura ormai inesistenti, che vengono comunque tramandate alle seconde e terze generazioni, che non conoscendo l'Italia elaborano un'ideale distorto di essa, che spesso non corrisponde al vero.

Le tradizioni tramandate sono quelle antiche e superate, che vigevano quando gli immigrati di prima generazione vivevano ancora in Italia. Ecco perché la cultura tramandata dagli immigrati ai loro figli e nipoti è più tradizionale di quella effettivamente «in vita» nelle regioni e province d'origine.

Paradossalmente, mentre le prime generazioni continuano a essere legate a un'italianità fiabesca, appartenente alla dimensione del *c'era una volta* e rifiutano la modernità che è penetrata anche nei loro paesi d'origine, le seconde e terze generazioni, che hanno la possibilità di tenersi in contatto, attraverso i *social network* con i parenti italiani, hanno modo di verificare direttamente che non c'è una differenza abissale tra i giovani cresciuti al paese, laureati e istruiti che viaggiano molto per studio, lavoro e diletto, e loro, nati e cresciuti nella grande metropoli canadese. La cultura calabrese, e in generale italiana, è tramandata anche grazie al lavoro costante delle tante associazioni che operano attivamente sul suolo canadese. Il desiderio di voler far rivivere il "paesino d'origine" in un mondo così grande e dispersivo, dove difficilmente si instaurano rapporti di amicizia con il vicinato, che tende ad essere anonimo, ha preso vita nel momento in cui il ritorno in patria appariva sempre meno auspicabile.

La paura di ogni singola famiglia di restare isolata e il loro desiderio di riconoscersi con altre famiglie di medesima etnia, ha spinto gli immigrati italiani a ricercarsi e ad aggregarsi in club e associazioni di regione e di paese, proprio al fine di trasportare l'italianità a Toronto e trasmetterla ai loro figli.

Gli italiani degli anni Sessanta stabilitisi a Toronto in modo definitivo hanno esternato il loro essere italiani in un contesto permissivo e tollerante che accettava di buon grado la cultura italiana. Questi immigrati, a differenza dei loro predecessori, sono più istruiti e cercando di raggiungere un alto rango sociale, si sono dovuti confrontare con la società indigena canadese, di cui hanno appreso la lingua e accolto culture alimentari e stili di vita.

Questa seconda ondata d'immigrati ha favorito processi di «acculturazione bidirezionali». Con tale espressione si indica il cambiamento bi-direzionale che si verifica quando due gruppi culturali entrano vicendevolmente in contatto diretto e prolungato. «In tale processo entrambi i gruppi sono influenzati dal contatto reciproco e, alla fine, trasformati dall'acquisizione di tratti culturali e valoriali propri dell'altro gruppo. Si producono cambiamenti culturali che investono sia i gruppi, sia i singoli individui che ne sono parte»¹⁴.

Possiamo dedurre che l'approccio scelto dagli immigrati italiani di prima generazione è quello del biculturalismo: ovvero la capacità di mantenere i legami

¹⁴ Robert Redfield, Ralph Linton, Melville J. Herskovits, *Memorandum for the study of acculturation*, in «American Anthropologist», vol. 38, 1, 149-152, 1936.

con la cultura d'origine e crearne dei nuovi con la cultura ospitante. Il biculturalismo trova terreno fertile nel Canada che «abbraccia un modello politico di integrazione ispirato all'ideologia pluralista»¹⁵ che mira alla tolleranza di ogni cultura e prevede l'accettazione delle diversità culturali, in ambito politico, religioso e linguistico.

L'associazionismo italiano e calabrese

Il *Multicultural Act* adottato in Canada nel 1988, prevede oltre a un modello politico di integrazione di ideologia pluralista, un modello basato sull'ideologia civica¹⁶, ossia l'eliminazione, da parte dello stato di ogni forma di discriminazione. Essenzialmente prevale un'ideologia multiculturale che tutela le specificità e le diversità culturali e rifiuta l'assimilazione a un'unica cultura, come avviene nel modello vigente negli USA. In questo contesto multiculturale, pluralistico e multietnico, si fanno spazio i *clubs* e le associazioni culturali e ricreative degli italiani in Canada.

Gli italiani nel mondo sono rappresentati dai COMITES (Comitato italiani residenti all'estero) che sono eletti direttamente dagli italiani residenti all'estero. In Canada la realtà associativa italiana è molto fitta e ben strutturata. Il Ministero degli Affari Esteri nel 2007 ha segnalato la presenza di 591 associazioni italiane nell'intero territorio canadese. Le due zone con più alta concentrazione sono: Toronto con 349 e Montreal con 117¹⁷. Le rimanenti tre circoscrizioni consolari presentano: 43 associazioni ad Edmonton, 13 a Ottawa e 53 a Vancouver.

Toronto, grazie all'alta presenza di italiani, rappresenta un caso di rilevanza mondiale, tanto da essere definita la città più italiana al mondo, dove le associazioni rappresentano la forza vitale dell'Italia d'oltreoceano.

Tutte le associazioni hanno come fine la promozione dell'italianità. A Toronto su 349 ben 320 sono registrate come di tipo ricreativo, 9 di tipo culturale, 8 di tipo assistenziale, 5 di tipo religioso, 3 di tipo patriottico, 2 sportive, 1 turistica e 1 di tipo professionale. Nell'Ontario sono presenti diverse associazioni regionali e di paese, tra le quali prendiamo in considerazione soprattutto le associazioni dei comuni appartenenti alla provincia di Cosenza site nella città di Toronto e a Woodbridge.

Vi sono: «Alleanza dei Calabro-Canadesi», sita a Toronto e rappresentata dal CGI, fondata da Mimmo Sisca, nato a Pietrafitta ed emigrato negli anni Cinquanta. Sisca è stato un imprenditore di fama, nonché attivista nel Comites Toronto che intrattenne rapporti con l'Università calabrese, sollecitando la sottoscrizione di scambi culturali tra l'Unical e l'università canadese di York. Con la sua scomparsa, nel 2009, si spezzò un importante filo tra la Calabria e Toronto.

¹⁵ J.S. Phinney, V. Devich-Navarro, *Variations in bicultural identification among African American and Mexican American adolescents*, in «Journal of Research on Adolescence», 7(1), 3-32, 1997, pp. 3-52.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Fonte*: Ministero degli affari esteri (MAE), «Associazioni Italiani nel Mondo», censimento 2007.

Tra le altre, poi, esistono «Calabresi nel mondo», presidente Mario Caligiure Varano; «Calabria Social Club», presidente Saverio Doni; «Canadian Calabrian Benevolent Corporation», presidente Gregory Grande.

Le associazioni di paese della provincia di Cosenza rappresentate a Toronto sono numerose:

«Altilia Maione social club», altro social club calabrese sito a Toronto, rappresentato dal CGI, il cui presidente è Vito Giuliani. Nel 2000 è stato invitato a Toronto il Parroco di Altilia, Don Franco Vercillo. Nella chiesa di San Bernardo è stata inaugurata una statua della Madonna simile a quella venerata nella chiesa della Concezione a Grimaldi. In occasione dell'arrivo del parroco di Altilia-Maione si sono riuniti centinaia di grimaldesi che hanno esternato la loro religiosità.

«Amantea Social Club»: ha sede a Woodbridge (Vaughan-ON). Presidente è Rocco Del Vecchi. Ogni anno al *Columbus Centre* di Toronto, gli amanteani si riuniscono in clima festoso per festeggiare il carnevale, proprio come è nella tradizione di Amantea.

«Aprigliano Social Club», con sede a Toronto e rappresentato dal CGI. Il presidente è un immigrato di seconda generazione, Zachary De Vuono. Il club di Aprigliano si riunisce più volte nell'arco dell'anno, promuovendo eventi ricreativi in occasione delle festività di Pasqua e Natale. Inoltre, una volta all'anno, per celebrare l'inizio dell'estate, si organizza l'Aprigliano's picnic. È un'occasione per ritrovarsi in un mondo così grande e vario, qual è la realtà canadese, dove le generazioni più anziane discorrono sul tempo trascorso al paese e ai giovani vengono tramandate le tradizioni di Aprigliano. Ogni anno l'«Aprigliano social club» celebra la Pasquetta, tradizione italiana non riconosciuta dagli angloamericani.

«Associazione Famiglie Carpanzanesi» di Toronto, di matrice religiosa, rappresentata dal CGI, il cui presidente è Dante Crispino. L'associazione è stata fondata da Crispino e da un suo amico, Luigi Vircillo, nel 1970. Oggi conta 80 iscritti. Ogni anno a febbraio e a settembre, nella cappella delle Suore Minime di Woodbridge, vengono celebrate due messe in onore della Madonna delle Grazie, protettrice del paese. Anche i carpanzanesi ogni anno a luglio si riuniscono per il picnic estivo. A dicembre, invece, si organizza una serata dedicata ai bambini, i cui nonni e bisnonni sono emigrati dal comune cosentino. Ogni anno a settembre, inoltre, il parco delle Suore Minime della Passione¹⁸ ospita i membri della «Federazione Calabrese dell'Ontario» che in clima festoso si riunisce per la «sagra della salsiccia».

«Associazione Famiglie Sciglianesi», rappresentata dal CGI, sede a Toronto, ha come presidente Nello Tanzoni.

«Associazione San Vincenzo La Costa», con sede a Brampton, nella provincia dell'Ontario, è rappresentata dal CGI. Il presidente è Mario Chiappetta e ogni anno, insieme al «San Fili social club» organizzano un incontro di

¹⁸ L'ordine delle suore Minime è stato fondato a Cosenza agli inizi del Novecento.

bocce: il «San Vincenzo club vs San Fili club».

«Associazione Sportiva Carolei», presidente Giovanni Segreti che ha invitato più volte i vari sindaci di Carolei, in occasione dell'anniversario della nascita dell'associazione.

«Cellara Social Club», il cui presidente è Andrea Barone.

«Circolo Albanese-Calabrese» formato da emigrati dai paesi arbereshe della provincia di Cosenza che tramandano un particolare aspetto della cultura calabrese.

«Associazione delle Famiglie di Lago», presidente Peppino Venardi.

«Club di Figline-Vegliaturo», il cui presidente è Italo Luci, nato a Figline nel dicembre del 1936. Luci è giornalista e pubblica a Toronto la «Gazzetta Italo-canadese», fondata nel 1971.

«Associazione Valle del Savuto social and cultural club» è una tra le più attive in campo sociale. Il presidente è Antonio (Tony) Serravalle, nato a Santo Stefano di Rogliano ed emigrato in Canada nel 1972, uno degli imprenditori più conosciuti a Toronto nel campo delle costruzioni. Nel 1989 il club fu inaugurato in presenza di Frank Iacobucci. Serravalle, inoltre, è costantemente in contatto con i comuni della Valle del Savuto, soprattutto con l'associazione «Calabria Savuto in volo» di Eugenio Carpino a Santo Stefano di Rogliano. Dal 28 ottobre al 9 novembre 2011 quest'ultima associazione è «volata» a Toronto, dove si è incontrata con i soci della «Valle del Savuto social club». In quell'occasione, nella nota *bakery* di Woodbridge la «Cosenza Bakery» di Pasquale e Joe Pecora, è stato realizzato il «pane di Cuti»¹⁹, che ha attirato i residenti di Woodbridge calabrese. Le due associazioni costituiscono l'una il prolungamento dell'altra e si fanno promotrici della cultura e dell'arte culinaria locale a livello globale.

«Pietrafitta Social club» di Toronto ha avuto come presidente il già citato Mimmo Sisca. Nonostante la scomparsa di quest'ultimo, resiste ancora come centro ricreativo.

«Toronto Rende Socio Cultural Club», a Toronto, il cui presidente è Michelangelo Miceli, è uno dei club più attivi nella città. Nonostante venga omessa dai dati elaborati nel «Rapporto italiani in Canada», esiste anche la «Stazione di Rende Social Club» su cui ci soffermeremo più avanti, il cui presidente è Vittorio Maone e il suo vice Salvatore Fata.

Tra i clubs non annoverati nel «Rapporto italiani in Canada» e rintracciati tramite ricerche personali, vi sono poi:

«Marano Marchesato Cultural Club», che ripropone la festa della Madonna del Carmine, patrona di Marano. Ogni anno si celebra la Santa messa nella Cappella del S.S. Crocifisso di Woodbridge. La funzione religiosa è seguita dalla processione e da un picnic nel parco vicino alla Cappella.

«Montalto Social Club» che raduna tutti i residenti, originari di Montalto, della

¹⁹ Cuti è una frazione del comune di Rogliano (CS).

GTA²⁰ di Toronto. Il club montaltese celebra ogni anno la festa della Madonna delle Serre, seguita dal picnic al San Patrick Park, una zona periferica di Toronto.

A Woodbridge gli italiani ivi residenti ogni anno l'8 dicembre, nella Chiesa dell'Immaculate Conception, celebrano la messa in onore della Madonna. Alla fine della celebrazione si riuniscono nei locali della parrocchia per inaugurare l'apertura delle festività natalizie. In occasione dell'evento i calabresi preparano i dolci e i vari fritti tipici della cultura enogastronomica calabrese.

Le associazioni sono un punto di forza degli italiani in Canada, perché costituiscono un *continuum* con l'Italia e inoltre portano avanti tradizioni culinarie e religiosità popolare. Basti pensare che al di là delle celebrazioni dei santi patroni dei singoli comuni d'origine, ogni anno a Toronto tutte le associazioni italiane si riuniscono per celebrare il santo protettore della Calabria, San Francesco di Paola, a cui viene dedicata un'intera settimana di festeggiamenti.

«Stazione di Rende Social and Cultural Club»

Per maggior interesse personale e per conoscenza diretta del fondatore, abbiamo focalizzato l'attenzione sulla «Stazione di Rende Social and Cultural Club», di Vittorio Maone. L'associazione porta questo nome in onore delle origini del segretario/tesoriere, nato a Santo Stefano di Rende. Tale zona un tempo, ma in parte ancora oggi, viene designata tra i rendesi come «*A stazione*», in virtù del fatto che un tempo era operativa una stazione ferroviaria, di cui oggi rimangono pezzi di binari e il casello ferroviario.

L'attività dell'associazione ruota intorno al culto della Beata Vergine Maria di Costantinopoli, culto vivo e fiorente nel centro storico di Rende, ove vi è un maestoso Santuario dedicato alla Madonna. Ogni attività organizzata dall'associazione ha come scopo quello di raccogliere soldi per creare una statua identica a quella venerata nel paese di origine.

Sul sito web www.italiani.ca è riportata la finalità dell'associazione: «L'obbiettivo dei rendesi che aderiscono a «La Stazione di Rende Social and Cultural Club» è impreziosire la statua della Madonna di Costantinopoli, patrona di Rende (CS), con una corona in oro. L'iniziativa è stata ribadita durante la Santa Messa in onore della Madonna di Costantinopoli, seguita da un rinfresco nella sala parrocchiale di St. Jane Frances in Toronto. È stata anche annunciata la festa con picnic, che si svolgerà il prossimo 15 giugno»²¹.

La festa in onore della Madonna di Costantinopoli, a cui il popolo rendese è molto devoto, a Toronto iniziò negli anni Settanta, quando la comunità dei rendesi era diventata numericamente consistente: si celebra la messa e si predispongono il

²⁰ Great Toronto Area, La Greater Toronto Area è l'ottava più grande area metropolitana del Nord America. Oltre alla città di Toronto, comprende le municipalità regionali di Durham, Halton, Peel e York.

²¹ www.corrierecanadese.com, giugno 2012.

corteo dei fedeli in processione in concomitanza con la festa che si svolge nel paese della provincia cosentina.

Oggi la comunità rendese è presente in gran numero a Woodbridge. È qui che ha sede, infatti, l'ordine delle suore Minime della Passione, nella cui cappella del SS. Crocifisso viene celebrata la messa in onore della Madonna, a cui segue la processione che, muovendo dalla cappella, si inoltra nelle aree ad essa limitrofe.

Il club «La Stazione di Rende» ha invitato la comunità rendese e altri calabresi a contribuire, attraverso libere offerte economiche, alla realizzazione di una corona in oro da apporre sul capo della Vergine. Questo aspetto della religiosità popolare, può essere definito come il *core value* della comunità rendese a Toronto. I *core values* sono i simboli di una comunità etnica²², gli elementi che contraddistinguono una determinata comunità da una qualsiasi altra e che contemplan la lingua, la religione, alcuni aspetti della cultura popolare, cibi particolari e altre immagini legate alla terra d'origine. Dalla pedagogia interculturale sono considerati, inoltre, come i capisaldi di un determinato gruppo etnico, che resta compatto di generazione in generazione proprio grazie alla diffusione di tali *valori centrali*.

«La nostalgia dei cibi perduti»

I *core values*, quindi, si identificano anche con il cibo, con la tradizione culinaria del luogo d'emigrazione. Le famiglie calabresi a Toronto hanno mantenuto viva la memoria enogastronomica dei loro paesi. La conservazione degli odori e dei sapori calabresi, sono tra gli elementi più significativi della continuità tra la Calabria e Toronto. Come scrive Vito Teti nel suo saggio sull'alimentazione e le culture popolari dei calabresi a Toronto, pur sembrando un paradosso, si parte *per fame*, ma già durante il viaggio si avverte *la nostalgia dei cibi perduti*. L'alimentazione è per coloro che partono «memoria di saperi culinari, di tempi, sapori, odori, ritualità e convivialità. Ciò da cui si fugge è il regime di penuria e di privazione, ciò che si rimpiange è la cucina festiva, aromatica, dai mille sapori, profumi e colori, l'universo di legami e di affetti a cui essa rinvia»²³.

L'immagine del meridionale, in particolare del calabrese, che, seppur partendo per l'America, il luogo per eccellenza dove il cibo è accessibile a tutti ed è abbondante, porta con sé il proprio pane e il proprio companatico nella tasca della giacca, è diventata uno stereotipo letterario, avallato dagli stessi emigranti.

Ogni emigrato, per esempio, rientrando in Canada dalla Calabria dove è stato per una visita ai parenti, porta con sé specialità del luogo: olio d'oliva, peperoncino, origano, caciocavallo silano, salse e confetture varie.

Per non parlare dei fichi, il cui albero viene piantato in ogni *back yard* di immigrati calabresi, ma puntualmente viene stroncato dall'inverno canadese. Fino a

²² Eva Mackey, *The House of difference. Cultural Politics and National Identity in Canada*, Toronto, U of T Press, 2002, pp. 150-156.

²³ Vito Teti, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in P. Bevilacqua, A. de Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* («Partenze»), Donzelli, Roma 2003, p. 588.

qualche anno fa – dopo le restrizioni imposte nei vari aeroporti è diventato molto difficile – era un fatto comune e ordinario, tanto da passare inosservato, incontrare all'aeroporto di Lamezia Terme qualche italo-canadese che, ripartendo per Toronto, portava con sé un paniere di fichi, protetti dalle foglie dello stesso albero che fungevano da riparo dal sole e da qualsiasi altro genere di «pericolo». Potremmo definirlo il classico bagaglio a mano di ogni calabro-torontiano! Era il passaporto degli emigrati: segnalava la loro storia, la provenienza. Il paniere di fichi trasportato gelosamente rimanda a una dimensione antropologica e culturale ben più profonda di quello che apparentemente possa sembrare. Rimanda al desiderio di mantenere vive le pratiche alimentari della terra d'origine e di conservare i legami con essa.

Il cibo e la conservazione di alcune pratiche alimentari esprimono sentimenti nostalgici e ricordi malinconici.

Non ci si stupisca se, andando a Toronto tra agosto e settembre, si incappi in una scena in cui i *garages* delle *detached houses*, belle ed eleganti di Woodbridge, la zona italiana e anche la più «glamour» di Vaughan City, diventano veri e propri opifici, in cui intere famiglie, circondati da parenti e amici, si riuniscono per produrre la famosa salsa di pomodoro, «il purè». Per i nostri emigrati, preparare e conservare i cibi secondo la tradizione è un momento di affermazione identitaria; al cibo è dato, infatti, un significato culturale.

A Toronto, la comunità calabrese rimanda continuamente a pratiche antiche che si espletano, appunto, non solo nella produzione della *conserva*, del miele, degli insaccati, ecc, ma anche nel loro modo di parlare, di agire, di comportarsi. L'accoglienza che si riserva ai calabresi quando arrivano a far visita ai parenti è un qualcosa di indescrivibile. Il vicino di casa, sapendo dell'arrivo di italiani, si prodiga a preparare una torta o altro da poter offrire; è un modo per affermare vincoli familiari ed etnici; è un modo per dire siamo un'unica «famiglia», siamo tutti calabresi, legati agli stessi valori e tradizioni.

Ovviamente, anche i calabresi nello specifico e gli italiani in generale, hanno acquisito abitudini alimentari americane; basti pensare che nel 95% delle abitazioni italo canadesi, nel retro della casa, nella *back yard*, è presente un *barbecue* in muratura, dove viene arrostita la carne, insaporita spesso e volentieri dalle salse americane, quali ketchup, maionese, senape e così via.

La globalizzazione e la diffusione delle *fast food nations*, d'altronde, sta minacciando prepotentemente le varie cucine regionali anche nella stessa Italia.

A Toronto annualmente il club «The Federation of Calabresi of Ontario» promuove una sorta di sagra di un prodotto tipico calabrese.

La lingua come identità etnica

Altro parametro identificatorio dell'etnia calabrese è sicuramente l'idioma. Le migrazioni internazionali hanno dato vita a interessanti fenomeni linguistici, studiati e analizzati da accreditati glottologi e sociolinguisti sia italiani che stranieri. I processi migratori, infatti, hanno determinato un «contatto» tra la lingua natia e

lingua parlata nel paese d'accoglienza, sortendo degli effetti linguistici interessanti²⁴.

Sin dagli inizi dell'emigrazione di massa, gli studiosi si sono interessati alle «sorti» dell'italiano nel mondo anglofono d'oltreoceano²⁵. I primi studiosi a interessarsi del contatto linguistico furono Livingston e Menarini, «i quali riconoscono, genericamente, come la parlata degli italiani emigrati in America metta in atto la necessità pratica di interagire in un ambiente linguistico estraneo, producendo un linguaggio ibrido, a metà tra italiano e inglese»²⁶.

La presenza degli italiani in Canada, specialmente nel sud dell'Ontario, ha dato vita, così, a un fenomeno linguistico singolare e complesso: l'*italiese*²⁷. Il termine *italiese* fu coniato nel 1975 dal linguista Gianrenzo Clivio, docente della University of Toronto (UofT). Il caso linguistico è stato osservato ed esaminato da molti studiosi canadesi, per lo più di origine italiana, che lo hanno definito come una lingua di contatto tra l'italiano e l'inglese, nella quale si adattano e si combinano termini appartenenti al dizionario italiano con quelli che fanno parte del lessico angloamericano. Clivio ha definito il fenomeno dell'*italiese* come *language of survival* ovvero lingua di sopravvivenza. Lo stesso Clivio ha creato, insieme ad altri collaboratori, un dizionario dall'Inglese all'Italiano all'*Italiese*²⁸, a cui negli ultimi anni si è aggiunta anche la versione *online*, disponibile sul sito dell'Università di Toronto.

Le seconde e terze generazioni, oggi, a differenza dei loro nonni e dei loro genitori, raramente fanno ricorso all'*italiese*, cioè non «italianizzano» più i termini inglesi, ma, nel momento in cui si hanno difficoltà nel proseguire conversazioni in italiano, fanno ricorso al termine inglese reale, riconosciuto dal lessico angloamericano. Per rendere l'idea, riportiamo alcune frasi tipiche del lessico adoperato dagli italiani di seconda e terza generazione: «Arrivederci e take care easy»; «Congratulazioni per la tua graduation». Questo tipo di passaggio dall'italiano all'inglese per ragioni pratiche e di necessità, viene detto enunciazione mistilingue o *code mixing*. È come se le due lingue camminassero fianco e fianco e si sostenessero l'un l'altra nel momento del bisogno.

A Toronto vige sia un bilinguismo orizzontale sia un plurilinguismo verticale. Si parla di bilinguismo orizzontale quando due lingue godono dello stesso *status* sociale e sono entrambe ufficialmente riconosciute in un'unica nazione. È il caso del Canada che è infatti per metà francofono e per metà anglofono. Quando si fa riferimento al bilinguismo verticale, intendiamo dire che le lingue ufficialmente riconosciute sono una (come nella maggior parte dei casi) o due, ma questa/e sono contornate da tanti altri lessemi e codici che appartengono al *background* cul-

²⁴ Terrence Kaufman, Sarah Thomason, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, University California Press, Berkeley e Los Angeles 1988.

²⁵ Cfr. Peter Auer, *Italian in Toronto: A preliminary comparative study on language use and language maintenance*, Sonderdrucke aus der Albert-Ludwigs-Universität, Freiburg 2005, pp.408-434.

²⁶ Cit. in Celestina Milani, *Influsso del dialetto sulla lingua di emigrati italiani in Canada e U.S.A. Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*. XVII Convegno di Studi Dialettali Italiani. Unipress, Padova 1991, pp. 211-221.

²⁷ Giovanni Scarola, *L'italiese in Canada. Considerazioni sul lessico*, G.F. Graphics, Toronto 2009.

²⁸ Gianrenzo Clivio, *Dictionary of Italiese*, U of T Press, Toronto 2009.

turale dell'individuo e della comunità d'appartenenza di cui questi si avvalgono quotidianamente, specialmente in domini familiari.

Nel nostro caso ci occupiamo della lingua in uso tra i calabresi a Toronto, prendendo in considerazione il grado di conservazione linguistico nel ricambio generazionale. Per le seconde generazioni di immigrati parliamo di bilinguismo primario che è il codice acquisito in casa, che nella fattispecie è il dialetto calabrese e solo in rari casi l'italiano standard, e di bilinguismo secondario che si identifica con la lingua appresa a scuola, ovvero l'inglese.

Generalmente in tali situazioni, quando è un dialetto uno dei codici espressivi posseduti dal parlante, questi diventerà attivo per l'inglese, cioè lo parlerà correttamente e fluentemente, e passivo per il dialetto, cioè si limiterà a comprenderlo e parlarlo in situazioni specifiche che richiedono un suo utilizzo. Questo viene definito bilinguismo asimmetrico, cioè non vi è simmetria tra i due codici espressivi.

Lo studio sulle lingue di contatto ha portato ad analizzare importanti aspetti e concetti linguistici. Tra questi un'importante nozione è quella di codice di commutazione o *code switching*. Clivio dice che il *code switching* è il passaggio meccanico e «naturale» da un codice a un altro, che un parlante bilingue effettua nella medesima conversazione. Un esempio concreto di *code switching* potrebbe essere: «Yesterday I went to store per fare la spesa». In questo caso il parlante bilingue usa indistintamente i due codici, non per lacune espressive e grammaticali in uno dei due codici, ma lo fa in modo inconsapevole, specialmente se sa che il suo interlocutore ha le competenze linguistiche per capire entrambi i codici.

A differenza delle altre comunità straniere in Canada, la cui lingua madre nel ricambio generazionale è andata perdendosi, l'italiano o meglio il dialetto è stato trasmesso ed ereditato dalle generazioni successive alla prima. Queste, però, hanno acquisito la consapevolezza che la lingua parlata in famiglia non è l'italiano corretto e di conseguenza, pur di evitare strafalcioni ed errori imbarazzanti, non si cimentano in discorsi in italiano, ma si limitano a comprendere le altrui conversazioni.

Il *code switching* sfocia, anche, in altre manifestazioni di contatto, in cui termini della L1 (dialetto/italiano) vengono ibridati a termini della L2 (inglese), da cui nasce una terza lingua: *l'italiese*. Un esempio di *italiese*, utilizzato dalla prima generazione potrebbe essere il seguente: «Congratulazioni per la tua *graduazione*»²⁹. *Graduazione* è un termine che non esiste né in italiano né in inglese, ma è un neologismo utilizzato frequentemente tra i nostri emigrati. Non di rado si sente dire: «devo andare a pagare u billo»³⁰; oppure «Oggi ho raccolto i tomati»³¹ che avevo piantato nella backy yard»; ancora: «sto passando la mascina al florro»³².

L'utilizzo dei vezzeggiativi è molto comune. Infatti non è un evento raro sentire una frase di questo genere: «È passato un *trocchetto*»³³; oppure tra gli emigrati cosen-

²⁹ Da *graduation*, laurea in inglese.

³⁰ Billo sta per *bill*, ovvero bolletta, tassa, scontrino.

³¹ Tomati da *tomatoes* (pomodori) e becky yarda da *back yard* (giardino, orto).

³² Sto utilizzando l'aspirapolvere per pulire il pavimento (*floor*).

³³ Da *truck* camion. Trocchetto sta quindi per camioncino.

tini sono comuni parole come “*behicceddra*”³⁴, “*lonciteddru*”³⁵. Altre espressioni molto ricorrenti sono «bona jobba»³⁶, «apparcare u carru»³⁷, «smesciare u carru»³⁸, «screcchiare u carru»³⁹, «aggiustare la fenza»⁴⁰, «u sellu o u basamento»⁴¹, «u morgheggio»⁴².

Gli studiosi definiscono questo «innesto linguistico» l'*ethnic dialect* o *ethnolect* della lingua madre, ovvero quel linguaggio parlato da un preciso gruppo etnico.

A Toronto esiste una cospicua e consistente prima generazione di immigrati italiani che, di fatto, hanno continuato a rivolgersi ai loro figli in dialetto o in *italiese* e che ha creato, e continua a mantenere in vita, una nuova realtà linguistica di uso quotidiano, formata da termini appartenenti al lessico della cultura dominante, che i filologi hanno definito *source language*, e da termini che fanno parte del lessico dell'etnia italiana, definiti dai glottologi *receiving language*.

L'*italiese* costituisce un pregnante *marker group identification*, un importante *core values* che identifica il gruppo etnico italiano. Possiamo quindi affermare che esiste una stretta correlazione tra lingua e identità culturale.

Un approccio teorico interessante che va ad analizzare il rapporto tra questi due elementi è quello adoperato da Favaro e Napoli⁴³. I due studiosi hanno rilevato che, soprattutto per le seconde generazioni native e/o improprie (nati nel paese dei genitori, ma emigrati in un'età compresa tra uno e sei anni), la lingua madre può costituire un ostacolo all'integrazione oppure una marcia in più verso di essa.

La lingua madre viene indicata come L1 ed è la prima a essere imparata, quella meglio conosciuta e più usata. Per gli italiani a Toronto la conoscenza della lingua madre o meglio dell'«idioletto»⁴⁴ ha costituito un arricchimento culturale e ha veicolato gli emigrati verso la costruzione di una doppia etnicità, «frutto di un lento, ma profondo lavoro analitico, in cui l'identità viene formata dal continuo confronto tra i due «mondi», la famiglia e la società d'arrivo. In tal modo, il minore riesce ad avere un'identità formata dall'armonizzazione e integrazione dei valori delle due differenti culture, a cui si sente di appartenere ugualmente. In genere, la doppia etnicità è considerata la soluzione migliore, perché permette un maggiore equilibrio ed una maggiore capacità critica»⁴⁵.

³⁴ Da *bag*, busta che diventa *behicceddra* dal nostro dialetto “*busticeddra*” per indicare una busta di piccole dimensioni.

³⁵ Da *lunch*, pranzo; quindi *loncetto* buono significherebbe un buon pranzetto.

³⁶ Da *job*; quindi *bona jobba* sta per lavoro ben retribuito o per ottimo lavoro. In questo caso abbiamo addirittura concordanza tra sostantivo e aggettivo.

³⁷ Da *to park* (parcheggiare) e *car* (macchina), il senso della frase sarebbe parcheggiare l'auto.

³⁸ Da *smash* (scontro, incidente).

³⁹ Da *to scratch* (graffiare, strisciare, grattare)

⁴⁰ Da *fence* (staccionata in legno).

⁴¹ Da *cellar* o *basement* (seminterrato).

⁴² Da *mortgage* (mutuo ipotecario)

⁴³ Graziella Favaro, Monica Napoli, *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi stranieri*, Edizioni Guerini e Associati, Milano 2002.

⁴⁴ «Idioletto» è un neologismo nato dalla fusione dei termini idioma e dialetto.

⁴⁵ Silvana Cremaschi, Elena Alberini, *La seconda generazione di migranti*, in «Medico e Bambino», 4, 2009, p. 268.

La 'ndrangheta migrante e il caso Australia

di Anna Sergi

Rotte migratorie e insediamenti criminali

Il nesso tra fenomeni migratori e criminalità organizzata può essere considerato fisiologico e non solo perché i movimenti migratori clandestini verso l'Italia o l'Europa, come è stato accertato da diverse inchieste giudiziarie, da anni sono quasi totalmente gestiti da potenti organizzazioni mafiose – 'ndrangheta in prima fila – sulla base di accordi transnazionali. La storia dell'emigrazione ha dimostrato che chi lascia il proprio paese, in qualsiasi luogo del mondo si stabilisca porta con sé un proprio mondo fatto da esperienze di vita e modelli di rapporti sociali, e anche in mondi lontani tende a riorganizzare, spesso mediante sacrifici incredibili, un complesso sistema di autodifesa identitaria etnico-culturale, senza tuttavia rinunciare a forme anche avanzate d'integrazione. In prospettiva storica, dunque, le rotte dell'emigrazione italiana, dal secolo XIX al secondo dopoguerra, sono diventate anche quelle che hanno consentito l'internazionalizzazione delle mafie, sebbene non si possa affermare che ovunque si siano stanziati le massicce correnti migratorie – soprattutto quelle riguardanti le regioni meridionali interessate da forme diverse di criminalità mafiosa come Sicilia, Calabria e Campania – lì siano state costituite organizzazioni mafiose sul modello italiano. Come ha evidenziato Emilio Franzina, «le condizioni trovate all'arrivo o, meglio, dopo l'arrivo», influenzano anche la formazione di colonie di mafia e criminalità organizzata che a prima vista, come negli Usa, «sarebbero importate pari pari dal Sud della penisola»¹.

La geografia dei «locali» di 'ndrangheta nel mondo, in ogni caso, non è sovrapponibile a quella dei luoghi in cui si sono stabilite le masse di emigranti. Non esiste, infatti, un automatismo tra presenza di comunità di emigranti provenienti da aree a forte condizionamento mafioso e colonizzazione criminale². Paesi come Argentina o Brasile, per esempio, entrambi meta di un'alluvione migratoria, non hanno registrato insediamenti di cosche calabresi.

Un caso etichettato come vicenda di mafia, ma inquadrabile a nostro parere in un contesto di criminalità diffusa che accompagnava il naufragio del sogno emi-

¹ Emilio Franzina, *La storia altrove: casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Cierre, Verona 1998, p. 68.

gratorio e la precarietà del vivere nei *conventillos*, abitazioni collettive affollate e insalubri, si registrò nel 1914 a Buenos Aires dove fin dall'Ottocento si era riversata una valanga di disperati partiti, in gran parte, dalla provincia di Cosenza. Un gruppo di calabresi fu coinvolto nel delitto di un dirigente bancario commissionato dalla moglie, Carmen Guillot. Il caso fece enorme scalpore. Scoperto l'autore e i complici si scatenò una campagna xenofoba contro l'intera colonia italiana accusata di solidarietà e complicità con gli assassini³. Tale campagna fu alimentata anche dal funzionario di polizia incaricato delle indagini che dichiarò ai giornali di non potere negare «che questi immigrati italiani sono tutti mafiosi»⁴. Stampa (da tempo⁵), medici e criminologi al loro debutto, partendo da quell'episodio di sangue, mafia o meno, rilanciarono allora una superficiale e indimostrata tesi che indicava gli immigrati italiani e spagnoli come responsabili di avere introdotto la criminalità nel paese. Anche se non si può certo escludere che tra i tanti subalterni calabresi che scappavano dalla miseria e dall'oppressione padronale per affrancarsi da schiavitù secolari e tentare di «fare l'America» nel subcontinente latino, ci fossero contingenti di malavitosi, e che altri emigrarono clandestinamente per sfuggire alla legge e rifarsi una vita oltreoceano. Non risulta, a ogni modo, che una qualsiasi mafia italiana, così come le conosciamo, si sia mai radicata in Argentina.

Nel 1931 lo studioso italiano Oreste Ciattino, dopo una conferenza sulle cause e i rimedi della delinquenza porteña tenuta nella Sociedad Luz di Buenos Aires, scrisse un libro sullo stesso argomento⁶, in cui spiegava «in forme ben nette» che tipo di criminalità si muovesse nella capitale argentina⁷: «Assieme alla criminalità atavica abbiamo la delinquenza evolutiva: assieme all'omicida, al ladro, abbiamo il delinquente che frequenta la società». Si trattava, insomma di «criminalità nutrita» dall'aria della città e che aveva come causa fondamentale la miseria, ma niente che indicasse la presenza di clan calabresi.

Quanto detto non significa che l'Argentina non abbia storicamente conosciuto fenomeni criminali di tipo mafioso. Negli anni Trenta, infatti, la mafia siciliana fu ben presente nel territorio della Repubblica e Rosario si guadagnò la triste fama di essere paragonata alla Chicago di Al Capone, perché fu terrorizzata dall'attività

² Direzione Nazionale Antimafia (DNA), Relazione annuale, Roma, dicembre 2012, p. 109.

³ Eugenia Scarzanella, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 80; in edizione argentina: *Ni gringos ni indios. Inmigración, criminalidad y racismo en la Argentina 1890-1940*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2004. Si veda anche: Id., *Sanos, honestos y latinos: los italianos y la selectividad en la política inmigratoria en Argentina entre 1890 y 1955*, in «Horizontes y convergencias», on line: 5 ottobre 2009 (www.horizontesyc.com.ar).

⁴ Vicente Battista, *Caminaré en tu sangre*, in Sergio S. Olguín (ed.) *Escritos con sangre. Cuentos argentinos sobre casos policiales*, Grupo Editorial Norma, Buenos Aires 2003, p. 61.

⁵ «È colpa dei vapori che portano la 3. Classe piena di gente ordinaria, vile e immonda dell'Europa claudicante, se dall'Italia ci viene la contingenza maggiore della criminalità e degli analfabeti»: così un giornale bonaerense del 17 aprile 1911 secondo quanto riportato da Aurelio Pascale, *Gli italiani in Argentina*, in «Cronaca della Calabria», 14 maggio 1911.

⁶ Oreste Ciattino, *La delincuencia en Buenos Aires (Apuntes)*, Talleres Graficos Juan Perrotti, Buenos Aires 1930.

⁷ S. Magnani Tedeschi, *La delinquenza a Buenos Aires*, in «La Patria degli Italiani», 9 luglio 1931.

di due clan che si contendevano le attività illecite che andavano dal gioco d'azzardo allo sfruttamento della prostituzione⁸.

E anche se in anni recenti tutto il Sudamerica è stato interessato da un evidente fenomeno di transnazionalità della 'ndrangheta calabrese che tende a monopolizzare il mercato di approvvigionamento della cocaina e deve necessariamente mantenere rapporti diretti e privilegiati con la criminalità dei paesi produttori o esportatori, mediante propri emissari in loco, lo stesso si può dire per un altro grande paese d'emigrazione, il Brasile.

Alla fine dell'Ottocento, in verità, un episodio sicuramente più indicativo di quello argentino perché collegabile comunque a un fenomeno criminale di tipo associativo, destò molta preoccupazione nello Stato di São Paulo dove la collettività italiana era massicciamente presente e attiva (139.051 calabresi emigrarono in Brasile dal 1876 al 1925). Per alcuni anni, dal 1895 al 1898, la zona di São Carlos, un'area a forte concentrazione di emigranti provenienti dalla Calabria, fu terrorizzata dalle sanguinose scorribande di una banda di 40 calabresi capeggiati da un emigrato di Monterosso Calabro, Francesco Mangano⁹. Contando anche su forme di solidarietà etnica, questa banda si rese responsabile di incendi di *fazendas*, abigeati, assalti a persone, furti, ferimenti e omicidi. «La banda Mangano di São Carlos – hanno annotato studiosi brasiliani – è l'unico esempio conosciuto, anche se l'argomento è poco indagato e può essere che a São Paulo ci possano essere stati altri banditi italiani con ruoli più limitati»¹⁰. La mancata diffusione del banditismo e della criminalità organizzata tra gli italiani emigrati in Brasile, secondo gli stessi studiosi, è dovuta alla mancanza di condizioni ambientali idonee allo sviluppo del banditismo rurale, com'era nella tradizione calabrese dell'Ottocento con le bande padrone delle montagne, all'indisponibilità delle élites a proteggere attività criminali e all'impossibilità di corrompere la polizia¹¹.

Diversa, invece, la situazione registrata in Usa, Canada e Australia, paesi in cui la presenza dei gruppi criminali di chiara connotazione etnica, stabilizzatisi al seguito delle comunità immigrate calabresi¹², è documentata già a partire dal secolo scorso: in associazione a Cosa Nostra negli Usa o in maniera autonoma in Canada, dove emigranti calabresi hanno dato vita al cosiddetto «Siderno Group»; e ancora in Australia, paese in cui le cosche della 'ndrangheta, soprattutto quelle importate da Platì, hanno dominato il mercato criminale fin dagli anni Venti del Novecento, infiltrandosi negli apparati pubblici e condizionandoli, o scontrandosi apertamente

⁸ Enrique Díaz Araujo, *La conspiración del 43*, La Bastilla, Buenos Aires 1971, p. 176. Cfr anche Federico Varese, *Mafie in Movimento*, Einaudi, Torino 2011 (*Mafias on the move: how organized crime conquers new territories*, Princeton University Press, New Jersey 2011).

⁹ Karl Monsma, Oswaldo Truzzi, Silvano da Conceição, *Solidariedade étnica, poder local e banditismo: uma quadrilha calabresa no Oeste Paulista, 1895-1898*, in «Revista brasileira de Ciências Sociais», XVIII, 18, 53, 2003, pp. 71-96.

¹⁰ Ivi, p. 73.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Alessandro Coletti, *Mafie: storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno*, SEI, Torino 1995, p. 196.

con le istituzioni come testimoniano alcuni omicidi che spiegano il livello di pericolosità raggiunto¹³.

Già nel 1911 una commissione parlamentare statunitense lanciava l'allarme e puntava l'indice sui nuovi emigrati siciliani e calabresi – e sappiamo che l'emigrazione calabrese dal 1900 in poi privilegiò la rotta verso Ellis Island – considerandoli responsabili della crescita della delinquenza urbana, e non aveva tutti i torti come poi avrebbero confermato le cronache giudiziarie del tempo. I nomi di Frank Costello (nato Francesco Castiglia a Lauropoli, frazione di Cassano Jonio) e di Albert Anastasia (nato Umberto Anastasio a Parghelia) sono quelli forse più noti di boss calabresi associati alla famiglie di Cosa Nostra, nel quadro di una proficua collaborazione con le famiglie siciliane¹⁴.

Gruppi mafiosi calabresi risultano radicati in Canada dai primi anni del Novecento. In quegli anni, Giuseppe «Joe» Musolino, cugino e omonimo del celebre bandito di Santo Stefano d'Aspromonte, era attivo a Toronto a capo di una cosca di mafiosi aspromontani dedita allo strozzinaggio dei commercianti¹⁵. Più le comunità calabresi si stabilizzavano nel paese, più si estendevano i legami della criminalità organizzata che li accompagnava. Tra Toronto e Montreal la 'ndrangheta ebbe così uno sviluppo autonomo e travolgente. Alcuni capibastone fanno parte della storia del crimine e i loro clan rappresentano un esempio della riproduzione in terra d'emigrazione del modello organizzativo delle 'ndrine calabresi: spiccano, in particolare, i nomi e i clan di Rocco Zito, considerato dalla polizia uno dei primi patriarchi della 'ndrangheta canadese¹⁶; di Rocco Perri, un uomo dallo sguardo magnetico, immigrato poverissimo partito da Plati all'età di 16 anni il quale, poggiando il proprio potere su una «cosca etnica», divenne il «più famigerato contrabbandiere del Canada» (aveva tra i propri clienti Al Capone e Joseph Kennedy, padre del futuro presidente degli Stati Uniti)¹⁸ e accumulò una fortuna senza lasciare eredi¹⁷; e infine di Vic Crotoni originario di Mammola e di Paolo Violi originario di Sinopoli, ritenuti i capi della 'ndrangheta canadese, rispettivamente negli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Violi fu ucciso il 22 gennaio 1978 da due sicari mentre giocava a carte con tre amici nel suo «Reggio Bar» di Montreal¹⁹).

¹³ Marzio Barbagli, Uberto Gutti, *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 41; Michael Madigan, *The NCA Bombing – A Mafia murder?*, 2013, in press.

¹⁴ La bibliografia su Cosa Nostra negli Usa è alquanto vasta. Per gli aspetti qui accennati si può consultare: David Critchle, *The Origin of Organized Crime in America: The New York City Mafia, 1891–1931*, Routledge, New York 2009.

¹⁵ Stephen Schneider, *Iced: The Story of Organized Crime in Canada*, Wiley, Mississauga 2009, p. 118.

¹⁶ Antonio Nicaso, Leo Lamothe, *Angels, mobsters & narco-terrorists: the rising menace of global criminal empires*, John Wiley & Sons, Canada, 2005, p. 74.

¹⁷ P. Ser., *Emigrò in Canada e divenne padrino adesso il paese si contende l'eredità*, in «La Repubblica», 23 febbraio 2004.

¹⁸ Antonio Nicaso, *Rocco Perri: the story of Canada's most notorious bootlegger*, John Wiley & Sons Canada, 2005. Traduzione italiana: *Il piccolo Gatsby: la storia di Rocco Perri, il re del contrabbando dei liquori*, Pellegrini, Cosenza 2006.

¹⁹ D'Arcy O'Connor, *Montreal's Irish Mafia: The True Story of the Infamous West End Gang*, John Wiley & Sons, Etobicoke, Ont. 2011, p. 28.

Calabresi in Australia. Tra proletari e criminali

Una forte colonizzazione criminale legata all'emigrazione calabrese, argomento di cui ci occupiamo in questo lavoro, si è avuta anche e soprattutto in Australia, considerata da sempre una base storica della «onorata società» a diecimila miglia dalla Patria. La 'ndrangheta fu esportata in particolare da Plati, considerata da sempre una roccaforte mafiosa, e in generale dalla provincia di Reggio Calabria che nel Novecento ha fornito le più consistenti quote migratorie regionali al paese dei canguri, pur rimanendo fino al 1940 una minoranza sparuta dell'intera comunità italiana; secondo i dati dei registri di nazionalizzazione analizzati da Charles A. Price, gli emigrati reggini rappresentano solo l'8% degli italiani²⁰. Nell'arco di centocinquanta anni, a ogni modo, in Australia sono giunti circa 70.000 calabresi, impiegati inizialmente come pastori, contadini (molti contribuirono alla nascita dell'industria vinicola), boscaioli e minatori. Il gruppo calabrese è il più numeroso dopo quello siciliano e grandi comunità si sono concentrate in città come Midland e Perth e nei sobborghi di Balcatta e Osborne Park²¹. Oltre a Plati, molti paesi della Calabria storicamente poveri come San Luca e Locri, hanno fornito flussi costanti di immigrati in Australia. Come nel caso di Plati, molti migranti avevano rapporti con la 'ndrangheta già nei paesi d'origine. Non sorprende allora che alcuni si siano dedicati ad attività criminali anche in terre lontane.

Poche cifre bastano per dare la dimensione del fenomeno migratorio dalla Calabria all'Australia che ai tempi dell'emigrazione massiva, in verità, non fu una meta molto ambita²². Dal 1876 al 1925, infatti, solo 1903 calabresi affrontarono l'interminabile viaggio verso le terre assolate dell'Oceania. Cifra impercettibile e percentuale irrilevante e insignificante rispetto a quelle dell'emigrazione regionale che negli stessi anni privilegiò le correnti verso il sud e il nord America. Di essi – in cifra effettiva – 1620 partirono dal 1919 al 1925, quando la pressione demografica, unita alla impossibilità di assorbimento di manodopera nelle campagne e nelle industrie, spinse migliaia di reduci di guerra alla fuga dall'Italia. La direttrice verso l'Australia era stata a lungo ignorata almeno per quel che riguarda l'emigrazione ufficiale, quella munita di passaporti e timbri e, in qualche caso, protetta da accordi bilaterali tra stati. Dal 1876 al 1900 i calabresi che si spinsero nel continente oceanico erano stati a malapena 14. Due modeste «impennate» si registrarono nel

²⁰ Charles A. Price, *European Minorities in Australia, 1840-1940*, in «Historical Studies: Australia and New Zealand», 23, 1954, pp. 290-300

²¹ Nove associazioni di emigrati calabresi sono oggi attive in Australia: tre nello Stato di Victoria a Northcote, West Brunswick e Bulla; tre operano nel Western Australia di cui due a North Perth; le altre hanno sede nel Queensland, a Melbourne e in South Australia.

²² Sugli aspetti quantitativi e qualitativi dell'emigrazione italiana in Australia si rinvia a Stephen Castle, Caroline Alcorso, Gaetano Rando e Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1992.. Cfr. anche: Fabio Baggio, Matteo Sanfilippo, *L'emigrazione italiana in Australia*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVIII, 183, 2011, pp. 477-499.

1901 con 35 emigrati e nel 1910 con 150. La punta massima si toccò nel 1922 con 860. Per l'incerta e ambigua politica migratoria del fascismo²³ e le restrizioni introdotte in Usa e Argentina, anche nel 1924 e nel 1925 le cifre furono relativamente consistenti: 238 e 490 rispettivamente. Furono questi gli anni in cui si accertò l'esistenza di attività criminali di un gruppo di calabresi che si erano stabiliti nello stato del Queensland, oltre il Tropico del Capricorno, dove gli emigrati erano stati attratti dalle possibilità di lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero. La tendenza dei nuovi contingenti migratori ad aggregarsi e formare isole di italianità, oltre che da fattori etnici è stata favorita dalla politica nazionalista e corporativista attuata dai rappresentanti diplomatici e consolari fascisti²⁴.

I nuovi indirizzi del governo fascista di fatto inaridirono le correnti migratorie non solo verso l'Australia, dove gli italiani, fascisti e non fascisti, subirono restrizioni personali allo scoppio della seconda guerra mondiale. Solo nel Queensland dove risiedeva un terzo del totale degli italiani, 2216 immigrati, tra i quali molti erano calabresi, furono internati in campi di concentramento: 602 erano già cittadini britannici e 41 erano nati in Australia²⁵. Numerosi erano i calabresi, originari di Bellantone (frazione di Laureana di Borrello), Bivongi, Bovalino, Castellace, Caulonia, Decollatura, Delianuova, Locri, Siderno e Siderno Marina, Soveria Mannelli, S. Eufemia d'Aspromonte, Seminara, Soriano Calabro, Reggio Calabria e Varapodio²⁶.

L'ondata migratoria del secondo dopoguerra, grazie a un accordo bilaterale per una emigrazione pianificata tra Italia e Australia, firmato nel 1951 e rinnovato tre anni dopo, è stata invece quantitativamente rilevante e in essa flussi migratori e flussi criminali s'intrecciano in maniera chiara ed evidente. Spinte dal bisogno economico, dall'Italia emigrarono più di 360.000 persone tra il 1947 e il 1976 e di essi 280.000 in maniera definitiva puntando a conquistare posizioni economiche soddisfacenti. L'Australia, divenne, uno dei paesi di grande emigrazione e a essere privilegiati furono i flussi verso lo stato di Victoria. E le forti correnti migratorie fecero aumentare la popolazione: tra il 1945 e il 1979 l'Australia fu raggiunta da 4,8 milioni nuovi immigrati tra cui l'8,5% italiani.

Il saldo netto degli immigrati calabresi in Australia è stato notevole. Solo tra il 1959 e il 1979 – secondo dati elaborati da Bertelli – è stato di 36.675 persone pari al 26,22% del totale italiano, la cifra più alta tra le regioni (segue la Sicilia, altra regione ad alto rischio mafioso, con 35.615 pari al 25,02%)²⁷.

Nell'esperienza diasporica calabrese verso l'Australia le rotte migratorie per motivi economici divennero un tutt'uno con le rotte dei mafiosi in cerca di

²³ Maurizio Vernassa, *Note su emigrazione e fascismo: la politica "a vista" del regime (1922-1928)*, in «Signos Universitarios», 39, 2003, pp. 107-134.

²⁴ Desmond O'Connor, «*Viva il Duce*»: *The Influence of Fascism on Italians in South Australia in the 1920s and 1930s*, in «Journal of the Historical Society of South Australia», 21, 1993, pp. 5-24.

²⁵ Gaetano Rando, *Enemy aliens: gli italoaustraliani e il secondo conflitto mondiale*, in «Storia e Futuro», n. 8, novembre 2005.

²⁶ Osservatorio ITENETs, *Rapporto 2006 Regione Calabria*.

²⁷ Lidio Bertelli, *La comunità italo-australiana nella prospettiva degli anni '80*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», XX, 69, 1983, p. 108.

nuovi spazi. Forme di criminalità associata ben presto attecchirono nella società ospitante e sono state rivitalizzate nel secondo dopoguerra da quello che può essere considerato un vero e proprio esodo criminale dalla Locride e dalla provincia di Reggio. Dalle aree di mafia classica e a forte densità criminale del Reggino, è stato ampiamente documentato, sono partite diverse famiglie mafiose che hanno ripreso nel continente-stato le loro attività illegali con metodi e modelli analoghi a quelli utilizzati in Calabria.

Sarebbe ingeneroso oltreché sbagliato, tuttavia, sostenere che tutti gli emigrati abbiano avuto a che fare con la mafia, nella prima e nella seconda patria. Con nome calabrese, anzi, sono stati tanti nel tempo i protagonisti nel campo delle arti, della letteratura e della politica. È certo, tuttavia, che fin dagli anni Venti i calabresi²⁸, considerati razza inferiore e discriminati perché avevamo la pelle bruna, emigrando portarono con loro un forziere carico di elementi di cultura popolare, alcuni dei quali, non secondari, hanno a che vedere con la cultura mafiosa. Ogni anno, per esempio, anche in Australia si festeggia la ricorrenza della Madonna della Montagna di Polsi. Se per la gran parte degli emigrati la festa serve per riaffermare l'identità di origine, come giustamente rileva lo studioso italo-australiano Gerardo Papalia²⁹, e in tal senso essa può essere inquadrata come una delle tante feste mariane degli emigrati calabresi nel mondo³⁰, non si può non mettere in rilievo che tale festa settembrina, una delle più intense e vissute espressioni della pietà popolare nella regione, nel Santuario in Aspromonte assume anche forti valori simbolici per i clan della 'ndrangheta che considerano la Madonna loro protettrice e che da sempre a Polsi tengono i loro summit per regolare la vita e gli affari dell'organizzazione criminale.

'Ndrangheta di ieri

L'ascesa dei clan calabresi in Australia, diventati negli ultimi decenni una vera

²⁸ In gran parte il flusso migratorio interessò la Provincia di Reggio Calabria e in particolare i comuni di Bagnara, Locri, Gioia Tauro, Palmi, Plati, Rosarno, Delianuova, Scilla, Sant'Eufemia d'Aspromonte. Si partì, comunque, anche dalla provincia di Catanzaro, da Sambiase, Gizzeria, Falerna e altri centri ancora. Anche Sambiase, oggi nel comune di Lamezia Terme, ha sempre registrato la presenza di una forte mafia.

²⁹ Gerardo Papalia, *Migrating Madonnas: The Madonna della Montagna di Polsi in Calabria and in Australia*, in «Fulgor» (Flinders University Languages Group Online Review), III, 3, 2008, pp. 57-71, in: <http://ehlt.flinders.edu.au/deptlang/fulgor/volume3i3/papers/Papaliav3i3082.pdf>. «La soluzione "immaginaria" – avverte tuttavia Robert Pascoe a proposito di tali manifestazioni religiose – comportava la riproduzione della festa del vecchio paese non quale era stata vissuta, ma così come veniva ricordata e ricostruita nella memoria popolare. Pertanto la festa cambiò: non più culto magico, rito di fertilità legato alle stagioni dell'anno rurale, bensì affermazione d'identità fra gli italo-australiani»: cfr. Robert Pascoe, *Luogo e comunità: la costruzione dello spazio italoaustraliano*, in S. Castle, C. Alcorso, G. Rando e E. Vasta (a cura di), *Italo-australiani*, cit., pp. 173-187.

³⁰ Per il caso argentino si veda Gianfausto Rosoli, *Festività mariane dei calabresi in Argentina*, in Giosafatto Trimboli (a cura di), *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Laruffa Ed., Reggio Calabria 1990, pp. 403-416.

e propria holding economica, come si è detto è iniziata negli anni Venti del Novecento, quando si registrarono le prime avvisaglie di uno scontro sanguinoso per il controllo dei mercati ortofrutticoli nello stato del Queensland.

Una ricostruzione storica della presenza della 'ndrangheta nel paese è stata fatta da Colin Brown, agente dell'Australian Security Intelligence Organisation (ASIO), nel novembre 1964 incaricato di guidare una commissione federale sulla criminalità organizzata di estrazione italiana³¹. Il lavoro della commissione Brown durò diversi mesi e i risultati furono condensati in un rapporto di 147 pagine intitolato «The Italian Criminal Society in Australia», consegnato alle autorità federali e mai reso noto nella sua interezza³².

Per grandi linee la storia è questa. Lo sbarco delle 'ndrine calabresi in Australia, secondo il rapporto, ha una data ben precisa, il 18 dicembre 1922, quella dell'arrivo al porto di Melbourne del piroscafo «Re d'Italia» che può essere considerato il primo vettore della criminalità calabrese in Australia. Tra centinaia d'immigrati viaggiavano anche persone legate alle cosche dei paesi di origine: nella mitologia mafiosa tre di essi sarebbero stati considerati come i fondatori della 'ndrangheta australiana. Di due si conoscono i nomi: Antonio Barbaro che si stabilì nello stato di Victoria, noto come «the toad», cioè «il rospo»; e Domenico Strano, che scelse di portare la propria famiglia – anagrafica e criminale – nel Nuovo Galles del Sud dove morì nel 1965: all'evento funebre di forte valore simbolico, come nella tradizione mafiosa mantenuta anche in Australia, in segno di rispetto parteciparono numerosi esponenti dei clan di tutto il continente. Il terzo personaggio è rimasto ufficialmente coperto sebbene si sappia che abbia creato il «locale» di Perth, nel Western Australia.

L'ascesa dei clan calabresi, dopo l'arrivo della nave «Re d'Italia» (costruita, per ironia della sorte, nel 1906 nei cantieri di Sir James Laing & Sons Ltd. a Sunderland in Inghilterra, per conto del Lloyd Sabaudò), avvenne in pochi anni. Per la giovane 'ndrangheta australiana il business più appetibile, prima di entrare in quello globale della droga, diventò quello dei mercati ortofrutticoli che nello stato del Queensland, con metodi violenti furono subito controllati dal calabrese Vincenzo d'Agostino³³.

Diversi episodi delittuosi, segnali-spia della presenza di clan calabresi, avvennero dal 1928 al 1940. La zona di Ayr, Ingham e Innisfail nel Queensland del Nord dove l'emigrazione calabrese si era radicata, fu teatro di una catena di ben trenta attentati con dieci omicidi ascrivibili a una guerra di mafia che vedeva contendenti emigrati dalla Calabria³⁴. Nessuno però fu in grado di cogliere e interpretare quegli avvenimenti sanguinosi all'epoca attribuiti, come ricorda Salvatore Lupo, a una organizzazione chiamata *The Black Hand* che aveva base anche in Canada³⁵.

³¹ Steven Ralph, *The Calabrian Ndrangheta in Australia*, in <http://gangstersinc.ning.com/profiles/blogs/the-calabrian-ndrangheta-in-australia>. Cfr anche Pierluigi Spagnolo, *L'ascesa della 'Ndrangheta in Australia*, in «Altreitalie», gennaio-giugno 2010; e anche Diego Minuti e Antonio Nicaso, *'Ndranghete*, Vibo Valentia, Monteleone editore, 1994, p.105.

³² Enzo Ciconte, Vincenzo Macrì, *Australian 'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009

³³ P. Spagnolo, *L'ascesa della 'Ndrangheta in Australia*, cit.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Salvatore Lupo, *Quando la Mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino 2008, pp. 33-40.

Le cronache giornalistiche del tempo riportano alcuni significativi episodi che hanno connotazione etnica e criminale legata alla Calabria. Il 24 dicembre 1925, per esempio, un gruppo formato da 8-12 italiani, dopo una lite in piscina considerata un'offesa da lavare col sangue, in Victoria Street a North Melbourne affrontò un poliziotto, James Constable Clare, che si trovava con due colleghi in borghese. Clare fu pugnalato al cuore e morì. Accusato del delitto fu l'emigrato calabrese Domenico Condello, arrivato in Australia tre anni prima. Comparso in tribunale il 19 gennaio 1926, Condello si difese, e fu assolto, sostenendo che Clare aveva offeso lui e i suoi amici senza nemmeno presentarsi come poliziotto: i fondi necessari per la sua difesa, a ogni modo, erano stati raccolti nella collettività italiana dal boss Antonio Barbaro.

La 'ndragheta in quegli anni aprì nuovi «locali». Corrispondenza trovata in casa di Domenico Belle nel 1930 rivelò alla polizia che Antonio Brando era il capo di una 'ndrina a Melbourne. Brando scriveva al suo interlocutore che il solo fatto di essere nato a Platì, secondo lui, era più che sufficiente per affermare la sua autorità che qualcuno riteneva di mettere in discussione.

Due anni dopo, il 20 gennaio, a Griffith fu ucciso Rocco Tremarchi che viene indicato come uno dei primi boss della città in un rapporto degli anni Sessanta di John T. Cusack, supervisore del Federal Bureau of Investigation (FBI) chiamato in Australia a dare manforte agli investigatori assieme al commissario della polizia italiana Ugo Macera, che lavorava in Calabria e a sua volta consegnò un suo rapporto alle autorità australiane.

La relazione Brown si soffermò, poi, anche su altri nomi di mafiosi calabresi. Raccontò di Giuseppe Rullo, capoclan a Mildura, morto nel 1964 e al quale subentrarono i due figli; e ancora di Raffaele Romeo, patriarca dell'omonima famiglia; di Domenico Alvaro, nato nel 1910 in Calabria e noto come il «signor Lenin», insediatosi al vertice di un cosca di Sydney nel 1960 alla morte di Raffaele Mafri, un suo parente.

I clan della 'ndrangheta, insomma, sfruttando molti insediamenti d'emigrazione, nel dopoguerra avevano «occupato» l'Australia e messo le mani su molti affari leciti e illeciti. In questa espansione criminale, una data da ricordare è il 13 dicembre del 1962 perché da allora in poi tutto non fu più come prima. In quella data morì nel suo letto Domenico Italiano, detto «Il Papa», riconosciuto e temuto boss di Melbourne che, tra i tanti affari, aveva il controllo del Victoria Produce Market, il più grande mercato ortofrutticolo della città. In tanti si mossero per coprire il vuoto che si era creato al vertice della 'ndrangheta. Vincenzo Angilletta, che era stato un luogotenente di Italiano, pensò di affrancarsi e di rendersi autonomo creando una 'ndrina «bastarda», costituita cioè senza l'avallo delle altre cosche, ma nel marzo del 1963 fu eliminato: i sicari lo uccisero nelle vicinanze di casa sua, a Northcote in Sheppard Street³⁶. Il «Crimine Australiano», struttura di coordinamento insediata nel territorio non poteva consentire una così aperta e

³⁶ P. Spagnolo, *L'ascesa della 'Ndrangheta in Australia*, cit.

plateale violazione delle regole: era escluso, come chiarisce la Relazione 2012 della Direzione Nazionale Antimafia per un caso analogo più recente, «che interrotti o incrinati i rapporti con la propria locale e con il “crimine Australiano” un affiliato di quel continente, potesse ottenere addirittura la possibilità di aprire un nuovo locale in Australia e rendersi “autonomo” da quel contesto, rivolgendosi a qualche autorevole esponente della “casa madre”»³⁷.

Al di là dell'episodio citato, fu autorizzata l'apertura di molti nuovi locali che hanno affollato la mappa della presenza mafiosa nel paese. Cosche potenti e piccoli clan hanno operato con molta sinergia e il tacco criminale ha oppresso la società australiana, soprattutto nelle aree in cui è forte la presenza dell'emigrazione italiana. Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'emigrazione è praticamente cessata e con essa la rigenerazione dei gruppi mafiosi con l'innesto di elementi provenienti dall'area d'origine. Da Platì e dalla Calabria ci si dirigeva verso i paesi europei e il Nord d'Italia dove l'emigrazione criminale ha trovato molte lucrose opportunità.

'Ndrangheta di oggi

Spesso paragonate alle famose «Cinque Famiglie» di New York sono le «Sette cellule» di Adelaide, cioè le famiglie Sergi, Barbaro, Trimboli, Romeo, Nirta, Alvaro, e Perre con base in South Australia, ma con ramificazioni in tutto il paese. Le famiglie delle cosiddette «Sette cellule» sono state ampiamente legate alla 'ndrine in Calabria come ha sottolineato il giudice Vincenzo Macrì in un intervento sulla «Australian 'ndrangheta», alla «Transnational Organized Crime: Italian Connections' Conference» organizzata dalla American University of Rome il 23 novembre 2012. Allo stesso modo le famiglie più importanti di Victoria sono italiane: Arena, Muratore, Benvenuto, e Condello. I Medici, Musitano, Pochi, Pelle, Polimeni e Agresta, tra gli altri, controllano invece le aree rurali.

La loro presenza così diffusa nel continente australiano risale ai primi anni Cinquanta. Nell'ottobre 1951, infatti, una grave alluvione colpì Platì causando 18 morti, «quando il torrente Ciancio sbucò, furioso d'acque, dalla gola aspromontana, [e] si portò via due terzi delle misere abitazioni»³⁸. Il paese contava allora 7200 abitanti e in 5000 col tempo preferirono raccogliere poche robe e partire. Iniziò a quel tempo l'escalation dei clan locali³⁹ e la migrazione di molti affiliati – da Platì e dai paesi del versante orientale dell'Aspromonte – verso l'Australia, mimetizzati tra contadini, operai, capaci artigiani e intraprendenti commercianti, tutti poveri cristi, gente «scacciata da una miseria secolare e dai flagelli naturali»⁴⁰ che partiva in cerca di condizioni di vita migliori, con attività legali o illegali era poco importante. Molti, infatti, scelsero la via breve del crimine, tornarono a essere bri-

³⁷ DNA, Relazione annuale, Roma, dicembre 2012, p. 124.

³⁸ Pantaleone Sergi, *Nel cuore Platì dove l'Italia appare lontana*, in «La Repubblica», 28 agosto 1994.

³⁹ Gianfranco Manfredi, *Platì, un'escalation criminale iniziata con un'alluvione*, in «Il Messaggero», 2 agosto 1993.

⁴⁰ Pantaleone Sergi, *A Platì anche la solidarietà fa paura*, in «La Repubblica», 15 giugno 1989.

ganti e mafiosi anche in terra d'emigrazione.

In particolare da Platì, secondo cifre approssimative, tra il 1950 e il 1970 si trasferirono in Australia all'incirca 5000 persone. Il Nuovo Galles del Sud divenne la terra promessa. La presenza di tanti emigrati provenienti dal piccolo centro aspromontano ha portato addirittura alla fondazione di una cittadina denominata Nuova Platì (nei pressi di Fairfield) a ovest di Sydney⁴¹.

Grazie a un'alluvione in Calabria, dunque, trovò nuova linfa, riorganizzandosi, anche la 'ndrangheta d'Australia⁴² che negli anni successivi ha «espresso» potenti e moderne organizzazioni operanti a livello internazionale che hanno mantenuto rituali mafiosi e modelli operativi di tipici dall'area di origine. La questione criminale vera e propria, in Australia come a Platì, risale proprio a quegli anni. Nel lontano continente, si registrò con successo – come già avvenuto in Canada – quel fenomeno di colonizzazione della 'ndrangheta che poi sarebbe esplosa in forme vistose e socialmente virulente con i processi di transnazionalizzazione dagli anni Sessanta in poi. E anche in tale processo di crescita delle cosche della «casa madre», i clan australiani diedero una grossa mano.

A Griffith, per esempio, la 'ndrangheta ripuliva e moltiplicava il denaro dei sequestri di persona che, soprattutto negli anni Ottanta, hanno visto protagonisti i clan del triangolo Platì-San Luca-Careri (solo alle cosche di Platì sono stati addebiti circa 60 rapimenti). A nulla valsero gli allarmi degli ispettori del Dipartimento Immigrazione australiano che temevano spostamenti illegali di esponenti della 'ndrangheta e i severi controlli messi in atto sulla base del requisito della «fedina penale candida» prevista per l'ingresso nel paese⁴³. Calabresi e siciliani non godevano di buona fama e il loro ingresso nel paese non era ben visto⁴⁴. Ciononostante giunsero in massa da Africo, Bagnara (Pellegrina), Bianco, Bruzzano, Caulonia, Delianuova, Varapodio, Oppido Mamertina, Ferruzzano, Gioiosa Ionica, Platì, Santa Cristina d'Aspromonte, Sant'Agata, Sant'Eufemia d'Aspromonte, San Martino e altri centri in provincia di Reggio, da Bella (frazione di Nicastro-Lamezia Terme), Gizzeria, Decollatura, Platania, San Bernardo, Soveria Mannelli, Carlipoli, Filadelfia, Monterosso, Fabrizia, Serra San Bruno, Martirano Lombardo, e altri paesi della provincia di Catanzaro. Una minoranza di emigrati partirono dalla Provincia di Cosenza (Altomonte, Rende) e da piccoli centri delle attuali provincie di Crotona e Vibo Valentia⁴⁵.

⁴¹ Elio Veltri, Antonio Laudati, *Mafia pulita*, Longanesi, Milano 2009, p. 140.

⁴² *La Platì d'Australia*, in «L'Europeo», 44, 1988.

⁴³ Osservatorio ITENETs, *Rapporto 2006 Regione Calabria*, p. 78.

⁴⁴ Nel 1958 un deputato federale sostenne in Parlamento che «gli italiani settentrionali sono assai facilmente assimilabili. Sono gente molto interessante, molto qualificata con una buona storia culturale. I siciliani e calabresi invece non hanno conosciuto altra legge che quella del taglione e del coltello. Non stiamo importando un buon campione medio tra gli immigrati italiani» (cfr. House of Representatives, *Parliamentary Debates*, Canberra, Agps, 16 settembre 1958, pp. 1235-55, cit. in Osservatorio ITENETs, *Rapporto 2006 Regione Calabria*, p. 78).

⁴⁵ Giovanni A. Sgrò, *Australia per forza e per amore*, Jaca Book, Milano 1995 (versione inglese *Mediterranean son. Memories of a Calabrian Migrant*, Scoprire il Sud, Melbourne 2000)

Internazionalizzazione, transnazionalizzazione e colonizzazione

Un esempio d'internazionalizzazione (altrimenti definita delocalizzazione⁴⁶ o transnazionalizzazione) o forse di colonizzazione, della 'ndrangheta viene dalla storia giudiziaria recente che si sviluppa tra Calabria e Australia e dimostra che il bacino di provenienza dei flussi criminali non è limitato esclusivamente alla provincia di Reggio Calabria, e in particolare a Platì, ma si allarga ad altre province calabresi⁴⁷.

Alla fine di maggio e inizio di giugno 2012, tre uomini che vivono in Australia – Nicola Ciconte, Vincenzo Medici e Michele Calleja – sono stati condannati con l'accusa di contrabbando di 500 kg di cocaina nel paese. Il processo, però, ha avuto luogo in Italia e i tre sono stati riconosciuti colpevoli in contumacia da un tribunale calabrese perché l'Australia non ha concesso l'extradizione. Le autorità australiane avevano aperto la loro indagine sui tre uomini, ma le prove fornite dalle autorità italiane, tra cui la testimonianza di un informatore, non potevano essere utilizzate nei tribunali australiani trattandosi di un'indagine diversa e la domanda di estradizione era stata respinta⁴⁸.

Secondo gli archivi delle procure italiane, Ciconte aveva mantenuto i contatti con i complici a Vibo Valentia, in collaborazione con Medici e Calleja aveva fatto diversi viaggi dall'Australia alla Calabria per determinare i dettagli delle spedizioni e dei pagamenti. Ciconte, originario dello stato di Victoria (dove oggi risiede circa il 40% della popolazione italo-australiana) e abitante sulla Gold Coast, ha ricevuto una pena detentiva di 25 anni: i magistrati lo hanno ritenuto colpevole di avere un ruolo in una associazione a delinquere con la mafia calabrese per importazione di cocaina in Australia tra il 2002 e il 2004 dai cartelli colombiani. Medici, originario di Mildura, e Calleja di Melbourne, sono stati entrambi condannati a 15 anni per favoreggiamento di Ciconte.

La condanna pronunciata in Calabria ha fatto capire quanto sia scarsamente documentato il fenomeno delle organizzazioni criminali italiane che operano in Australia. Ciconte, figlio di immigrati calabresi che si stabilirono a Victoria nel 1955, forgia i suoi legami mafiosi attraverso quelli familiari in Italia. Il padre di Medici, infatti, era un noto mafioso in Australia, assassinato nei primi anni Ottanta del Novecento.

Secondo uno studio condotto dall'Australian National Organised Crime Response Plan pubblicato nel 2009, ad esempio, crimini come il traffico illecito di droga di persone, hanno portato a un aumento di violenza, spaccio di droga, furti, tutti reati connessi con gruppi della criminalità organizzata.

Nel 2011, la Commissione Crimine Australiano (ACC) ha spiegato che i costi della criminalità organizzata in Australia ogni anno oscillano tra 10 e 15 miliardi di dollari australiani (da 10,2 a 15,4 miliardi di dollari Usa), cifra che rappresenta

⁴⁶ DNA, Relazione annuale, Roma, dicembre 2012, p. 107.

⁴⁷ Anna Sergi, *Family influence. Italian mafia group operates in Australia*, in «Jane's Intelligence Review» (Londra), vol. 24, n. 8, agosto 2012, pp. 46-47.

⁴⁸ *Ibidem*.

una grave minaccia per la società australiana. Dal 1980, a ogni modo, le forze dell'ordine australiane hanno accertato che la 'ndrangheta è diventata un fenomeno sociale profondamente radicato in alcune aree del paese. Le reti e il grado di infiltrazione appaiono più complesse ora che in qualsiasi altro momento della storia. L'interesse per il fenomeno della 'ndrangheta calabrese in Australia non è un'attenzione del tutto nuova. Nel 1987 l'agenzia federale NCA (National Crime Authority) aveva infatti richiesto la presenza di esperti italiani per investigare una società segreta di origine calabrese, conosciuta con nomi diversi tra cui anche 'ndrangheta⁴⁹. Per l'occasione il vicequestore Nicola Calipari fu inviato dalle forze di polizia italiane per un periodo di tre mesi col preciso compito di identificare la natura della presenza criminale di origine calabrese sul territorio australiano. La relazione di Calipari, pubblicata il 2 Maggio 1988, parla di un «Griffith Group» e conferma la presenza dell'associazione mafiosa nei traffici di stupefacenti. Due codici di rituali della 'ndrangheta, uno trovato a casa di Domenico Nirta a Giralang, periferia di Canberra, e un altro confiscato nel dicembre 1987 a Raffaele Alvaro ad Adelaide, furono analizzati, tradotti e ricostruiti per le autorità australiane. I due codici («di sgarro» e di «camorra») somigliano molto ad alcuni codici calabresi e sono frutto, molto probabilmente, di scritture a mano dettate a memoria, cosa che spiegherebbe gli errori linguistici e i vocaboli arcaici⁵⁰.

Struttura del Gruppo

Nel volume *Australian 'Ndrangheta*, lo storico della criminalità Enzo Ciconte e l'ex sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì hanno messo in evidenza la complessità della rete mafiosa australiana⁵¹. Le società segrete sono formate per lo più a base etnica – o di appartenenza semplice per legame di sangue – e i loro incontri rendono possibile l'organizzazione di gruppi criminali impegnati in attività come la coltivazione e il traffico di cannabis, ecstasy e cocaina, le estorsioni, l'evasione fiscale, la frode assicurativa, il gioco d'azzardo illegale, e – anche se raramente – l'omicidio. Il primo momento è il tentativo di monopolizzare il mercato della droga, mentre gli investimenti in altre attività e un interesse per la politica in genere dimostrano un livello più sofisticato di penetrazione mafiosa. Infine, può anche seguire la violenza, in genere sotto forma di «omicidi eccellenti», l'uccisione mirata di autorità istituzionali.

La predilezione per la violenza da parte della 'ndrangheta ha destato e desta grande preoccupazione in Australia. Un «omicidio eccellente» – conseguenza di una *Australian Connection* documentata negli atti giudiziari e nei rapporti di commissioni parlamentari e inchieste governative – fu quello di Bruce Donald MacKay, 44 anni, membro del Partito Liberale a Griffith, ucciso nel luglio 1977 a causa

⁴⁹ E. Ciconte, V. Macrì, *Australian 'Ndrangheta*, cit.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

della sua campagna di stampa contro la produzione di droga nel paese che di fatto era indirizzata contro le famiglie emigrate dalla costa jonica della provincia di Reggio Calabria⁵², e per il ruolo avuto nell'arresto di quattro persone accusate di traffico di droga, tre dei quali erano emigrati calabresi. La relazione Calipari conferma i collegamenti tra le famiglie di Griffith e questo omicidio⁵³. Del delitto fu accusato Robert Trimboli, boss emigrato da Platì che «non aveva mai tagliato i ponti con i mafiosi del paese di origine». Nato nel 1931 a Platì, aveva passato l'infanzia nella fattoria dei genitori poco distante da Griffith. Considerato il re del narcotraffico fu lui, in un certo senso, a introdurre prepotentemente la 'ndrangheta nel business della droga⁵⁴. In ogni caso, «per gli inquirenti di mezzo mondo è stato il vero cervello dei traffici di droga in quel continente»⁵⁵. Ricco sfondato e potente, tanto da viaggiare su un panfilo provocatoriamente battezzato «Cannabis», Trimboli subito dopo la vicenda giudiziaria riuscì a fuggire sotto falso nome in Spagna dove morì nel 1987. I personaggi inquisiti nel processo – si legge in uno dei primi saggi dedicati alla mafia calabrese – erano tutti originari di Platì: boss e gregari dei clan dei Sergi, dei Barbaro e dei Trimboli che avevano impiantato grandi piantagioni clandestine di marijuana nelle ampie e rigogliose distese australiane»⁵⁶. Finanziando l'acquisto delle terre con i ricavi dei sequestri di persona, già negli anni Ottanta del Novecento la 'ndrangheta controllava, infatti, le piantagioni clandestine di Griffith, Michelago e Yerlarbin «capaci di fornire profitti valutati intorno ai 60 milioni di dollari all'anno»⁵⁷. Il Nuovo Galles del Sud era stato trasformato in un'immensa azienda mafiosa: nel 1989, che incominciò con l'eliminazione a Canberra di Colin Winchester, vicecapo dell'Australian Federal Police impegnato in una delicata indagine tendente alla mappatura dei terreni acquistati da famiglie mafiose di Platì⁵⁸, furono scoperte 188 piantagioni di canapa indiana su terreni acquistati dai calabresi.

Altro caso che al di là di ogni dubbio presenta una 'ndrangheta forte e organizzata sul territorio australiano è l'omicidio, il 2 marzo 1994, di Geoffrey Bowen, detective della NCA, ucciso da un'esplosione di un pacco recapitato nel suo ufficio ad Adelaide⁵⁹. Bowen avrebbe dovuto testimoniare il giorno successivo nel processo che vedeva imputati, tra gli altri Domenico e Francesco Perre, di Platì. I due fratelli erano stati coinvolti in un'operazione nell'Hidden Valley del 1993 che aveva portato all'arresto di 13 persone a causa del ritrovamento di piantagioni di cannabis (15000 piante) per un valore totale di oltre 40 milioni di dollari. In seguito al-

⁵² Diego Minuti, Antonio Nicaso, *Ndranghete*, Monteleone, Vibo Valentia 1994, p. 108.

⁵³ E. Cicone, V. Macri, *Australian Ndrangheta*, cit.

⁵⁴ Clive Small, Tom Gilling, *Smack Express. Organised crime GOT hooked on drugs*, Allen & Unwin, Crows Nest 2009, p. 2.

⁵⁵ Pantaleone Sergi, *La "Santa" violenta*, Periferia Editrice, Cosenza 1991, p. 104.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Ivi, p. 85.

⁵⁸ Sul tragico episodio, cfr. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2009, pp. 233-37.

⁵⁹ Michael Madigan, *The NCA Bombing – A Mafia murder?*, cit.

l'omicidio di Bowen, Domenico Perre venne arrestato nel luglio 1994, ma le autorità investigative non riuscirono a concretizzare accuse e prove a carico. Tutt'oggi il caso resta irrisolto e viene considerato uno dei più importanti casi irrisolti del Paese tanto da provocare un ciclico interesse anche da parte dei media locali; ad esempio un documentario prodotto da Sunday Night nel luglio 2012, dedicato all'evento, è stato titolato «Terror at home», «Terrore a casa».

Area di funzionamento

Nel 1981, l'Australian Bureau of Criminal Intelligence (ABCI) era già a conoscenza della presenza della 'ndrangheta nel paese. Secondo l'ABCI l'Australia era stata divisa in sei aree da parte della mafia calabrese, ognuno dei quali aveva il proprio leader. Il numero sei non è casuale: è lo stesso numero trovato in Canada o in Basilicata dove col contributo della 'ndrangheta, è recentemente cresciuta la quinta mafia italiana, detta dei Basilischi⁶⁰. Ogni sotto-gruppo autonomo di 'ndrangheta è sempre composto da sei cellule, perché tradizionalmente la settimana è sempre destinata ad essere in Calabria. Sette «Crimini» (crimine o locale è un clan della 'ndrangheta) si trovano, infatti, in Calabria. Secondo l'ABCI, nei primi anni del 1980 Giuseppe Carbone è stato il capo crimine in Sud Australia, Domenico Alvaro nel Nuovo Galles del Sud, Pasquale Alvaro a Canberra, Pietro Callipari a Griffith, Giuseppe Alvaro ad Adelaide e Pasquale Barbaro a Melbourne. Nel mese di maggio 2012, Barbaro, figlio di un immigrato calabrese, è stato condannato all'ergastolo per il suo ruolo nell'organizzazione dedita all'importazione di stupefacenti dall'Italia. Con suo cugino Saverio Zirilli, è stato condannato per aver partecipato a un traffico internazionale di droga di 4,4 tonnellate di ecstasy e 100 chili di cocaina in lattine di pomodoro sequestrati nel 2008 a Melbourne. Al processo Barbaro, il giudice Betty King affermò che, al momento in cui fu scoperta, si trattava della più alta quantità di ecstasy sequestrata in tutto il mondo. Sul mercato il costo delle pasticche sarebbe stato di milioni di dollari.

Attività illegali

Tra la metà degli anni 1990 e il 2001, varie operazioni di polizia in Italia (Zag, Domino, e Decollo) hanno fatto luce sulle reti internazionali di droga e attività criminali in Australia. L'Operazione Zag a metà degli anni 1990 è stata un'indagine dei magistrati anti-mafia di Reggio Calabria che ha svelato le relazioni tra criminali calabresi e partner in Australia coinvolti nel riciclaggio di denaro dopo l'esportazione di cocaina da Italia in Australia. È seguita l'Operazione Domino sull'importazione di cocaina dalla Colombia e dalla Turchia. Indagine congiunta australiano-italiana, l'Operazione Domino ha lavorato sull'ipotesi di un trading, un'organizzazione unica dalla Colombia attraverso l'Italia in Australia, che si è

⁶⁰ Anna Sergi, *Fifth column: Italy's Basilischi mafia crime group re-emerges*, in «Jane's Intelligence Review», vol. 24, n. 6, giugno 2012, pp. 40-44; Id., *La perduta Lucania Felix. I Basilischi e gli ultimi 20 anni di criminalità organizzata in Basilicata*, in Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales (a cura di) *Atlante delle mafie (vol. II). Storia, economia, società, cultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 (in press).

dimostrato il collegamento tra l'Italia e la Colombia. In ultimo, l'Operazione Decollo (1991-2001), la più grande operazione anti-droga in Italia, a quel tempo, ha presentato una relazione triangolare tra la Colombia, Italia e Australia⁶¹. Membri della 'ndrangheta compraronο da narcotrafficienti colombiani tra i 100 e gli 800 chili di cocaina confezionata in blocchi di marmo e pietra e inviata a una società di navigazione nel porto calabrese di Gioia Tauro o al porto di Adelaide in Australia.

La 'ndrangheta ha curato anche spedizioni di cocaina dal Venezuela e dalla Colombia in Italia, Francia, Spagna, Paesi Bassi e Germania, e nel Togo in Africa e poi in Australia. Questa operazione sviluppatasi in quattro continenti è iniziata con l'attenzione ai clan di Limbadi e Rosarno in Calabria. Il processo per l'operazione Decollo si è tenuto in Italia, ma quattro membri del gruppo australiano (tre italiani e un australiano) sono stati imputati in Australia.

Un certo numero di operazioni di intelligence nei primi anni 1990 ha confermato la partnership esistente tra la Colombia e la mafia calabrese in Australia. L'Operazione Siderno Group, nella prima parte del decennio, ha mostrato come il gruppo ha operato nel nord degli Stati Uniti e in Canada, e ha avuto anche legami con l'Australia (per lo più per il traffico di cannabis). L'Australia, infatti, offre campi fertili e una certa disponibilità di manodopera a basso costo, nonché controlli meno rigorosi in alcuni settori.

Nonostante questa accertata presenza di criminalità associata, la lobby etnico-criminale è rimasta molto potente e capace di influenzare decisioni governative. Il caso di Francesco Modafferi, nato nel 1961 a Oppido Mamertina ed emigrato all'età di 27 anni, con un visto turistico, in Australia dove si è sposato e ha avuto 4 figli, è in questo senso emblematico.

Madafferi, che già in Italia aveva avuto molti problemi con la giustizia, era rimasto in Australia da clandestino; dopo 12 anni fu emesso un decreto di espulsione nei suoi confronti. Nel 2000 il ministro dell'immigrazione Philip Ruddock, respinse l'appello di Madafferi e ne confermò l'espulsione. Il nome di Madafferi non era stato ancora collegato al traffico di droga e la comunità italiana insorse. Per la sua grazia intervenne anche Nino Randazzo, direttore dei due quotidiani italiani «Il Globo» e «La Fiamma» stampati a Melbourne e a Sydney e futuro senatore del Partito Democratico nel Parlamento Italiano, con una lettera aperta al ministro. Il nudo di Ruddock fu ribaltato, però, nel 2005, dal nuovo ministro dell'Immigrazione, Amanda Vanstone, che annullò l'espulsione ufficialmente per «motivi umanitari»⁶².

⁶¹ Id. *Family influence. Italian mafia group operates in Australia*, cit.

⁶² Francesco Forgione, *Mafia Export*, Baldini & Castoldi, Milano 2009, pp. 217-24. La senatrice Vanstone, in seguito, fu nominata ambasciatrice in Italia. Il giornale «The Age» di Melbourne, ipotizzò che il provvedimento clemente della Vanstone fosse motivato dal fatto che il fratello di Francesco Madafferi esponente della 'ndrangheta in Italia, avesse finanziato il partito liberale, quello della senatrice, con migliaia di dollari (cfr. Damien Murphy, Nick McKenzie, Dylan Welch and Cameron Houston, *World's biggest ecstasy bust*, in «The Sidney Morning Herald», 9 agosto 2008).

Conclusioni

L'emigrazione prima e la globalizzazione dopo hanno permesso alla 'ndrangheta di estendere i suoi tentacoli oltre i confini nazionali. Dopo avere, infatti, sfruttato i tradizionali flussi migratori, quelli che hanno condotto centinaia di migliaia di calabresi in ogni parte del mondo, la 'ndrangheta è stata in grado di utilizzare le tendenze globalizzanti dell'economia criminale per facilitare il proprio movimento, aumentare la propria presenza in affari legittimi, e sfruttare i progressi tecnologici e le infrastrutture, che si combinano con fattori interni quali la posizione dell'Australia.

Il legame tra emigrazione e 'ndrangheta nel caso australiano è marcato ed evidente più che altrove. Le dinamiche migratorie e quelle criminali appaiono, infatti, sovrapponibili. A partire dagli anni Venti in poi le 'ndrine calabresi si sono installate in Australia con una loro precisa e autonoma identità rispetto alla casa madre. La conferma, oltre che storico-sociologica, è anche giudiziaria. Secondo l'analisi della Direzione Nazionale Antimafia, nel caso australiano ha trovato conferma la cosiddetta colonizzazione, quindi direttamente agganciata al processo migratorio, un «fenomeno che, attualmente, nel panorama delle mafie nazionali, è davvero peculiare».

Tale fenomeno, secondo il citato documento della DNA, «si è sviluppato in contesti – sia nazionali che esteri – nei quali si è realizzata, nel tempo, una forte immigrazione dalla Calabria, immigrazione che si è tradotta nella costituzione di vere e proprie comunità calabresi al di fuori della terra d'origine. Si calcola che negli ultimi 150 anni si sono prodotte in territori extra-calabresi, comunità, grandi e piccole che, tenuto conto delle seconde e terze generazioni, contano 12 milioni di persone di origine calabrese»⁶³.

Si tratta di una caratteristica della 'ndrangheta calabrese, perché – evidenzia la relazione – «non risultano, ad esempio, se non in modo assai larvato, strutture stabili – organizzate secondo gli schemi della “terra d'origine” – della Sacra Corona Unita nelle località estere dove sono presenti emigranti pugliesi». La stessa relazione però avverte che «non in tutti i territori che hanno conosciuto l'emigrazione calabrese la 'ndrangheta si è strutturata secondo gli schemi che le sono propri e che hanno il suo archetipo in Calabria»⁶⁴.

I flussi migratori dalla Calabria, a ogni modo, hanno portato in Australia, centurie mafiose assieme a tanti disperati, determinando una storica presenza «strutturata» della 'ndrangheta con significative infiltrazioni nelle attività economiche illecite e nel tessuto politico-sociale.

Nonostante siano stati accertati livelli generalmente bassi di corruzione nella vita pubblica, l'esistenza di reti di 'ndrangheta in Australia solleva interrogativi circa la possibile complicità di pubblici ufficiali e agenti di polizia. L'ambiente

⁶³ DNA, Relazione annuale, Roma, dicembre 2012, p. 108.

⁶⁴ *Ibidem*.

operativo per la criminalità organizzata in Australia è certamente lungi dall'essere permissivo, ma la mafia calabrese, contando anche su solidarietà etniche, ha mostrato da sempre una provata capacità di infiltrarsi nelle istituzioni statali e costruire reti di funzionari corrotti che le hanno consentito di prosperare.

RINGRAZIAMENTI

L'Autrice ringrazia il Centro di Ricerca sulle Migrazioni e l'ICSAIC per il materiale bibliografico messo a disposizione.

La Calabria e il rosmarino: il mito dell'origine in *Umbertina* di Helen Barolini

di Margherita Ganeri

La pubblicazione, nel 1985, dell'antologia *The Dream Book: an Anthology of Writings by Italian-American Women*, rivoluzionò il settore degli studi letterari italoamericani, fondando quello femminile. Per aver curato la prima silloge dedicata a sole autrici e aver rotto un muro di silenzio, Barolini è considerata una pioniera, quasi una capostipite, di questo campo di ricerca. Oltre alla scoperta di firme inedite e alla riscoperta di altre dimenticate, l'antologia proponeva per la prima volta la tesi dell'unitarietà del repertorio italoamericano. Dietro la varietà delle voci, degli stili e dei generi, la curatrice intravedeva per la prima volta il senso dell'appartenenza a una comunità: individuava il sentimento di una collettività a fondamento anche di un'identità di genere sessuale.

Le origini italiane della scrittrice sono meridionali, essendo i nonni materni emigrati dalla Calabria e quelli paterni dalla Sicilia. La sua esperienza diretta dell'Italia è invece centro-settentrionale, perché dovuta al marito veneto e all'aver vissuto tra Vicenza e Roma. Dipendenti dalle vicende biografiche, nella sua opera troviamo inscritte due contrastanti immagini dell'Italia: quella di un Nord ricco e colto e quella di un Sud povero e arretrato. Solo il secondo catalizza su di sé la complessa stratificazione simbolica legata al mito della terra di origine, mentre il primo è un apprezzato contesto di arrivo dovuto al matrimonio.

Unanimente si ritiene che il capolavoro letterario di Barolini sia il suo primo romanzo, *Umbertina*, uscito nel 1979, e tradotto in italiano solo nel 2001. Si tratta dell'opera che effettivamente ha registrato la maggior presa sul pubblico, per la sua dirimpante novità nel periodo in cui uscì, e per il timbro epico con cui rievoca, attraverso le vicende della famiglia Longobardi, lungo l'arco di quattro generazioni, la storia della grande emigrazione italiana, dal profondo Sud calabrese verso il sogno americano, passando per le diverse fasi di una sofferta assimilazione. L'arco cronologico dell'azione copre quasi un secolo: dagli anni Ottanta dell'Ottocento agli anni Settanta del Novecento.

A partire dall'emigrante Umbertina, che dà il titolo al romanzo perché da lei si originano lo strappo e il cambiamento, la storia familiare è tutta letta al femminile, attraverso le figure della figlia Carla, della nipote Marguerite e della pronipote Tina, che porta il nome della bisnonna. Le vite di queste quattro donne scandiscono il racconto e al tempo stesso catalizzano, per un effetto di rispecchiamento lukácsiano, le principali tappe del processo di americanizzazione vissuto dalle co-

munità di origine italiana degli Stati Uniti.

Non si tratta di un *memoir*, perché la storia, pur ispirata alla realtà, è inventata. Si potrebbe definirlo un romanzo storico, anche se è assente qualsiasi riferimento esplicito a fonti documentarie. I grandi eventi economici e politici, che pure condizionano e anzi determinano i destini dei personaggi, sono solo evocati, per essere lasciati in ombra, sullo sfondo. L'accento principale è posto sullo scavo identitario dei personaggi femminili, sulla loro diversa e tuttavia interdipendente storia di emancipazione e di riscatto umano e culturale. Per questo, *Umbertina* andrebbe collocato al crocevia tra il romanzo storico, il *Familienroman* al femminile e un romanzo di formazione, articolato almeno in tre segmenti interni, dedicati a ciascuna delle tre principali protagoniste, e cioè a Umbertina, Marguerite e Tina, le cui parabole esistenziali sortiscono esiti distinti e persino opposti, ma sempre strettamente collegati, al di là del conflitto tra generazioni, in modo speculare e circolare.

Proprio la metafora euristica della circolarità è essenziale per accostarsi all'opera di Barolini. Essa si connette anzitutto al tema della nostalgia e del *nostos*, che si prospetta come percorso ciclico tra le sponde del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, e poi anche a quello del viaggio mentale verso l'origine interiore, alla ricerca di un'impossibile integrità identitaria, contro la perdita e la rimozione. Tautologico è anche il meccanismo della memoria, che appare come il più profondo nucleo ispiratore della scrittura. Il ricordo genera l'invenzione, tornando sugli stessi nodi del vissuto, che riaffiorano in modo ripetitivo e persino, talvolta, ossessivo. La memoria insegue anche l'esperienza non direttamente vissuta, e si allarga all'immaginazione del passato, soprattutto familiare. Metafora positiva e negativa, la figura del circolo allude sia al completamento ideale di un percorso identitario, sia al circuito senza via di uscita, figura con cui la scrittrice identificava la propria vita nella sua città natale, Syracuse.¹ In entrambi i casi, essa rimanda a un movimento insieme fisico e mentale, segnato dalle tappe dell'andare e del tornare.

Anche in ragione di questo andamento pendolare predomina in *Umbertina*, come è stato spesso scritto, un timbro epico, e di un tipo quasi arcaico, che alla fine produce, infatti, un *happy ending* simultaneamente individuale, familiare e comunitario: il finale positivo chiude perfettamente il cerchio del duplice processo di sradicamento e poi di nuovo radicamento etnico-culturale. Per cui, alla fine, l'integrazione degli italiani appare pienamente risolta, e in forme trionfalmente vittoriose.

La narrazione si prospetta come un inconsapevole strumento terapeutico e, parallelamente, come un risarcimento consolatorio, che esorcizza le ferite inferte dall'emigrazione sia sul terreno reale, sia su quello inconscio e psichico. Il lettore

¹ «I recall myself growing up in Syracuse, NY and thinking of it as “Circuitos”, a closed circle from which to emerge» (Ricordo la mia vita negli anni in cui crescevo a Syracuse, e pensavo alla città come a un “circuito”, un circolo chiuso dal quale emergere), Helen Barolini, *For a Rosary of Memories: Italian American Women and Memory Work*, testo dell'ultima conferenza pubblica dell'autrice, University of Hofstra, New York State, 31 marzo 2009, inedito (ringrazio Helen Barolini per avermi fornito l'originale e per avermi concesso di citarlo). Da ora in poi le citazioni tratte dai libri tradotti in italiano saranno date solo in italiano, quelle tratte dagli scritti non tradotti saranno riportate in originale e affiancate dalla mia traduzione.

assiste, perciò, al realizzarsi del progresso materiale: il ricordo di sofferenze, soprusi e discriminazioni lascia gradualmente il passo a quello del crescente benessere finanziario e alla felice scalata della famiglia verso il ceto medio-alto. Mentre Marguerite, che avvia il percorso verso l'origine, fallisce, il risultato positivo è ottenuto dall'esponente della famiglia nata negli anni Cinquanta, cioè da Tina, anche per effetto dei nuovi valori introdotti dalla contestazione sessantottesca, cui la ragazza partecipa, contro il consumismo e contro le storture del sistema America. Nel finale del romanzo, la pacificazione coincide addirittura con una celebrazione post-romantica del matrimonio, in una forma che concilia interesse e amore. Ciò significa, in realtà, che la specola della famiglia Longobardi non serve solo a raccontare, in modo nitido ed efficace, croci e delizie dell'assimilazione post-migratoria, ma che la narrazione, dietro all'attenzione riservata ai singoli individui e alla riscossa del sesso muliebre, nasconde anche un *telos* epico-mitico: esaltare la perigliosa avventura degli italoamericani, per celebrarne il felice risultato storico e difenderne l'identità di gruppo. L'intento di dare voce alla propria comunità si collega a quello di restituirla ai fondatori, ai capostipiti di quella stessa comunità, che ne erano privi perché non avevano accesso alla scrittura: è la ricerca di una forma tipica, in senso - ancora una volta - propriamente lukácsiano².

L'incisiva figura di Umbertina è una donna insieme umile e forte, ignorante e intelligente, anticonformista e rispettosa delle tradizioni, soprattutto familiari. La pastorella calabrese riesce a costruirsi una fortuna nel Nuovo Mondo a patto di recidere per sempre il legame con la sua terra di origine, in cui, dopo l'allontanamento, non vorrà mai più tornare. Ma il suo ultimo desiderio prima di morire sarà quello di bere l'acqua della sorgente di Castagna, il suo borgo natio, alle pendici meridionali della Sila. Il simbolo acquatico che indica l'origine della vita fa riaffiorare la memoria rimossa, e tuttavia mai perduta, della sua radice italiana, della sua infanzia e perciò della sua identità più profonda. L'incrollabile determinazione, il carattere battagliero, la passione per la natura, la forza fisica e morale di Umbertina, con la sua fedeltà alla famiglia e al ruolo materno, ne fanno una figura al tempo stesso realistica e mitica.

La terra di origine si configura più come un mito di fondazione che come un territorio reale. La Calabria e il Sud sembrano prospettarsi, nel romanzo, come un'altra Italia, come un oltre: luogo remoto e ancestrale, immagine di degrado, di morte, e al contempo di vita primordiale e naturale. Questo luogo è l'archetipo dell'origine, a cui è impossibile tornare, o in cui è impossibile sostare, ma che si insegue come un miraggio e, insieme, come una stella polare lungo i percorsi di viaggio della vita, geografici e spirituali, esistenziali e letterari.

Marguerite decide di compiere il percorso inverso a quello di sua nonna, spinta da un'inconscia emulazione della sua figura. Ma, come la scrittrice, invece che in Calabria, va a vivere a Roma e a Firenze, forse perché in lei gioca l'interferenza

² Cfr. almeno: György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi, 1950; Idem, *Il romanzo storico*, introduzione di Cesare Cases, Torino 1965; Idem, con Michail Bachtin, *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, a cura di Vittorio Strada, Einaudi, 1997.

della madre, Carla, che a sua volta aveva voluto ignorare la propria origine italo-meridionale. Infatti, nonostante la nipote viva a lungo in Italia, non andrà mai in Calabria. Solo l'omonima pronipote di Umbertina riesce a tornare al punto di partenza, e visita il piccolo paese in provincia di Catanzaro, Castagna, da cui era partita, un secolo prima, la bisnonna.

Le pagine relative a questo viaggio sono centrali per mettere a fuoco l'immagine ambivalente che la regione catalizza su di sé: da un canto luogo reale, dall'altro metafora dell'origine e, in questo senso, di fatto, non luogo. Coacervo di elementi concreti e di fattori fantastici, di dati documentari e di tropi poetici, la terra dell'ava genera una serie di miti familiari e identitari, come l'animalizzazione della proverbiale pazienza, lentezza e testardaggine dei suoi abitanti nella figura delle tartaruga. Tra le tante immagini evocate dalla regione, una delle più ricorrenti nell'opera di Barolini è, in effetti, proprio quella della testuggine, in cui l'autrice si identifica tanto da utilizzarla spesso come esplicita autodefinizione. La «tartaruga dalla Calabria» diventa icona dell'autrice e della stessa identità femminile italoamericana: tenace, determinata, stoicamente «testadura» nel perseguire i propri obiettivi, mantenendo inalterata la memoria del continente perduto.

La scrittrice si è ampiamente documentata sulla Calabria del secondo Ottocento prima della stesura del romanzo. Si deve al vasto lavoro di preparazione l'efficacia della ricostruzione storica contenuta nella sua prima parte. Tuttavia, nella rappresentazione del mezzogiorno d'Italia entra in gioco un duplice registro, legato a un doppio movimento della visione. Da un canto, nella sezione dedicata a Umbertina, la ricostruzione d'ambiente è documentaria. Dall'altro, per le restanti protagoniste, la Calabria diventa emblema di una memoria latente ed erosa, che intreccia, tramite una serie di simboli, la rimembranza di condizioni misere con la celebrazione di un trapianto felice, anche se intriso di nostalgia. Lo sguardo memoriale della donna emigrata si traduce in ricostruzione drammatica e concreta. Quello delle discendenti che ricercano la loro origine diventa immaginazione conflittuale e sfumata, anche se non aliena da valenze positive, che si rifrangono retrospettivamente sulla storia della loro sofferta assimilazione americana.

Per poter argomentare meglio questo punto è necessario analizzare l'impianto strutturale del romanzo, e tentare di interpretarne i principali simboli ricorrenti. Mi limiterò qui a quello del rosmarino, che ha un'importanza centrale rispetto alla terra d'origine, anche perché la sua citazione è collocata con particolare enfasi nell'*explicit* del romanzo, come ribadirò tra breve.

Prima mi preme sottolineare che se da un lato la critica ha sempre insistito sul carattere rappresentativo di questo romanzo, diventato icona dell'esperienza migratoria italoamericana, dall'altro, nel pur ampio dibattito critico dedicato fino a oggi alla sua disamina, ben pochi sono stati i tentativi di leggerlo al di là della chiave etnica e autobiografico-testimoniale legata al *Gender*. Indubbiamente *Umbertina* si configura in primo luogo come un romanzo familiare sulla grande migrazione italiana e sui suoi postumi. Lungi dal voler negare l'evidente pertinenza sia dell'approccio etnico sia di quello legato al *Gender* e al femminismo, si potrebbero però anche auspicare nuove direzioni di ricerca, derivanti da indagini più

strettamente letterarie e meno, per così dire, contenutistiche. La costruzione del romanzo, caratterizzata, oltre che dal timbro epico e dagli stilemi della narrazione elementare, definibili in termini di *storytelling*, a metà strada tra il registro fiabesco-legendario, il realistico, e a tratti anche il melodrammatico, è interessante anche per le screpolature e per le incongruenze dell'impianto, finora troppo poco notate e studiate. Esse sono particolarmente significative perché rimandano alla tematica dell'io borghese come nucleo psicologico depotenziato e in crisi, e perciò testimoniano l'incidenza di quel fenomeno che i teorici del postmoderno hanno spesso descritto in termini di morte del soggetto.

Le storie di formazione delle protagoniste, in particolare nelle ultime due generazioni, appaiono in linea con i moduli del repertorio ottocentesco di lingua inglese, soprattutto di quello sentimentale, la cui eredità appare, però, al tempo stesso presente e assente, evidente e travisata, viva e superata. La palese influenza di autori come Henry James, spesso additato dall'autrice come un suo esplicito modello, si accompagna, in *Umbertina*, a generiche allusioni anche ad altre opere della letteratura angloamericana, nel quadro di una costante tensione regressiva verso forme prenovecentesche e premoderniste. Non manca il recupero di stilemi ed espedienti tipici del romanzo novecentesco, a cominciare dal *topos* della seduta psicoanalitica come genesi del racconto, e tuttavia essi vengono percepiti dal lettore come elementi accessori e non sostanziali.

La scena incipitaria del *Prologo*, per esempio, ci presenta la conclusione di una seduta psicoanalitica nello studio del dottor Elio Verdile, un uomo avvenente e sicuro di sé, di cui Marguerite Morosini, donna nevrotica e sbandata, è, come da copione, segretamente innamorata. Il lettore è subito messo di fronte alla crisi di identità che caratterizza questo personaggio, soprattutto nelle sue relazioni con l'altro sesso. La sua alienazione quasi pirandelliana rimanda a uno scenario di ipocrisia sociale, nel quale gioca anche la rimozione dell'identità di provenienza. Il trasferimento in Italia del personaggio, alla ricerca del suo passato familiare, e poi il suo matrimonio con Alberto, un intellettuale per cui non prova alcun trasporto passionale, rivelano un forte conflitto nei confronti del *way of being* americano, pienamente riconducibile al clima della *New Age*.

La parte prima, dedicata alla capostipite Umbertina, inizia, dunque, per sollecitazione dello psicoanalista, e si configura come un racconto della paziente Marguerite. E tuttavia, dopo l'inizio, per l'intera durata della sezione, analista e paziente escono di scena, e perciò sparisce anche la stessa *factio* della mediazione memoriale. La storia della nonna non si manifesta come un ricordo e neppure come un racconto della nipote, ma assume la forma di un'autonoma porzione testuale.

Anche la prima metà della seconda parte, dedicata a Marguerite, procede in modo del tutto indipendente rispetto allo svolgimento della terapia psicoanalitica: in ben quattro dei tredici capitoli che la compongono, nel racconto retrospettivo dell'infanzia e dell'adolescenza, fino a quello del trasferimento in Italia, non troviamo più alcuna traccia del dottor Verdile, che ricompare solo nel quinto capitolo, menzionato con l'appellativo: «il suo psichiatra a Roma», a questo punto necessario per rievocare alla memoria del lettore la sua esistenza³.

Il dottore esce poi definitivamente di scena, nuovamente dimenticato. La struttura dell'opera è tale per cui il lettore, trascinato dalla forza di una scrittura cristallina dalle indubbie qualità affabulatorie, ne dimentica facilmente, a sua volta, la scomparsa.

Pur poco notata, questa incongruenza strutturale legata al ruolo del *set* analitico di Marguerite è a mio avviso essenziale per comprendere *Umbertina*. Essa mette in luce la zona d'ombra da cui si irradia il vero fuoco della narrazione, una zona impermeabile alla narrazione vittoriosa e trionfalistica che connette il destino della bisnonna con quello di Tina. Che il romanzo sia scritto in terza persona, secondo schemi ottocenteschi, e che le sfasature architettoniche siano normalizzate e naturalizzate, come se non avessero alcun bisogno di spiegazioni, rimanda da un canto alla tradizione orale e modulare dello *storytelling*, ma dall'altro ci comunica qualcosa di sostanziale sul problema dell'identità. Il tratto epico, costruito sulla scorta di simboli ricorrenti e prospettati come fondativi, è controbilanciato da una zona indistinta che ne mostra la fallacia e il sottofondo vuoto, pur senza vanificarne la funzione.

Il fuoco esplicito del romanzo, insomma, quello palese, positivo ed epico, è costruito sopra un cono d'ombra, oscuramente nichilistico, e ciò conferisce al bisogno di consolazione leggibile dietro l'enfasi del lieto fine il sapore di una reazione speculare. Probabilmente ciò accade perché il registro epico di Barolini si origina da un campo gravitazionale cupo e negativo. Tanto maggiore è il dolore esistenziale di Marguerite, tanto più cupe sono la sua angoscia e il suo senso di finzione e di inautenticità, tanto più elevata deve essere la posta in gioco del romanzo, dopo la conclusione della sua storia, nel riscatto di Tina. Pertanto, l'*happy end*, coincidente con la conferma della superstizione familiare del rosmarino, non cancella la caduta del coniglio bianco di *Alice nel paese delle meraviglie* a cui, correndo e sprofondando, si sente sempre tanto simile Marguerite. L'ansia dello sradicamento, la vertigine del vuoto, la consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno alla pienezza dell'origine, condivise anche da Tina, soprattutto dopo la sua visita a Castagna, accompagnano come un riverbero il finale positivo del romanzo, pur senza che il lettore le percepisca coscientemente.

Il rosmarino è carico di connotazioni che, storicamente, alludono tanto alla fedeltà, anche coniugale, quanto all'immortalità, e infatti nell'antichità e nel medioevo era tradizionalmente usato in egual misura nei matrimoni e nei funerali. Per *Umbertina*, la pianta veicola il senso della continuità con il passato, e quindi anche del viaggio, della perdita e della morte che si accavallano e si interpongono continuamente nel divenire del presente. Anche se le parole che concludono il romanzo sono quasi hollywoodiane, la persistenza della pianta come simbolo insieme dell'Italia e della famiglia, e quindi come costante ereditaria nel ricambio generazionale, presuppone la morte, il lutto, il dolore, che non riguardano solo il passato, ma anche l'avvenire, benché essa si opponga come un segno di speranza

³ «Sogno continuamente che sto sciando» disse Marguerite al dottor Verdile, il suo psichiatra a Roma», *Umbertina*, cfr. nota bibliografica, p. 235.

nella rigenerazione anche dopo la morte dei singoli:

«Perché rosmarino? Per ricordo?»

«Anche, sì» disse Tina ridendo. «Anche per quello, ma veramente è per Umbertina. È la pianta *quaquaversale* della donne della famiglia - ovunque c'è una discendente di Umbertina, ci dev'essere una pianta di rosmarino, perché, dove cresce, le donne di quella casa saranno espressione della sua forza.» (...) «Il rosmarino rimane qui per mettere radici e il cuoricino di latta viene con me ovunque io vada; per ricordarmi dell'imprevedibile».

(...) Aveva piantato il suo rosmarino, e un senso di benessere la pervase. Il suo posto era segnato; tutti i futuri movimenti, fra lei e Jason, avrebbero avuto questo come centro⁴.

Avere un posto segnato e designato, mettere radici, sentirsi fedele a un luogo e a un'identità: la funzione vitale del rosmarino si contrappone a quella in parte negativa assunta dal cuoricino di latta di Umbertina, che testimonia, essendo il dono di un corteggiatore respinto, ciò che si è intenzionalmente scartato, e quindi le scelte consapevoli e le perdite che esse comportano. Proprio tramite il rosmarino, inteso come simbolo di continuità insieme familiare ed etnico-culturale (si pensi, ovviamente, alla sua funzione culinaria), la memoria della terra lasciata alle spalle si conferma un punto cardine per l'orientamento dell'identità non più italiana. Ma poiché ogni identità, nel romanzo, si configura come una dimensione ambivalente e forse, alla fin fine, vuota, la memoria dell'origine non può mai tradursi in comprensione vera e concreta della Calabria ritrovata, da parte di Marguerite o di Tina.

La loro Castagna non è più un luogo reale: è solo un'icona, fatta di memoria simbolica, che non ha né può avere riscontro nella realtà geografica. La terra d'origine ha lasciato dei doni, dei simboli, degli insegnamenti, dei valori, ma è condannata a non poter uscire da una dimensione fantasmatica, che si alimenta di proiezioni, desideri e sogni, e che, proprio per questo, non può mai tradursi in esperienza reale. Il rosmarino conserva la continuità delle radici perché diventa la sineddoche non di un ritrovamento, ma di una perdita: diventa la parte che rimanda a un tutto che non c'è. Ben lo dimostrano le riflessioni di Tina durante la sua visita a Castagna:

Ma sempre più si sentiva un'intrusa in quel luogo in rovina come il monastero della valle di sotto. E a cosa le serviva inseguire Umbertina? si domandò. La sua venuta a Castagna era stata motivata più dal desiderio di perdersi che da quello di trovare Umbertina. Cosa l'accomunava ai tuguri impoveriti di questo luogo... all'isolamento e all'arretratezza? Ora lei era il prodotto di un'istruzione. Non c'era via di ritorno. Infatti il messaggio di Umbertina era: partite, prendete una direzione, andate avanti senza più voltarvi. Eppure Tina era lì perché nessun messaggio riusciva a sopraffare il suo sentimento di dover essere lì.

Si sentiva legata a questo posto da una sorta di necessità ancestrale – quasi

⁴ *Ivi*, pp. 511-512.

come se ci fosse già stata, avesse già visto quel paesaggio. O si trattava forse del ricordo di qualche dipinto del quattordicesimo secolo che aveva visto agli Uffizi? Sentiva che essere lì era la cosa giusta ma allo stesso tempo si sentiva un'estranea, straniera in patria come in qualsiasi altro posto che aveva visitato⁵.

Estraneità, rifiuto, compassione per un luogo degradato e devastato sono i soli sentimenti che dominano Tina. Il senso di abbandono percepito nel paesaggio calabrese e nel paesino di Castagna si collega alla sensazione dell'inutilità del proprio viaggio personale:

Il viaggio in Calabria era arrivato alla fine. Entrando in macchina Tina capì che, sebbene avesse individuato fisicamente il luogo d'origine della sua bisnonna, il segreto del suo disorientamento e della determinazione di Umbertina era destinato, almeno per il momento, a rimanere tale⁶.

Nonostante il rosmarino, insomma, la Calabria che non c'è è destinata a non tornare.

Bibliografia essenziale

Cito qui solo le principali opere di Helen Barolini. Per ulteriori riferimenti bibliografici rimando al mio: *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini*, Zona, 2010.

Helen Mollica, *Umbria*, Dorrance, 1953.

Helen Barolini, con Antonio Barolini, *Duet. Poems*, Neri Pozza, 1966.

Umbertina, Seaview, 1979; The Feminist Press, con una postfazione di E. Giunta, 1999; traduzione italiana a cura di S. Barolini e G. Maccari, introduzione di L. Lilli, Avagliano, 2001.

The Dream Book: An Anthology of Writings by Italian American Women, Schocken Books, 1985; Syracuse University Press, 2000.

Love in the Middle Ages, Morrow, 1986; An Authors Guild Backinprint.com Edition, 2000.

Aldus and his Dream Book. An Illustrated Essay, introduzione di P. Brainerd, Italica Press, 1991.

Chiaroscuro: Essays of Identity, The University of Wisconsin Press, 1997; seconda edizione riveduta e ampliata 1999; *Chiaroscuro. Saggi sull'identità*, traduzione italiana a cura di A. Arslan, traduzione di C. Veronesi and G. Crestani, Guerini e Associati, 2004.

More Italian Hours, and Other Stories, Bordighera Press, 2001.

Rome Burning. Poems, Birch Brook Press, 2004.

Passaggio in Italia, traduzione di G. Maccari, Avagliano 2004.

A Circular Journey, Fordham University Press 2006.

Their Other Side: Six American Women and the Lure of Italy, Fordham University Press, 2006.

Hudson River Haiku, con acquarelli di N. Mengacci, Slapering Hol Press, 2009.

Crossing the Alps, Bordighera Press, 2010.

⁵ *Ivi*, p. 467.

⁶ *Ivi*, p. 470.

SPINTE E TENDENZE



La scomparsa di un mondo. L'abbandono delle campagne calabresi nel secondo dopoguerra

di Oscar Greco

La Calabria di oggi e le scelte del dopoguerra: alle origini delle migrazioni contadine

Nella straordinaria storia dell'emigrazione meridionale, uno sterminato movimento di popolo con un pesante fardello di dolori, sofferenze e speranze, a lungo «passato davanti alla coscienza del Paese senza che nessuno abbia dato segno di accorgersene»¹, i contadini e le famiglie rurali dell'entroterra calabrese hanno avuto un ruolo da protagonisti di cui avrebbero fatto volentieri a meno.

Le cause economiche e socio-culturali che stanno alla base del fenomeno migratorio meridionale del secondo dopoguerra sono molteplici, ma quasi tutte riconducibili alle scelte di politica economica dei governi dell'immediato dopoguerra, che consideravano la via dell'emigrazione inevitabile e «leva essenziale del disegno politico centrista»² nonché «il prezzo della ricostruzione» che il Paese doveva pagare dopo la disfatta bellica per ottenere gli ingenti finanziamenti del piano Marshall.

Ha osservato a riguardo Andreina De Clementi in un recente studio che

il 70% dei fondi americani venne investito nel programma siderurgico e nell'industria elettrica e meccanica, e i rispettivi impianti vennero acquistati negli Stati Uniti, la struttura industriale nostrana non ne venne assecondata né potenziata mentre sarebbe stato più opportuno, almeno a parere di alcuni, riorientarla e riconvertirla alla produzione di beni capitali per l'agricoltura e l'industria. Invece ci si adoperò a distruggere l'apparato industriale bellico e accettare una riconfigurazione mondiale che assegnava all'Italia il ruolo di produttrice di beni di consumo durevole con tecnologie intermedie ed iniziative traslate dagli stadi intermedi dello sviluppo economico degli Stati Uniti³.

¹ Costantino Ianni, *Il sangue degli emigrati*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 12

² Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, p. 34.

³ Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 47 e ivi il richiamo a Fausto Anderlini, *Ristrutturazione industriale, classe operaia, mercato del lavoro (1937-1951)* in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Pratiche Editrice, Parma 1980, pp. 150-151.

Era la via italiana allo sviluppo, modellata sui nuovi dogmi fordisti, sul paradigma del mercato, sulla cooperazione industriale, in un'ottica di totale adesione ai modelli politici dell'alleato d'oltreoceano e delle più mature democrazie europee, sostenuta da un vasto consenso. I costi umani e sociali di questo percorso verso la modernità furono alti e per certi versi devastanti in quanto coincisero con un'espulsione forzata di manodopera dalle campagne e la scomparsa di quel secolare *mondo antico* che era stato la spina dorsale del *secolo del lavoro*⁴.

Dopo l'emanazione di alcuni decreti del nuovo ministro dell'Agricoltura, il democristiano Antonio Segni, del settembre 1946 e del dicembre 1947⁵, che svuotavano la portata innovativa dei decreti Gullo, a partire dal 1947 la tradizionale mobilità territoriale del mondo delle campagne cominciava a dare segni di profondo mutamento.

Secondo i dati ufficiali dell'Istat dal 1947 fino ai primi anni '50 gli espatriati furono oltre 250.000 l'anno con una netta e decisa prevalenza di espatrio dalle aree rurali dell'entroterra a cui si accompagnò parallelamente un processo di senilizzazione delle campagne italiane. Tra il 1951 e il 1991 la popolazione agricola italiana è calata da 8.261.000 occupati a 1.629.000 e, in particolare, l'esodo ha colpito le giovani leve al di sotto dei 29 anni⁶. Se negli anni Trenta lo spopolamento delle campagne era stato più contenuto e frutto della mancata opera modernizzatrice che il piano di bonifica fascista aveva retoricamente esaltato, tra il 1954 e il 1964 la contrazione di manodopera nelle aree rurali (da 8 a 5 milioni) conobbe una forte accelerazione anche a seguito di un poderoso processo di meccanizzazione⁷.

Non si trattava più della secolare 'flessibilità contadina' che rimandava a fattori naturali e antropici e a patti agrari spesso vessatori che costringevano il mondo bracciantile a cercare altrove altre forme di sussistenza, come avveniva quando «erano le braccia che dovevano andare in cerca dei luoghi», come ha osservato giustamente Piero Bevilacqua definendo il lavoro agricolo, di per sé, «una pratica migrante»⁸.

Questa volta era il segno del definitivo allontanamento dalle campagne e da con-

⁴ Cfr. Aris Accornero, *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000.

⁵ In modo particolare l'introduzione di una norma che consentiva ai proprietari il diritto di reclamare la terra se i contadini avessero violato le condizioni alle quali era stata concessa, fu usata dai proprietari per intraprendere una vasta offensiva legale contro le cooperative contadine. Molta terra conquistata nell'inverno 1946-47 fu perduta l'anno successivo.

⁶ Nel 1951 gli addetti in agricoltura sotto i trenta anni erano 3.299.000 ma appena 341.000 nel 1991 a tal riguardo cfr. Corrado Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 498.

⁷ Cfr. Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 148 e, più specificatamente sugli abbandoni rurali i due saggi di Bruno Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, Vol. 1, 1992, p. 323 ss e di G. Della Valentina, *Meccanica agraria e modernizzazione dell'agricoltura italiana*, in Pier Paolo D'Attorre, Alberto De Bernardi, *La ricostruzione in Emilia-Romagna* cit., p. 428 ss.

⁸ Il riferimento è a Piero Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 98.

testi economici stagnanti a favore di quei contesti urbani e metropolitani che cominciavano a conquistare l'immaginario degli italiani, con la ricerca spasmodica di 'lavoro industriale' mostrato ed esibito come autentica «fucina della modernità»⁹. Da quel momento i tradizionali e spesso plurisecolari equilibri demografici e abitativi tra le montagne, le colline e le pianure del Meridione entravano in una crisi irreversibile¹⁰.

Tra il 1951 e il 1961 si assiste a una metamorfosi della *geografia umana* che vive l'entroterra meridionale per effetto dell'ultima «persistente, pervasiva e, sotto certi aspetti, paradossale»¹¹, ondata migratoria che – anche per la scelta della politica della “crescita” e dello “sviluppo” con l'obiettivo di eliminare la «diversità» della Calabria, di fatto tradottosi «in una ideologia emulativa nello sforzo generale di fare assomigliare le aree ad economie tradizionali a quelle trasformate dalle innovazioni tecniche e produttive e dai mutamenti sociali indotti dal capitalismo trionfante»¹² - ha avviato il depauperamento e la dispersione dello specifico patrimonio culturale espresso dalle tradizioni, dai legami sociali e amicali, dal rapporto con il territorio, dallo stile di vita povero ma dignitoso delle famiglie contadine calabresi.

Un vero e proprio *genocidio culturale*, per usare un'espressione di Pasolini ripresa da Bruno Amoroso¹³, portato avanti in nome di una modernizzazione distruttiva che fra l'altro ha inciso profondamente sul futuro della regione.

Chiunque si soffermi oggi sulla realtà economica e sociale calabrese non può non constatare che il superamento di quella società rurale povera, arretrata e intrisa di durezza e privazioni non ha prodotto, come è avvenuto nel resto del Paese, una nuova realtà sociale, moderna e vitale. La Calabria continua ad attraversare una crisi perenne e l'innegabile miglioramento della qualità della vita è la conseguenza di una economia assistita più che il frutto di uno sviluppo economico autonomo e efficiente. Di quel mondo agricolo che aveva caratterizzato per secoli la povera economia e lo stile di vita della regione non vi è più traccia. Accanto ad alcune produzioni agricole e di trasformazione dei prodotti di eccellenza, vere e proprie nicchie in un panorama desolante, il mondo agricolo calabrese si presenta in netto declino. Le colline, le aree interne in cui un tempo si conservava una agricoltura povera ma dignitosa, sono abbandonate e l'agricoltura delle zone fertili delle pianure, la sibiritide, la piana di Gioia Tauro, il lametino, sopravvive soprattutto grazie alle integrazioni e ai finanziamenti europei. In queste aree, il panorama della coltivazione e della raccolta delle arance, delle olive, delle cipolle non è più segnato dalle famiglie contadine legate agli usi, ai tempi e ai rituali connessi alle stagioni agrarie, ma da masse di immigrati nordafricani, sfruttati e emarginati, che vivono

⁹ L'espressione è di Aldino Monti in *C'era una volta il lavoro. I braccianti nel Novecento*, in Maria Luisa Berti (a cura di), *Contadini*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, p. 65.

¹⁰ Angelo Massafra, Saverio Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Piero Bevilacqua (a cura di), op., cit., p. 189.

¹¹ Emilio Franzina, *Partenze e arrivi*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* cit., p. 601.

¹² Piero Bevilacqua, *Riformare il Sud*, in «Meridiana», n. 31, 1998, p. 21.

¹³ Bruno Amoroso, *Persona e comunità. Gli attori del cambiamento*, Dedalo, Bari 2007 pp. 87-88.

a loro volta il dramma di una difficile integrazione in una realtà con tante contraddizioni, che a volte produce esplosioni di intolleranza, come nel caso della «rivolta» di Rosarno¹⁴.

Il dibattito sul meridione e sulla civiltà contadina

Paradossalmente l'esodo delle popolazioni rurali meridionali del secondo dopoguerra coincide con il rinnovato interesse sulla questione meridionale e sulla civiltà contadina nell'Italia della ricostruzione.

Il nuovo meridionalismo del secondo dopoguerra perde quegli elementi di asprezza che avevano caratterizzato la questione meridionale per oltre un secolo e, anche sulla spinta delle mobilitazioni del movimento contadino, si sofferma con analisi più penetranti sulle specifiche condizioni economiche e sociali di una società rurale che mostrava segni di sofferenza non più tollerabili.

I nuovi meridionalisti sono spesso economisti esperti di agricoltura, conoscitori della società contadina meridionale, delle reali condizioni delle campagne del Sud ovvero economisti che modellano sulla realtà meridionale nuove ipotesi di sviluppo industriale.

Nell'Italia repubblicana il tradizionale tema della questione meridionale si arricchisce, quindi, di concrete proposte di modernizzazione dell'agricoltura, di rinnovamento delle fragili strutture dell'economia locale e di progetti di poderosi interventi di sostegno per favorire la nascita di una industria meridionale.

Nel contempo – e questo è forse l'elemento più significativo – parallelamente ai politici e agli economisti si occupano del Mezzogiorno intellettuali, uomini di lettere e di cultura che portano all'attenzione dell'opinione pubblica le tradizioni culturali, gli usi, la religiosità, il folklore dei contadini meridionali. Un universo di valori e uno stile di vita non trascurabili nello studio della complessità del mondo rurale meridionale. D'altronde nei primi anni della ricostruzione «l'identificazione del Mezzogiorno con la ruralità e della ruralità con l'agricoltura era un fatto assodato»¹⁵. Il censimento del 1951 conferma che circa il 70% della popolazione meridionale vive ancora nei comuni rurali dell'entroterra mentre nel settentrione già si assiste a una sensibile diminuzione di addetti all'agricoltura (50%)¹⁶. Nel dibattito sulla questione meridionale entra, quindi, il tema della 'civiltà contadina' e il confronto con gli economisti, i tecnici, e i teorici della modernizzazione del Sud segnerà quella nuova stagione del meridionalismo¹⁷.

¹⁴ Sui fatti di Rosarno del gennaio 2010 cfr. Fabio Mostaccio, *La guerra delle arance*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

¹⁵ Corrado Barberis, *Città e campagna nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, in Centro di ricerca Guido Dorso (a cura di), *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Sapiel, Avellino 1989, p. 346.

¹⁶ Cfr. Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 120.

¹⁷ Sul punto ampiamente, Claudia Petraccone, *Le due Italie. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 196-241.

Le scelte politiche che ne seguirono, riforma agraria, intervento straordinario, politica degli incentivi ecc., sono alla base degli eventi storici e delle trasformazioni culturali e identitarie della società civile meridionale degli anni a venire.

Nel dibattito sui destini del Mezzogiorno è prevalso l'indirizzo modernista incentrato sull'esigenza di potenziamento della grande impresa capitalistica agraria da sviluppare su quella parte del territorio meridionale fertile e produttivo, abbandonando la parte arida e improduttiva (la «strategia della polpa e dell'osso»), che ha avuto in Manlio Rossi-Doria il precursore e l'esponente di spicco¹⁸.

Per Rossi-Doria era essenziale investire nella grande proprietà, modificando la struttura dell'agricoltura meridionale e facendo partecipare al processo di riordinamento e sviluppo i contadini, attraverso le cooperative, e gli enti regionali per la riforma agraria che avrebbero dovuto assumere direttamente la progettazione e l'esecuzione delle principali opere necessarie e fornire i mezzi per la grande trasformazione. Alle tesi di Rossi-Doria si aggiungevano quelle di Guido Dorso che affermava la necessità di una *rivoluzione meridionale* attraverso una *elite* borghese che, superando il vecchio trasformismo meridionale, avesse idee chiare e fosse spietata nella sua funzione critica¹⁹.

A questo nuovo meridionalismo faceva da pendant a sinistra l'orientamento prevalente, espresso da Foa, Asor Rosa, Alicata, incentrato sulla necessità del rafforzamento del bracciantato e del proletariato agricolo mediante la grande impresa capitalistica, nella prospettiva di unire i contadini meridionali agli operai della grande industria, identificati senza specifiche distinzioni come i gruppi produttivi del Paese, in un fronte egemonico che avrebbe guidato la lotta di classe. Anche a sinistra l'adesione al progresso tecnico e alla modernizzazione capitalista divenne lo spartiacque per l'appartenenza al movimento operaio²⁰.

Il naturale sbocco culturale e operativo di questa linea fu la nascita dello SVIMEZ nel dicembre 1946, promosso da Rodolfo Morandi, con alla guida uomini come Pasquale Saraceno, Giuseppe Cenzato, Giuseppe Paratore.

Considerando la via dell'industrializzazione lo strumento più idoneo a suscitare la ripresa economica del Mezzogiorno, gli intellettuali dello SVIMEZ si distaccarono dalla tradizionale impostazione storico-politica della questione meridionale.

¹⁸ Sul ruolo di Rossi-Doria nel dibattito dell'immediato dopoguerra sui destini dell'agricoltura nel Mezzogiorno, v. le considerazioni di B. Amoroso in *Persona e comunità* cit., Dedalo, Bari, 2007, p. 89 ss. e in *I percorsi di lettura della questione meridionale*, in Romeo Bufalo, Giuseppe Cantarano, Pio Colonnello (a cura di), *Natura, Storia, Società. Studi in onore di Mario Alcaro*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, p. 21 ss. Nella relazione introduttiva allo «storico» convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno organizzato nel dicembre del 1944 a Bari dal Partito d'azione Rossi-Doria, introducendo la distinzione tra il meridionalismo «classico» e il «nuovo» meridionalismo, ha descritto per la prima volta le specifiche realtà agricole del Mezzogiorno latifondistico e ha intuito che, accanto alle note carenze strutturali, era tutto un sistema di rapporti sociali e di produzione fondati sul latifondo la causa dell'arretratezza e dell'impoverimento delle masse contadine.

¹⁹ *Relazione sulla questione meridionale*, intervento a Cosenza nell'agosto del 1944 al congresso del Partito d'Azione, ora in Guido Dorso, *L'occasione storica*, Laterza, Roma-Bari 1986.

²⁰ Sul punto cfr. B. Amoroso, *Persona e comunità* cit., p. 90 e id. *I percorsi di lettura* cit., pp. 22-28.

La situazione del meridione viene affrontata mediante analisi preliminari di carattere statistico ed economico, con al centro il concetto di «area depressa» da mettere in condizione di uno sviluppo autonomo, con l'aiuto di un intervento straordinario del tutto diverso dalla tradizionale politica assistenziale del Mezzogiorno. Era la premessa della stagione delle leggi speciali e della Cassa del Mezzogiorno.

In questo approccio non trovavano spazio, neppure a sinistra, quelle riflessioni che si erano invece maggiormente soffermate sui caratteri culturali e sociali della civiltà contadina meridionale.

Non ebbe ricadute sul piano delle scelte di politica economica neppure l'apparire nel 1945 della maggiore opera di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, che pure ha avuto un impatto notevole nel mondo della cultura, con la quale per la prima volta facevano ingresso nella questione meridionale la «civiltà contadina» e le plebi rustiche del Sud. La strategia che prevalse nel partito comunista, che aveva l'obiettivo della modernizzazione dell'agricoltura da attuare con un cambio radicale della società rurale, ha lasciato poco spazio anche alle tesi di colui che nel partito aveva più di ogni altro analizzato a fondo il mondo contadino, Emilio Sereni, il quale in *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, apparso nel 1946, aveva proposto vari temi riguardanti i contadini e il Mezzogiorno, rilevando che «la questione agraria fosse ormai un urgente problema nazionale» e denunciando «la scarsa attenzione che il movimento antifascista e gli stessi militanti del nostro partito avevano rivolto ai problemi della lotta e dell'unione del popolo delle campagne»²¹. La soluzione politica proposta da Sereni, che si prefiggeva l'obiettivo di una trasformazione dell'agricoltura incentrata sulla famiglia contadina, si contrapponeva non solo alle tesi della borghesia illuminata espresse da Rossi-Doria, Dorso, Saraceno, ma anche alla linea sostenuta dai marxisti puri del partito comunista che non ritenevano compatibile con la prospettiva della lotta di classe del partito l'accentuazione del ruolo «del proletariato agricolo e dei contadini poveri, che costituiscono la grande massa delle nostre popolazioni rurali e che sin d'oggi hanno una funzione di avanguardia nella lotta di liberazione delle campagne»²². Naturalmente le tesi di Sereni erano radicalmente in contrasto con la politica governativa sul Mezzogiorno seguita alla estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo nel 1947 e alla vittoria della Democrazia cristiana del 1948²³ e con il nuovo meridionalismo che emergeva da alcune nuove riviste culturali. Come ha osservato recentemente Francesco Barbagallo è in una Napoli che vive uno dei momenti politici e culturali più desolanti in quanto amministrata «dal populismo affaristico e plebeo di Achille Lauro»²⁴ che nascono nel 1954 due riviste dichiara-

²¹ Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino, 1946 e 1975, pp. 4-5.

²² Ivi, p. 448.

²³ Sotto tale profilo le critiche più acute sono in Emilio Sereni, *Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino, 1948.

²⁴ Francesco Barbagallo, *La Questione... op. cit.*, p. 148 che richiama a Pierluigi Totaro, *Il potere di Lauro. Politica e amministrazione a Napoli 1952-1958*, Laveglia, Salerno 1990.

tamente meridionalistiche. Ad inizio dell'anno ha vita «Cronache Meridionali» fondata da Mario Alicata, Giorgio Amendola e Francesco De Martino che da principio si pone come riferimento teorico al meridionalismo gramsciano e come espressione delle lotte bracciantili intese come perno per la rinascita del Mezzogiorno. La strategia politica della rivista era inizialmente quella di contrastare la politica democristiana di intervento straordinario, fondata sulla teoria delle 'aree depresse' considerata dai fondatori della rivista di stampo neocapitalista²⁵. Alla fine dello stesso anno nasce anche la rivista «Nord e Sud» per iniziativa di Francesco Compagna, dell'europeista Renato Giordano e degli storici Vittorio Capraii, Giuseppe Galasso e Rosario Romeo. Nel primo numero della rivista edito il primo dicembre del 1954 sarà Ugo La Malfa a illustrare le linee programmatiche della rivista che doveva caratterizzarsi per l'originale contributo scientifico alla politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e da una decisa connotazione europeistica²⁶.

Certamente influenzata dalle tesi di Mario Pannunzio, direttore del «Il Mondo», e dalle tesi di Manlio Rossi-Doria la rivista non guardava con simpatia alla esaltazione della civiltà contadina e anzi ne denunciava la natura sostanzialmente reazionaria. In particolare spiccava la posizione del geografo Francesco Compagna e dei suoi studi nell'indicare il ruolo «moderno» delle città meridionali a discapito dell'entroterra agricolo considerato come un retaggio di un'epoca «grigia» da superare in un'ottica di ottimismo sviluppatista²⁷. Tuttavia la ferma critica alla mitizzazione della società contadina intesa come conservatrice di equilibri tradizionali costituiva uno dei pochi punti in comune tra le due testate. Lo stesso Giorgio Amendola, che era un profondo conoscitore delle realtà rurali del sud, mostrava una forte insofferenza verso le «nostalgie ruraliste» affermando:

Quando sento rimpiangere, come avviene qualche volta, la bella civiltà contadina meridionale dei vecchi tempi, [...] io rivedo le donne sempre a piedi nudi, le famiglie amucchiate nei bassi, la sporcizia e la mancanza d'acqua; [...] un mondo aspro di lotte e, per qualche soldo, di odi tenaci, nel quale dominava, sotto la coltre bigotta, una sensualità animalesca. [...] Dov'era la pretesa civiltà contadina, di cui oggi si favoleggia, se non in un groviglio di passività sociale, di vecchie superstizioni e di obbedienza civile?²⁸

In questo contesto il Mezzogiorno d'Italia e la sua civiltà contadina si ritrovano inaspettatamente alla ribalta dell'analisi socio-antropologica di studiosi internazionali e, in particolare, statunitensi che percepivano il mondo rurale del sud come

²⁵ *Ibidem*. «Cronache meridionali» interromperà le pubblicazioni nel 1964 a causa della rottura con i socialisti del 1956, «l'esaurirsi delle lotte sociali e l'esodo dal Sud misero in crisi la rivista già sul finire degli anni '50».

²⁶ Ugo La Malfa, *Mezzogiorno nell'Occidente*, in «Nord e Sud», n. 1, dicembre 1954.

²⁷ Cfr., Francesco Compagna, *La politica della città*, Laterza, Bari 1967, p. 34 ss., nonché Id. *Labirinto meridionale* (Cultura e politica nel Mezzogiorno), Neri Pozza, Venezia 1955.

²⁸ Giorgio Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976, p. 47ss.

un modello di società arcaica ed emarginata rispetto al percorso moderno e capitalista intrapreso dalle società atlantiche e occidentali.

Basterà ricordare la posizione di Frederik Friedmann in un saggio del 1953 che descriveva la società contadina meridionale come il «*mondo della miseria*»²⁹, con la tendenza dei contadini stessi ad accettare *passivamente* la propria storia piuttosto che esserne «parte attiva nel suo sviluppo»³⁰ e ad accogliere la condizione di *miseria* come qualcosa di ineludibile, in quanto intrisa di immutabili caratterizzazioni sociali e arcaiche percezioni «cosmiche», che non può essere modificata e alla quale si può sfuggire solo con l'emigrazione.

Non distante dalle teorie di Friedmann è il noto lavoro di Edward Banfield³¹, frutto di una ricerca condotta a Chiaromonte, un paese in provincia di Potenza, e assunto come rappresentativo dell'intera realtà del Mezzogiorno italiano. Secondo l'autore nelle comunità meridionali vige un modello di convivenza in cui ognuno si comporta seguendo la regola di massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, nel presupposto che tutti gli altri si comportino nello stesso modo. È la sindrome del 'familismo amorale', chiave di volta dell'impianto concettuale della ricerca, in virtù della quale «la estrema povertà e arretratezza dell'Italia meridionale si possono spiegare in gran parte con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare»³².

L'*ethos* del familismo amorale è, secondo Banfield, alla base del deficit strutturale della società contadina meridionale e pesa fortemente sulle possibilità di cambiamento perché solo la speranza di vantaggi materiali a breve scadenza è motivo di interesse per la cosa pubblica. Determina inoltre il mancato coinvolgimento dei cittadini nella sfera pubblica e «contribuisce anche in via primaria all'arretratezza economica della zona»³³.

All'interno di questo dibattito non mancavano tuttavia posizioni radicalmente diverse. Fra tutte quella di Robert Redfield che raffigurava il mondo rurale, in un'ottica forse eccessivamente nostalgica e 'romantica', come una sorte di società perfetta, omogenea e, benchè isolata, armoniosa e soddisfatta in cui il contadino stesso era rappresentato come una sorte di 'nobile selvaggio'.³⁴ Le tesi di Redfield sono state in parte riprese in un altro conosciuto studio di Henri Mendras in cui l'autore descrive la «condizione contadina» come una condizione metastorica in quanto «organizzata in gruppi domestici in seno a una collettività locale relativamente autonoma, è una specie di bio-coinesi sociale che si adatta ad ogni sorta di

²⁹ Frederik G. Friedmann, *The World of «la miseria»*, in «Partisan Review», 20, 1953.

³⁰ Ivi, p. 231.

³¹ Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

³² Ivi, pp. 37-38.

³³ Ivi, p. 109.

³⁴ Robert Redfield, *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976. Le tesi di Redfield sono state in parte riprese nel noto studio di Henri Mendras, *Les sociétés paysannes, éléments pour une théorie de la paysannerie*, A. Colin, Paris 1976, in cui l'autore descrive la 'condizione contadina' come una condizione metastorica.

condizioni naturali, [...] si sottomette ai tipi più diversi di società, [...] mostrandosi capace di assimilare le novità tecniche e sociali apparentemente più estranee alla sua logica».³⁵

Il dibattito sulla civiltà contadina del meridione si è protratto per tutti gli anni Cinquanta e si è sostanzialmente esaurito quando, come osserva con elegante ironia Claudia Petraccone³⁶, agli intellettuali che si chiedevano se esisteva una civiltà contadina e a quelli che ritenendo di averne individuati i tratti originari proponevano di salvarli dalle contaminazioni del presente, risposero gli stessi contadini decidendo di abbandonare quelle campagne che continuavano a negare loro la possibilità di una vita dignitosa.

L'Italia del miracolo economico e la polverizzazione delle campagne meridionali

Gli anni Cinquanta e Sessanta furono gli anni del «miracolo economico», un periodo di splendore e di speranze, nel corso del quale si registrarono uno straordinario sviluppo industriale, una crescita economica e un aumento dei consumi mai visti in precedenza³⁷.

Erano i tempi in cui per l'industria italiana si profilava una grande occasione di sviluppo e di aumento della produttività e di competitività, grazie allo svecchiamento e alla modernizzazione degli apparati industriali, consentito dall'acquisizione e dall'utilizzo di competenze tecnologiche e apparecchiature statunitensi finanziate attraverso i fondi stanziati dal piano Marshall.

Per sostenere le attività produttive, sia statali che private, furono erogati incentivi finanziari, che si rivolsero in maniera particolare al settore siderurgico, e fece capolino anche la possibilità di utilizzare nuove fonti di energia, quali il metano e il petrolio in val padana.

I risultati raggiunti furono legati soprattutto alla crescita della produzione industriale, che nel lasso di un decennio aumentò del 10%, fino a determinare, negli anni Sessanta, la trasformazione della fisionomia e della struttura economica del Paese, che da agricolo-industriale divenne prevalentemente industriale, ponendo le basi per ulteriori sviluppi che avrebbero determinato l'ingresso dell'Italia tra gli Stati più industrializzati del mondo.

A godere delle migliori opportunità di sviluppo furono principalmente le industrie che producevano per l'esportazione e le aziende di grandi dimensioni, situate nel Nord Italia, che riuscirono ad ottenere la quota maggioritaria dei finanziamenti provenienti dai Piani di ristrutturazione.

Quanto alle piccole e medie imprese, pur non potendo contare su programmi

³⁵ H. Mendras, *Les sociétés paysannes* cit., pp. 211-212.

³⁶ C. Petraccone, *Le due Italie* cit., pp. 241-242.

³⁷ Per uno sguardo approfondito sul miracolo economico italiano cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

specifici d'intervento, seppero comunque conquistarsi un ruolo sempre più importante, grazie alla flessibilità e all'intraprendenza dimostrata a livello locale e sui mercati internazionali. L'integrazione dell'economia italiana a quella Europea concluse la parabola protezionista in favore della politica del libero scambio. Ciò determinò un netto aumento dei consumi e della produzione,³⁸ che rese il Paese attivo e competitivo, pronto a confrontarsi sui mercati con gli Stati europei.

Sul fronte dello sviluppo interno, poi, la realizzazione di strade e autostrade rese più celeri gli spostamenti, favorendo lo sviluppo degli scambi commerciali, la produzione e l'impiego di veicoli in vari settori occupazionali e incise profondamente nello stile di vita degli italiani.

Ma, come è noto, non tutti i cittadini italiani poterono godere di tali benefici. Non in tutte le regioni d'Italia si erano, infatti, create quelle condizioni che avevano favorito il nuovo modello di sviluppo. Per svariati motivi, infatti, gli investimenti che lo Stato aveva cercato di direzionare verso il Meridione, imponendo alle amministrazioni statali di riservare a imprese dell'Italia del centro-sud il 30% delle forniture e lavorazioni loro occorrenti ed il 40% degli investimenti e alle imprese industriali a partecipazione statale di ubicare nell'area il 60% dei nuovi impianti, non sortirono l'effetto desiderato.

Tale era la situazione della Calabria, ove fra l'altro la popolazione continuava ad aumentare in un ambiente che non offriva opportunità di sopravvivenza. Si pensi che nei novant'anni dall'Unità al 1951 la popolazione calabrese aveva avuto un aumento del 74%: era inevitabile che la mancanza di sbocchi e alternative favorisse l'esodo dalla regione, che si incrementò soprattutto dopo la promulgazione della Legge Speciale, quando per prima volta dall'unificazione del Paese in Calabria si ebbe una perdita migratoria sensibilmente più ingente dell'incremento naturale.³⁹

Le cause dell'incremento del fenomeno migratorio erano numerose e derivanti da tanti motivi di disagio: l'instabilità del territorio, la carenza di realizzazioni infrastrutturali, l'inclemenza degli agenti atmosferici, le aspettative individuali. Ma era soprattutto disoccupazione e sottoccupazione i due grandi mostri con cui la popolazione meridionale si trovava a fare i conti.

Lo Stato ne era a conoscenza: era stata proprio la Commissione parlamentare per lo studio della miseria ad accertare – laddove ce ne fosse bisogno – la gravità di tale situazione. Dall'inchiesta svolta emergeva che 179.500 persone vivevano in stato di miseria⁴⁰, il 37,7% del totale. Era quella la percentuale massima in tutto il Paese, a fronte di una miseria limitata al Nord all'1,5%, al Centro al 5,9% e nello stesso Mezzogiorno al 28,3%.

³⁸ In brevissimo tempo i risultati furono ben verificabili nei fatti e confermati nelle statistiche in cui il Prodotto Nazionale Lordo (PNL), tra il 1951 e il 1958, aveva registrato un aumento del 5,3% all'anno. Risultati ancora migliori si ebbero nel 1959 (6,6%) e nel 1960 (6,3%), quando l'Italia entrò a far parte del Mercato Comune Europeo. Il tasso massimo di crescita del PNL si ebbe nel 1961, quando fu raggiunto un valore medio dell'8,3%.

³⁹ Cfr. Cassa per il Mezzogiorno, *Attuazione della legge speciale per la Calabria nel periodo 1955-1967*, p. 179.

⁴⁰ Cfr. *Attuazione della legge* cit., p. 176.

Significative, accanto a questi dati, furono le conclusioni a cui il Governo giunse nel 1958:

Difficoltà di ambiente e povertà di risorse in secolare contrasto con una densa e crescente popolazione, hanno creato un cerchio di miseria, su cui il regime di proprietà, dei contratti e degli apparati con cui l'agricoltura viene continuamente in contatto (apparati distributivi, creditizi, di assistenza tecnica ecc.) ha sovrapposto una struttura che non consente più di esprimere un ritmo di progresso. [...] Il lungo abbandono di questa come di altre regioni del Mezzogiorno, la continuata assenza di un'azione esterna di aiuto e di propulsione atta a promuovere tale ambiente non hanno fatto che aggiungersi alle già sfavorevoli condizioni naturali di partenza determinando quel processo che porta al progressivo deterioramento delle attività economiche e dello stesso «habitat», in cui esse si svolgono⁴¹.

In una tale situazione di disagio era normale che si determinasse una grande disponibilità di manodopera a basso costo, pronta a trasferirsi dal Sud alle aree industrializzate del Nord e verso i paesi esteri. Non c'era da meravigliarsi che ciò avvenisse nonostante gli interventi sul Meridione attuati dalla Cassa per il Mezzogiorno. In Calabria, infatti, era e rimaneva minima la capacità occupazionale, mentre lo sviluppo delle industrie nell'Italia settentrionale e nei paesi d'oltralpe aveva determinato uno straordinario incremento dell'offerta.

Così la domanda occupazionale, per legge di mercato, finiva inevitabilmente per frenare la crescita dei salari o addirittura ridurne la portata riconsegnando al Paese una forza-lavoro pronta ad abbandonarsi all'ignoto per un lavoro dignitoso.

La soluzione del problema occupazionale s'intravide anche nei più aperti mercati internazionali. Per tale ragione si stipularono particolari accordi tra il Governo e gli Stati europei ed extraeuropei, finalizzati a facilitare le partenze.

Nel corso degli anni Cinquanta il movimento migratorio calabrese coinvolse grandi masse rurali. Il fenomeno, considerato endemico pur non essendo tale⁴² e comunque avvertito come una necessità imprescindibile di sopravvivenza, finì inevitabilmente per influire sulla vita e sull'immaginario delle popolazioni contadine.

D'altra parte, nonostante i cospicui aiuti, l'economia calabrese non dava segni di ripresa e la già fragile produzione industriale aveva iniziato nel corso degli anni '50 un processo di regressione.

La fragilità dell'industria calabrese non si esprimeva soltanto nelle modeste dimensioni delle aziende e nella scarsa produttività: a questi elementi strutturali si

⁴¹ *L'evoluzione economico sociale della regione nel decennio di attuazione della Legge Speciale*. Relazione della Commissione speciale presieduta dal deputato Francesco Curato. I brani qui riportati sono tratti da *Attuazione della legge* cit., p. 181.

⁴² Prima della disgregazione del Regno delle Due Sicilie e dell'Unificazione d'Italia i cittadini del Regno, che allora comprendeva Abruzzo (inclusa Cittaducale), Molise, Campania (incluse Sora e Gaeta), Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia non avevano mai avuto necessità di emigrare. La moneta allora corrente, infatti, era la più forte tra le valute circolanti su territorio geografico italiano. Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, vol. I, pag. 562, Roux e Viarengo editori, Torino 1900.

univa una certa dispersione topografica e la deficienza di legami reciproci⁴³.

Nel complesso tutti i comparti industriali registravano verso la fine degli anni '50 preoccupanti flessioni di produzione e, cosa ancora più grave, di addetti e occupati. L'unico settore che presentava un andamento positivo era quello tessile, sia quello di modeste dimensioni sia quello con oltre cinquanta addetti. Negli ultimi anni del decennio, pertanto, mentre nel Paese si avviava il «miracolo economico», in Calabria le aziende manifatturiere, specie quelle della lavorazione del legno e quelle alimentari, che negli anni precedenti avevano conosciuto una discreta affermazione, subivano un autentico salasso.

Per l'agricoltura si può parlare di un vero e proprio disastro. Con il fallimento della Riforma l'esodo dalle campagne nel periodo compreso tra il 1951 e il 1971 raggiunse dimensioni impressionanti⁴⁴.

L'abbandono interessò complessivamente quasi cinque milioni di meridionali. Un imponente fenomeno che, secondo Rossi-Doria, «tra tutti i mutamenti verificatisi nel Mezzogiorno negli ultimi trenta anni, è stato certamente il più grandioso, il più doloroso, il più sconvolgente»⁴⁵.

Paragonabile alle migrazioni transoceaniche della fine dell'Ottocento, la nuova emigrazione sulle prime era presentata da una certa ideologia liberista come un fenomeno spontaneo, da utilizzare per tenere sotto controllo le contraddizioni della struttura economica del Paese, come valvola di sicurezza dei problemi economici e sociali del Mezzogiorno e come un'alternativa di vita e di benessere per contadini del Mezzogiorno⁴⁶. Ben presto ci si accorse che coloro che se ne erano andati avevano abbondantemente superato la soglia di guardia e che ciò rischiava di provocare il declino irreversibile delle aree abbandonate. Si pensò allora a fermare l'emorragia proponendo il rinnovo delle colture dei latifondi abbandonati, di favorire nuove forme di cooperazione nella tradizione delle *affittanze collettive* meridionali. Ma ormai era troppo tardi. L'esodo dei contadini non conobbe limiti.

Si cercò allora di arginare l'esodo con i due *Piani Verdi* governativi del 1960 e del 1966, ma entrambi fallirono. Il primo prevedeva una gran quantità di denaro destinata, però, in gran parte a investimenti sociali più che produttivi. In modo particolare l'articolo 27 del *Piano* prevedeva «tutta una serie di spese praticamente a «fondo perduto», come quella per i miglioramenti fondiari nelle aziende dirette coltivate, una gran parte dei quali servi alla costruzione di inutili case per i contadini (di cui molte già abbandonate)»⁴⁷. L'effetto sociale più evidente di questo

⁴³ Pietro Tino, *L'industrializzazione sperata*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 833.

⁴⁴ I dati sull'emigrazione calabrese dagli anni Cinquanta in poi sono rinvenibili presso il sito del MEI (Museo Nazionale Emigrazione Italiana).

⁴⁵ Manlio Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982, p. 168.

⁴⁶ Sul fenomeno migratorio nel secondo dopoguerra cfr. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, Roma 2008.

⁴⁷ Giovanni Mottura, Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 29. Critica le scelte in materia agraria del Governo anche Michele De Benedictis secondo cui le politiche nazionali hanno agito, in realtà, come fattore di freno ai processi di

Piano Verde fu l'ancoraggio alla terra, ancora per alcuni anni, di un rilevante numero di contadini poveri indotti a ritenere di avere un futuro in agricoltura. In un periodo in cui il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno raggiungeva livelli preoccupanti ciò trasformò migliaia di contadini calabresi «nella posizione di un esercito industriale di riserva facilmente controllabile in futuro in caso di bisogno»⁴⁸.

Il secondo Piano riproduceva il meccanismo del sostegno alle aziende agricole proficue della pianura, abbandonando la collina e la montagna al loro destino⁴⁹. Per molti versi rappresentò una coda del primo con una spiccata tendenza, però, ad agevolare le aziende agricole a conduzione capitalistica. In altri termini, dalla metà degli anni sessanta si comincia a privilegiare la funzione redditizia dell'agricoltura sminuendo le esigenze, prima dominanti nella politica agraria del secondo dopoguerra, di controllo politico e sociale nelle campagne.

Lo sviluppo capitalistico del mondo agricolo non poteva non provocare una decisa proletarizzazione dei contadini «che si manifesta nei modi più vari: come espulsione dalle campagne, come passaggio alla condizione di *part-timer*, come passaggio alla condizione di bracciante e, infine, come impoverimento relativo di quei contadini per i quali non sussiste nemmeno la possibilità di premere sul mercato del lavoro».⁵⁰ Il risultato di questa politica verso l'agricoltura del Mezzogiorno fu evidente nel censimento agrario del 1970 che mise in risalto che la superficie coltivata era diminuita di 1.500.000 ettari, gran parte dei quali nel Sud. Non fu di aiuto all'agricoltura meridionale neppure la politica agricola del Mercato Comune Europeo, i cui benefici erano sostanzialmente riservati alle produzioni dei ricchi coltivatori europei: latte, burro, carne, zuccheri. Per i prodotti dell'agricoltura dell'Italia meridionale solo la sovvenzione alla produzione dell'olio di oliva era paragonabile a quella verso le aziende agricole europee⁵¹.

Divenne quasi inevitabile che l'emigrazione, impedita tra le due guerre, riesplodesse assumendo in Calabria ritmi frenetici che interessarono in un decennio centinaia di migliaia di abitanti. Così, invece di provvedere al rafforzamento e al miglioramento dell'agricoltura, dell'industria e dell'economia calabrese, si preferì attenderne lo spontaneo ridimensionamento. Si puntò apertamente sull'emigra-

modernizzazione delle campagne meridionali in quanto «prigioniere della logica dei «piani verdi» e degli interventi a pioggia, precisamente negli anni in cui i nostri partner nordeuropei attivavano efficaci politiche di aggiustamento strutturale», cfr. Michele De Benedictis, *Agricoltura e territorio: Un decorso di luci e ombre*, in Guido Pescosolido (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 183.

⁴⁸ Ivi, p. 28.

⁴⁹ Più in particolare cfr. Camillo Daneo, *Breve storia dell'agricoltura*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 205-211.

⁵⁰ G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro* cit., p. 31. Sull'introduzione del *part-time* nel mondo agricolo vedi Vincenzo D'Anna, *Operai-contadini e proletarizzazione*, in «Inchiesta», 3, 1971.

⁵¹ Sulla condizione del contadino meridionale 'schiacciato' dal protezionismo agrario del blocco industriale e dalle nuove norme protezionistiche imposte dal Mercato Comune Europeo cfr. Pio La Torre, *Il fiato grosso dell'agricoltura*, in «Rinascita», 23 aprile 1973.

zione pensando che il trasferimento di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori o all'estero fosse la leva principale per alimentare uno spontaneo adattamento delle strutture agricole nazionali a quelle europee.

Col passare del tempo, il fenomeno migratorio assunse anche caratteristiche culturali in quanto chi partiva tendeva a perdere la propria identità sociale, distaccandosi dal suo vissuto intensamente comunitario e accogliendo acriticamente i 'benefici' prospettati dalla modernità delle aree di destinazione⁵². Nell'immaginario del contadino calabrese *l'operaio massa* della grande fabbrica rappresenta un obiettivo, un mito da raggiungere, la speranza di un riscatto e di un futuro costruito su un nuovo sapere e una nuova appartenenza di classe per uscire dal ruolo di subalternità⁵³. Le aspettative e il miraggio di una modernità fatta di industrialismo, inurbanamento e consumi ha determinato una mutazione antropologica nella società calabrese alle prese con una modernità disgregante che, a fronte di un miglioramento delle condizioni di esistenza, produceva la dispersione delle certezze derivanti dai rassicuranti legami con la propria storia e cultura.

Gli effetti dell'abbandono: sradicamento, devianze e integrazione

Il vasto movimento migratorio di masse contadine meridionali può essere esaminato sotto due profili: gli effetti psicologici e socio-culturali dell'inserimento del contadino calabrese nelle realtà industriali e le conseguenze sui territori calabresi abbandonati, soprattutto dell'entroterra, e sul futuro economico-sociale della regione.

Per comprendere tali effetti bisogna ricordare che già a partire dal 1948 la mobilità territoriale interna aveva manifestato segnali d'inequivocabile novità. Differentemente dalle precedenti ondate migratorie gli immigrati meridionali si accingevano a intraprendere «una pluralità di percorsi migratori di breve o medio-lungo raggio che denotavano una contemporanea molteplicità di direzioni prevalenti: dal Sud verso il Centro e il Nord-Ovest, dall'Est verso l'Ovest, dai piccoli [...] centri verso grandi e grandissimi aggregati urbani, dalla montagna verso la collina e la pianura, dal settore agricolo verso l'industria, l'artigianato, il terziario»⁵⁴.

Solo tra il 1951 e il 1961 furono 400 mila i giovani calabresi che abbandonarono le loro case per cercare fortuna in un «altrove» lontano dal loro modo di vivere e di pensare. Il *trend* migratorio non fu però sempre il medesimo, ed anche la tipologia migratoria variò. Mentre in un primo momento, infatti, gli spostamenti dei giovani calabresi si erano concentrati verso le Americhe, a partire dall'immediato dopoguerra – e fino al 1958-1959 – l'emigrazione calabrese si caratterizzò

⁵² Su questi temi cfr. Joseph Lopreato, *Mai più contadini. Classi sociali e cambiamento nel Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, p. 12.

⁵³ Sulla storia della classe operaia in Italia cfr. Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

⁵⁴ Eugenio Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in Aa.Vv. *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995, p. 537.

per una crescente mobilità *inter* ed *intra* regionale, che se da un lato era stata alimentata dall'intensificazione dell'intervento pubblico nel Meridione, dall'altro era stata determinata da una sostanziale impossibilità dei meridionali di trovare nel paese d'origine ciò di cui realmente avevano bisogno per vivere.

L'importanza di tale tipo di migrazione, tuttavia, risiedeva nel fatto che pur essendo determinata da prospettive occupazionali anche temporanee diede luogo a un progressivo distacco dall'agricoltura e dai luoghi tradizionali di lavoro. Da un lato, infatti, le realizzazioni infrastrutturali avevano determinato spostamenti di grandi masse di lavoratori verso i centri in cui della loro manodopera si aveva necessità, dall'altro, al termine del lavoro tali migranti non facevano più ritorno nei luoghi di partenza né tornavano ai lavori tradizionali precedentemente svolti⁵⁵.

Le prime a spopolarsi furono le zone montane della Calabria; ovvero terre poco popolate o da tempo in via di spopolamento, con insediamenti abitativi discontinui e con scarse se non inesistenti vie di comunicazione alle coste e alle pianure. Erano «l'osso» di cui parlava Rossi-Doria e apparivano e, di fatto erano, «l'appartata geografia della povertà in un mondo in cui lo sviluppo capitalistico e i processi di modernizzazione venivano trasformando il territorio meridionale con un'ampiezza, profondità e rapidità mai prima sperimentate»⁵⁶.

Qualunque fosse la destinazione, gli spostamenti seguivano sempre e comunque una direttrice comune: quella che dalle aree più povere portava verso le realtà più ricche della stessa regione o del territorio nazionale. In Italia ad attrarre il maggior numero di lavoratori furono in massima parte quelle votate all'industrializzazione e alla commercializzazione della produzione comprese nel triangolo industriale⁵⁷.

Queste regioni industrialmente più avanzate rispetto alle *sorelle minori*, avevano bisogno di manodopera sempre pronta all'impiego e disposta ad accettare turni di lavoro «flessibili» e spesso continuati⁵⁸. Al contempo, però, potevano garantire agli emigranti meridionali la certezza di un impiego.

Così, nel decennio 1951-1961, mentre in Calabria i paesi e le campagne dell'entroterra cominciarono a spopolarsi, le grandi città del Nord aumentarono in misura considerevole la loro popolazione, soprattutto Torino (+42,6%) e Milano (+24,1%)⁵⁹.

Ma i meridionali, lavoratori e sottoposti, rimanevano comunque per i loro datori di lavoro degli «stranieri», spesso sfruttati e discriminati, senza tutele né possibilità di ribellarsi. I salari erano minimi e gli orari e le condizioni di lavoro si facevano sempre più pesanti. I frutti del lavoro degli immigrati andavano ad ar-

⁵⁵ M. Colucci, *Lavoro in movimento* cit., *passim*.

⁵⁶ Piero Bevilacqua, *L'osso*, in «Meridiana», 44, 2002, p. 7.

⁵⁷ Goffredo Fofi, *L'emigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 10 ss.

⁵⁸ Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁵⁹ L'emigrazione rurale nel settentrione assunse caratteristiche talmente imponenti da indurre Corrado Barberis a sostenere che si fosse in presenza «di un processo di meridionalizzazione della popolazione italiana», cfr. Corrado Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 64.

ricchiere le imprese del Nord, dove gli stabilimenti erano collocati. L'economia migliorava, ma sempre e solo a favore di altri.

Fra l'altro, nei primi anni dell'intensificato fenomeno migratorio, l'inserimento nelle realtà del Nord determinò traumi psico-sociali non indifferenti.

Va tenuto presente, infatti, che mentre nelle realtà contadine del resto del Paese - il Veneto, le Langhe, il Polesine, la valli prealpine - l'abbandono delle campagne e il passaggio verso la modernità e la società industriale è avvenuto senza traumi in virtù di quella che è stata definita «integrazione anticipatoria» (grazie alla contiguità e ai mezzi di comunicazione i contadini del Nord avevano già acquisito e apprezzato stili di vita e valori della società urbanizzata e industrializzata)⁶⁰, ciò non era ancora avvenuto per le masse rurali calabresi che si decidevano a lasciare la propria terra non perchè ritenevano arcaici e superati i valori che essa esprimeva, ma unicamente per esigenze economiche e di sopravvivenza.

Ciò ha determinato condizioni di vita difficili in un ambiente socio-culturale avvertito come estraneo e ostile e un carico quasi inimmaginabile di affanni, di sofferenze, di alienazioni e devianze. Quel popolo di contadini che nelle battaglie per la terra degli anni '40, forse per la prima volta, aveva unito le tante diverse storie dei paesi calabresi, scoprendo una comune identità legata alla terra, ai luoghi e alla cultura contadina, si trovava infatti privo dei tradizionali riferimenti culturali senza riuscire ad inserirsi nel flusso dei nuovi «valori» imposti dalla società industriale.

In un contesto del genere del resto, osserva Lombardi Satriani, è inevitabile che «i valori «arcaici» di una società tradizionale, chiusa e, nel proprio ambito, relativamente omogenea, subiscono il bombardamento di valori «moderni» di una società produttivistica e tendenzialmente inglobante, bombardamento che causa un magma in cui vecchio e nuovo coesistono, senza poter fornire, dopo che gli antichi criteri di sicurezza culturale sono saltati, nuove forme di identità culturale e sociale»⁶¹.

Questo sradicamento è stato ampiamente documentato da tante ricerche e dalla straordinaria inchiesta condotta da Danilo Montaldi e Franco Alasia, destinata a «farsi storia»⁶².

Le trentadue storie di «subalterni» immigrati a Milano e intervistati dallo stesso Franco Alasia, operaio alla Breda, realizzate nelle periferie milanesi composte da disordinati e irregolari insediamenti spontanei, comunemente chiamati «coree», rappresentano un mondo variegato composto da lavoratori ambulanti, manodopera operaia non qualificata, piccola delinquenza e soprattutto ex contadini. In pieno boom economico questo universo non è solo un mondo destinato a scom-

⁶⁰ Francesco Alberoni, Guido Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna 1965.

⁶¹ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso Reggio Calabria*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 75-76.

⁶² È questa l'osservazione di Guido Crainz nell'introduzione del testo di Danilo Montaldi, Franco Alasia, *Milano, Corea*, Donzelli, Roma 2010, ristampa arricchita dall'introduzione dello stesso Crainz dell'originario testo pubblicato dall'editore Feltrinelli nel 1960.

parire perché inghiottito dallo sviluppo, dal benessere e dalla modernità: costituisce una nuova forma marginalità urbana, reduce da quel «lungo addio»⁶³ del mondo rurale, soprattutto meridionale, radicato da quel complesso di valori conviviali e paleocapitalistici che avevano caratterizzato l'universo contadino, proiettato e co-scritto in una realtà urbana e industriale «altra e deformante». Le 'coree' e le periferie dei grandi centri del Nord contengono le tracce di quel mondo antico delle campagne travolto da una società smaniosa di modernizzarsi ma ancora presente nella memoria e nell'identità collettiva. La «corea» milanese di Alasia e Montaldi è uno dei tanti mondi invisibili dell'Italia del miracolo economico ed è, per certi versi, il corrispettivo settentrionale della «terra del rimorso» e delle «indie di quaggiù» di Ernesto De Martino e della Partinico siciliana di Danilo Dolci.

Gli spostamenti a breve raggio e l'abbandono delle aree interne

La storia secolare della Calabria ci ricorda che a lungo il popolamento della regione, dopo la fine dell'epopea della Magna Grecia, è avvenuto attraverso la risalita verso i borghi isolati e nascosti delle colline e dei boschi montani per sfuggire ai pericoli derivanti dalle scorrerie turche sulle coste e al clima insalubre delle aree malariche che infestavano le pianure. Per tale motivo, benchè fosse una stretta penisola protesa nel mare, la Calabria è stata per lungo tempo soprattutto una regione di aree interne, di paesi di montagna, di borghi arroccati nell'entroterra.

La migrazione del mondo rurale del secondo dopoguerra accentua decisamente il percorso inverso iniziato con l'incremento delle aree urbane e delle aree di pianura, bonificate e attraversate da ferrovia e nuove strade. E' questo infatti il momento in cui l'assenza nei luoghi d'origine dei beni necessari a garantire l'esistenza accresce l'attrazione dei grossi centri urbani e soprattutto alimenta la convinzione che nelle pianure e nelle zone costiere potevano crearsi condizioni di vita migliori. In molti casi intere popolazioni decidevano di costruire nelle marine un altro paese, il *paese doppio*, dove trasferirsi in blocco, per poter mantenere l'unità familiare e le tradizioni.

Inoltre le maggiori possibilità di occupazione nell'edilizia, nei servizi urbani, nelle attività commerciali che i centri urbani più grandi, meglio collegati e più vicini alle principali vie di comunicazione, cominciavano a offrire costituivano un grande incentivo ad abbandonare i luoghi di origine per le famiglie contadine dell'interno, che potevano in tal modo anche permettersi di far proseguire gli studi ai figli.

In sostanza la Calabria ha ripreso il suo viaggio questa volta dalle montagne verso i fondovalle, dalle zone più interne ed isolate verso la costa, slittando verso il mare e cambiando radicalmente il volto della regione.

Sotto diversi aspetti era naturale e prevedibile un trasformazione dell'ambiente e dell'habitat umano delle aree interne della Calabria in cui i paesi, come scriveva Giuseppe Isnardi, profondo conoscitore dell'entroterra, *sono per lo più assai distanti*

⁶³ Il riferimento è a Pier Paolo D'Atorre, Alberto De Bernardi, *Il «lungo addio» cit.*, pp. XI-LVI.

*l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi dare nemmeno una mano*⁶⁴.

Pochi luoghi come le aree interne della Calabria davano, infatti, l'immagine di un luogo apparentemente smembrato e impervio, al di fuori delle grandi correnti modernizzatrici che provengono dalla città e dalla pianura. Era auspicabile quindi una mobilità che costituisse un fattore di apertura e di dinamicità che attenua la chiusura endemica delle società tradizionali. In tale ottica la fuga e l'abbandono, per usare le parole di Vito Teti, può essere considerata l'altro volto della stanzialità e dell'isolamento; partenza e permanenza rappresentano le due facce della medesima moneta, due tratti antropologici delle geografie dell'interno calabresi⁶⁵.

Ma quel che accade nell'immediato dopoguerra ha qualcosa di straordinario e tragico che trascende dalla tradizionale mobilità delle popolazioni degli interni.

Gli spostamenti seppure tra aree relativamente vicine ha determinato il completo abbandono delle aree rurali, delle colline dell'interno e tutte le zone montane che per secoli erano state mantenute in efficienza da popolazioni rurali vive e operanti che avevano curato la manutenzione delle scarpate e delle slavine, i canali di scorrimento delle acque, i rimboschimenti e il controllo del territorio. In quelle aree montane, collinari e marginali abbandonate a se stesse si susseguono ora frane, slavine e alluvioni, in un paesaggio sconvolto dal degrado ecologico e dalla desertificazione.

Inoltre alla crescente *litoralizzazione* degli abitati ha fatto da *pendant* il progressivo spopolamento degli antichi, quasi irraggiungibili paesi-presepi.

Il trasferimento lungo le coste è avvenuto in un primo momento con lentezza, contrasti e ripensamenti dovuti alla atavica diffidenza dei calabresi nei confronti del mare. Col tempo, tuttavia, anche questa cautela ha lasciato il passo al 'miraggio' delle marine; un nuovo luogo dove ricreare il paese d'origine una sorta di «paese due» dove si raccolgono «sogni, desideri, speranze», ma anche paure e risentimenti di chi non è partito⁶⁶. Speranze che saranno presto disattese dall'edificazione del brutto e dello scempio fatto di «colate di cemento a vista e macerie del moderno invecchiato presto»⁶⁷.

Da quel momento gli antichi borghi hanno perso autonomia, identità e sono caduti in una crisi irreversibile.

Un significativo esempio di tale declino è la sorte toccata a Badolato Superiore, un antico borgo medievale «di struggente bellezza, dagli inconfondibili lineamenti paesaggistici e architettonici», un paese divenuto la «metafora dell'abbandono, della rovina, della fuga, della speranza di tutta la Calabria, dell'intero Mezzogiorno»⁶⁸.

⁶⁴ Giuseppe Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. 12-13.

⁶⁵ Su questi temi cfr., Vito Teti, *Un centro di terra senza centro. Geantropologia della montagna calabrese*, in «Meridiana», 44, pp. 177-178.

⁶⁶ Vito Teti, *La terra dei paesi*, in «Spola», 2, 2006, p. 19.

⁶⁷ Antonella Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2013, p. 196.

⁶⁸ Vito Teti, *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli 2004, p. 451.

Sito a pochi chilometri dall'odierna località turistica di Soverato, sulla costiera jonica, l'originario borgo era stato costruito – così come era avvenuto per molti altri borghi calabresi – su una collina perché non fosse visibile dal mare e quindi si potesse preservare dalle scorrerie che i saraceni compivano di frequente lungo la costa. La storia del suo spopolamento aveva già avuto inizio nel 1947 quando, a seguito di un disastroso terremoto numerosi cittadini avevano deciso di spostarsi lungo la marina e in luoghi più sicuri, ma il paese per alcuni anni continuò ad essere abitato e frequentato. Con l'alluvione del 1951 la situazione si aggravò ulteriormente: molte case erano ormai inagibili, così a coloro che le abitavano non rimase altro che abbandonarle. In quell'occasione che l'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi si recò in visita nei paesi Calabresi colpiti dalle calamità naturali e nella stessa Badolato per verificare i danni subiti *in loco* e per dimostrare la vicinanza dello Stato e la pronta risposta delle istituzioni per la risoluzione dei problemi. Quel giorno De Gasperi consegnò a quell'esigua parte del popolo italiano le chiavi dei primi 78 alloggi, «costruiti con una celerità di cui l'Italia non avrebbe facilmente saputo in seguito dare prova»⁶⁹ invitando frattanto la gioventù del paese ad intraprendere lo studio delle lingue straniere per prepararsi ad emigrare. Dagli anni '50 il movimento migratorio riprese vigore per dar vita a Wetzikon, la seconda Badolato, in Svizzera e poi ad altri «doppi» in Germania, Francia e Belgio.

Ma un «doppio» del paese nacque anche lungo le coste, dove era più semplice giungere (in ragione del collegamento con la stazione ferroviaria e la statale 106), più agevole costruire, dove le possibilità occupazionali erano maggiori in ragione della vicinanza a centri turistici quali Isca e Soverato. Ma c'era di più. C'era desiderio di nuovo, di modernità. Forse un simile posto – spiega l'antropologo Vito Teti nel volume «Il senso dei luoghi» – avrebbe potuto assurgere a nuova vita, ma andò morendo anche «per consumismo e comodità», o semplicemente perché oramai «era vecchio»⁷⁰.

Oltre a Badolato altri paesi della Calabria hanno subito la medesima sorte – anche se non sempre per «consumismo» o sola vetustà – come Papaglionti, Amendolea, Pentedattilo, Africo, Brancaleone, Nardodipace, Ragonà⁷¹. Altri paesi dell'interno quali, Soriano e Gerocarne, pur non perdendo il loro nucleo originario, si «estesero» verso i centri più grossi per avere maggiori possibilità di commercializzare i loro prodotti.

Ad attrarre furono anche i centri balneari e i circondari di alcuni grandi complessi industriali, a cui si affiancarono le poche industrie che nel frattempo erano sorte o la cui ripresa era stata finanziata nei centri principali della Calabria, quelli che erano o che sarebbero divenuti sede provinciale.

Una particolare forza attrattiva esercitò anche il circondario di Nicastro-La-

⁶⁹ Ivi, p. 452.

⁷⁰ Ivi, p. 454.

⁷¹ In tale contesto si citano a titolo d'esempio soltanto alcuni dei paesi calabresi che – a causa della loro collocazione, della povertà, dell'emigrazione e dei catastrofici eventi naturali da cui furono colpiti – si spopolarono dando luogo a un loro doppio.

mezia-Sambiase, cittadine successivamente accorpate per dar vita a Lamezia Terme. Nel Reggio la maggiore attrazione occupazionale fu esercitata da Reggio Calabria e da Gioia Tauro per le speranze occupazionali offerte dallo sviluppo e dal potenziamento del traffico marittimo, dai traghetti e dalle navi mercantili che passavano dallo stretto, dalla necessità di personale e dall'incremento dei servizi necessari al flusso. Tale flusso – così come i commerci – era reso ancor più imponente dalla presenza di un aeroporto internazionale e dal suo collegamento con la città e con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, oltre che dalla passaggio all'interno della città della linea ferroviaria. A tali attività, che chiaramente non potevano che portare lavoro e occupazione, si aggiungeva poi quella dell'Omeca, società che si occupava della produzione di rotabili ferroviari. Rilevanti, ancora, risultavano nel Reggio le spinte occupazionali che derivavano dal traffico commerciale attraverso il porto industriale di Gioia Tauro, la cui realizzazione era stata avviata dalla Cassa per il Mezzogiorno nel 1975.

Nel resto della regione ad attrarre il flusso migratorio furono anche il Nuovo Pignone (per la caldareria e la bulloneria), il cementificio «Calce e cementi di Segni» e la «Compagnia generale Resine Sud» siti nel nucleo industriale di Porto Salvo a Vibo Valentia, nonché lo stabilimento «Montecatini» e la «Pertusola Sud» a Crotona, lo zuccherificio CISSEL di Strongoli e l'azienda tessile «Lini e Lane» di Marina di Tortora. Tra questi impianti, però, soltanto «Nuovo Pignone», «Calce e cementi di Segni» e «Montecatini», riuscirono realmente a fornire un'occupazione che non fosse una promessa e a rimanere in funzione fino ai giorni nostri. Lo stabilimento «Montecatini» di Crotona, infatti, al tempo il più grande di tutta Italia negli anni '80, ha attraversato una profonda crisi che ne ha determinato la definitiva chiusura, generando enormi danni economici, occupazionali, paesaggistici ed ambientali e lasciando centinaia di operai in cassa integrazione. Analogo destino è toccato ai dipendenti della «Compagnia generale Resine Sud». Per quanto riguarda la «Pertusola Sud», il più grande sito industriale di tutta la Calabria, il 31 marzo 1998 la società è stata posta in liquidazione e nel febbraio del 1999 ha cessato la produzione.

Oggi sappiamo che gran parte delle speranze di uno sviluppo industriale della Calabria sono andate attese deluse e che quei centri di attrazione per una prospettiva di lavoro non esistono più o sono in grande crisi. Ma gli effetti degli spostamenti dalle aree e dai paesi dell'interno permangono.

Per quanto amino ricordare il «vecchio paese» e vi si rechino, magari nei fine settimana o in occasione delle feste religiose per assistere ai riti tradizionali, i nuovi «cittadini» non pensano più a farvi ritorno.

Il silenzio «non quello voluto, cercato, desiderato, ma quello legato allo svuotamento dei paesi dell'interno»⁷² è oggi un tratto doloroso che accomuna molti paesi dell'entroterra calabrese. Di quel mondo contadino che li animava non resta che un ricordo remoto, come quello che accompagna le civiltà scomparse.

⁷² Su queste tematiche cfr. Vito Teti, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2011, p. 33.

Paolo Cinanni e «L'Unità»: questione agraria ed emigrazione

di Salvatore Muraca

Per indagare la memoria collettiva degli ultimi due secoli i giornali sono oggi una fonte storica di rilievo, se non centrale. Ovviamente, si tratta di «fonte complessa» che richiede una particolare cura ed un'attenta lettura critica, atteso che i giornali riflettono in gran parte l'opinione di un pubblico di lettori e sono espressione di una direzione e di una proprietà¹.

Da tempo sono anche disponibili online, e liberamente consultabili, gli archivi storici di intere collezioni giornalistiche, un'autentica miniera di notizie che facilita enormemente la ricerca storica e ogni altra categoria di studio. Da segnalare l'Archivio de «La Stampa» (<http://www.archiviola stampa.it/>): quasi 150 anni di storia, iniziando dal primo numero del 9 febbraio 1867 («Gazzetta Piemontese»); 1.761.000 pagine e oltre 5 milioni di articoli e l'Archivio de «L'Unità» (<http://archivio.unita.it/>): 5 milioni di file; 548.371 pagine elaborate e indicizzate, a partire dal primo storico numero del 12 febbraio 1924.

L'accesso tramite il web all'archivio storico de «L'Unità», mi ha permesso di ripercorrere le battaglie di Paolo Cinanni², che talvolta hanno lasciato traccia nel giornale. Ne ho così raccolto una documentazione particolarmente interessante che vorrei sintetizzare in queste poche pagine.

Probabilmente, la prima volta che il nome di Cinanni appare su «L'Unità» è nel foglio del 16 giugno del 1945, quando egli è a Napoli per la costituzione del Fronte della gioventù con la delegazione dell'Alta Italia, insieme a Carlo Sampietro³. E, più ancora, ritroviamo il politico di Gerace sulla prima pagina dello storico numero di domenica 18 aprile 1948, quando parla a nome della segreteria regionale

¹ Cfr. soprattutto: Nicola Tranfaglia, *Un'introduzione di metodo. I giornali e la ricerca storica* [1983], in N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, p.15-47.

² Paolo Cinanni è nato a Gerace (RC) nel 1916, da famiglia contadina. Dopo la morte del padre si trasferisce giovanissimo, con il resto della famiglia, a Torino. Nel 1939 entra nel Pci, partecipando alla lotta clandestina e alla guerra di liberazione. Nel dopoguerra guida le lotte contadine, prima in Calabria e poi in Piemonte. Dal 1947 al 1965 è componente del Comitato Centrale e della CCC. Nel 1967 ha fondato con Carlo Levi la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie). Ha insegnato presso l'Università di Urbino ed è autore di numerosi volumi sui problemi agrari e l'emigrazione. È morto a Roma nel 1988.

³ *Il Fronte della Gioventù costituito a Napoli*, in «L'Unità», 16 giugno 1945, p. 2.

calabrese e dichiara che i comunisti sicuramente otterranno «una grande vittoria», e sappiamo che non andò così.

La lettura del quotidiano fa emergere anche il famoso «difficile carattere» di Cinanni⁴ e il suo «andare contro corrente» al di là delle appartenenze ideologiche, anche rispetto al suo stesso partito.

Nel luglio del 1971 non teme di scrivere una lettera al giornale per criticare lo sciopero dei ferrovieri alla stazione Termini⁵; nel 1976 scrive contro l'eccessiva difesa degli inquilini «benestanti» a discapito dei locatari: «Porsi dalla parte dell'inquilino, in casi simili, è assolutamente immorale soprattutto se siamo comunisti»⁶. Nel 1982 torna ad attaccare lo sciopero dei bancari che finisce per danneggiare la categoria più debole, cioè i pensionati⁷.

Già durante i lavori del VI congresso del PCI a Milano per Cinanni non si doveva parlare di risveglio del Mezzogiorno, in riferimento alle lotte contadine meridionali, ma di vera e propria «lotta del Mezzogiorno in posizione di avanguardia»⁸. Nell'agosto del 1949, soffermandosi sullo «sciopero a rovescio» del giugno precedente e che interessò ben 22 comuni della fascia silana e presilana, parlò di contadini: «accampati sotto i pini, dormendo per terra, allo scoperto, mangiando una volta al giorno... con la disperazione nel cuore e un rancore sordo verso la società e verso la vita stessa... Modesto fu il risultato, ma di più vasta portata fu l'esperienza dei lavoratori»⁹.

Cinanni difese sempre le «grandi» lotte delle masse meridionali per la conquista della terra, utili anche per l'acquisizione di una più elevata coscienza politica dei lavoratori e consapevole che problematica agraria ed emigrazione nel Sud erano due questioni strettamente correlate.

Ancora nel 1957 ribadisce che è necessario rimettere «le masse in movimento... senza ignorare quanto c'è di nuovo... ma senza disperdere il patrimonio già accumulato», ma le diffidenze permangono nel partito e qualcuno ammonisce che «le cosiddette azioni dimostrative, le passeggiate e così via hanno scarsa efficacia»¹⁰.

Il protagonista delle lotte calabresi non ha timore di denunciare, polemizzando anche con Amendola e Pajetta, la poca attenzione del Pci «per quanto avveniva in quegli anni nel Mezzogiorno», ben cosciente che se lo slancio rivoluzionario delle

⁴ Sul carattere di Cinanni si veda anche la recente intervista ad Alessandro Miceli di Bruno Gemelli, apparsa su «Il Quotidiano della Calabria», 16 dicembre 2012, pp. 15-21. A integrazione del giudizio di Giorgio Amendola («Testardo e cocciuto nelle discussioni... puntiglioso e suscettibile») si possono citare le considerazioni di Saverio Tutino che apprezza in Cinanni il «carattere sobrio e orgoglioso, stoico e parco di parole» (*Vedere la realtà dalla parte delle radici*, in «L'Unità», 28 febbraio 1987, p. 11).

⁵ Paolo Cinanni, *Lo sciopero alla stazione "Termini"*, in «L'Unità», 18 luglio 1971, p. 6.

⁶ Id., *Quando l'inquilino sta meglio del locatario*, in «L'Unità», 23 aprile 1976, p. 7.

⁷ Id., *Colpendo i pensionati chi guadagna gli interessi sono proprio le banche*, in «L'Unità», 26 ottobre 1982, p. 4.

⁸ Id., *I lavori del Sesto Congresso del PCI*, in «L'Unità», 8 gennaio 1948, p. 2.

⁹ Id., *Lotte e vittorie operaie nei paesi della Calabria*, in «L'Unità», (edizione piemontese), 11 agosto 1949, p. 3. Sullo «sciopero a rovescio» calabrese Cinanni fu chiamato a relazionare da Di Vittorio durante il congresso della Federazione sindacale mondiale tenutosi a Milano nel 1949.

masse fosse stato valorizzato maggiormente; «avremmo potuto ottenere di più»¹¹; invece, «temendo di essere troppo classisti, ci siamo preoccupati dei «galantuomini» e delle loro proprietà, ma in verità sono rimaste parole, e nelle campagne domina oggi la grande azienda capitalistica»¹².

Durante i lavori del Comitato Centrale del novembre 1959, innanzi a Togliatti, Cinanni difende ancora le lotte per la terra e la riforma agraria, chiedendo con forza un rinnovato impegno per la limitazione della proprietà latifondistica e la restituzione alle popolazioni delle terre demaniali usurpate dagli agrari. Sereni ribatte che «oggi queste lotte non ci possono più essere», ma il Segretario del partito nella replica condivide tutte le «riserve» del politico calabrese¹³.

La sua attenzione per i demani meridionali restò sempre viva. Nel 1962 in una nota pubblicata nella «Tribuna Congressuale» parlò della «reintegra delle grandi proprietà usurpate ai demani comunali che in montagna sono particolarmente vaste»¹⁴ e in una lettera del 1970, esaminando qualche schema di statuto regionale, lamentò l'assenza nei nuovi ordinamenti di una «materia di grande importanza nelle regioni meridionali: gli usi civici sulle terre comuni»¹⁵.

Cinanni ha ben presente lo stretto rapporto che intercorre tra fallimento della riforma agraria, indebolimento delle lotte per il riscatto del Mezzogiorno ed emigrazione. Nel 1964 in un lungo articolo dal titolo *Calabria: luci e ombre dell'Ente valorizzazione Sila* analizza con profonda lucidità l'intera problematica. Inizia affermando: «Anche qui nel Mezzogiorno con l'esodo in massa delle nostre migliori forze di lavoro, sono venuti meno negli anni scorsi la tensione e l'impegno intorno ai problemi del rinnovamento strutturale ch'erano stati l'obiettivo delle grandi lotte degli anni cinquanta; e la cortina fumogena del «miracolo» nordico ci ha nascosto per tanto tempo il deterioramento della nostra situazione»¹⁶. Per il politico calabrese la riforma agraria è stata solo l'utile strumento nelle mani dei governi democristiani per «contenere l'impeto dei contadini, salvaguardando il sistema» e gli enti di riforma sono serviti solo a «sostenere l'attività politica della

¹⁰ *Dibattito al CC sulla relazione del compagno Colombo* [responsabile della commissione agraria del partito dal 1954 al 1969], in «L'Unità», 15 gennaio 1957, p. 7; nel 1956, capeggiate da Cinanni (dal 1953 al 1956 in Piemonte), vi furono varie passeggiate dimostrative dei viticoltori – con carri, trattori e Costituzione in mano – in 3 province piemontesi per l'abolizione del dazio sul vino e l'indennizzo dei danni causati dalla grandine.

¹¹ Cfr. *Lettera di Cinanni a Fausto Gullo*, Roma, 27 agosto 1966, in *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni: lettere e immagini, 1944-1984*, a cura di Saverio Napolitano, Arti grafiche edizioni, Ardore Marina 2010, p. 182.

¹² Cfr. anche *Lettera di Cinanni a Fausto Gullo*, Roma, [1968], Ivi, p. 183-185; sulle incomprensioni con Rosario Villari, cfr. Enzo Cicone, *All'assalto delle terre del latifondo: comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 261-265.

¹³ *Il dibattito al Comitato Centrale*, in «L'Unità», 5 novembre 1959, p. 7.

¹⁴ Paolo Cinanni, *Piani di sviluppo per la montagna*, in «L'Unità», 31 ottobre 1962, p. 11; sempre nel 1962 diede alle stampe il volume *Le terre degli enti, gli usi civici e la programmazione economica*, Alleanza nazionale dei contadini, Roma.

¹⁵ Id., *Le regioni e gli «usi civici» sulle terre comunali*, in «L'Unità», 6 novembre 1970, p. 8.

¹⁶ Id., *Calabria: luci e ombre dell'Ente valorizzazione Sila*, in «L'Unità», 11 aprile 1964, p. 4.

DC». E conclude, con amarezza: «Il nuovo non è riuscito a sconfiggere il vecchio ed a determinare una svolta generale»¹⁷.

Nel 1965 la relazione fra questione agraria, fallimento della riforma ed emigrazione gli appare ancora più stretta: «L'Ente di Riforma venne meno all'impegno della trasformazione delle terre, lasciando gli assegnatari senza assistenza, senza credito, senza mezzi. In queste condizioni molti assegnatari hanno lasciato la terra e sono emigrati»¹⁸. Già nel 1951 lo studioso dell'emigrazione aveva denunciato: «Gli agrari restano agrari, con la parte maggiore e migliore delle loro terre e con alcune centinaia di milioni in più, mentre ai contadini che avevano avuto un tempo promesso la terra, oggi si fa il discorso dell'emigrazione»¹⁹. E, addirittura, l'Opera per la Valorizzazione della Sila si trasforma in agenzia di ingaggio di mano d'opera per il Brasile. Denuncia Cinanni: «Lo ha annunciato lo stesso Ente in un suo pubblico manifesto affisso nelle città e nei paesi del comprensorio silano»²⁰. Se ne trova una sconcertante giustificazione nelle parole del prof. Caglioti, presidente dell'Ente: «La terra è poca, perciò l'Opera Sila ha concordato con l'ICLE (Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero) un vasto programma di emigrazione, allo scopo di trasferire all'estero le famiglie esuberanti che non possono fruire delle assegnazioni per insufficienti disponibilità di terre nel comprensorio della Riforma»²¹. Di lì a poco, il sottosegretario Gui, recatosi a San Giovanni in Fiore per l'assegnazione dei lotti, assiste alla partenza di cinquanta contadini per il Brasile, dicendosi sicuro che «i figli degli odierni emigranti ritorneranno un giorno in Italia ricchi e potenti»²². Giacomo Mancini presenterà un'interrogazione parlamentare sulla sconcertante vicenda, affermando, fra l'altro: «L'Ente Sila spingendo i contadini ad espatriare si è clamorosamente smascherato per quanto concerne l'efficacia della sua azione riformatrice»²³.

Cinanni si rifà spesso al Padula de *La questione silana*: «Il popolo calabrese è agricolo, né può essere altro che agricolo ... Quando dunque gli mancano le terre, tre partiti gli restano o emigrare, o irrompere violentemente nella Sila coi suoi strumenti rurali, o irrompervi coi suoi strumenti da brigante»²⁴. Citazione che ripete in *Emigrazione e imperialismo*²⁵. Nello stesso articolo troviamo anche il richiamo alla prefazione di Pasquale Villani al volume *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*²⁶:

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Paolo Cinanni, *Riforma agraria e democrazia contadina* (Tribuna Congressuale), in «L'Unità», 11 dicembre 1965, p. 12.

¹⁹ P[aolo] C[inanni], *Riformatori o negrieri?*, in «L'Unità», 7 dicembre 1951, p. 5.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *I fatti della riforma agraria democristiana. L'Ente Sila si smaschera spingendo i contadini ad emigrare*, in «L'Unità», 4 dicembre 1951, p. 5; altre interrogazioni furono presentate da Alicata e Miceli.

²⁴ Paolo Cinanni, *Le ragioni della Calabria*, in «L'Unità», 15 novembre 1967, p. 4.

²⁵ Id, *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975², p. 66.

²⁶ D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze 1908.

«L'emigrazione è una conseguenza fatale, necessaria delle condizioni di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra». Anche questa citazione fu ripresa letteralmente in *Emigrazione e imperialismo*²⁷. E Cinanni precisa che «occorre dirlo chiaro anche al Presidente Saragat che l'emigrazione calabrese non è stata una «libera scelta», come egli affermò in Australia [durante la visita del settembre 1967], ma è la diretta conseguenza della politica economica fatta dalla classe dirigente italiana. Rifletta [quindi] la stessa opinione pubblica sulle gravi responsabilità della classe dirigente italiana sulle responsabilità più recenti dei governi democristiani che, per non fare le riforme, hanno detto ai lavoratori di «imparare una lingua e andare all'estero»²⁸.

Questa stessa citazione, ancora in *Emigrazione e imperialismo*, è attribuita a De Gasperi, e sarebbe stata pronunciata nel corso della sua visita in Calabria all'indomani della strage di Melissa²⁹.

In un altro articolo l'emigrazione del secondo dopoguerra viene vista come una precisa direttiva del governo italiano: «per poter stroncare il grande movimento contadino meridionale che premeva per avere la terra ... [e] per non fare le serie riforme che avrebbero intaccato le rendite parassitarie, i privilegi dei baroni di ogni risma»³⁰.

Nello stesso saggio si precisa «“Imparate una lingua e andate all'estero” è lo slogan che il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi va ripetendo dal Sud al Nord del paese [ed] è questa la brutale risposta ch'egli dà ai contadini di Camigliatello Silano che, all'indomani dell'eccidio dei contadini di Melissa, lo accolgono muti innalzando i loro cartelli che chiedono “terra e lavoro”». Sono altresì riportate le considerazioni svolte da De Gasperi durante i lavori del III Congresso democristiano del 1949: «Riprendere le vie del mondo ... Bisogna fare uno sforzo per far studiare le lingue, studiare il mondo, studiare la storia, adattare a questa emigrazione le nostre scuole, i nostri corsi di perfezionamento», unitamente alle parole di Rumor nella medesima sede e dal contenuto simile, oltreché ampi stralci del Rapporto riservato della Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli Esteri (marzo 1949)³¹. Qualche mese dopo un *Memorandum del governo sulla necessità dell'emigrazione* fu consegnato ad alcuni parlamentari americani presenti in Italia. Il Ministero degli Esteri tornava a ribadire: «L'incremento dell'emigrazione per consentire i massimi deflussi possibili entro breve termine costituisce l'obiettivo del governo italiano

²⁷ Paolo Cinanni, *Emigrazione e imperialismo* cit., p. 65.

²⁸ Id., *Le ragioni della Calabria* cit.

²⁹ Id., *Emigrazione e imperialismo* cit., p. 207.

³⁰ Id., *La scelta del governo italiano nel secondo dopoguerra*, in «Il Ponte» [numero speciale *Emigrazione. Cento anni 26 milioni*], Nuova Italia editrice, Firenze 1975, pp. 1342-1358.

³¹ Ivi, pp. 1348-1349; su De Gasperi, cfr. anche il discorso pronunciato nella sede dell'Istituto per il Commercio Estero a Roma il 9 giugno 1949: *Agli italiani perché ricerchino le vie d'Europa*. Sul Rapporto anche Gianni Giadresco, *Storia segreta: come nel 1949 venne dato il via all'emigrazione*, in «L'Unità», 8 aprile 1984, p. 4, in particolare: «Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata il più possibile vasta, e perché i loro effetti possano essere veramente apprezzabili il loro volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere».

che per la realizzazione di esso fa appello alla più larga collaborazione internazionale. Il governo ritiene indispensabile per ragioni di equilibrio economico, sociale e politico che espatriino annualmente almeno 350 mila italiani»³².

Curiosamente, ne «L'Unità», nel resoconto dell'incontro di Camigliatello, non c'è alcun riferimento alle parole di De Gasperi su imparare le lingue ed emigrazione, anzi si esprimono considerazioni prudentemente positive sulla visita³³. Secondo Giorgio Amendola il Presidente del Consiglio democristiano consigliò, per la prima volta, ai disoccupati di imparare le lingue estere durante una manifestazione ad Avellino nel 1946³⁴.

In vero, subito dopo la guerra, la Cgil si dimostrò molto possibilista sulle prospettive dell'emigrazione: «Noi riteniamo che l'emigrazione debba avvenire in forma organizzata e non individuale... affinché l'Italia possa impiegare tali valute nell'acquisto delle materie prime indispensabili alla nostra ripresa»³⁵.

«L'Unità» segue tutte le trattative internazionali e dà notizie periodiche dei contingenti richiesti.

Ventimila minatori per la Francia nel febbraio del 1946³⁶. Duemila minatori alla settimana in Belgio nel giugno dello stesso anno, precisando che «se si raggiungerà presto la media prevista di 2.000 emigranti alla settimana, l'economia italiana oltre al vantaggio delle rimesse, potrà anche contare su una notevole fornitura di carbone da parte del Belgio [500 tonnellate mensili per ogni 1000 minatori italiani emigrati]. Il lavoro dei nostri fratelli che si recheranno nel Belgio servirà quindi a rendere più rapida la ricostruzione del nostro Paese, dando occupazione a centinaia di migliaia di lavoratori italiani»³⁷. E ancora: duecentomila lavoratori per la Francia nel 1947³⁸. Agli inizi dello stesso anno interviene Giuseppe Di Vittorio. Il segretario generale della Cgil, prendendo atto che «disgraziatamente» l'Italia è costretta a «dover contare sull'emigrazione all'estero di una parte dei suoi figli», precisa che «in primo luogo bisogna limitare l'emigrazione al minimo indispensabile, considerandola un atto doloroso quanto inevitabile e non cercare nel-

³² V.S., *Memorandum del governo sulla necessità dell'emigrazione*, in «La Nuova Stampa», 5 ottobre 1949, p. 1. D'altronde il 24 ottobre del 1947 l'on. Brusasca aveva dichiarato a «La settimana Incom»: «Abbiamo due milioni di disoccupati da assorbire. La nostra popolazione in età produttiva aumenta di 350 mila unità all'anno. Mentre il nostro suolo con le sue scarse possibilità non permette di dare lavoro a tutti. Questi dati spiegano la dolorosa, ma assoluta necessità di migrazione che il Governo cura sforzandosi di ottenere, per coloro che sono costretti di recarsi all'estero, delle migliori condizioni di vita»

³³ *Sull'altopiano della Sila De Gasperi muta linguaggio*, in «L'Unità» (edizione piemontese), 22 novembre 1949, p. 5; non si fa cenno alla questione nemmeno nel resoconto di Delio Mariotti, *Importante discorso di De Gasperi in Calabria: riforma agraria, produttività e piano di finanziamento*, in «Nuova Stampa Sera», 21-22 novembre 1949, pp. 1 e 3.

³⁴ Giorgio Amendola, *Saluto agli emigranti*, in «L'Unità», 23 dicembre 1966, p. 1.

³⁵ *La Cgil stabilisce le norme sull'emigrazione*, in «L'Unità», 30 giugno 1945, p. 1.

³⁶ *Le trattative per l'emigrazione: ventimila minatori partiranno per la Francia*, in «L'Unità», 2 febbraio 1946, p. 1.

³⁷ Mario Venegoni, *2000 minatori alla settimana emigreranno in Belgio*, in «L'Unità», 23 giugno 1946, p. 4.

³⁸ *200.000 lavoratori richiesti dalla Francia*, in «L'Unità», 1 dicembre 1946, p. 1.

l'emigrazione la soluzione ai gravi problemi nazionali che dobbiamo sempre risolvere nel senso che la patria repubblicana assicuri un posto di lavoro e pane a tutti i suoi figli»³⁹.

Sempre nel 1947 incomincia a parlarsi dell'emigrazione in Argentina⁴⁰. Finalmente poco più tardi Stefano Schiapparelli, ex emigrato e minatore, scrive: «Controllate che queste garanzie siano scrupolosamente applicate. Ed infine appassionatamente diciamo ai nostri lavoratori: *Fino a che vi è possibile non emigrate*, rimanete in patria, lottate insieme con noi, battetevi a fianco dell'avanguardia della classe operaia sotto la bandiera del Partito Comunista»⁴¹. E Mario Montagnana, cognato di Togliatti, pur constatando che «noi non possiamo opporci a che una parte almeno dei nostri disoccupati possa trovare in altri paesi il lavoro e il pane che l'Italia purtroppo non è in grado oggi di procurar loro», intende reagire a questa ««euforia emigratoria», questa tendenza ad andarsene, non importa dove e a qualunque costo»⁴². Nel 1949, sul giornale fondato da Gramsci si riportano ampi stralci del discorso di Ruggiero Grieco sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura: «L'emigrazione è nel programma del governo che si propone di far emigrare nel prossimo triennio un milione di italiani. . . Noi non siamo in troppi: il nostro popolo come ogni altro ha il diritto e la possibilità di vivere agiatamente sulla sua terra»⁴³. Ed ecco che comincia a parlarsi delle «migliaia di sventurate vittime dell'emigrazione verso la Francia»⁴⁴; del «medioevo» del Venezuela⁴⁵; degli emigranti che si «danno alla Legione straniera come unico mezzo di salvezza»⁴⁶; del «campo di concentramento di Bonegilla in Australia»⁴⁷; delle condizioni dei minatori italiani in Belgio⁴⁸, sino al disastro di Marcinelle del 1956⁴⁹.

³⁹ Giuseppe Di Vittorio, *Politica dell'emigrazione*, in «L'Unità», 18 gennaio 1947, p.1.

⁴⁰ *L'accordo per l'emigrazione in Argentina è stato firmato ieri a Palazzo Chigi*, in «L'Unità», 22 febbraio 1947, p. 1.

⁴¹ Stefano Schiapparelli, *Serie garanzie per gli emigranti*, in «L'Unità», 23 marzo 1947, p.1.

⁴² Mario Montagnana, *Emigrazione*, in «L'Unità», 29 marzo 1947, p. 1.

⁴³ *L'emigrazione non risolve il problema della mano d'opera*, in «L'Unità», 24 luglio 1949, p. 4; sui rapporti Cinanni-Grieco, cfr. l'opera postuma di Cinanni, *Il partito dei lavoratori*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 25-29.

⁴⁴ *Come lavorano i "trafficienti di uomini"*, in «L'Unità», 10 marzo 1949, p. 2.

⁴⁵ Luigi Ruffini, *Con gli italiani nel Venezuela*, in «L'Unità» (edizione piemontese), 9 marzo 1950, p. 3.

⁴⁶ Dante Saccenti, *Calvario dell'emigrante* (La voce dei lettori), in «L'Unità», 14 novembre 1951, p. 5.

⁴⁷ *SOS dall'Australia*, in «L'Unità», 25 luglio 1952, p. 1.

⁴⁸ Guido Nozzoli, *Inchiesta sui minatori italiani in Belgio*, in «L'Unità», 19 dicembre 1953, p. 7.

⁴⁹ Su «L'Unità» per ben vent'anni, dal giugno 1966 all'aprile 1987, troverà spazio la rubrica settimanale «Emigrazione» (ogni venerdì, di norma). Prima del 1966 ai problemi dell'emigrazione veniva riservato, sempre sull'organo comunista, un apposito spazio settimanale, «Scrivi l'emigrante», all'interno della rubrica «Lettere all'Unità» e precisamente dall'ottobre del 1964, quando compare un ringraziamento di Luigi Longo agli emigranti per la partecipazione al lutto del partito per la scomparsa di Togliatti. La rubrica «Emigrazione», nell'aprile del 1987, sarà sostituita da altro spazio riservato ai problemi dell'emigrazione dal titolo «Italiani e stranieri». Nella prima metà del 1957 fu pubblicata anche la rubrica «Cinque continenti: problemi dell'emigrazione», dove si dava spazio soprattutto alle richieste di lavoro dall'estero. Per le posizioni del PCI sull'emigrazione vedi soprattutto Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945- 1957*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 68-77

Gli anni Sessanta sono particolarmente fecondi per la riflessione di Cinanni. Un importante contributo appare su «L'Unità» nel febbraio del 1964.

Il politico calabrese, già a Catanzaro come Segretario di Federazione, «attacca» direttamente «Rinascita» (n. 46, 1963) che in un articolo sulle migrazione interne «riduceva» i compiti del partito, semplicemente, al Nord, a nuove forme di organizzazione per il lavoro politico di massa tra gli immigrati, mentre al Sud sarebbe stato sufficiente segnalare le partenze dei lavoratori iscritti al partito.

Cinanni subito precisa:

A nostro avviso, il dibattito da promuovere, in occasione della Conferenza [organizzativa] sui problemi dell'esodo dovrà essere molto più vasto e dovrà partire dalle profonde trasformazioni che questo fenomeno determina, sia in campo economico e sociale che negli stessi rapporti politici in tutte le zone di forte emigrazione (e nelle stesse zone di immigrazione) ...

L'emigrazione ... ha modificato profondamente la situazione del nostro paese, al Nord e al Sud, ma con risultati diversi e contrari (almeno dal punto di vista economico) nelle due parti del Paese ... al Sud, nelle zone d'emigrazione, c'è la paralisi più completa ...

Privata di queste forze [500.000 unità lavorative negli ultimi 13 anni] l'economia calabrese – già debole ed arretrata – si è afflosciata del tutto.

È in decadenza la sua agricoltura, persino nelle zone trasformate di pianura ...

Partono anche le nuove forze intellettuali, mentre continuano a partire i braccianti, i contadini dipendenti ed anche i coltivatori diretti, partono i lavoratori senza qualifica, ma anche i tecnici e i pochi operai qualificati. Non sono più rare le donne che partono senza famiglia. La vita dei nostri paesi è dominata tutta dai problemi dell'esodo ...

Occorre subito dire che dei suoi cinquecentomila emigrati la Calabria ha bisogno; perché senza di essi perderebbe la prospettiva di risollevarsi e progredire. Di essi ha bisogno lo stesso movimento meridionale e lo stesso nostro partito per evitare la decadenza di molte organizzazioni perché essi rappresentano buona parte della nostra forza organizzata: le nostre Sezioni riacquistano vivacità e iniziativa sole nei mesi del loro rientro. Sono la parte più avanzata del movimento⁵⁰.

Un mese prima in Calabria erano state organizzate importanti manifestazioni sui problemi dell'esodo. A Catanzaro Cinanni stesso apre e chiude un Convegno. A Cosenza, nel corso di un'iniziativa analoga, introduce i lavori il segretario di Federazione Giovambattista Giudiceandrea e li conclude Fausto Gullo, invocando con forza la convocazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, già chiesta da Togliatti a Catanzaro alla vigilia delle elezioni del 1963⁵¹ ma tenutasi solo nel febbraio del 1975 con la partecipazione di Cinanni in rappresentanza della Filef. Come responsabile della stessa Federazione si recherà più volte all'estero per la preparazione della conferenza.

⁵⁰ Paolo Cinanni, *Nel sud sconvolto dall'esodo: adeguare politica e organizzazione* (Tribuna della Conferenza), in «L'Unità», 21 febbraio 1964, p. 15.

⁵¹ Antonio Gigliotti, Oloferne Carpino, *Calabria: pieno successo delle manifestazioni indette dal PCI a Catanzaro e Cosenza*, in «L'Unità», 28 gennaio 1964, p. 4.

Cinanni pronuncerà un nuovo intervento al Comitato Centrale nell'ottobre 1964, in preparazione delle elezioni amministrative: «Porre al centro dell'attenzione del partito nel corso della campagna elettorale il problema dell'emigrazione... La Germania è ancora il paese in Europa che assorbe la maggior parte dei nostri disoccupati, avvalendosi così di un apporto di manodopera a buon mercato, spesso qualificata che viene sottratta all'economia nazionale... Per la Calabria, le rimesse se danno la possibilità alle famiglie degli emigrati di provvedere al soddisfacimento dei bisogni immediati, tuttavia non modificano certo il quadro di generale arretratezza economica della regione»⁵². L'anno precedente Carmelo Lo Giudice, sindaco di Bisignano, aveva scritto a «L'Unità»: «Il mio bisnonno è emigrato in America quando il viaggio durava tre mesi, per cui ci vollero sei mesi per sapere che era arrivato e stava bene. Mio nonno è emigrato in America, mio padre è emigrato in America, mio zio è emigrato in America e ha dovuto combattere in Africa, mio cugino è emigrato in Germania. Tutto ciò non ha debellato la miseria delle nostre zone. Dal mio comune negli ultimi anni sono emigrati per la Germania, la Francia, la Svizzera e le Americhe oltre 1.500 lavoratori ... Siamo stanchi di crescere braccia e cervelli umani per il benessere degli altri»⁵³.

Una vicenda molto simile a quella della famiglia Cinanni.

Appaiono chiare le due idee centrali del grande osservatore del fenomeno migratorio, interpretato alla luce dell'analisi marxista: l'emigrazione è sempre una perdita per l'economia del paese dell'esodo; le rimesse non concorrono affatto al pareggio della bilancia economica con l'estero.

Idee, concetti e interpretazioni che troveranno poi pieno svolgimento in *Imperialismo e emigrazione* (la recensione di Aldo De Jaco, su «L'Unità», dal significativo titolo *L'imbroglione della libera circolazione di mano d'opera* è del 1 novembre 1968). Com'è noto a seguito della pubblicazione di questo libro, Cinanni fu trasferito dall'Ufficio Emigrazione alla Sezione Organizzazione⁵⁴ e nel 1970 gli fu impedito di recarsi a Zurigo per parlare delle problematiche migratorie, in quanto «vietato a uno straniero parlare di politica interna svizzera»⁵⁵.

Un'altra manifestazione fu indetta a Cosenza nell'ottobre del 1965, nel cinema Citrigno e alla presenza di Mario Alicata, per ricordare le sette vittime calabresi (di San Giovanni in Fiore) della tragedia di Mattmark in Svizzera.

Dal bel resoconto, ancora di Aldo De Jaco, della Conferenza nazionale sull'emigrazione, organizzata dal Pci all'Eur nel gennaio del 1967, sappiamo che tre donne di San Giovanni in Fiore, «coperte di neri veli», che hanno perso i figli sotto la valanga di ghiaccio di Mattmark, siedono alla presidenza. I lavori erano

⁵² *Approvata dal CC e dalla CCC la relazione di Longo*, in «L'Unità», 9 ottobre 1964, pp.1/10; nel 1967 Cinanni polemizzerà con un articolo di Ugo D'Andrea apparso su «Il Tempo», dal titolo *Libertà d'emigrare* dove, in occasione della visita del Presidente Saragat in Canada, Stati Uniti e Australia, si elogiava l'emigrazione come «fenomeno di progresso, di sviluppo e di ottimismo vitale» (*Hanno il coraggio di definire l'emigrazione un "fenomeno di civiltà"*, in «L'Unità», 7 ottobre 1967, p. 4).

⁵³ *Ci scrive l'Italia che emigra*, in «L'Unità», 30 marzo 1963, p. 10.

⁵⁴ Cfr. *Il partito dei lavoratori*, cit. p. 131.

⁵⁵ M.D., *Vietato parlare degli emigrati*, in «L'Unità», 17 febbraio 1970, p. 6.

stati aperti con poche frasi dal Sindaco di Serra San Bruno che pochi giorni prima aveva accolto la bara di un giovane minatore di 17 anni, morto in Belgio. Alla conferenza fra gli intervenuti c'era anche il sindaco di Melissa⁵⁶.

Aldo De Jaco sarà anche l'autore della bella inchiesta apparsa fra la fine del 1967 e gli inizi del 1968 sul quotidiano comunista, dal titolo *Viaggio nella buia Europa degli emigranti* (Svizzera, Germania, Belgio, Francia), poi pubblicata in volume nel 2000: *La valigia di cartone. Viaggio (negli anni '60) nell'Europa degli emigrati*.

Gli anni Sessanta vedranno un particolare impegno dei comunisti per le problematiche dell'emigrazione, e non solo a fini *elettoralistici*. Nel 1962 il Pci aveva già organizzato ad Avellino la Conferenza nazionale sull'emigrazione dal Mezzogiorno⁵⁷; nel 1963 era stata presentata una proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'emigrazione con le seguenti finalità: analizzare innanzitutto le conseguenze economiche e sociali provocate dall'emigrazione (punto 3) e le condizioni di vita dei lavoratori italiani nei paesi dove sono emigrati (punto 4)⁵⁸.

Nel 1964 è costituita la Commissione nazionale per l'emigrazione all'estero, di cui Cinanni fa parte⁵⁹. Nel 1967 Cinanni ribadisce «gli obiettivi principali, cui i lavoratori immigrati non potranno, in verità, rinunciare». Fra questi: trattamento paritario nell'accesso a tutti gli impieghi vacanti; completa parità di trattamento economico; uguali prestazioni nell'assistenza e nella previdenza; parità dei diritti sindacali; pieno riconoscimento delle libertà democratiche; diritto di partecipare alla vita amministrativa locale; diritto alla difesa della propria dignità di lavoratore e di uomo⁶⁰.

Intanto, «L'Unità» inizia a occuparsi della «grande fuga al Nord», paragonata a «un fiume in piena inarrestabile nella sua corsa caotica»⁶¹. Fra il febbraio e il marzo 1970 viene pubblicata l'inchiesta di Giorgio Frasca Polara *Viaggio tra gli immigrati meridionali al Nord* nella quale si denuncia: «Il Sud si è trasferito al Nord... Il cuore dell'antica capitale perbenista e sabauda è oggi un grande smisurato borgo meridionale... Li hanno fatti venire a Milano e Torino per spremere anche da loro miliardi di profitto»⁶².

Nel 1971 Cinanni, commentando una conferenza di Donat Cattin, chiede ancora «uno statuto dell'emigrante... per la piena tutela degli interessi e della parità dei diritti del lavoratore ancora costretto ad espatriare»⁶³, mentre si occupa anche

⁵⁶ Aldo De Jaco, *Ci riguarda tutti*, in «L'Unità», 8 gennaio 1967, p. 4.

⁵⁷ *Mozione della conferenza del PCI sull'emigrazione*, in «L'Unità», 21 febbraio 1962, p. 8.

⁵⁸ *Il PCI propone una inchiesta parlamentare sull'emigrazione*, in «L'Unità», 28 dicembre 1963, p. 1.

⁵⁹ *PCI: costituita la commissione per l'emigrazione all'estero*, in «L'Unità», 4 luglio 1964, p. 2.

⁶⁰ Paolo Cinanni, *Gli obiettivi per una migliore tutela dei lavoratori immigrati nei paesi della Comunità Europea* (Rubrica Emigrazione), in «L'Unità», 15 dicembre 1967, p. 9; cfr. anche *Imperialismo e emigrazione*, cit., p. 248-249.

⁶¹ Sirio Sebastianelli, *Fuga al Nord: speranze e delusioni*, in «L'Unità», 14 ottobre 1970, p. 4.

⁶² G.F.P., *La vera unità d'Italia*, in «L'Unità», 22 febbraio 1970, p. 9.

⁶³ Paolo Cinanni, *Una "questione meridionale" a livello europeo* (Rubrica Emigrazione), in «L'Unità», 23 luglio 1971, p. 11.

dei problemi dei lavoratori «frontalieri» [i lavoratori domiciliati in Italia che ogni giorno varcano il confine con la Svizzera] delle province di Novara, Varese, Como, Sondrio e che devono «essere considerati parte integrante della classe operaia elvetica e godere degli stessi diritti»⁶⁴.

Agli inizi dell'anno successivo nella sua amata San Giovanni in Fiore, dove alla sua morte desiderava essere sepolto, sarà costituita la sezione dell'Alef (Associazione lavoratori emigrati e famiglie). Cinanni parlerà nel salone del Comune e presso il cinema Eden; alla presidenza è chiamato il figlio di uno dei «caduti» di Mattmark⁶⁵.

Il suo impegno continua senza sosta. Ancora nel gennaio del 1973 partecipa al convegno di Cagliari, sul tema: «Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea» con una relazione dal titolo «L'emigrazione strumento di sfruttamento e subordinazione dei paesi mediterranei: le “rimesse” in valuta straniera non “compensano” affatto». Cinanni polemizza con chi ancora ritiene l'emigrazione un problema settoriale, cercando di dimostrare il suo carattere politico generale per la stessa «unità della classe operaia europea, e il suo carattere economico per l'incidenza stessa nell'accumulazione capitalistica nei paesi di immigrazione»⁶⁶.

Altro anno importante: il 1974. In aprile esce la recensione di Alberto Jacoviello a *Emigrazione e unità operaia* edito da Feltrinelli⁶⁷. Jacoviello annota: «Sono pagine che dovrebbero leggere prima di tutto i lavoratori emigrati. È infatti un libro scritto per loro, per aiutarli a situare nel giusto contesto la dolorosa esperienza che essi vivono... Cinanni è calabrese... [e] sa molto bene, dunque, di cosa parla»⁶⁸. Giudizi molto lusinghieri.

Al congresso nazionale della Filef, a Salerno, Cinanni torna a parlare delle mistificazioni sulle rimesse dall'estero: «All'attivo delle rimesse corrisponde il passivo assai più grande delle campagne abbandonate, delle spese sostenute dal nostro Paese per formare tanti milioni di lavoratori dispersi poi in tutto il mondo e quello del mancato contributo del loro lavoro allo sviluppo nazionale»⁶⁹. Considerazioni ripetute l'anno successivo, durante il dibattito congressuale, riflettendo sull'«emigrazione salvatrice» di cui andava parlando il sottosegretario Granelli. Il meridionalista calabrese è categorico: «Le rimesse... non sono che un aspetto della esportazione di capitali con la quale... i paesi dominanti esportano insieme la propria inflazione. Non per nulla infatti il marco tedesco e il franco svizzero sono oggi le monete più forti del nostro continente, non per nulla l'Italia e l'Irlanda, unici paesi d'emigrazione della Comunità europea registrano oggi i tassi d'infla-

⁶⁴ Id., *La “lunga giornata” di 40 mila frontalieri*, in «L'Unità», 16 giugno 1972, p. 10, e *Chiedono la parità i lavoratori frontalieri*, in «L'Unità», 30 giugno 1972, p. 11.

⁶⁵ *Costituita l'Alef anche a San Giovanni in Fiore* (rubrica Emigrazione), in «L'Unità», 19 gennaio 1973, p. 10.

⁶⁶ P[ao]lo C[inanni], *Una conferenza europea sui problemi del fenomeno migratorio* (rubrica Emigrazione), in «L'Unità», 2 febbraio 1973, p. 10.

⁶⁷ Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974 (prefazione di Carlo Levi).

⁶⁸ Alberto Jacoviello, *Il salario dell'emigrante*, in «L'Unità», 18 aprile 1974, p. 8.

⁶⁹ Pier Giorgio Betti, *Gli emigrati traditi dai governi*, in «L'Unità», 29 dicembre 1974, p. 4.

zione più elevati... È il lavoro che produce ogni ricchezza e con l'emigrazione di forze lavoro dal sistema che le ha prodotte – sostenendone tutte le spese – al sistema che le sfrutta – traendone il più grande profitto – noi abbiamo l'aspetto più grave dello *scambio ineguale* che è poi alla base dell'ineguale sviluppo dei paesi esportatori e importatori di manodopera»⁷⁰.

Nell'autunno del 1979 Cinanni è nel Lussemburgo e nel Belgio. Nel dicembre del 1980, colpito da infarto, venne escluso «malamente» dalla direzione della Filef, forse anche per la sua polemica con Pajetta. Su «Rinascita», fu pubblicata una lettera di solidarietà, fra i firmatari Ludovico Geymonat, purtroppo senza effetti concreti. Continuò a mettere la «sua esperienza politica e umana» a disposizione dell'Università di Urbino⁷¹.

Cinanni ha sempre parlato soprattutto di emigrazione italiana all'estero, ma nel 1984 ha l'occasione di ascoltare una giovane filippina da anni in Italia, Irma Matias. Ormai i tempi erano cambiati. L'Italia da paese di emigrazione iniziava a diventare meta di immigrazione. All'apertura del 7° Congresso della Filef, a Roma, per celebrare anche i 10 anni della scomparsa di Carlo Levi, con la partecipazione dello studioso calabrese, Irma prese la parola e disse: «A noi i governanti dicono: o ti accontenti o torni a casa. E magistrati ed autorità, tutti regolarmente con la colf filippina per casa, dichiarano che tutti noi siamo delinquenti. Questo non è uno sfogo, è una promessa di lotta»⁷².

Lotte di ieri e di oggi che, purtroppo, non vedono più Cinanni fra i protagonisti⁷³. Il 20 aprile del 1988 (Cinanni era morto a Roma due giorni prima) Gerardo Chiaromonte così ne parla in un suo positivo ricordo: «Egli è appartenuto infatti a quella categoria di compagni e dirigenti comunisti, che qualunque sia l'incarico ad essi affidato in questo o quel momento dal partito, lo hanno ritenuto sempre decisivo per le sorti generali della nostra battaglia. Un uomo generoso. Un combattente instancabile... Paolo Cinanni non era quel che si dice un "compagno facile". Aveva le sue idee, vi rifletteva molto e le difendeva con grande tenacia... Ricordo ad esempio la sua tenacia nel sostenere la questione degli "usi civici"... Cinanni riteneva che tale questione era sottovalutata dal partito... Noi tutti lo ricordiamo come un figlio del Mezzogiorno e della Calabria, come un combattente meridionalista»⁷⁴.

⁷⁰ Paolo Cinanni, *Emigrazione: un conto in perdita per l'economia del Paese* (Tribuna Congressuale), in «L'Unità», 17 gennaio 1975, p. 7; per la polemica con Pajetta sulle rimesse come fonte d'inflazione, cfr. *Il partito dei lavoratori*, cit. p. 130.

⁷¹ Cfr. *Il partito dei lavoratori*, cit. p. 130-131; cfr. anche *Lettera a Ludovico Geymonat*, Roma, 10 febbraio 1981, in *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni* cit., p. 132-134.

⁷² *Anche gli immigrati stranieri parlano al congresso FILEF*, in «L'Unità», 18 marzo 1984, p. 5.

⁷³ Nel 1986 il «testardo montanaro» aveva chiamato ancora alla lotta dalle pagine del quotidiano fondato da Antonio Gramsci e che aveva ospitato tanti suoi interventi: «La lotta antimperialista è più che mai attuale e tutti i lavoratori dipendenti e i popoli soggetti hanno interesse a lottare uniti contro il solo "padrone" che li sfrutta tutti» (Paolo Cinanni, direttore de «L'Antifascista», *Le Tesi non chiariscono il ruolo del "padrone americano"*, in «L'Unità», 17 gennaio 1986, p. 9).

⁷⁴ G.Ch., *In Calabria: domani i funerali di Cinanni*, in «L'Unità», 20 aprile 1988, p. 6.

Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli «stati liberi» all'Arcidiocesi di Cosenza

di Vincenzo Antonio Tucci

1. In uno studio sull'emigrazione il rapporto tra ambiente geografico e comunità umana è influenzato dalla situazione economica, tecnologica, culturale ed è modellato, nello stesso tempo, da profonde evoluzioni spazio-temporali, quasi sempre intessuto con le istituzioni storico-politiche; perciò, un'analisi sullo spostamento di persone di una stessa comunità necessita una visione d'insieme che consenta una costruzione teorica e pratica delle complesse relazioni fra uomo e ambiente, in prospettiva sincronica e diacronica¹.

Riprendendo una precedente analisi² storico – empirica sugli stati liberi, il presente studio ha voluto ricostruire lo spostamento di uomini e di donne che per cause diverse lasciarono Cosenza e il suo territorio per sistemarsi definitivamente altrove; attraverso le richieste degli «stati liberi»³ all'Arcidiocesi di Cosenza⁴ da parte di altre Diocesi, si è cercato di tracciare mete e direzioni migratorie provinciali e regionali, nonostante la documentazione parziale, partitiva e necessariamente legata all'istituzione matrimoniale⁵.

Si tratta di quasi un migliaio di lettere racchiuse in tre cartelle che vanno dall'inizio dell'Ottocento fino ai primi trent'anni del '900; nelle lettere sono sempre segnate le generalità della persona, la provenienza e, in alcuni casi, anche la professione e la causa della presenza.

Lo studio ha permesso di rilevare alcuni elementi interessanti come la tangi-

¹ Simona Epasto, *Spazio e popolazione. Temi di geopolitica e geoeconomia della popolazione*, Le Lettere, Firenze 2012.

² Vincenzo Antonio Tucci, *Matrimoni ed emigrazione nella diocesi di Cosenza: un'analisi empirica 1836/1880*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., XX, 1-2, 1999, pp. 223-250.

³ Lo stato libero è la certificazione che il soggetto richiedente non abbia contratto matrimonio in precedenza o abbia vincoli d'impedimento. Archivio storico diocesano di Cosenza (da ora ASDCS), cart. 3.1.9; 3.1.10; 3.1.11, Matrimoni: stati liberi.

⁴ L'Arcidiocesi di Cosenza era una delle diocesi calabresi più popolose; essa si estendeva dalle montagne della Sila fino al mar Tirreno e dalle alture di Rogliano fino alla Valle del Crati; erano presenti anche grossi centri come Montalto, Paola, Rogliano e San Giovanni in Fiore.

⁵ Senza registri o documenti che attestano lo spostamento di gruppi di persone, restano poche le fonti cui attingere. Un aiuto potrebbe essere dato dai registri di matrimoni o dei defunti, giacché in alcuni casi riportano le provenienze e località della persona; tuttavia essi non costituirebbero una certezza sufficientemente valida.

bilità di un quadro variegato dell'emigrazione⁶, dimostrando l'esistenza di una mobilità multidirezionale, a sua volta, intrecciata con lo stanziamento definitivo del migrante, e l'individuazione d'ipotesi di mobilità⁷, associata a fattori di attrazione di una località con specifici gruppi sociali. L'analisi dei dati ha consentito uno studio di lungo periodo, caratterizzato da momenti storici decisivi (la Restaurazione, l'Unità d'Italia, la *governance* della società italiana postunitaria alla fine del secolo)⁸, che ha comportato il riconoscimento di una mobilità continua all'interno del regno di Napoli prima e del regno d'Italia dopo.

Nella teoria della migrazione⁹, il fenomeno di mobilità è motivato da uno squilibrio fra popolazione e risorse: colui che non trova possibilità di lavoro, si sposta dove esistono maggiori possibilità di miglioramento; si creano così, in un rapporto biunivoco, di fattori di spinta (detti comunemente *push-factors*, dati dalle condizioni negative presenti in un dato luogo di origine) e quelli di attrazione (detti *pull-factors*, dati dalle condizioni effettive o presumibili presenti in un territorio che spingono alla mobilità); al loro interno si distinguono altre due tipologie di mobilità: una migrazione *volontaria* e una migrazione *forzata*, determinate prevalentemente o esclusivamente da fattori di spinta; infine, esistono anche casi di mobilità nati dall'instabilità dei sistemi politici e di *regimentazione* della vita civile da parte di forme organizzative coercitive delle comunità, le quali comportano quasi sempre drammi e disagi.

Nelle migrazioni dell'Ottocento sia prima e sia dopo l'Unità, esistono alcuni elementi di sostanziali omogeneità tipologica e con caratteristiche strutturali uguali sia per le migrazioni interregionali e sia per quelle oltreoceano che si riscontra anche nelle lettere di richiesta dello stato libero; a emigrare erano per la maggior parte uomini adulti come contadini, braccianti, operai generici, piccoli proprietari, specie nella fase preunitaria; nel periodo postunitario ad essi si aggiunsero anche coloro che, con maggiore probabilità, si adattavano a un qualsiasi lavoro; la loro provenienza era, per la maggior parte, il territorio di Cosenza, alla quale non erano sottratti anche i territori poco popolati; il fenomeno si era rafforzato per fattori sociali e umani e per necessità economiche, derivanti da una vita esclusivamente agricola. Inizialmente si trattava di un allontanamento che alla fine riportava nel luogo d'origine, con qualche risparmio e dell'esperienza; fino agli anni '80, preva-

⁶ La provincia di Cosenza ha dato un forte contributo all'emigrazione: cfr. Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel XIX secolo*, ESI, Napoli 1965, p. 172.

⁷ Inteso come concetto in grado di recuperare il peso dei determinanti del fenomeno non solo di origine ambientale, ma anche di tipo sociale e umano, capaci di ipotizzarne la dimensione e la variabilità dei sistemi migratori.

⁸ Gli anni presi in considerazione vanno dall'inizio dell'Ottocento alla fine del secolo, sebbene la consistenza archivistica sia notevole per gli anni 60 – 80, mentre per la prima metà del secolo resta lacunosa.

⁹ Oltre alla pressione demografica si possono elencare altri fattori scatenanti o predisponenti l'emigrazione: la situazione economica; l'attrattiva di vantaggiosità; i fattori politici; i fattori umani, quali l'esistenza di colonie, conoscenze di una comunità etc... Cfr. Marcel Reinhard, André Armen-gaud, Jacques Dupaquier, *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971.

leva nella migrazione tale idea di temporalità («Vado e torno»), la quale, spesso, conseguentemente al carattere professionale, si trasformava in definitiva; erano per la maggior parte uomini, che dopo essersi sposati nel loro paese, lasciavano le mogli, per poi farvi ritorno¹⁰ oppure donne e vedove che si spostavano non solo per lavori agricoli. Ciò si discosta, quindi, dall'idea di mobilità associata esclusivamente alla povertà, perché limita un paradigma sociale dell'emigrazione, come dimostrano anche alcuni studi sull'argomento¹¹ «ogni contadino ha un pezzetto di terreno in proprietà, ma che non gli basta, e non gli impedisce di dover andare a lavorare in Sicilia l'inverno»¹². Solo dopo l'Unità d'Italia, leggendo le stime statistiche diacroniche omogenee, si possono notare le differenze interprovinciali di produttività all'interno dei singoli settori¹³, che rispecchiavano il gap intersettoriale e intertemporale tra i diversi territori. Le stime industriali provinciali dei primi anni confermavano che la crescita industriale non era condizione né necessaria, né sufficiente, per la crescita complessiva, e che nei primi decenni le province con le capitali preunitarie rimasero centri manifatturieri non propriamente industriali.

Tra le caratteristiche dell'emigrazione preunitaria, oltre alla relativa indipendenza dall'attrazione di salari più alti e dal rapporto tra flusso e stabilizzazione, predominavano la stagionalità, il sistema relazionale e le mete tradizionali; quindi, la mobilità era determinata in gran parte da elementi che comportavano stabilità e continuità dei flussi¹⁴; alla base della migrazione vi era un'analisi soggettiva del gruppo o degli individui di una comunità, intesa come risposta collettiva o individuale alla sua condizione sociale ed economica.

Esistevano, quindi, numerose mete, le quali, però, costituivano la variabile più incerta e individualizzata, legata alle valutazioni, al ciclo lavorativo e alle risorse sociali di ciascuno nel quadro complessivo dei mutamenti degli eventi politico – sociali. L'emigrazione stagionale ebbe, così, la tendenza a diventare struttura permanente¹⁵, stimolata anche dal fatto che il regno di Napoli (il regno d'Italia poi) fu un paese plurale, la cui pluralità sovrastava la semplicistica lettura dei redditi e

¹⁰ Dino Taruffi, Leonello de Nobili, Cesare Lori, *La questione agraria e l'emigrazione calabrese. Note statistiche ed economiche*, G. Barbera, Firenze 1908, p. 725.

¹¹ Pino Arlacchi, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in Pietro Borzomati, *L'Emigrazione calabrese dall'Unità a oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.

¹² Leopoldo Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Roma-Bari 1985, pp. 60-67; p. 229.

¹³ Se il triangolo industriale sembra emergere negli ultimi decenni dell'Ottocento, nei primi decenni del regno d'Italia, il fenomeno, anche in quelle regioni, rimase nettamente sub-regionale, mentre erano assenti molte provincie specie meridionali. Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea, *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in «Quaderni di Storia Economica», 4, 2010, p. 6.

¹⁴ Una schematizzazione delle caratteristiche migratorie di *ancien régime* può riassumersi in: emigrazione non qualificata temporanea allo scopo di fare soldi; emigrazione di manodopera qualificata artigianale; emigrazione di piccolissimi proprietari per integrare le loro risorse insufficienti; emigrazione definitiva di singoli o di famiglie intere; emigrazione di vagabondi.

¹⁵ Giovanni Pizzorusso, *I fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal XV al XVIII secolo: un percorso storiografico*, in «Bollettino di Demografia storica», 12, 1990, p. 46.

della politica economica; nella storia dell'agricoltura e del paesaggio italiano sono evidenti la diversità e la tipicità sia sul piano geografico – ambientale sia su quello tecnico – culturale, fondiario e contrattuale¹⁶, creando una mappa della mobilità che ha avuto poco a che vedere con la geografia politica.

Nel periodo post-unitario l'emigrazione stagionale, con valenza di residenzialità definitiva, continuò, sebbene dalle lettere degli stati liberi prende forma e consistenza un nuovo fenomeno di natura giuridico – sociale, cioè il matrimonio in due tempi nettamente separato, prima quello civile e, dopo ma non necessariamente, quello religioso; dagli anni '70, in poi, si assiste a crescenti flussi migratori verso le Americhe, complice anche la *governance* italiana, che alla fine del secolo sovrastarono le vecchie e tradizionali mete migratorie; non casualmente, come scrisse Farinelli¹⁷, l'emigrazione verso l'estero concise con la fine del brigantaggio meridionale.

2. Come per la Calabria, anche per la provincia di Cosenza, il settore economico trainante del XIX secolo era l'agricoltura. Cosenza e il suo territorio non furono un centro isolato nell'entroterra calabrese, ma, specie la sua zona urbana, fu un territorio di passaggio e sede di numerose istituzioni tanto che già prima dell'arrivo di Napoleone era un centro di potere economico e politico – amministrativo¹⁸.

L'economia del territorio era concentrata e settoriale e neanche le alienazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici del periodo napoleonico, così come accadde un po' in tutta Italia, favorirono la piccola proprietà, anzi consolidarono, ancora di più, i grandi proprietari.

La maggior parte della popolazione apparteneva alla classe dei braccianti, dei nullatenenti e di piccoli fittavoli che lavoravano a giornate o a cottimo; il lavoro bracciantile, legato ciclicamente alla disoccupazione, era congenito alle strutture economico-sociali e organizzative del lavoro e del territorio; così, la mancanza di braccia, in alcuni luoghi, arrecava ingenti danni, mentre in altri l'abbondanza di manodopera spingeva le persone a lavorare per una misera paga¹⁹.

L'analisi delle lettere²⁰ rafforza l'ipotesi delle migrazioni stagionali; è molto probabile che la mancanza di terre costringesse i braccianti a spostarsi da un luogo all'altro, a emigrare in montagna o nelle pianure, mentre la richiesta di manodopera, specie nei massimi periodi di lavoro, dovuto anche alla poca diffusione di

¹⁶ Rossano Pazzagli, *Agricoltura e paesaggio nella storia d'Italia*, in «I Georgofili», Atti dell'Accademia dei Georgofili, serie VIII, vol. 4, Firenze 2009, pp. 705-715.

¹⁷ Franco Farinelli, *Per lo studio delle migrazioni degli operai campestri abruzzesi nei secoli passati: un approccio geografico*, in «Rivista Abruzzese», XXVI, 2-3, 1973, p. 155.

¹⁸ Luigi Intrieri, *Il Risorgimento, in Cosenza*, in Fulvio Mazza, *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubettino, Crotone 1991, 143-185.

¹⁹ Scriveva Palmieri: «...la sorte dei nostri bracciali non differisce molto da quello degli Iloti e de' Servi della glebe»: cfr. Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1787, p. 82.

²⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

macchine e nuove tecnologie²¹, richiamasse uomini da tutto il regno di Napoli, confermando una prassi e una consuetudine già nota da secoli.

Un tale fenomeno però aumentava l'instabilità della popolazione con interi territori che spesso erano sottoposti a oscillazioni demografiche e si ripercuoteva anche sul sistema fiscale, il quale opprimeva braccianti e contadini; così, ogni anno numerosi agricoltori emigravano dal territorio cosentino per andare in Sicilia o in Puglia e certe volte anche fuori dal regno²².

Dalla provenienza delle lettere è stato possibile individuare, in base alla loro consistenza, alcune destinazioni consuetudinarie: in particolare le città siciliane sia prima sia dopo l'Unità d'Italia e la città di Napoli, anch'essa meta condivisa prima e dopo l'Unità e almeno fino agli anni '80; entrambe le destinazioni, poi, furono mete privilegiate a seguito di pressioni economiche e, in alcuni casi, di scostamenti sociali sulla base delle attrattive del luogo. Sono presenti richieste anche dalle provincie calabresi e da diverse regioni del regno di Napoli come Puglia e Abruzzo; dopo l'Unità e negli ultimi decenni dell'Ottocento vi furono un allargamento e una ramificazione delle mete alle regioni del centro – nord (Lazio, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto); infine, emerge una tipologia migratoria oltreoceano di emigranti che tornavano per sposarsi in loco, specie all'inizio del Novecento, con il conseguente fenomeno di catena migratoria²³.

L'evoluzione storico-istituzionale degli eventi, che aveva cambiato la geografia politica, riqualificò anche le linee migratorie; infatti, l'emigrazione del territorio cosentino degli anni 80 – 90 avrà molte affinità con tutto il fenomeno nazionale, sebbene rimase costante il flusso migratorio interno degli abitanti di Cosenza, i quali si rivolsero quasi sempre verso i centri urbani di grandi dimensioni.

Nell'emigrazione stagionale la Sicilia ebbe un ruolo di forte attrazione; infatti, già nel XVIII secolo il re di Napoli aveva dovuto prendere provvedimenti necessari per impedire il costante flusso di uomini verso quelle terre che svuotavano interi territori²⁴; fu istituito, così, un lasciapassare obbligatorio²⁵, che tuttavia non interruppe il flusso, ma continuò anche dopo l'Unità d'Italia (eccetto in alcuni periodi di crisi dell'economia siciliana). La mobilità verso la Sicilia si deve al fatto che il contadino/migrante era avvantaggiato dalla produzione agricola e dall'esistenza di sistemazioni su molti dei fondi nei quali lavorava. Dalle lettere, infatti, specie negli anni 60-70, risulta come la loro presenza aumentò in modo più marcato, specialmente verso alcune zone con scarsa popolazione (Girgenti, Nicosia,

²¹ Cfr. Domenico Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770 p. 22.

²² Giuseppe Spiriti, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto economico della città di Messina*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1793, pp. 61-62..

²³ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*. Dalla fine del secolo in poi, numerose sono le dichiarazioni di uomini tornati dall'America, i quali attestavano di non aver contratto matrimonio alorché erano emigrati.

²⁴ Rosario Villari, *Mezzogiorno e Contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, p. 16.

²⁵ Decreto del 10 aprile 1766 che stabiliva anche la confisca dei beni. Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, introd. Nino Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1969, vol. I, pp. 190-191.

Enna, Licata, Caltanissetta, Piazza-Armerina) e con zone principalmente coltivate a grano, ulivi o ad agrumeti (Menfi, Licata e Bivona), gonfiando demograficamente i centri abitati²⁶. Si trattava di lavori agricoli che richiamavano intere masse di braccianti, specie nelle terre del latifondo, che si era rafforzato in modo preponderante dopo la soppressione del feudalesimo agli inizi dell'Ottocento²⁷; il richiamo di braccianti però non significava aumento demografico definitivo dei centri urbani; i lavoratori agricoli avevano intessuto un flusso continuo con la Sicilia e ciò comportava uno squilibrio demografico in base alla presenza di lavoro; laddove il latifondo era più esteso i centri urbani e la provincia in generale avevano il più basso indice di residenza²⁸. Una certa mobilità dei calabresi avvenne specialmente nella parte orientale dell'isola, specie nei periodi di massima attività lavorativa tanto che Messina, ad esempio, era quasi una città calabrese. Ogni anno arrivavano migranti anche per i lavori nella piana di Catania e un po' in tutta l'isola come a Palermo, dove costituirono un sotto – proletariato per lavori non qualificati²⁹.

I lavoratori cosentini erano impiegati principalmente nel settore agricolo³⁰; la maggior parte si stabilivano su terre del latifondo e, in genere, erano assunti per mezzo di un caporale che fissava le condizioni di lavoro; se tale sistema era il più usato per i migranti, esisteva però anche la contrattazione a voce: si assumevano i lavoratori mesi prima del lavoro, pagato al periodo del contratto³¹; molti lavoratori, che arrivavano da soli, invece, erano presi a giornate³².

La catena migratoria verso la Sicilia era legata quasi sempre alle relazioni amicali e di parentela; partendo al seguito di conoscenti, amici e parenti si recavano in piccoli o gruppi in grosse bande in cerca di lavoro in diverse regioni, conducendo, in alcuni casi, una vita nomade ed errante³³; non a caso la tendenza degli abitanti di uno stesso luogo era di scegliere la medesima destinazione; dalle carte risulta così che molti richieste³⁴ degli abitanti di Lago, San Fili, Cellara provengono dalle

²⁶ Cfr. Orazio Cancila, *Storia dell'industria siciliana*, Laterza, Bari-Roma 1995.

²⁷ I baroni siciliani avevano sempre stimolato la formazione di nuovi centri abitati per meglio pilotare la popolazione attiva verso terre più produttive.

²⁸ La differente densità di popolazione era determinata anche dalla diversità delle colture; ad esempio, le terre dove predominavano le colture intensive degli agrumi e delle viti erano più densamente popolate; mentre nelle zone dove si privilegiavano le colture granarie alternate alla pastorizia erano meno densamente popolate. *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Tip. Nazionale di G. Bertero, Roma 1909-11, vol.6, tomo I, parte III-IV-V Sicilia, Relazione del delegato tecnico prof. G. Lorenzoni, 1910, pp. 39; 134-145. Lo dimostrano anche i censimenti del 1861, del 1871, del 1881. *Annuario Statistico Italiano 1889-1892*.

²⁹ Maurice Aymard, *Storia della Sicilia*, vol. VII, *Storia di Napoli e la Sicilia*, Napoli 1978, p. 228.

³⁰ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 28, *Matrimoni: stati liberi*.

³¹ *Inchiesta parlamentare* cit. p. 29.

³² L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 305.

³³ Ferdinando Cantore Scaglione, *Riflessioni sul brigantaggio*, tip. G. Migliaccio, Cosenza 1865, p. 7. De Renzi scriveva «...essi mancano di pane e vanno accattando la loro sussistenza, conducendosi a lavorare nella prossima Sicilia o nelle paludose piane di Eboli, con tanto danno alla salute pubblica»: cfr. Salvatore De Renzi, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli (domini al di qua del faro)*, Napoli 1828, p. 137.

³⁴ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 30, *Matrimoni: stati liberi*.

terre di Agrigento; le richieste degli abitanti di Aprigliano da Aragona; quelle di San Pietro in Guarano da Ravanusa; da Enna (Piazza-Armerina), invece, provenivano richieste di gruppi di abitanti di Mangone e di Carolei, mentre da Caltanissetta quelle degli abitanti di Zumpano e Grimaldi³⁵.

Oltre all'agricoltura, alcuni lavoratori svolgevano altre attività; molti erano impiegati in lavori come ad esempio la ferrovia³⁶, completata e aperta all'esercizio³⁷ nella seconda metà del secolo; lavoratori cosentini risultano domiciliati nei comuni di San Giovanni e Cammarata; non compaiono, invece, riferimenti espliciti di lavoratori cosentini nelle miniere di zolfo.

La Sicilia, dunque, era terra di lavoro nell'agricoltura che per i lavoratori spesso da stagionale e temporanea si traduceva in permanente; a partire erano soprattutto giovani uomini che, talvolta, recandosi nelle terre siciliane e ricorrendo anche a prestito di denaro necessario al viaggio, non era insolito che contraessero matrimoni in loco³⁸.

Un'altra provenienza, particolarmente presente nelle lettere, è Napoli, meta privilegiata da sempre, specie dai cittadini di Cosenza; tuttavia, bisogna differenziare, non solo numericamente, le finalità migratorie verso Napoli nella prima metà del secolo, quando era capitale del regno, e quella, nella seconda metà del secolo, quando invece era una delle tante città del regno d'Italia.

Il flusso continuo verso Napoli, rispetto a quelle verso altri luoghi del mezzogiorno, era un fenomeno diverso; si presentava, nel periodo preunitario, come la meta naturale dell'ordine politico – sociale, mentre, nel periodo postunitario, si trasformò in un polo d'attrazione immigratoria metropolitana. La grande forza attrattiva³⁹ che Napoli aveva sempre esercitato sul regno era dovuta sia alla mancanza di strutture organizzative socio – economiche della sua provincia sia alla politica dei Borboni⁴⁰; la città era sede di scuole e università, il centro della burocrazia, della giustizia e della politica, perciò calamitava migranti di ogni genere; nella prima metà dell'Ottocento il fenomeno si rafforzò⁴¹ con una crescita tendenziale in aumento già dal primo decennio, generando l'esigenza di un controllo demografico e sociale⁴²; ad affollare la città c'era una ridda di persone di ogni ceto sociale, prive di vere professioni o mestieri; questa folla creava, così, profondi squilibri socio-professionali, già segnalate dalle statistiche borboniche, che evi-

³⁵ ASDCS, *ivi*, fasc.19 e 21.

³⁶ ASDCS, *ivi*, fasc. 24.

³⁷ Romualdo Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1980, p. 367.

³⁸ L. Franchetti, *Condizioni economiche...* cit., p. 60.

³⁹ Giovanni Aliberti, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in *Storia di Napoli*, Soc. Ed. La Storia di Napoli, Napoli 1972, p. 617.

⁴⁰ Cfr. Gaetano Filangeri, *La Scienza della Legislazione*, (a cura di P. Villari), Firenze 1864. Antonio Allocati, *Napoli dal 1840 al 1860*, in *Storia di Napoli* cit., p. 177; G. Spiriti, *Riflessioni economiche-politiche relative alle due Province di Calabria* cit., p. 46.

⁴¹ Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 400-401.

⁴² La mancanza di popolazione affliggeva la provincia; infatti, molti non trovando lavoro si recavano a Napoli: D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre* cit., p. 32.

denziavano come decine di migliaia di uomini, donne e perfino fanciulli «*nulla guadagnano e che sono a peso delle rispettive famiglie*»⁴³. La città dava così l'immagine di un grosso emporio, dove i fattori di spinta offrivano probabilità migliorative (valutate da ragioni economiche, sociali e psicologiche) molto più numerose rispetto alle altre città del regno; infatti, offriva un maggiore sistema di compensi e prospettava la vita dell'operaio, delle donne, dell'impiegato o del disoccupato in modo più favorevole rispetto alla provincia, essendo le strutture sociali meno rigide e, quindi, era possibile una migliore occupazione.

L'aumento demografico, eccetto alcuni periodi, fu continuo soprattutto a causa del flusso migratorio al quale non si sottrassero Cosenza e il suo territorio; a partire verso Napoli erano soprattutto persone che abitavano nella città di Cosenza⁴⁴ che emigravano quasi sempre volontariamente e, nelle intenzioni, in modo definitivo; un tale fenomeno s'adatta anche all'emigrazione transoceanica di fine secolo, che fu massiccia per la provincia, attenuata, invece, per la città di Cosenza; ne consegue che la migrazione verso Napoli: 1) avveniva per la forte connotazione socio – politica (Napoli dava maggiori opportunità); 2) era meta valutata positivamente dalle donne, in buona parte vedove, che lavoravano in casa di nobili o borghesi⁴⁵; 3) si emigrava anche per motivi di studio⁴⁶ e per servizio di leva.

Dopo l'Unità d'Italia, Napoli dimostrò tutta la fragilità⁴⁷ economico – politico – sociale del mezzogiorno, rimanendo, comunque, una costante nell'emigrazione cosentina; non era certamente più la città-meta del periodo preunitario, tanto è vero che si preferivano⁴⁸ ormai altre regioni⁴⁹, ma Napoli rimase, comunque, un polo di attrazione⁵⁰; le richieste di stato libero confermano il fenomeno⁵¹, almeno fino agli anni '80, quando ormai il grosso flusso dei migranti si era incanalato verso il Nuovo Continente.

⁴³ S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia* cit. p.137.

⁴⁴ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

⁴⁵ ASDCS, cart. 3.1.11., fasc. 23, *Matrimoni: stati liberi*, Lettera da Napoli del 12 dicembre 1874. Maria Raffaella Sottile, di Vincenzo e della fu Carmina Cozza, vedova di Mario Ferrante, nata in Rogliano il 23 agosto 1833... sino a tutto il 1870 ha dimorato costì in qualità di cameriera pel un anno presso il Sig. Ferdinando Paura e pel resto sino al 1870 presso il Barone Sovelli.

⁴⁶ ASDCS, ivi, fasc.12, Lettera da Napoli del 21 gennaio 1861.

⁴⁷ Dal 1861 in poi Napoli subì una gravissima crisi, confermata anche nell'analisi demografica. Le cause furono molteplici e complesse, dovute principalmente alla politica economica liberista del nuovo regno; ogni anno per la sua povertà e indigenza all'aumento della popolazione diminuivano i consumi (Giovanni Brancaccio, *Napoli e la Campania*, in *Storia del Mezzogiorno*, Editrice del Sole, Napoli 1990, p.117. *Annuario Statistico It.*, 1889/90). Della necessità del nuovo regno italiano di recuperare denaro a farne le spese fu, senza dubbio, l'ex-regno di Napoli. Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in Bruno Caizzi (a cura di), *Antologia della Questione meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1950, p. 202. Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 27; Francesco S. Nitti, *Scritti sulla Questione meridionale* (a cura di M. Rossi-Doria) Laterza, Bari 1978, p. 50..

⁴⁸ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

⁴⁹ Ivi. Sono presenti anche lettere delle diocesi del centro – nord d'Italia..

⁵⁰ Ivi fasc. 23,

Dagli anni '70 in poi le richieste iniziarono ad arrivare da diversi luoghi e territori; alle tradizionali regioni come la Sicilia, la Campania, l'Abruzzo e la Puglia, si aggiunsero regioni come l'Emilia Romagna, il Veneto, la Lombardia e le Marche. La provenienza si era dunque modellata alla nuova situazione politica e sociale; si espandeva verso altre località, mossa anche da ragioni agricole e zootecniche; il fenomeno di mobilità interno alla Calabria rimase comunque continuo, come ad esempio verso il cortonese⁵², specialmente nei periodi invernali, la cui necessità di braccia era molto richiesta per alcuni mesi d'autunno e d'inverno e per alcune settimane d'estate durante la mietitura. I braccianti si spostavano da un luogo all'altro nella provincia; molti lavoratori, ad esempio, si spostavano nella piana di Sibari per la potatura degli ulivi, ma anche per svolgere altri lavori: fossati, irrigazione, etc..⁵³.

C'è da segnalare, infine, le numerose lettere provenienti da diocesi limitrofe, legate a un fenomeno naturale di mobilità; l'interazione tra territori della diocesi di Cosenza e gli altri territori, specie con i paesi della valle del Crati, era costante e continua con il risultato⁵⁴ che avvenivano molti spostamenti presso paesi e contrade⁵⁵; a questo tipo di mobilità, precaria e temporanea, si legavano anche i lavoratori ambulanti, i quali si spostavano, ogni giorno, in paesi differenti: da Cosenza a Rossano, da Paola a Castrovillari etc...; si trattava in molti casi di lavoratori specializzati (*crivaro*⁵⁶, *cenciaio*, *calzolaio*⁵⁷) che frequentavano mercati e fiere paesane; non è dunque un caso che il loro lungo girovagare li portasse ad ammogliarsi in luoghi lontani⁵⁸, facendone una figura tipica dei matrimoni esogeni.

Sulla base delle provenienze delle lettere, lungo il XIX secolo, si possono rilevare come: tra gli anni '20 – '40 prevalgono richieste dalla provincia di Cosenza (specie Cassano e Rossano), Catanzaro e dalla Campania; negli anni '50 è numerosa la provenienza dalla Sicilia, dalla Campania e dalla Calabria, ma anche, sebbene in misura minore, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Puglia; negli anni '60 oltre alle lettere dalla Campania, Calabria, Sicilia, Molise, Basilicata, sono presenti anche lettere provenienti dalla Lombardia, dall'Emilia Romagna e dalle Marche; ciò sarà più marcato negli anni '70 e '80 con l'aggiunta di regioni come il Veneto e la Liguria; infine dagli anni 90 in poi fanno la comparsa lettere provenienti dall'America⁵⁹.

⁵¹ Ivi, fasc. 28, Lettera del 24 novembre 1879. «...voglio avere la cortesia di farmi tenere, come prima può, la Testimoniale dello stato libero, (...) nota del battesimo di Maria Donata, nata verso il 1853, (...) figlia dei furono Luigi e Carmelina Scaglione, educata nell'orfanotrofio femminile di cotesta città fino al 1875, sotto la superiore De Simona, e dal 1875 al 1878, domiciliata in casa della baronessa Passalacqua da Giostra...».

⁵² D. Taruffi, L. de Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione calabrese* cit., p. 137.

⁵³ L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 231 e p. 289.

⁵⁴ ASDCS, cart. 3.1.11. fasc. 24, *Matrimoni: stati liberi*

⁵⁵ Ivi, fasc. 26.

⁵⁶ Ivi, fasc. 28, lettera da Castrovillari del 1879.

⁵⁷ *Ibidem*, lettera da Catanzaro del 3 aprile 1879.

⁵⁸ Ivi, fasc. 16.

⁵⁹ ASDCS, cart. 3.1.13, *Matrimoni: stati liberi*.

Esiste, dunque, una forte stratificazione delle provenienze che fa ipotizzare una mobilità variegata e multiforme, che coinvolgeva uomini e donne; anche queste ultime, infatti, parteciparono, sebbene in misura minore, alla mobilità sia durante il regno di Napoli sia dopo l'Unità.

Coloro che migravano erano per la maggior parte analfabeti o con scarsa istruzione, come si denota dalle numerose lettere; spesso, non pronunciavano correttamente il nome del luogo natio⁶⁰, assistendo così a una serie di errori topografici e non trovandosi il paese destinatario, le lettere girovagavano per le altre diocesi⁶¹. Errori d'identificazione accadevano anche per i nomi e per i cognomi delle persone⁶², ben più grave rispetto alla toponomastica, perché non essendo identificata persona, si richiedevano notizie più precise, oppure, come rimedio estremo, si concludeva alla risposta un impedimento canonico.

Dalla provenienza delle lettere è possibile ipotizzare alcune tipologie di migranti: una tipologia formata da coloro che, alcuni studiosi in altre occasioni, hanno chiamato *golondrinas*⁶³ per spiegarne il senso della stagionalità; erano per la maggior parte uomini che partivano per la raccolta di grano e agrumi, la quale finita facevano ritorno al loro paese; spesso, però, accadeva che contraessero matrimoni in loco; un'altra tipologia formata da coloro che, per scelta o per necessità, partivano e decidevano di fermarsi definitivamente, diventando così un probabile punto d'origine di catene migratorie per abitanti del proprio paese; all'interno di entrambe le tipologie si possono notare alcuni aspetti che incidano sulle motivazioni sia sulla destinazione sia sulle tipologie antropiche e professionali (donne, vedove, esposti, etc.).

Bisogna poi considerare che la variabilità delle mete e delle tipologie di migranti, lungo l'Ottocento, s'interseca con l'istituzione matrimoniale che subì diversi cambiamenti; perciò i migranti si trovarono a sottostare alle norme del diritto matrimoniale prima e dopo l'Unità, il quale era regolamentato in modo differente⁶⁴.

Il matrimonio, per il codice borbonico, era un atto civile da compiersi davanti allo Stato, tuttavia per avere vigore e validità doveva essere celebrato anche dinanzi

⁶⁰ ASDCS, ivi, fasc.15; 16; 20; 21; 27, *Matrimoni: stati liberi*. Valgano come esempio: Lazzano invece di Lappano; Persito invece di Belsito; Pignano per Dipignano; Gniignano invece di Dipignano, Sampile per San Fili; Montecino per Mendicino.

⁶¹ ASDCS, ivi, fasc. 20. *Matrimoni: stati liberi*. Lettera da Squillace dal 9 febbraio 1871, in cui si lamentava il ritardo delle missive a causa del servizio postale.

⁶² ASDCS, ivi, fasc.16, lettera del 4 marzo 1960 da Napoli, *si chiede di un certo Mariano Febbraro o Febraro*; ivi, fasc.11, lettera del 18 gennaio 1867 da Napoli, *si chiede di un certo Francesco Nepoli o Prepoli, etc...*

⁶³ Riprendo una definizione di Bojano, sebbene indicata per le mete oltreoceano, s'inscriscono anche al ruolo stagionale e temporaneo delle mete interne. Alberico Bojano, *L'emigrazione ottocentesca del Matese e l'associazione Volturmo di Buenos Aires*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVIII, 1°, 1-2, 2001, p. 2.

⁶⁴ Guido Landi, *Istituzioni di Diritto Pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815/61)*, A. Giuffrè, Milano 1977, p. 723.

alla chiesa⁶⁵, successivamente il parroco restituiva una copia all'ufficio dello stato civile, in modo che il matrimonio fosse valido; dopo la Restaurazione, pur avendo tolto vigore al codice napoleonico, furono introdotte norme anche sul contenuto morale dell'istituto matrimoniale; potevano sposarsi⁶⁶ solo uomini con più di venticinque anni e donne con più di ventuno.

Nel regno d'Italia, il matrimonio era regolato dal codice civile, il quale non riconosceva nessun effetto al matrimonio religioso; di contro anche la Chiesa non riconosceva altro matrimonio che quello dei suoi ordinamenti; risultava così che i coniugi che non fossero stati legati sia da matrimonio religioso sia civile fossero considerati concubini o dalla Chiesa o dallo Stato⁶⁷. Per il matrimonio civile, le pubblicazioni si affiggevano nella casa comunale⁶⁸; tuttavia lo Stato italiano ammetteva il matrimonio ecclesiastico o stretto con altre forme non condannate, ma esso non poteva dare origine alla famiglia e non ne regolava le conseguenze civili di un matrimonio non stretto secondo il codice con eventuali conseguenze penali⁶⁹ molto dure. Il matrimonio religioso avveniva dopo che erano state affisse le pubblicazioni; durante la celebrazione della messa erano resi pubblici i nomi degli sposi, i quali erano ripetuti per ben tre volte in tre giorni festivi; se non vi erano festività infrasettimanali avvenivano di domenica, sia perché vi era un alto tasso di analfabetismo e sia per una maggiore presenza a messa durante le festività. Per contrarre matrimonio era necessario che l'uomo avesse compiuto diciotto anni e la donna quindici, abbassando l'età per il matrimonio rispetto a quella borbonica; inoltre, serviva il consenso dei genitori se il figlio non avesse compiuto i venticinque anni, e la figlia ventuno; il consenso paterno era vincolante.

La conseguenza immediata della netta separazione del matrimonio civile da quello religioso, fu la formazione di famiglie con il solo rito civile e un rinvio del matrimonio religioso; spesso il matrimonio religioso avveniva dopo molti anni e con l'instancabile persuasione dei parroci⁷⁰; non era raro il caso di genitori che non davano il consenso ai figli, il quale, seppur non necessario per matrimonio religioso, serviva per quello civile; anche in questo caso sono molte le lettere di

⁶⁵ Spettava al sindaco fare le pubblicazioni, avere il consenso paterno scritto per celebrare il matrimonio, mentre ai parroci era vietato celebrare il matrimonio senza l'esibizione dell'atto di promessa solenne, in mancanza del quale il matrimonio ecclesiastico non aveva effetti civili. Decreto del 1 maggio 1835 n.165. *Raccolta di leggi, decreti, rescritti, ministeriali, regolamenti e di istituzioni sulla amministrazione civile 1839*, vol. 3, tip. G. Migliaccio, Cosenza 1840.

⁶⁶ Legge del 25 gennaio 1842 n.116.

⁶⁷ Art. 55. *Commentario teorico-pratico comparato del codice civile italiano, ordinato dal Sig. Avv. Cav. Ferrarotti Teonesto di Torino*, Tip. V. Vercellino, Torino 1862.

⁶⁸ Regio decreto del 15 novembre 1865, art. 93; Regio decreto del 26 aprile 1866 n. 2854, art. 95.

⁶⁹ *Il marito del matrimonio solo religioso vede percuotere, battere, bistrattare, ferire ed anche uccidere la donna che da vent'anni egli tiene per moglie.(...).* Se reagisce alle offese fatte a questa donna non va scusato, perché si ha a ricordare che il loro matrimonio non ebbe l'intervento dell'ufficiale dello stato civile. Francesco Saverio Arabia, «I principi del Diritto penale applicati al Codice italiano, Tip. Regia Università, Napoli 1891, p. 178.

⁷⁰ ASDCS, cart. 3.1.1., fasc. 29. *Matrimoni: stati liberi*. Serve da esempio la lettera da Cefalù del 20 settembre 1880: «Pasquale Filippelli del comune di Domanico, da diciotto anni à dimorato in Gangi, mia diocesi, ed in otto anni trovasi concubinato con prole...».

preghiera e di supplica dei parroci per genitori dissenzienti⁷¹; si cercava di spiegare ai genitori l'importanza del consenso, interessando altri familiari e, addirittura, tentando a volte con la dote e le buone qualità della famiglia; in alcuni casi, poi, furono giovani che non mantennero la parola data⁷².

In realtà, il codice civile unitario, che si occupava anche di matrimonio, di adozioni e di patria potestà mancava di attenzione alla famiglia nel suo complesso. Le norme che riguardavano il matrimonio erano improntate al più rigido separatismo, ripudiando molti impedimenti canonici⁷³. Era, dunque, ovvio che molti giovani si sposavano solo con il rito civile e solo dopo mesi o anni acconsentivano a sposarsi con il rito religioso⁷⁴; ciò si rileva maggiormente nelle richieste dagli anni '70 in poi fino a diventare quasi prassi e consuetudine sociale. Il matrimonio religioso fu, così, considerato secondario e non necessario; solo successivamente si procedeva all'unione religiosa come si ripete nelle lettere riferendosi spesso a matrimoni civili avvenuti anni prima.

Tra le richieste dello stato libero molte riguardavano uomini e donne *esposti* o *projetti*, i quali, non avendo legami familiari, avevano lasciato Cosenza e il suo territorio. Durante il periodo borbonico, fu emanato un regolamento (1810) che regolava la gestione⁷⁵ in diverse fasi dei trovatelli; la legge del 20 novembre 1865, invece, metteva a carico delle province e dei comuni il mantenimento degli *esposti*, mentre prima erano a carico dello Stato e delle Opere pie. Nelle province meridionali, molte ruote furono chiuse perché fu preferito dare in affidamento i bambini alle balie e alle famiglie che s'interessavano di allevarli riscuotendo il sussidio del comune⁷⁶. Nel decennio 1872-1881 le regioni che presentavano le percentuali più elevate di figli illegittimi ed *esposti* erano Umbria, Emilia, Lazio e Calabria⁷⁷. La maggior parte emigrava verso la Campania, di solito a Napoli o nelle province calabresi; spinti dalla mancanza di legami familiari e dal fatto che Napoli era quasi un centro di raccolta per uomini e donne; in alcune lettere si fa riferimento anche agli istituti di beneficenza della città⁷⁸, dove erano state allevate. Lo stesso fenomeno s'intreccia poi anche a quello dei figli illegittimi che nel territorio di Cosenza

⁷¹ Ivi, fasc. 26, Lettera da Caltanissetta del 3 luglio 1877: «...Vorrà inoltre compiacente interessare il Curato di Zumpano perché voglia persuadere il padre del Florio, a dare il suo consenso pel matrimonio....»

⁷² Ivi, fasc. 8. Lettera dalla parrocchia per l'Isola di Ponza del 10 maggio 1857.

⁷³ Gabriele De Rosa (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 90.

⁷⁴ ASDCS, cart.3.1.11, fasc. 25 e 27, *Matrimoni: stati liberi*. Così lamentavano alcune curie, come ad esempio quella di Agrigento e quella di Cariati. Cariati 27 gennaio 1878, «Rocco Ammirato di Aprigliano in concubinato legale da molto tempo con Vittoria Caruso di Cirò, ambedue miserabili e con prole.

⁷⁵ Pompilio Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti reali, rescritti ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1856, vol. I, pp. 311.326. Cfr. anche Guglielmo Tocci, *Gli esposti e l'organizzazione della carità pubblica nella provincia di Cosenza*, Gissi, Bari 1878.

⁷⁶ L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit. p. 307.

⁷⁷ Mariagrazia Gorni, Laura Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel XIX secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 45.

⁷⁸ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 16, *Matrimoni: stati liberi*.

era diffuso come ad esempio nel comune di San Pietro in Guarano dove furono molte le nascite d'illegittimi verso la fine del secolo⁷⁹.

Un altro dato che emerge dalle lettere provenienti da diverse località è la numerosa presenza di donne richiedenti lo stato libero per sposarsi; se nel territorio cosentino predominante era il carattere stagionale delle lavoratrici, è probabile che tali richieste fossero dovute più ad un loro stabilirsi definitivo e intenzionale, piuttosto che a rapporti di lavoro occasionali come avveniva per gli uomini; ad esempio, molte donne erano a servizio di famiglie nobili residenti a Napoli. In realtà, si trattava per buona parte di *esposte*, libere dai rigidi vincoli sociali e familiari, in quanto la difficoltà dell'emigrazione femminile è sempre connessa alla loro condizione e all'appartenenza di specifici sistemi culturali e familiari; infatti, l'emigrazione femminile, specie quella stagionale verso altre regioni, non fu mai dominante⁸⁰, se si eccettua quella interna alla regione e nella provincia di Cosenza; i dati tendono⁸¹ a far prevalere l'emigrazione nel rossanese e nella sibaritide, per lavori agricoli; ogni anno le donne lasciavano il circondario di Cosenza per andare a lavorare in alcuni periodi nelle terre del versante ionico calabrese, mentre prevale nell'emigrazione femminile verso altre regioni un forte raccordo con la condizione di *esposte*.

Un diverso aspetto che emerge dalle lettere è quello legato non al trasferimento volontario ma costringitivo: persone che furono costrette a emigrare per servizio di leva e per reclusione. I giovani di leva, trasferiti in diverse località del regno, spesso contraevano matrimonio con donne del posto; tuttavia, le norme che regolavano il rapporto matrimonio/servizio militare prima e dopo l'unità avevano modalità e regole diverse, che non erano solo di natura giuridica, ma anche economica e di opportunità. Il matrimonio con donne senza dote era favorito dai re borbonici⁸² per legare i soldati maggiormente alla carriera, dato che lo stipendio del marito rappresentava l'unica fonte di sostentamento⁸³, favorito anche da circostanze ambientali: il servizio durava molti anni, tra i cinque e gli otto, secondo del reparto dove si era destinato, la vicinanza del servizio al paese, anche se molti acquartieramenti erano a Napoli e a nord del regno (Abruzzo). L'esercito borbonico⁸⁴ poi prevedeva alcuni tipi di arruolamento⁸⁵, volontario, prolungamento del servizio e

⁷⁹ Luigi Intriери, *Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano*, in «L'emigrazione calabrese dall'Unità a oggi», Centro studi emigrazione, Roma 1982, pp. 57-64.

⁸⁰ D. Grimaldi, *Saggio di economia* cit. p. 12; L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 231.

⁸¹ ASDCS, cart.3.1.11, fasc.1-30, *Matrimoni: stati liberi*.

⁸² Tommaso Argiolas, *Storia dell'esercito borbonico*, Esi, Napoli 1970, p. 68.

⁸³ Regio decreto del 14 marzo 1834: art.26 «*Il matrimonio farà eccezione nel solo caso in cui nel maritato concorrono le condizioni stabilite nel num. 2 del presente articolo, non dovendo altrimenti considerarsi mai come un impedimento, o eccezione*».

⁸⁴ Regio Decreto del 14 marzo 1834 «*Decreto organico pe' reclutamento de' corpi nazionali dell'armata specialmente per mezzo della leva*». Ippolito Mastantuoni, *Manuale e Commentario del Reclutamento nel Regno delle Due Sicilie*, Stabilimenti di Nicola Fabbriatori, Napoli 1851, sesta edizione, p. 39.

⁸⁵ Il servizio di leva dipendeva dal Ministero degli Affari Interni, istituito con la legge del 10 gennaio 1817, che si provvedeva d'accordo con il Ministero della Guerra. G. Landi, *Istituzione di Diritto Pubblico* cit., p. 568.

leva. La ferma era di cinque anni, seguito da altri cinque di riserva, mentre i volontari restavano otto anni in servizio⁸⁶; le liste di leva erano stilate con l'aiuto dei parroci⁸⁷. La leva non era obbligatoria per tutti, ma era adeguata al numero della popolazione: una persona ogni 130 abitanti⁸⁸. I Borboni consideravano l'esercito pilastro fondamentale del suo regno, per cui il prestigio e il trattamento riservato ai familiari del soldato erano un incentivo per le classi rurali. Dopo l'Unità d'Italia, la leva, invece, divenne obbligatoria, tutti i cittadini maschi ne erano soggetti: ogni anno, a gennaio, i sindaci scrivevano nelle liste del comune tutti quelli che avevano compiuto diciannove anni che consegnavano prontamente al prefetto⁸⁹. Il flusso di uomini divenne continuo, ma le condizioni erano molto meno favorevoli, soprattutto per la brevità del servizio rispetto a quello borbonico; inoltre, le reclute potevano essere destinate ovunque lungo l'intera penisola. Prima dell'Unità i soldati contraevano matrimonio nel pieno del loro servizio (ad esempio le lettere di Ventotene e Santo Stefano⁹⁰ e di Venafro⁹¹); nel periodo post-unitario, invece, la maggior parte dei matrimoni avveniva dopo il servizio di leva (Padova⁹², Caltagirone⁹³, etc.) e dalla decisione del giovane di stabilirsi definitivamente in quei luoghi.

Ben più complesso fu, invece, il rapporto matrimonio/reclusione, uomini condannati ai *bagni penali* che contraevano matrimonio con donne del posto. Durante il periodo borbonico, le competenze per la ricostruzione e riparazione delle prigioni e luoghi di pena e il mantenimento dei detenuti erano affidate al ministero dei Lavori Pubblici (decreto del 21 giugno 1848⁹⁴); la singolare dipendenza dal ministero era dovuta alla consuetudine di adibire i reclusi *ai ferri a pratiche penose a profitto dello Stato*; i reclusi erano inviati nei *presidi*, che dipendevano dall'alta corte militare dove scontavano la pena *dei ferri*, lavorando. Sono presenti lettere da Gaeta e dall'isola di Ventotene⁹⁵ che si riferiscono al luogo di confino di polizia, dove un penitenziario settecentesco era adibito a prigione; essa continuò la sua funzione anche dopo l'Unità d'Italia⁹⁶. Vi erano poi le isole del Tirreno, Ponza e altre adibite a luoghi di confino, che servirono ai Borboni per ripopolarle facilitando i matrimoni tra persone del luogo e i reclusi.

⁸⁶ Regio decreto del 14 marzo 1834: artt. 2-3; per tenere sempre in riserva uomini «*istruiti nel mestiere delle armi, distraendoli il meno possibile dall'agricoltura e dalle arti; la durata del servizio militare sarà di cinque anni ne' corpi ove gli individui verranno destinati e di altri cinque di riserva nelle proprie case, pronti sempre a dover ritornare ne' corpi...*»; «*i volontari dovranno impegnarsi per otto anni di attività*», in Ippolito Mastantuoni, *Manuale e commentario del reclutamento dell'esercito nel Regno delle Due Sicilie ossia Raccolta e chiarimenti degli atti sovrani e ministeriali su la leva*, Pè tipi degli Eredi Paternò, Benevento 1850, pp. 42; 44-45.

⁸⁷ I. Mastantuoni, *Manuale e Commentario del Reclutamento* cit., pp. 114-115.

⁸⁸ T. Argiolas, *Storia dell'esercito* cit., p.68.

⁸⁹ Giorgio Rochat, *Breve Storia dell'esercito italiano 1861/1943*, Einaudi, Torino 1978.

⁹⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 4. *Richieste di stato libero*.

⁹¹ Ivi, fasc. 8.

⁹² Ivi, fasc. 22.

⁹³ Ivi, fasc. 28.

⁹⁴ G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., pp. 414/415.

⁹⁵ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 10. *Richieste di stato libero*.

⁹⁶ Ivi, fasc. 29.

3. Tracciare un quadro dettagliato dell'emigrazione del XIX secolo, specie per quella stagionale, è alquanto difficile; è stato possibile individuare alcune mete in base alla presenza di dati provenienti da altre diocesi, ma rimane comunque il problema di stabilire precisamente la consistenza del flusso e l'incidenza sul territorio; nel regno borbonico, il regolamento d'immigrazione ed emigrazione, previsto dal Ministero dell'Interno⁹⁷ (10 settembre 1810) «*per la formazione degli stati della popolazione*» era puramente indicativo; secondo le istruzioni, *nuovi domiciliati* dovevano considerarsi quelli che andavano *a stabilirsi in un comune con animo di fissarvi il loro domicilio non già di passaggio per pochi giorni o per una stagione per causa di travaglio* (art. 17), mentre dovevano considerarsi emigrati quelli che partivano dal comune *con animo di fissare altrove il loro domicilio e quello che da un anno almeno mancano dal comune stesso* (art. 19). Il regolamento, chiaro nelle definizioni generali, non consente di stabilire una definizione precisa delle tendenze migratorie, specie se temporanee e stagionali; tra l'altro, negli stati preunitari, solo in alcuni casi, si è resa l'emigrazione oggetto di rilevazione statistica e d'indagine diretta. La situazione certamente non migliorò con l'Unità; se prima del 1860 la mobilità riguardava lo spostamento verso regioni limitrofe e non esisteva da parte delle autorità un'attività di monitoraggio e di coordinamento, solo dopo il 1867 si parlerà di fenomeno sociale, sebbene fino al 1868 l'emigrazione sarà regolata da circolari e leggi di pubblica sicurezza⁹⁸.

La diversa provenienza delle lettere rafforza l'ipotesi che nel territorio di Co-senza vi fosse una mobilità antica e consuetudinaria, definita sia nelle mete sia nelle tipologie sociali; in genere, erano per la maggior parte braccianti che andavano a lavorare in altre provincie o regioni in determinati periodi dell'anno; essi non migravano solo per accumulare denari, ma anche perché potevano supplire alla mancanza di manodopera e ai frequenti periodi di disoccupazione. Il fenomeno si distinse, quindi, per la tipicità lavorativa, coniugata alle diverse destinazione; ogni regione o provincia diede una connotazione ben precisa: la Sicilia era la terra di lavoro agricolo stagionale, mentre Napoli era la meta ideale per l'emigrazione definitiva tout court; c'erano poi le provincie calabresi, anch'esse legate ai flussi migratori stagionali, come anche la Puglia, il Lazio e l'Abruzzo; infine, vi fu una mobilità, sicuramente di minore consistenza, legata al rapporto matrimonio/leva e matrimonio/reclusione, ma in quest'ultimo caso, si trattava di una condizione costringente e non di libera scelta.

La raccolta dei dati ha richiesto cautela nel condurre un'analisi quantitativa, in quanto resta il problema della misurazione della mobilità dovuti all'utilizzo di fonti non proprie, che, invece, dovrebbero in genere fornire le variabili che lo caratterizzano; la raccolta, però, ha indicato degli input dai quali si può rilevare il *trend* sia sulla composizione sia sulla struttura dell'emigrazione e, nello stesso tempo, si possono ipotizzare e rafforzare tesi su alcune destinazioni. Dalle lettere si sono circoscritte località ben precise, le quali, pur essendo abbastanza numerose, non

⁹⁷ Antonio Motta (a cura di), *Dalla Capitanata e dal Mezzogiorno*, Studi per Pasquale Soccio, Lacaita, Manduria 1987, pp. 20-21.

⁹⁸ L. Izzo, *La popolazione calabrese cit.* p.174

permettono di fotografare completamente il fenomeno. Le fonti indirette, ossia le fonti demografiche classiche di antico regime (in genere, registrazioni parrocchiali di matrimoni, battesimi, defunti, stati delle anime) possono essere utilizzate al fine di individuare alcuni aspetti particolari dell'emigrazione, ma resta il fatto che prevale in esse sia l'aspetto aleatorio (troppi determinanti ascrivibili all'incertezza) sia la casualità dei dati (in genere per lo stato libero si rivolgevano alla parrocchia); inoltre, il concetto di emigrazione non ha confini precisi (soprattutto a causa della ripetibilità del fenomeno e per il repentino cambiamento degli eventi storici) e i problemi della misurazione demografica e della mobilità dell'epoca erano concepiti ed affrontati in modo diverso.

Quasi tutte le richieste dimostrano che l'attenzione all'evento migratorio era rivolta a cogliere esclusivamente le generalità e la certezza di «stato libero» trascurando, eccetto la provenienza, qualunque altra informazione riguardasse il loro passato, tranne qualche raro caso. Anche nei registri i riferimenti identificativi riguardavano le generalità dell'individuo (nome, cognome, età, data di nascita...), tanto che i censimenti del 1861 e del 1871 non tenevano presente che una parte larghissima del movimento migratorio avvenisse in forma non ufficiale⁹⁹; solo con i decreti del 4 aprile 1873 (n. 1362) e del 21 settembre 1901 (n.445) si arrivò ad arginare i numerosi errori di calcolo e contribuire a un generale miglioramento dei censimenti.

L'emigrazione stagionale fu un processo articolato e complesso che, pur subendo le trasformazioni politiche e sociali, si rimodellò nella seconda metà dell'Ottocento fino a cambiare natura nelle emigrazioni transoceaniche. Allorché iniziarono i grandi flussi migratori verso l'America, il movimento migratorio stagionale e interno non si risolse subito, seppur vero che dal 1876 in poi la provincia di Cosenza iniziò a spopolarsi repentinamente, partecipando pienamente all'esodo oltreoceano¹⁰⁰ e aprendo nuovi scenari.

Da allora, il condizionamento della vita sociale e familiare di un luogo si sviluppò maggiormente con l'emigrazione permanente, il quale s'intrecciò alle relazioni interpersonali e ai legami affettivi; i migranti, consapevoli del loro definitivo insediamento cercarono in qualche modo di adattarsi e integrarsi. Dalla seconda metà dell'Ottocento, si attenuò l'elemento individuale e anonimo e incominciò a intrecciarsi con le trasformazioni della società e le relazioni interpersonali. La presenza di famiglie fece sì che si passasse da una condizione di tendenziale invisibilità sociale a un rapporto più intenso con il luogo d'immigrazione, consolidando i riferimenti identificativi dell'individuo di una collettività¹⁰¹. Il censimento generale del 1861 già accertò l'esistenza di colonie italiane, abbastanza numerose, un po' ovunque, anche in America.

⁹⁹ Giuseppe Galasso, *Problemi demografici e questione meridionale*, ESI, Napoli 1959, p. 15

¹⁰⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 30, *Matrimoni: stati liberi*: iniziano ad arrivare lettere di richiesta per lo stato libero dalle diocesi americane.

¹⁰¹ Enzo Vinicio Alliegro, *Dibattito di fine '800 e riflessione meridionalista. Nitti: «o emigranti o briganti»*, in «Basilicata Regione Notizie», 1-2, pp. 21-32.

CASE STUDIES



L'emigrazione da Corigliano Calabro nelle Americhe: il legame tra macro-storia e micro-storia di una comunità in trasformazione

di Carlo Di Noia

Dinamiche e mutamenti

L'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra fine Ottocento e primo Novecento è un fenomeno storico di particolare complessità e interesse¹, nel quale, forse come in pochi altri ambiti di ricerca, è possibile apprezzare i legami tra macro-storia e micro-storia.

Il fenomeno migratorio, infatti, partendo da cause legate a dinamiche economiche e demografiche di carattere macro, collegate, cioè, ad ambiti geografici e istituzionali, nazionali e internazionali, irrompe, poi, in ambiti micro, cioè nelle diverse comunità della Calabria, producendo molti cambiamenti nelle loro strutture economiche e sociali, influenzandone psicologia, atteggiamenti, comportamenti, relazioni tra cittadini e tra questi e le Istituzioni².

L'emigrazione, insomma, dà vita a un contesto locale completamente nuovo, in cui anche i nuclei familiari vengono proiettati in una nuova dimensione, in cui i legami tra nonni e nipoti, mariti e mogli, padri e figli, fratelli e sorelle devono adeguarsi a nuovi ritmi, nuove distanze, nuovi schemi culturali che, in pochi anni, imprimono una decisa accelerazione ai valori e agli orizzonti della vita delle persone.

Nei paesi della Calabria, l'uomo e la donna di fine Ottocento hanno sostanzialmente conservato modi di vivere e di relazionarsi di poco diversi dai secoli precedenti. Nei centri caratterizzati da un'economia agricola basata sul latifondo, come Corigliano Calabro, l'ingresso della storia locale nell'Unità d'Italia (peraltro vissuta attivamente solo da una minima porzione di società, e, di contro, subito passivamente dalla maggior parte della popolazione), non ha apportato grandi cambiamenti alla vita quotidiana dei cittadini. Essi, infatti, hanno continuato a rapportarsi

¹ Per un esame delle caratteristiche dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento si veda: Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, CSER, Roma 1980; Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione Calabrese in Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente - approfondimenti*, Vol. 3, Parte 2, Gangemi, Roma 1997; Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, L. Pierro Editore, Napoli 1905 (Rist. anast., Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2005).

² Gualtiero Harrison, *Viavai calabrese. L'emigrazione di ritorno rivisitata in chiave antropologica*, Università degli Studi della Calabria, L.E.P. Calabria, Cosenza 1979.

con l'economia locale e nelle relazioni tra classi sociali, secondo quanto tracciato, nei secoli, dall'iniqua distribuzione della proprietà terriera, per nulla scalfita, peraltro, da riforme che avrebbero potenzialmente potuto contribuire a modernizzare la struttura sociale: ne è un esempio la quotizzazione del demanio comunale, che, a Corigliano, risulta inadatta a promuovere una nuova classe di piccoli proprietari terrieri.

L'emigrazione, quindi, è il primo vero fenomeno storico post-unitario che incide concretamente sulla vita delle persone. Analizzare l'emigrazione di fine ottocento da Corigliano Calabro nelle Americhe significa, quindi, vedere da vicino i cambiamenti nella vita della gente comune, che impara a relazionarsi con nuove necessità e nuove responsabilità: è la società civile che si riorganizza in modo autonomo rispetto ai nuovi ritmi dettati dalla storia.

La Corigliano di fine Ottocento, pur essendo un centro importante per numero di abitanti, è, comunque, una comunità di persone, il cui limite del mondo conosciuto era rappresentato dagli spazi angusti del paese natio, e in cui persino la campagna e i campi da coltivare (poco lontani dall'abitato) erano considerati un luogo insicuro e sconosciuto. Per cui, nonostante le diffuse difficoltà economiche e di sostentamento³, mancava, nella maggior parte della gente, l'attitudine mentale idonea ad affrontare un viaggio così arduo. Si spiega, quindi, perché i primi tre coriglianesi a partire per le Americhe, nel 1880, non sono i più poveri, ma, addirittura, persone riportate nei registri come «artieri o professionisti», dotate, quindi, di capacità imprenditoriale e di attitudine al rischio, spinte dal «desiderio di miglior fortuna» e classificate «non miserabili», che «avevano il denaro per il viaggio».

È a partire dal 1887, che inizia un fenomeno migratorio più importante, che si allarga, man mano, ai diversi strati della popolazione, toccando il suo picco nel 1913, quando si registrano 756 partenze: si passa, quindi, al cosiddetto «via vai» di amici e parenti, che, ad un tasso di crescita sempre maggiore, lasciano il luogo natio e si infondono (ed a loro volta infondono) coraggio per raggiungere luoghi mai conosciuti prima e dove mai si erano sognati di andare (Figure 1 e 2).

Vivere a distanza ma in simbiosi

Per Corigliano Calabro, è una vera e propria esplosione di novità: la gente che parte e la gente che rimane, due mondi distanti, ma che continuano a vivere in simbiosi, con la strutturazione di un vero e proprio network, costituito da vari «attori», che, con funzioni diverse, ruotano attorno al mondo dell'emigrante e dell'emigrato e ai loro bisogni: ricordiamo le agenzie di navigazione, presenti anche sulla stampa locale, con veri e propri inserti pubblicitari, in cui, cercando di vincere la paura e la diffidenza dei potenziali clienti/emigranti, reclamizzano quasi come un viaggio di piacere la lunga tratta verso l'America, esaltando le comodità e i servizi offerti a bordo dei transatlantici; i giornali, che, già a fine Ottocento, sti-

³ Per quanto riguarda le condizioni di vita a Corigliano nell'Ottocento, cfr. Raul Merzario, *Signori e contadini di Calabria: Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Giuffrè, Milano 1975, p. 114.

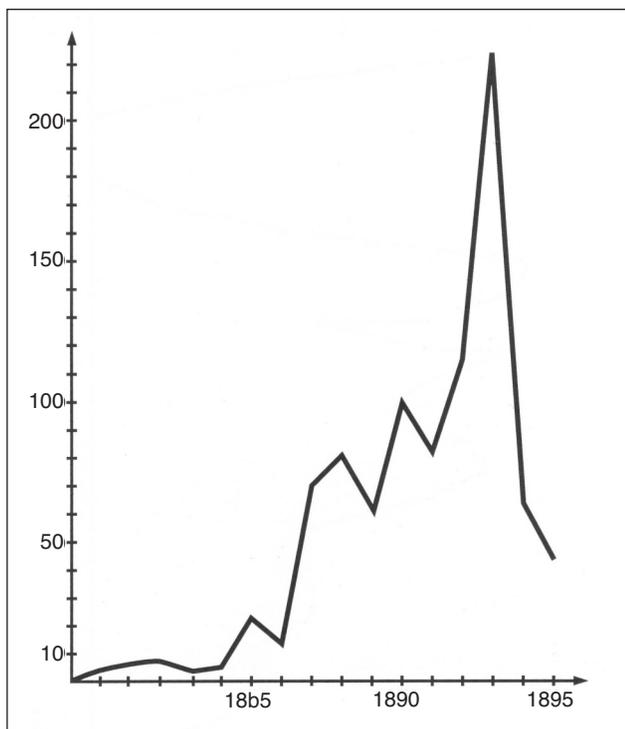


Fig. 1 - Evoluzione del flusso emigratorio da Corigoiano Calabro nelle Americhe dal 1880 al 1895.



Fig. 2 - Evoluzione del flusso emigratorio da Corigoiano Calabro nelle Americhe dal 1896 al 1920.

molano la creazione di un'opinione pubblica favorevole verso le partenze in America, attraverso articoli che illustrano i lati positivi e le opportunità offerte dalla vita d'Oltreoceano⁴; il Sindaco, con la sua funzione di vera e propria «Unità di Crisi», finalizzata a facilitare il contatto tra famiglie ed emigrati: questi, infatti, si sforzano di scrivere (o il più delle volte si fanno scrivere) lettere da inviare al Primo Cittadino, in cui sono contenute notizie ed informazioni sulla loro vita, così come sul lavoro cercato e trovato, chiedendogli, altresì, di aiutarli a risolvere varie problematiche, rese più complicate dalla grande distanza e, in molti casi, irrisolvibili senza la presenza un valido aiuto in paese⁵.

E allora, si mettono in moto nuove necessità in chi è partito, ma nasce anche una nuova curiosità in chi è rimasto. Diventando le partenze, da singole che erano, collettive, interi nuclei familiari iniziano a spostarsi (grazie anche al biglietto di viaggio «antipagato», con accluso atto di richiamo vistato dal Console Italiano, inviato solitamente dal Capofamiglia), dando origine a vere e proprie comunità, che continuano a dialogare con il nucleo d'origine: il Santo Patrono, la Madonna, i Riti Sacri e le Processioni, i compleanni e le feste di laurea, la costruzione del nuovo ospedale; ogni avvenimento diventa un'occasione di celebrazione collettiva per rafforzare l'unione tra le comunità, oltre che un momento di sintesi gioiosa tra affetti lontani migliaia di chilometri, ma vicini negli accadimenti importanti della vita.

Corigliano Calabro, insomma, diventa una comunità instabile e dinamica: l'emigrazione, pur se fatto doloroso per il distacco dai familiari e dai luoghi cari, si trasforma in un momento importante di crescita per molti cittadini, che, sulla scorta delle notizie che provengono dalle comunità d'oltre Oceano, e dai resoconti affascinanti di chi ritorna di tanto in tanto, pensano, con sempre maggior frequenza, all'opportunità di partire in America anche come strumento di rivincita sociale ed economica.

Ed è proprio da ognuna di queste vicende di micro-storia, anzi, dall'insieme delle micro-storie di questo flusso di gente, che parte e che torna, che si ha una diretta conoscenza del fenomeno migratorio, che, altrimenti, rischierebbe di ridursi solo ad un mero fatto statistico, pur essendo importanti le informazioni che i dati numerici ci forniscono, utili per costruire un'analisi di tipo qualitativo.

Le storie e i destini dei contadini e degli artigiani ci informano, che, in alcuni casi, essi diventano piccoli imprenditori, riuscendo a fare studiare i figli, i quali si laureano e acquisiscono il titolo di dottore, successo puntualmente comunicato alla comunità d'origine: è quello che accade, ad esempio, con l'episodio della Grande Festa, o meglio, il «Banquet» tenutosi a New York, il 20 ottobre 1929, nell'Hotel Pennsylvania dalla Società Cor Bonum Coriglianese per festeggiare la

⁴ Sull'attività delle compagnie di navigazione, si rinvia a: Carlo Di Noia, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra ottocento e novecento: il caso di Corigliano Calabro*, Editrice Aurora, Corigliano Calabro 1995, pp. 48-50.

⁵ Archivio Comunale di Corigliano Calabro, Serie IV, Sicurezza Pubblica, b. anni 1910-1911-1912 e 1920/1921.

Laurea di due concittadini, Francis J. Candia (Medical Doctor) e Albert H. De Natale (Pharmaceutical Chemist): la foto della festa inviata ai parenti rimasti a Corigliano, che ritrae la sala con gli ospiti in abito di gala (presenti anche personaggi della politica newyorkese, come Fiorello La Guardia e Italo Falbo, Direttore de «Il Progresso Italo-Americano»), seduti ai tavoli, composti e sorridenti, con il bicchiere in alto a mò di brindisi, vuole comunicare il senso di orgoglio per il successo ottenuto, ma anche condividere, con chi è rimasto nel paese d'origine, l'appartenenza alla stessa comunità.

Caratteristiche del flusso verso il Nord e il Sud America

Lo studio delle comunità coriglianesi nelle Americhe ci fornisce informazioni interessanti, che ci indicano come il flusso migratorio abbia delle caratteristiche qualitative precise a seconda dello Stato e della Città di destinazione.

Innanzitutto, gli emigrati coriglianesi, in maggioranza, si dividono tra Stati Uniti (Città di New York), Argentina (Buenos Aires) e Brasile (San Paolo). È interessante analizzare che ciascuna delle comunità ha una differente composizione sociale e che la storia delle tre comunità si evolve in modo diverso: l'emigrazione verso New York è più selettiva rispetto a quella verso il Sud America; nella città statunitense scelgono di risiedere, soprattutto, artigiani (sarti, barbieri, calzolai), che, in molti casi, continuano e migliorano la propria attività e si inseriscono in una rete di relazioni istituzionali ed economiche, ponendo le basi per un «upgrading» sociale dei loro figli.

In Argentina e in Brasile, invece, i coriglianesi emigrati sono, nella maggior parte dei casi, contadini, che svolgono soprattutto attività di commercio di frutta e verdura nei mercati generali; le comunità coriglianesi in Argentina e in Brasile conservano in modo più marcato le tradizioni culturali e religiose del paese d'origine, che vengono perpetuate nelle Società di Mutuo Soccorso, che raccolgono e inviano al paese offerte nominative in denaro, per contribuire ai festeggiamenti di San Francesco di Paola (Santo Patrono di Corigliano) o della Madonna del Carmine (alla quale sono devoti gli agricoltori)⁶.

Si può affermare, quindi, che l'emigrazione ci restituisce tante nuove comunità: si può certamente discutere sull'impoverimento, in termini di forza lavoro e di numero di abitanti, che essa provoca nella comunità d'origine, ma, sicuramente, in molti casi, anche il fenomeno dell'emigrazione di ritorno restituisce, alla comunità d'origine, «persone nuove», che riescono anche a introdurre importanti novità, negli atteggiamenti e nelle scelte, oltre che nella capacità di affermarsi come piccoli imprenditori. Dopo secoli di immobilismo, il tessuto sociale di un paese della Calabria, pertanto, inizia a cambiare e si arricchisce di una nuova inquietudine, con aspetti negativi, ma anche positivi, favorendo una maggiore mobilità in una rigida struttura sociale.

⁶ Cfr. *I nostri emigrati*, in «Il Popolano», suppl. al n. 7, 10 maggio 1893; *La festa di S. Antonio*, in «Il Popolano», suppl. al n. 23 e 24, 17 luglio 1915.

L'importanza del quadro delle fonti

In questo approccio «micro» allo studio del fenomeno migratorio, il quadro delle Fonti assume un'importanza centrale per la costruzione di un'analisi storica basata su documenti di prima mano.

Gli Archivi Comunali di Corigliano Calabro costituiscono un formidabile contenitore di fonti storiche: le deliberazioni di Consiglio Comunale e di Giunta Municipale, le Sezioni Amministrazione, Sicurezza Pubblica, Anagrafe, Censimento, Statistica e Stato Civile, in cui ho avuto modo di recuperare e analizzare i registri originali dell'emigrazione, così come la documentazione relativa alla trafila burocratica necessaria per espatriare, gli scambi di corrispondenza tra l'Amministrazione (in primis, il Sindaco), gli Uffici Comunali e i vari «attori» delle vicende storiche (i cittadini emigrati, i loro familiari, i Medici del paese, la Sottoprefettura, l'Ispettorato Scolastico, le Compagnie di Navigazione, il Regio Ministero per gli Affari Esteri, il Commissariato Generale dell'Emigrazione, i Regi Consolati Generali d'Italia).

Di rilevante importanza anche la Biblioteca Comunale di Corigliano, con la sua emeroteca, nella quale sono custodite le annate 1887 – 1930 del Periodico «Il Popolano», vero antesignano della funzione di «piazza virtuale» (svolta ora sul WEB dai vari Blog Comunali), con veri e propri inserti e supplementi dedicati alla vita nelle Americhe (L'America, I nostri emigrati, dall'America del Nord, da New York, Vita Argentina, Cose Americane, da Buenos Aires), dove sono riportate le notizie più varie relative alla vita delle comunità di emigrati oltre Oceano, oltre alle inserzioni pubblicitarie e alle liste dei cittadini sottoscrittori di offerte in denaro per le Feste Religiose o per altri scopi sociali.

L'emigrazione da una vallata aspromontana verso l'America del Nord tra XIX e XX secolo

di Antonino Sapone

La vallata del Gallico

Abitata ben prima della colonizzazione greca, come testimonia la necropoli di Calanna del IX secolo, la valle solcata dalla fiumara del Gallico rappresenta da sempre il varco principale per l'Aspromonte dal versante calabrese dello Stretto ed un nodo strategico per controllare l'accesso settentrionale alla stessa città di Reggio Calabria. La vallata si estende dalla piana alluvionale del Gallico, che lambisce il mare e dove si sviluppò l'attuale frazione di Reggio che proprio dalla fiumara prese il nome, sino ai piedi delle cime più alte dell'Aspromonte, da dove il Gallico ha origine. Partendo dallo Stretto, la valle viene divisa a metà dalla stretta di Mulini di Calanna, a una decina di chilometri dal mare, dove il passaggio tra i due versanti si riduce a poche decine di metri per poi riaprirsi verso l'Aspromonte in una serie di rilievi collinari e montuosi solcati da profondi valloni. Nella parte inferiore del corso della fiumara sorsero nel tempo Sambatello, Villa S. Giuseppe e quell'insieme di villaggi riuniti in epoca contemporanea sotto la denominazione burocratica e convenzionale di Gallico¹.

Nell'alta valle, sui fianchi delle propaggini aspromontane e sulla sponda destra del Gallico, si formarono sin dal Medioevo i centri di Calanna, Laganadi, S. Alessio e S. Stefano, già facenti parte dell'antica baronia di Calanna, secolare feudo dei Ruffo di Scilla. Nella stessa parte superiore della valle, sulla riva opposta, sorsero invece Cerasi, Schindilifà e Podargoni, da sempre parte della città demaniale di Reggio, che solo per brevi periodi ebbero una loro, spesso effimera, autonomia amministrativa².

Per le comuni caratteristiche geografiche ed economiche ci è sembrato opportuno focalizzare la nostra attenzione sui villaggi montani già parte del feudo dei Ruffo, da cui abbiamo escluso Villa S. Giuseppe, molto più a valle e a pochi chilometri dalle rive dello Stretto. Per le stesse ragioni abbiamo ricompreso nel nostro

¹ Si tratta di Prioli, Santa Domenica, San Biagio, La Marina ed altre piccole frazioni. Fino al XVII secolo Gallico viene spesso citata come contrada ma non come centro abitato.

² Dopo il riordino amministrativo voluto dai Napoleonidi, Cerasi fu frazione del Comune di Orti fino al 1865, anno in cui quel centro fu aggregato a Reggio Calabria. Podargoni invece, con la sua frazione Schindilifà, fu comune autonomo fino al 1927, anno della nascita della «Grande Reggio».

studio anche i villaggi di Podargoni e Schindilifà, escludendo tuttavia Cerasi, la cui prolungata dipendenza amministrativa, da Orti prima e da Reggio poi, ci priva di fondi archivistici completamente autonomi per il XIX e XX secolo.

Le migrazioni storiche dall'Alta Valle

Fernand Braudel definì, un po' ingenerosamente, la montagna mediterranea una «fabbrica di uomini» posta «al servizio altrui» e anche le nostre balze aspromontane sembrano non sfuggire a questa regola³.

I movimenti migratori delle popolazioni dell'alta valle del Gallico, in effetti, sono un fenomeno storico molto antico, attestato fin dall'epoca medievale, con spostamenti verso la Sicilia araba appena conquistata dai Normanni ma assolutamente costanti per tutta l'età moderna. Sin dal XVI secolo, infatti, sono documentati consistenti colonie aspromontane sia a Messina che nei piccoli e grandi centri agricoli della piana di Gioia Tauro ma anche a Reggio e negli altri insediamenti della costa. Si trattava sia di trasferimenti definitivi che di movimenti stagionali e comprendevano un'ampia gamma di scelte, come il lavoro domestico presso ricche famiglie reggine o messinesi, l'apprendistato presso botteghe artigiane calabresi o siciliane, la raccolta delle olive o delle arance, l'allevamento dei bachi da seta, le attività pastorali o le lunghe settimane in montagna per i lavori boschivi e il commercio della neve. Tale mobilità a medio raggio trovava talvolta una particolare accentuazione in concomitanza di eventi eccezionali (occupazioni militari, sconvolgimenti politici, terremoti, alluvioni, carestie) ma si sviluppava regolarmente anche in periodi di relativa quiete, trasformandosi talvolta in insediamento definitivo.

Questi spostamenti, protrattisi ininterrottamente sino al XX secolo, rivelano una popolazione che nel corso dei secoli aveva sviluppato una particolare attitudine alla mobilità su cui si innestò la *Great Migration* americana a cavallo tra Ottocento e Novecento.

L'Ottocento: condizioni generali e movimenti migratori dalla provincia di Reggio

All'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo, la provincia di Reggio era quasi del tutto assente dalle statistiche ministeriali dell'emigrazione dal Regno; la marea montante di un carico demografico in costante aumento sin dal decennio precedente non aveva iniziato a trascinare oltre confine e l'economia dei tre circondari in cui si suddivideva la provincia reggeva ancora il peso di scelte politiche e fiscali sempre più inadeguate. Gli ultimi tre decenni del secolo XIX videro susseguirsi una serie di eventi politici, ambientali ed economici, che misero in crisi l'economia nazionale e ancor di più la debole agricoltura reggina.

³ Fernand Braudel, *Civiltà ed Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002, p. 37.

La pebrina aveva già falciato la secolare industria serica calabrese mentre la guerra commerciale con la Francia aveva messo in crisi i settori agrumicoli e vitivinicoli molto sviluppati sullo Stretto. L'epidemia di fillossera, poi, e un regime fiscale miope e vessatorio diedero il colpo di grazia all'economia di gran parte dei comuni reggini.

Nell'alta valle del Gallico, pure interessata sia dalla fillossera che dalla generale crisi agricola, ciò che fece precipitare nel baratro un intero sistema sociale ed economico fu però lo sconsiderato sviluppo che ebbe l'industria boschiva che spogliò le colline della vallata dei boschi secolari di querce e castagni, intaccando profondamente anche le foreste aspromontane e accentuando secolari processi di dissesto idrogeologico.

L'enorme richiesta di legname da costruzione e di carbone, assieme a una forte spinta demografica – costante in tutti i paesi della vallata dall'Unità in poi – determinò ben presto la crisi di secolari catene lavorative che vedevano i «mastri di bosco» e i carbonari dell'alta valle interagire coi commercianti e i mulattieri (i «vaticali») della piana del Gallico e con i «padron di barca» dei paesi della costa che trasportavano il legname e il carbone aspromontano soprattutto in Sicilia⁴.

Fatta questa necessaria premessa, i primi dati ufficiali sugli espatri dal circondario di Reggio indicavano movimenti del tutto insignificanti fino 1884. L'emigrazione dal circondario di Gerace, invece, fu inconsistente prima del 1889, anno in cui quasi 700 individui richiesero il passaporto, con destinazione extraeuropea. Il comprensorio di Palmi raggiunse, invece, una certa rilevanza solo dopo il 1893 ma tra i tre circondari reggini fu quello meno attaccato dalla febbre migratoria e registrò i tassi di espatrio meno clamorosi.

L'anomalia reggina si proiettò non solo nei tempi ma anche nei luoghi delle partenze. Fino al 1898, infatti, i comuni del circondario di Reggio sembrarono immuni ai richiami di agenti improvvisati e senza scrupoli che già mietevano vittime in altre parti del Regno. Solo Scilla e soprattutto Bagnara rappresentarono, fin dal 1882, l'unica significativa eccezione a questa stasi migratoria e i due grossi borghi marinari della costa tirrenica reggina apparvero da subito nelle statistiche ufficiali con numeri di tutto rispetto, frutto di un'antica consuetudine ai prolungati periodi di assenza da casa «per il desiderio di miglior fortuna e la mancanza di lavoro»⁵.

Come accadde anche in Sicilia e in molte altre parti d'Italia, furono dunque i relativamente prosperi paesi del litorale a garantire le prime leve dell'emigrazione e questo pone più di un interrogativo sulle motivazioni che spinsero all'espatrio tali pionieri.

Scilla e Bagnara furono seguite nel periodo 1890-1899 dalle altre località costiere dello Stretto come Cannitello Villa San Giovanni, Catona e Gallico.

Assimilabili in parte ai comportamenti migratori dei centri tirrenici, furono

⁴ Non erano i soli prodotti aspromontani esportati fuori dalla vallata; castagne, ciocco d'erica, neve e, in antichità, la seta grezza rappresentavano un importante fonte di reddito di tutta la zona.

⁵ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in avanti MAIC), *Censimento degli Italiani all'estero nel 1884/1885*, Roma 1886, p. 143

quelli della fascia dei comuni collinari o delle fertili pianure retrostanti ai già citati paesi costieri. Questa «seconda linea», composta dai centri di Campo Calabro, Fiumara, Salice, Rosali, Villa San Giuseppe e Sambatello, forti di circa 10.000 anime in tutto, iniziò alla metà degli anni Novanta un costante movimento migratorio che in un decennio avrebbe determinato l'espatrio (con le dovute cautele statistiche) di circa 600 individui.

Dal 1895 in poi, comunque, tutto il circondario di Reggio, compresi i più sperduti paesi dell'Aspromonte, iniziò a riempire i piroscafi e i bastimenti in partenza da Napoli e Genova per l'America; la grande fuga era appena iniziata.

Emigrazione e rilevazione statistica dopo l'Unità⁶

Come possiamo monitorare questi spostamenti? Su quali basi scientifiche siamo in grado di verificare movimenti stagionali, insediamenti definitivi e ogni altro tipo di mobilità dalla nostra area? L'occupazione francese della penisola agli inizi dell'Ottocento aveva dato un forte impulso agli studi e alle rilevazioni statistiche che proseguirono pure dopo la Restaurazione, coinvolgendo così anche il nuovo Stato italiano. L'avvio di rilevazioni ufficiali e sistematiche sui flussi migratori iniziò tuttavia col «Censimento degli Italiani all'estero al 31 dicembre 1871», pubblicato nel 1874 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. A quella data, solo 1930 calabresi risiedevano fuori dal Regno e di questi, 224 provenivano dalla provincia di Reggio, 519 da quella di Catanzaro e ben 1.187 da quella di Cosenza, che confermò tale primato per vari anni. In tutto, solo 640 calabresi risiedevano permanentemente negli Stati Uniti.

Fin dalle origini delle rilevazioni statistiche i movimenti migratori dalle tre province assunsero dunque caratteristiche differenti, ancor più diversificate nei vari circondari che le componevano. Nel 1871, i reggini prediligevano ancora le mete europee, gli emigranti catanzaresi erano invece distribuiti tra Africa (43 %) America (35% circa) ed Europa (22% circa). La provincia di Cosenza, invece, fu l'antesignana della fiumana migratoria transoceanica che di lì a poco avrebbe sconvolto la società calabrese e l'America, soprattutto quella latina, fu la destinazione largamente preferita, con 770 individui su 1.187, pari a circa il 65 % del totale dei migranti cosentini.

Le successive statistiche ministeriali utilizzarono per rilevare i movimenti migratori esclusivamente i registri dei *nulla osta* dei passaporti ed in particolare di quelli a tariffa agevolata, rilasciati a coloro che intendevano espatriare per motivi di lavoro. Questi registri, ovviamente, documentavano solo un'intenzione migratoria e non l'effettivo espatrio ma su di essi si fondarono tutti gli studi ottocenteschi sull'emigrazione italiana e si devono basare anche quelli attuali, con gli opportuni correttivi derivanti dalla verifica di altre fonti, italiane ed estere, a nostra disposizione.

⁶ I dati statistici citati nel presente paragrafo e nel successivo sono frutto di rielaborazioni personali dei vari volumi dei *Censimento degli Italiani all'estero* pubblicati dal MAIC.

L'emigrazione dalla vallata del Gallico attraverso le statistiche ufficiali

Nelle tabelle ufficiali, pubblicate in appendice ai vari volumi dei censimenti, gli espatri dai paesi della valle superiore del Gallico trovano un riscontro ufficiale solo a partire dal 1896 quando, per la prima volta, apparvero nelle rilevazioni ministeriali complessive 28 richieste di rilascio per passaporti dai comuni di Podargoni (12) Laganadi (12) e Santo Stefano (4). I movimenti dalla vallata verso l'estero, come vedremo, in realtà erano iniziati almeno dieci anni prima.

Fin dai primi dati ufficiali, quindi, Podargoni e Laganadi si presentarono come i borghi con il maggior tasso di abbandono della vallata, tendenza poi confermata anche negli anni successivi. Pur con tutte le cautele derivanti dal già illustrato sistema di rilevazione, le statistiche ministeriali ci consentono comunque un esame approfondito delle realtà migratorie della nostra zona, evidenziando caratteristiche comuni e significative differenze tra i nostri cinque comuni.

Il grosso del flusso migratorio dalla vallata superiore del Gallico si concentrò di fatto in soli 15 anni, ossia dal 1900 allo scoppio della Grande Guerra, periodo che si dilatò a circa un ventennio per Podargoni e Laganadi che già negli ultimi 5 anni del XIX secolo avevano richiesto rispettivamente 98 e 118 richieste di passaporto.

Per tutti i borghi vi fu un blocco quasi totale degli espatri per gli anni del conflitto (solo 16 richieste tra il 1915 e il 1918) ma nel dopoguerra una generale ripresa delle partenze fece segnare numeri da record nel 1920, anno in cui le richieste di visto furono oltre 200. Dal 1920 i dati ufficiali a nostra disposizione terminano ma altre fonti, relativamente alle destinazioni nordamericane, confermano che questa nuova ondata migratoria si estese sino al 1924, anno delle leggi restrittive sull'immigrazione promulgate dagli Stati Uniti. Tra il 1896 e il 1920 vennero rilasciati complessivamente 4.895 visti per l'espatrio relativi ad abitanti della nostra vallata superiore, che all'epoca non raggiungeva i 6000 abitanti, peraltro decimati dal sisma del 1908.

In un quarto di secolo, dunque, un intero popolo si mise in cammino verso l'estero, specialmente verso gli Stati Uniti e il Canada, spopolando di fatto intere comunità. I dati per comune sono assai indicativi: relativamente al periodo 1896-1920 per Calanna risultano 1.288 richieste di passaporti a fronte di una popolazione comunale che nel censimento del 1901 contava 2.286 anime, scese a 1.985 nella successiva rilevazione del 1911. Per lo stesso arco temporale Laganadi, 968 abitanti nel 1901 e 964 nel 1911, richiese 800 passaporti. Podargoni, 1.098 residenti nel 1901 e 956 nel 1911, ebbe il poco invidiabile primato di ben 934 richieste, dato eccezionale rispetto alla popolazione censita. Sant'Alessio in Aspromonte, invece, a metà strada tra i precedenti borghi, espresse il minor tasso di abbandono della valle: 703 richieste a fronte di una popolazione residente di 856 anime nel 1901, falciate da circa 200 decessi causati dal sisma del 1908 e scese pertanto a 706 nel censimento del 1911. Santo Stefano in Aspromonte, infine, pur essendo il popoloso paese della valle (2.496 abitanti nel 1901 e 2.278 nel 1911) espresse «solo» 1.170 richieste, concentrate per l'85% tra il 1901 e il 1914.

Letti tra le righe, questi dati confermano che la *Great Migration* aspromontana fu breve e tumultuosa, una vera e propria fuga in cui disperazione e calcolo, improvvisazione assoluta e programmazione oculata si intrecciarono fittamente.

Fu un movimento che non lasciò indenne nessun villaggio ma che segnò maggiormente paesi già in difficoltà, come Podargoni – prima vittima della crisi derivante dal disboscamento selvaggio –, che interessò altri meno disperati, come Sant’Alessio, che aprì opportunità nuove ad altri ancora, come Laganadi e Calanna, e offrì l’ultima possibilità di salvezza anche ai ritardatari della corsa verso l’*Eldorado*, come Santo Stefano.

Le altri fonti per lo studio dell’emigrazione: le registrazioni militari.

I dati ministeriali sugli espatri degli italiani indicavano delle mere intenzioni migratorie e, in maniera approssimativa, delle aree geografiche per le quali i passaporti venivano emessi. Se i dati ufficiali non ci aiutano a conoscere tempi e luoghi effettivi delle migrazioni, una serie di altre fonti secondarie suppliscono a tale mancanza. In primo luogo, come ovvio, ci supportano documenti come i registri anagrafici comunali, dove talvolta venivano annotati gli atti di morte o matrimonio degli emigranti, e in certi casi le trascrizioni dei figli nati all’estero. Tali notizie, però, sono assai scarse per gli ultimi decenni dell’Ottocento mentre iniziano ad essere più copiose solo nel XX secolo. Stesso discorso può essere fatto anche per le registrazioni parrocchiali che tuttavia risultano essere ancora più imprecise o incomplete. Interessantissimi, ma assai vasti e dispersivi, sono fondi archivistici come la Conservatoria delle ipoteche, l’Archivio notarile e molti fondi di varie amministrazioni pubbliche.

Per i primi movimenti migratori risultano tuttavia assai più utili altre fonti quali le registrazioni militari, composte dalle liste di leva (gli elenchi di tutti gli iscritti dai sindaci nei registri di leva comunali) e dai fogli matricolari di ciascun individuo che avesse effettivamente svolto il servizio militare.

Entrambi i fondi archivistici forniscono una mole enorme di dati utili a varie discipline, compresa la storia dell’emigrazione, poiché indicano – tra l’altro – la residenza dell’individuo, il luogo di effettuazione della visita di leva, l’eventuale renitenza all’atto della chiamata al servizio o possibili rilasci di visti per l’espatrio.

Questo insieme di dati permette di individuare una serie di comportamenti migratori altrimenti non rintracciabili. All’atto della chiamata alla visita di leva, ad esempio, alcune delle reclute erano già residenti all’estero e pertanto si presentarono presso i consolati o le delegazioni più vicini (o, tramite un procuratore, presso il distretto di leva italiano) ricevendo, in caso di visita positiva, una dispensa provvisoria dopo la sottoscrizione di un «atto di sottomissione» con il quale si impegnavano a rimpatriare per svolgere il servizio di leva se convocati dal competente distretto, cosa che avveniva al compimento del 27° anno. Gran parte degli emigrati evitarono così, almeno temporaneamente, il rientro in Italia.

Sempre le fonti militari rivelano altri coscritti che, per scelta o circostanze particolari, scomparvero dopo l’espatrio o non risposero alla mobilitazione bellica,

rimanendo per sempre dei fantasmi per il Regio Esercito.

In realtà, per il circondario di Reggio, i dati relativi ai renitenti e agli irreperibili furono falsati dai morti del terremoto del 1908 - le cui vittime non furono mai esattamente identificate e quantificate - e da una scarsa attenzione verso le registrazioni degli atti di stato civile, molto approssimative nei nostri piccoli comuni⁷.

Molti dei renitenti, tuttavia, erano effettivamente soggetti espatriati che non avevano intenzione alcuna di rientrare in Italia e alcuni di essi, per acquisire velocemente la cittadinanza americana, svolsero il servizio militare negli eserciti statunitensi o canadese.

L'Archivio di Stato di Reggio Calabria conserva le liste di leva a partire dalla classe 1842 e i fogli matricolari degli individui delle classi dal 1856. Esaminando i fogli matricolari contenuti nei primi 50 volumi delle matricole relativi a individui nati tra il 1860 e il 1875 nei comuni di Sant'Alessio, Santo Stefano, Calanna, Laganadi e Podargoni, sono stati individuati i nomi dei pionieri dell'emigrazione aspromontana verso l'estero, i cui protagonisti furono appunto uomini sposati, ormai liberi da obblighi militari e oltre i trenta anni d'età⁸.

Per completezza di analisi, infine, si è esaminato anche, relativamente agli stessi comuni, gli esiti di leva delle classi dal 1874 al 1900, ovvero quelle che dovettero rispondere alla chiamata di leva, o essere richiamati per la mobilitazione generale, tra il 1894 e il 1918, periodo in cui si svolse la *Great Migration*.

L'archivio creato con queste due indagini parallele è vasto e variegato ma permette un'analisi più approfondita delle esperienze migratorie aspromontane, seppure segnata, per quanto riguarda i fogli matricolari, dall'incertezza derivante dal basarsi esclusivamente sull'emissione di un visto, di un nulla osta che, come detto, non equivaleva necessariamente a un espatrio.

Diverso il caso degli esiti di leva che invece attestarono visite concretamente effettuate presso gli uffici leva dei nostri consolati all'estero e registrarono pertanto la reale residenza oltre confine dei coscritti.

Nonostante la documentazione lacunosa, da un insieme, spesso informale, di diverse migliaia di dati relativi all'intera provincia di Reggio sono stati individuati i fogli matricolari di 472 individui nati nei comuni oggetto della nostra ricerca.

Di questi individui ben 112 richiesero, per lo più a servizio militare effettuato, il nulla osta per espatriare, spesso anche più di una volta e verso diverse destinazioni, per un totale dunque di 140 visti. Il primo dato interessante consiste proprio in questo; venti individui richiesero almeno un secondo visto, sei anche un terzo e un paio persino un quarto.

A parte casi macroscopici di visti che probabilmente non furono mai sfruttati in quanto rilasciati a breve distanza di tempo per località assolutamente diverse,

⁷ Nei comuni della nostra vallata, infatti, furono oltre un centinaio, tra il 1866 il 1901, le tardive iscrizioni autorizzate dal Tribunale per nascite omesse; a Santo Stefano furono oltre una dozzina solo nel 1899.

⁸ Questi coscritti avrebbero dovuto rispondere alla chiamata di leva tra il 1880 e il 1895, anno della guerra d'Abissinia.

tale molteplicità di richieste ci riporta al fenomeno delle migrazioni plurime spesso sottovalutato negli studi migratori e possiamo pertanto ribadire la convinzione espressa nella sua opera da Giuseppe Scalise, primo studioso dell'emigrazione calabrese: una volta che ebbero rotto gli indugi i nostri valligiani aspromontani presero coraggio dalle loro stesse esperienze personali e collettive e seppero affrontare più volte l'esperienza migratoria con sicurezza e senza remore, pur nella persistente drammaticità e difficoltà dell'abbandono della propria terra⁹.

Altro dato rilevante: le migrazioni plurime che ebbero per prima destinazione località diverse dal Nordamerica, scelsero tutte gli *States* nei successivi espatri. Chi, invece, ebbe un'iniziale esperienza migratoria negli USA e volle riprendere nuovamente la strada dell'espatrio si indirizzò decisamente e nuovamente verso lo stesso paese che catalizzò ben presto i desideri di tutta la popolazione del Gallico, segno che le mete nordamericane, nonostante gli immensi sacrifici, garantivano un buon margine di successo.

Quasi un centinaio di visti, quindi, fu rilasciato per gli Stati Uniti, mentre le destinazioni europee non raggiunsero la decina. Il Sudamerica fu la meta di 20 richieste d'espatrio; solo un paio di preferenze, invece, verso l'Algeria e la Tunisia.

Per quanto riguarda, poi, le date di rilascio di tali visti, si possono individuare tre differenti fasce; la prima che raggruppa tutte le date anteriori al 1896; la seconda comprende il periodo 1896-1900 mentre l'ultima contiene tutte le date di rilascio successive al 1901.

Nella prima fascia, quindi, rientrano appena 8 individui che dal 1892 si dividono equamente tra America del Sud e del Nord, con una isolata richiesta anche verso l'Europa (Francia). Nella seconda fascia si collocano ben 62 individui mentre nella terza 37, quasi tutti con mete nordamericane. Altri 5 soggetti non sono cronologicamente catalogabili.

I dati del nostro campione confermano dunque quanto già verificato nelle statistiche ufficiali: a parte rari casi di coraggiosi pionieri, l'emigrazione aspromontana verso l'estero iniziò nella seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento e si diresse soprattutto verso gli Stati Uniti.

Procediamo adesso all'esame dei esiti (o liste) di leva. Il campione questa volta si presenta molto più numeroso e completo e riguarda 2.165 individui delle classi dal 1878 al 1900 compreso, esclusa la classe 1884 il cui registro, relativamente al circondario di Calanna, è mancante di oltre un terzo delle pagine¹⁰. Da questi dati dobbiamo escludere ben 188 individui in quanto deceduti in età infantile o perché iscritti per errore, come nel caso di soggetti di sesso femminile.

Il nostro campione si riduce di fatto a 1.977 individui, ciascuno dei quali venne chiamato alle armi almeno due volte: al compimento del 20° anno d'età e alla mobilitazione delle rispettive classi allo scoppio della Grande Guerra. Da questa regola sfuggirono le classi dal 1896 al 1900, immediatamente arruolate per il conflitto.

⁹ Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, L. Piero, Napoli 1905 (riedizione del 2005 a cura dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Messina).

¹⁰ Il registro di tutta la classe 1877 non risulta versato all'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

Il primo dato assolutamente eclatante nasce dunque dal tasso di renitenza a queste due chiamate. In effetti all'atto della prima convocazione non si presentarono al Distretto Militare ben 334 individui, pari a quasi il 17% del nostro campione. Tali assenze, come già detto, si giustificano in parte con la generale negligenza con cui erano tenuti i registri dello Stato Civile e con gli effetti del terremoto del 1908. Sulla sorte di almeno 75 dei 334 renitenti ci aiutano però gli stessi registri degli esiti di leva che li indicano, più o meno dettagliatamente, come residenti all'estero, evidentemente sulla base di informazioni prese dai Reali Carabinieri o per la comune convinzione di parenti e compaesani.

All'atto della mobilitazione per il primo conflitto mondiale non si presentarono invece 471 coscritti, con una percentuale pari a circa il 24% del totale. Anche in questo caso i registri ci indicano la cifra dei residenti all'estero: 76 individui.

Ancora più impressionante il dato relativo alla renitenza assoluta, alla mancanza totale, cioè, di qualsiasi notizia rispetto all'iscritto; i nominativi assolutamente ir-reperibili a tutte e due le chiamate furono ben 301, pari a circa il 16% del totale del campione.

Riassumendo possiamo dire che, incrociando i vari dati fin qui menzionati, quasi un quarto dei potenziali soldati di cui poteva disporre l'esercito italiano nella nostra vallata allo scoppio del conflitto mondiale non si presentò al distretto militare ed è assolutamente plausibile che, pur con le dovute cautele, la stragrande maggioranza di tale contingente fantasma fosse residente da tempo all'estero. Lo confermano, infatti, alcune fonti archivistiche americane ma anche gli sporadici rientri di una decina di questi renitenti negli anni Venti o Trenta, come segnalato sempre nelle nostre liste di leva. Quasi tutti questi disertori, successivamente amnistiati, avevano prestato servizio militare nell'esercito americano o canadese¹¹. Di altri soldati, protagonisti e vittime nei corpi di spedizione americani e canadesi in Europa, abbiamo notizia dai rispettivi archivi governativi, in larga parte consultabili *on-line*¹².

Ritornando alle nostre liste (o esiti) di leva giova rimarcare un altro dato, estremamente utile ai fini del nostro studio. Depurando il nostro campione di 1.977 individui dei 301 renitenti assoluti, rimangono dunque 1.676 individui; di questi ben 522 avevano avuto uno o più periodi di residenza e lavoro all'estero e spesso avevano risposto alla chiamata di leva presentandosi negli uffici consolari o nelle ambasciate di New York, Buffalo, Albany, Cincinnati, Chicago, Boston, New Haven, Denver, Filadelfia, Pittsburgh e persino San Francisco.

Quasi un terzo degli uomini nati nei comuni della alta vallata del Gallico di cui si era riuscito a non perdere del tutto le tracce, risultavano dunque all'estero o avevano alle spalle periodi più o meno lunghi di lavoro lontano dall'Italia; un dato

¹¹ Oltre 310.000 furono gli emigranti italiani che risposero alla chiamata alle armi e ritornarono in patria; in 160.000 rientrarono dalle Americhe, 130.000 dai paesi europei, 20.000 dall'Africa settentrionale.

¹² www.familysearch.org, www.rootsweb.com, www.ancestry.com.

enorme che, considerando l'età dei soggetti, ben spiega gli effetti di assoluto spopolamento che si verificarono in alcuni comuni, come Podargoni.

Se a tutto ciò aggiungiamo anche una ottantina di visite di leva registrate presso altri distretti militari italiani –segnale delle prime migrazioni interne – , uniti agli effetti dirompenti sulla natalità causati sia dal sisma del 1908 sia dai tre anni di guerra si stenta a credere al successivo, prodigioso recupero demografico che, grazie soprattutto alla chiusura delle mete americane dopo il 1924, fece toccare i massimi storici del popolamento di alcuni centri della valle tra il censimento fascista del 1936 e quello repubblicano del 1951.

Altro dato importante è anche quello relativo al paese estero in cui risiedevano (o avevano risieduto) i coscritti, America del Nord a parte. Eccettuati alcuni casi nell'Impero asburgico (a Trieste) o in Francia, nel complesso meno di una decina, l'Europa pare del tutto assente dalle mete migratorie valligiane, almeno sino agli anni Venti. Solo sporadici insediamenti si verificarono in Algeria, Tunisia ed Egitto. Assenti, in questo periodo, mete in seguito divenute assai richieste, come l'Australia, in cui gli emigranti aspromontani s'insediarono solo a partire dalla metà degli anni Venti. Per quanto riguarda, invece, le mete americane approfondiremo nei successivi capitoli i dati distinti per area geografica. Interessante notare, per ciò che riguarda l'emigrazione interna, i dati relativi ai primi timidi flussi verso l'Italia settentrionale, con Piemonte e Liguria in testa¹³.

Le fonti americane: Ellis Island e gli altri archivi in linea

Se è vero che i dati delle tabelle ufficiali pubblicate in appendice ai volumi dei censimenti generali sulla popolazione sono di grande aiuto nella ricostruzione dei flussi di partenza, negli ultimi anni si sono altresì rivelati indispensabili per questo tipo di ricerche le banche dati di centinaia di archivi pubblici e privati sparsi nel mondo, resi disponibili da internet. Fondamentale in tal senso è stata l'opera di digitalizzazione effettuata dagli appartenenti alla Chiesa di Gesù Cristo e dei Santi degli Ultimi Giorni, più universalmente conosciuti come Mormoni, concretizzatasi nei chilometri di archivi della *Family History Library* di Salt Lake City, negli USA, e in una serie di archivi *on-line*, in parte di libero accesso, in parte consultabili a pagamento¹⁴. Tutti questi dati, opportunamente incrociati con quelli desunti dagli archivi italiani civili, militari e religiosi, ci consentiranno, nei prossimi paragrafi, di tracciare linee di insediamento e sviluppo delle comunità aspromontane nel Nuovo Mondo.

Ai fini della nostra ricerca, al momento, è opportuno analizzare il più impor-

¹³ Alcuni di questi migranti erano i piccoli profughi del terremoto accaduti da vari benefattori tra cui spicca, don Luigi Orione.

¹⁴ A titolo di esempio cito www.ancestry.com ; www.familysearch.org ; www.rootsweb.com., in cui sono reperibili i censimenti statunitensi del 1900, 1910, 1920, 1930 e 1940 nonché quello canadese del 1911, più una serie infinita di registrazioni civili, previdenziali e militari relative ai vari stati dell'Unione statunitense o del *Commonwealth* canadese.

tante dei siti web di libero accesso creati dai Mormoni, quello di Ellis Island, che mette a disposizione la completa microfilmatura e trascrizione dei manifesti di sbarco di oltre venti milioni di passeggeri transitati dal 1892 al 1924 in quella che è passata alla storia come «l'isola delle lacrime»¹⁵.

In realtà i primi emigranti sbarcarono in America nel cosiddetto Castle Clinton o Fort Cinton, che vide passare perciò le prime ondate di italiani che da metà degli anni Ottanta iniziarono a formare la sempre più popolosa *Little Italy* della vicina Manhattan. Tramite Castle Garden, giunsero negli Stati Uniti probabilmente solo due emigranti dalla nostra valle, solitarie avanguardie di un esercito in fremente attesa sulle sponde del Mediterraneo¹⁶. Chiuso nel 1890 Castle Garden, gli ingressi a New York avvennero per poco più di un anno attraverso il Barge Office fino al primo gennaio del 1892, quando entrò in funzione Ellis Island.

I dati ricavabili dal *web-site* ufficiale di Ellis Island si riferiscono al periodo 1892-1924, cioè al picco della *Great Migration*, giacché le leggi restrittive del 1924 di fatto ridussero l'emigrazione italiana di massa a mero, e non sempre semplice, ricongiungimento familiare.

Ellis Island da sola raccolse circa il 71% degli arrivi di immigranti negli Stati Uniti in generale e la stragrande maggioranza di quelli italiani in particolare; altri porti attivi in tal senso furono Boston e Filadelfia che accolsero non pochi italiani e calabresi. Interessanti anche gli ingressi negli *States* attraverso alcuni scali canadesi.

La consultazione degli archivi on-line di Ellis Island, di Castle Garden e dei porti di Boston e Filadelfia ha permesso di individuare di poco meno di 3.600 individui originari della nostra alta valle nei fogli dei *passenger list* delle navi approdate negli Stati Uniti d'America tra il 1886 e il 1939; di questi circa 350 furono depenati dagli stessi comandanti delle navi in quanto non furono effettivamente imbarcati all'atto della partenza.

I dati da noi elaborati attestano dunque 3.253 individui che entrarono effettivamente in America e si presentarono nella grande sala di Ellis Island o degli altri porti americani per essere sottoposti ai lunghi ed estenuanti esami di rito per l'ingresso negli Stati Uniti. Quasi 900 persone, tuttavia, furono costretti al cosiddetto *Special Inquiry*, un'accurata ispezione che accertava l'idoneità psico-fisica richiesta dalla legge statunitense. Ogni immigrato, inoltre, doveva garantire la propria autosufficienza economica attraverso sia la capacità di guadagnarsi da vivere autonomamente o di già avere in America chi garantisse per il suo mantenimento.

Se buona parte di questi 900 individui recano sulla *passenger list* il timbro di *admitted* che certifica un esito positivo dello *Special Inquiry* e il conseguente ingresso in America, di molti altri non riusciamo ad avere notizie più precise; la dicitura *deported*, invece, condannava sicuramente a un rientro coatto in Italia, sulla stessa nave con cui erano sbarcati.

Tracoma, congiuntivite, vecchiaia, cecità e demenza, infatti, sono voci ricorrenti

¹⁵ www.ellislandrecords.org.

¹⁶ Anche i dati di questo archivio sono disponibili in rete sul sito www.castlegarden.org.

accanto ai nominativi dei *passenger list*, assieme agli innocui e inequivocabili segni (*scare on face*) lasciati da vecchie epidemie di vaiolo.

È plausibile, quindi, che un numero più o meno consistente dei nostri potenziali emigranti sia stato, dopo la quarantena, rimandato in Italia; altri ancora, gravemente malati, morirono durante il viaggio che li riportava in Italia, come accade ad Antonino Cannizzaro, di Sant' Alessio, giunto ad Ellis Island insieme con altri compaesani e respinto per la sua cattiva salute¹⁷.

Basandosi comunque sul dato certo dei 3.253 ingressi, possiamo suddividere l'emigrazione aspromontana diretta nel Nord America in almeno cinque fasi, a cui si può aggiungere una sesta, coincidente con la ripresa dei flussi migratori dopo il 1945. Questi periodi, ovviamente, erano espressione diretta delle situazioni economico-sociali dei paesi ospitanti per cui gli emigranti erano i primi a essere attirati negli Stati Uniti nei momenti di espansione e i primi ad essere espulsi alle prime avvisaglie di fasi recessive.

Il primo periodo dell'emigrazione aspromontana negli Stati Uniti è quello, pionieristico e avventuroso, che inizia con il 1886, anno in cui è accertato il primo caso di emigrazione transoceanica dalla vallata, e si dipana sino al 1900. Inizialmente furono protagonisti pochi individui, originari di Podargoni ma, dopo il 1896, abitanti di tutti i centri della valle iniziarono a comparire regolarmente sulle navi in ingresso a Ellis Island, confermando così la data d'inizio dei primi flussi migratori di gruppo che avevamo trovato anche nelle già citate statistiche ministeriali. Sino agli ultimi scorcì del XIX secolo, tuttavia, tali movimenti furono essenzialmente appannaggio degli immigranti provenienti da Laganadi, che contò 77 ingressi, e Podargoni, che raggiunse addirittura le 98 unità mentre gli altri tre comuni della valle espressero poche decine di emigranti (18 Calanna, 26 Sant'Alessio e solo 13 Santo Stefano).

In tutto questa prima fase dell'emigrazione aspromontana si chiuse quindi con 232 espatri in un decennio. Dal 1900 in poi, invece, parti la seconda fase dell'emigrazione, quella sicuramente più intensa, che fece scaricare sui moli di Ellis Island centinaia di immigrati provenienti dall'alta vallata del Gallico. Altri valligiani sbarcarono anche negli scali di Boston e Filadelfia, dove fu dirottata una piccola parte del traffico, specie quello diretto ai bacini carboniferi e ai centri industriali della Pennsylvania o dell' Ohio¹⁸.

Nel 1900 si superò il centinaio di unità annue in ingresso ma il periodo più intenso fu quello tra il 1901 e il 1907, quando si raggiunse la media di 230 ingressi annui, con un picco di 326 nel 1905, anno di ripresa dell'economia americana

¹⁷ Il piroscafo *Hamburg* era giunto a Ellis Island il 25 marzo 1914. Respinto all'atto dello sbarco, Cannizzaro morì di polmonite in mare aperto il 9 aprile 1914 mentre faceva ritorno in Italia con la stessa nave. Uguale destino toccò anche a Giuseppe Tripodo di Podargoni, respinto per motivi sanitari a Ellis Island e morto per polmonite nel 1905 sul piroscafo *Indiana* che lo stava riportando in Italia. Entrambi gli atti di morte vennero trascritti nei registri dello Stato civile dei rispettivi comuni.

¹⁸ In tutto ho registrato in ingresso a Boston 88 individui mentre 44 compaiono nelle liste di Filadelfia. I dati sono desunti dal già citato sito www.ancestry.com : Boston Passenger List 1820-1943; Philadelphia Passenger List, 1800-1945.

dopo la fase recessiva del 1903 che nel 1904 aveva ridotto a 119 gli ingressi a Ellis. Nei primi sette anni del secolo si concentrò così oltre il 50% della *Great Migration* aspromontana verso il Nord America.

Nel 1907 una grave crisi colpì l'economia mondiale, partendo proprio dagli Stati Uniti dove la politica del credito facile provocò una sovrapproduzione nel settore industriale e il fallimento di alcune banche. L'anno successivo la depressione si propagò in Europa, sconvolgendo tutti i mercati finanziari; i lavoratori immigrati risentirono sensibilmente dell'andamento del ciclo economico mondiale e i rientri in massa in Italia dagli Stati Uniti per la prima volta superarono largamente gli espatri.

Anche gli emigranti della vallata del Gallico bloccarono le partenze (nel 1908 si evidenziano solo 28 espatri) e anzi molti rientrarono in Calabria proprio alla vigilia del sisma del 28 dicembre. La devastazione del terremoto e le conseguenti difficoltà nella ricostruzione furono l'ulteriore incentivo per l'espatrio di centinaia di superstiti alla catastrofe.

Si riprese così freneticamente la strada per gli Stati Uniti e il Canada, lasciando per sempre alle spalle una terra colma di rovine e dal 1909 al 1913, nella terza fase dell'emigrazione, 900 immigrati aspromontani entrarono a Ellis Island, anche se con una media annua inferiore al periodo precedente. Lo scoppio della Grande Guerra e la mobilitazione generale bloccò di fatto i flussi migratori e gli espatri si limitarono ad alcuni ricongiungimenti familiari.

La quarta fase si sviluppò dal 1920 al 1924, anno del *Quota Act*, la legge americana che di fatto chiuse agli italiani le frontiere statunitensi. In tale periodo 190 persone lasciarono la valle per il Nord America, in un flusso migratorio che ricomponeva nuclei separati dagli anni del conflitto, sbarcava negli Stati Uniti e Canada le donne che gli antichi emigranti avevano sposato, spesso per procura, nei paesi di origine e offriva ai reduci della guerra un futuro migliore di quello che la patria, vittima della depressione post-bellica, poteva dare.

Nella quinta fase, che va dal 1924 allo scoppio del secondo conflitto mondiale, i flussi migratori si ridussero al fisiologico ma costante movimento degli emigranti ormai naturalizzati che tornavano a far visita al paese di origine e agli ultimi ricongiungimenti familiari consentiti dalle ferree disposizioni legislative nordamericane.

La sesta e ultima fase – nel secondo dopoguerra – avrebbe visto un forte movimento migratorio verso l'Europa, l'Australia e il Canada, con sporadici espatri verso gli USA, l'Argentina e il Brasile.

Gli ingressi in Canada

Strettamente legata all'emigrazione verso gli Stati Uniti fu quella in Canada. Tra il 1892 e lo scoppio del secondo conflitto mondiale almeno 261 valligiani del Gallico utilizzarono porti statunitensi per raggiungere l'Ontario e il Quebec. Il Canada, tuttavia, ebbe anche propri approdi utilizzati dalle navi degli emigranti, come Quebec City, Montreal e Saint John ma erano scali minori, poco attrezzati

e spesso penalizzati nei periodi invernali dalle difficili condizioni climatiche. Un porto simile per importanza a Ellis Island, fu invece lo scalo di Halifax, in Nuova Scozia, dove in particolare il *Pier 2* e successivamente il *Pier 21* divennero gli attracchi simbolo dell'immigrazione canadese. Il secondo molo, attivo dal 1928 al 1971, accolse oltre un milione e mezzo di passeggeri e fu testimone soprattutto dell'intensa emigrazione aspromontana del secondo dopoguerra¹⁹.

Mancando la possibilità di una consultazione sistematica degli archivi canadesi non è possibile tracciare un'analisi puntuale degli ingressi in Canada. La parziale disponibilità *on-line* dei dati tra il 1925 e il 1935 consente tuttavia di individuare almeno una decina di nominativi di provenienza aspromontana entrati in quel decennio nel *dominion* britannico e presumibilmente indirizzati verso le comunità aspromontane dell'Ontario²⁰.

Tra Canada e Stati Uniti d'America, inoltre, vi fu sempre un intenso traffico di immigranti aspromontani. Negli archivi in linea sono così rintracciabili almeno un'altra cinquantina di emigranti aspromontani entrati negli Stati Uniti dal Canada attraverso i porti del Michigan e dello Stato di New York come Detroit, Buffalo, Malone, Lewiston e Sault St Marie ma soprattutto Niagara Falls²¹. In parte si trattava di individui giunti a suo tempo in America tramite Ellis Island e che rientravano in Italia dopo un soggiorno in Canada, altri erano invece entrati in Canada da Halifax o Montreal e Toronto e raggiungevano così parenti o amici oltre frontiera o si trasferivano negli Stati Uniti per lavoro. Alcuni, infine, erano esponenti delle potenti organizzazioni mafiose calabresi operanti in entrambe le nazioni che passavano la frontiera per incontrare parenti, amici o membri della propria cosca o per concludere affari con altre associazioni malavitose, specie durante gli anni ruggenti del proibizionismo.

Questo intenso e complesso movimento testimoniava così l'estrema mobilità all'interno del Nord America dei nostri emigranti che seppero sfruttare contatti e parentele oltre confine per nuove opportunità di lavoro o per rinsaldare vincoli familiari. Anche attraverso questi continui contatti le *Little Italies* aspromontane formatesi in tutta l'America settentrionale rimasero ben compatte almeno sino agli anni Quaranta.

Da ogni analisi e statistica rimangono ovviamente esclusi, per la loro stessa natura, gli ingressi clandestini, frequenti soprattutto dopo la chiusura dell'emigrazione legale nel 1924. Da alcuni atti processuali o testimonianze di discendenti di antichi emigranti sembra che l'accesso clandestino negli Stati Uniti avvenisse tramite il Messico o, più frequentemente, via Cuba-Puerto Rico, spesso dopo tortuosi tragitti in mezza Europa.

In effetti, uno degli elementi che falsifica la già poco attendibile statistica migratoria italiana è proprio quello relativo a questi espatri clandestini, determinati sia

¹⁹ Sulla storia del molo simbolo dell'emigrazione canadese vedi : www.pier21.ca.

²⁰ Questi e altri archivi dell'immigrazione canadese sono disponibili all'indirizzo web: www.collectionscanada.gc.ca.

²¹ www.ancestry.com; Immigration; Border Crossings: From Canada to U.S., 1895-1956.

da carichi penali pendenti, sia dalla volontà di eludere gli obblighi militari o le leggi statunitensi assai restrittive anche prima del 1924. Già ai primi del Novecento la quota di immigrazione clandestina era consistente e lo stesso brigante Musolino tentò una difficile fuga verso l'America mentre l'espatrio con documenti falsi riuscì ad alcuni dei suoi compaesani compromessi in quella triste vicenda ma anche a molti altri aspromontani, in non perfette condizioni fisiche o senza documentazione regolare, che utilizzarono porti stranieri come Trieste (nel periodo asburgico), Le Havre, Southampton o Marsiglia.

L'emigrazione nordamericana e le comunità di partenza e di arrivo

Incrociando i dati desunti dalle liste dei passeggeri entrati negli Stati Uniti e quelli relativi al rilascio dei passaporti presenti nelle statistiche ministeriali, proveremo a realizzare uno studio analitico delle migrazioni dei villaggi della valle superiore del Gallico, con l'obiettivo di fornire una mappa quanto più dettagliata degli espatri, delineando così le prime comunità di emigranti aspromontane nel Nord America²².

Podargoni

Il primato del flusso migratorio più antico, duraturo, variegato e consistente della Vallata spetta senza dubbio a Podargoni. Tra il 1886 e il 1939, infatti, ben 743 immigrati *pudargunoti* compaiono nelle liste di ingresso a Ellis Island, Boston e Filadelfia; una cifra enorme se si pensa alla consistenza della popolazione residente, attestata attorno alle mille unità nei due censimenti del 1901 e 1911. L'imponenza di questi dati, inoltre, trova riscontro nelle statistiche ufficiali giacché tra il 1898 e il 1920 furono rilasciati 934 visti per l'espatrio. Se, per pura ipotesi di studio, volessimo raffrontare le statistiche ministeriali con gli sbarchi nei porti statunitensi, otterremmo che oltre il 73% dei passaporti *pudargunoti* sarebbero stati utilizzati per entrare negli Stati Uniti e Canada. Se non si tratta di un risultato scientificamente ineccepibile manifesta tuttavia una tendenza incontrovertibile: l'emigrazione da Podargoni fu essenzialmente statunitense e, in minor parte, canadese.

Il primo emigrante della vallata superiore del Gallico che giunse a New York, di cui abbiamo notizia, proveniva proprio da Podargoni e non passò per Ellis Island ma attraverso l'antico attracco di Castle Garden. Antonio Cagliostro, nato nel 1855 a Schindilifà, frazione di Podargoni, giunse a New York il 6 maggio 1886 dichiarandosi minatore, segno forse di pregresse attività nei cantieri ferroviari attivi tra Campania e Calabria negli anni Ottanta²³. Non sappiamo se Cagliostro sia stato davvero il primo emigrante nel Nuovo Mondo ma di sicuro fu l'artefice

²² Citerò come *pudargunoti*, *laganioti*, *santalessoti*, *stefaniti* e *calagnoti* gli abitanti dei nostri villaggi perché sono questi i nomi che essi stessi si sono dati nel corso dei secoli.

²³ Era partito da Messina il 13 aprile con la nave *Archimede* come da lui stesso dichiarato all'atto di rilascio del passaporto (fonte: www.ancestry.com, U.S. Passport Applications, 1795-1925, Roll 520 - 01 Mar 1899-17 Mar 1899).

di un sistema ben organizzato che fece espatriare centinaia di altri compaesani e valligiani e garantì loro una prima sistemazione a New York, al 141 di Mulberry Street, come vedremo più avanti.

Altro pioniere e protagonista delle vicende della nascente comunità aspromontana in America fu Pietro Chirico, uno dei primi che seguirono Cagliostro in America; Chirico, infatti, nato anche lui nel comune di Podargoni, raggiunse New York nel luglio 1892, dando successivamente il via ad altri espatri di parenti e amici.

Due mesi più tardi giunse in America Rocco Musorrafiti, sempre di Podargoni, anch'egli promotore di una lunga e variegata catena di richiami familiari. Tra il 1890-1892 sembrerebbero giunti anche i fratelli pudargunoti Antonio e Fortunato Calarco, come dichiarato successivamente nel passaporto di uno di essi ma mancano tracce del loro passaggio negli archivi di Ellis Island²⁴. Nel 1893 è però attestato l'ingresso negli States proprio di Antonio Calarco, giunto a New York assieme a Lorenzo Cagliostro, fratello del citato Antonio, e Francesco Musorrafiti, fratello del precedente Rocco: fu questo il primo manipolo di *richiamati*, esiguo ma inequivocabile segno dell'avvio delle prime catene familiari.

Il nostro pioniere Antonio Cagliostro nell'estate del 1893 fu seguito dal fratello minore, Vincenzo, nato a Schindilifà nel 1870, il quale si era imbarcato a Napoli quando nella città partenopea serpeggiava una delle frequenti epidemie di colera. Contagiato probabilmente a terra o lungo il viaggio, Vincenzo Cagliostro, giunto il 14 agosto del 1893 a Ellis Island, venne immediatamente messo in quarantena e morì di colera in ospedale pochi dopo il suo arrivo in America: fu questa la prima morte accertata di un emigrante aspromontano nel Nuovo Mondo²⁵. A pochi giorni dal decesso del fratello, Antonio Cagliostro divenne padre e chiamò Vincenzo il nuovo venuto che rappresentò così il primo figlio di un immigrato aspromontano nato in America²⁶.

La famiglia Cagliostro fece fortuna nella New York degli inizi della *Great Migration*. Antonio si stabilì in un *tenement* del Mulberry District, un palazzone nel centro di quella Little Italy di Manhattan che di lì a poco avrebbe raccolto moltissimi calabresi dell'Aspromonte, stabilitisi nelle *streets* di Baxter, Broome, Elizabeth, Grand, Canal e Mott a Manhattan. Il *tenement* al 141 di Mulberry Street divenne la classica *boarding house* degli immigrati aspromontani a Manhattan: ben 270 tra i nostri valligiani in ingresso a Ellis Island la indicarono come indirizzo di riferimento in America.

Cagliostro nel censimento del 1900 si definì *house keeper* di questa casa-pensione già piena di *boarders* aspromontani. Nel successivo *Census* del 1910 divenne *agent of steamship*, per giungere alla prestigiosa qualifica di *banker* e *broker* nei successivi rilievi del 1920 e 1930, quando ormai aveva lasciato il Mulberry District di Man-

²⁴ Fonte: www.ancestry.com, U.S. Passport Applications, 1795-1925, Roll 636 - 01 Sep 1903-30 Sep 1903; Roll 0072 - Certificates: 62539-63438, 25 Sep 1908-22 Oct 1908.

²⁵ La notizia della morte venne riportata da alcuni quotidiani locali (vedi: www.eagle.brooklyn-publiclibrary.org).

²⁶ Vincenzo Cagliostro nacque il 28 agosto del 1893 a Manhattan.

hattan per stabilirsi a Bath avenue, nel cuore della Little Italy di Brooklyn. Fu sicuramente uno dei boss della nascente comunità aspromontana di New York; cittadino americano dal 1891, Cagliostro, il cui peso e rilievo è testimoniato anche da alcune sue lettere e petizioni pubblicate sul New York Times dell'epoca²⁷, si conquistò un ruolo di rilievo nella Manhattan dell'epoca.

Pietro «Peter» Chirico, l'altro pioniere dell'emigrazione pudargunota, sin dai primi anni del Novecento abitò al 130 di Baxter Street, sempre nella Little Italy di Manhattan, dove intraprese una ricca e multiforme attività di banchiere, cambiavalute e agente di emigrazione: per tale motivo il suo indirizzo comparve accanto a oltre 180 nomi di emigranti giunti a Ellis Island²⁸. Giunto a New York nel 1892, fu seguito l'anno dopo dal fratello Lorenzo e negli anni successivi dal resto della famiglia, anziana madre compresa, che sbarcò nel maggio del 1898 assieme ad altri emigranti di Podargoni. Peter Chirico, che giunse ad aprire una succursale della sua attività finanziaria sul corso Garibaldi di Reggio Calabria, sparì da Baxter Street verso il 1908, lasciando in rovina molti nostri immigrati e altri risparmiatori.

I Chirico avevano richiamato a New York i Musorrafiti, con cui, abbiamo visto, erano imparentati; costoro, a loro volta, diedero origine ad altre catene di richiami che interessarono in varie fasi le famiglie Sinicropi, De Marco, Suraci/e, Benedetto, Fotia, Musolino, Morena, Calarco, Scappatura, Caserta, Zirilli, Geraci/e e altre ancora.

Alla fine del XIX secolo, quindi, era già espatriato quasi un centinaio di pudargunoti, quasi tutti insediati nella Little Italy di Manhattan. Negli anni successivi, la comunità si andò allargando verso i piccoli e i grandi centri industriali del nord dello Stato di New York e oltre, sino all'Ontario canadese. Buffalo, Canandaigua, Seneca Falls, Rome e soprattutto la Contea di Jefferson (Champion, Deferiet, Carthage, Wilna, Watertown, Great Bend) videro affermarsi consistenti insediamenti pudargunoti. Altri gruppi familiari si spostarono oltre il confine canadese, per i lavori a dighe e canali nella zona di Niagara e soprattutto nella zona di North Bay dove contribuirono alla nascita della più estesa e duratura delle comunità aspromontane in America. Anche i pudargunoti, tuttavia, seppur in misura minore, presero le strade delle miniere di Delancey (Pennsylvania) o delle contee di McDowell o di Mingo (West Virginia). Qualcuno si stabilì anche nelle fabbriche dell'Ohio, a Chicago e nel Connecticut (New Haven).

Una piccola catena familiare, che interessò i Calarco, i Musorrafiti e i Suraci, si stabilì a Oakland, in California, ma nel complesso lo Stato di New York accolse la stragrande maggioranza degli immigrati pudargunoti negli Stati Uniti: 585 individui su 717 ingressi. In Pennsylvania si recarono altri 56 immigrati mentre il West Virginia fu scelto da altri 30 pudargunoti entrati negli USA; altri 26 individui, infine, entrarono negli USA ma con destinazione Canada.

²⁷ Antonio Cagliostro morì ottuagenario nel 1935 a Brooklyn, sopravvivendo al figlio Vincent, avvocato.

²⁸ Chirico talvolta compare nei *passengers list* nella dizione *care of Chirico Bank*, segno che il viaggio era stato finanziato proprio dall'intraprendente e versatile «banchiere» di Podargoni.

L'emigrazione da Podargoni si caratterizzò fin dai primordi come una vera e propria fuga di massa che coinvolse tutti i gruppi familiari del villaggio, con scarse intenzioni di rientro, come testimonia il più alto tasso di quota femminile riscontrabile tra gli emigranti aspromontani: ben il 21% a fronte di una media della valle che superava di poco il 13%.

Già alla fine del XIX secolo e ben prima del picco dell'emigrazione aspromontana, raggiunto nel 1905, i pudargunoti si mossero in gruppi organizzati, come gli undici individui sbarcati con la nave *Sarnia* nel 1897 o i ventuno giunti l'anno successivo con la *Spartan Prince*. Altra caratteristica dell'emigrazione pudargunota fu la spiccata preferenza per le mete urbane, con le relative conseguenze in termini di occupazione, scolarizzazione e integrazione sociale.

La comunità pudargunota di New York fu assai coesa e compatta e si conservò vitale e riconoscibile ben oltre il secondo conflitto mondiale. Da questa natura urbana deriva gran parte dei lavori svolti dagli immigrati a New York. Gran parte dei residenti a Manhattan erano commercianti; alcuni erano fruttivendoli, ambulanti e non, ma in molti erano proprietari di drogherie e negozi (*grocery, store*). Qualcuno divenne autista, camionista o tassista, altri ferrovieri, tranvieri, meccanici, calzolai, sarti, barbieri, tipografi e persino inservienti in alberghi o addetti alle manifatture di tabacco. Accanto a molti lavoratori *unskilled*, spazzini e operatori stradali, troviamo anche numerosi operai e operaie (anche l'impiego femminile è caratteristico di tale comunità) in varie industrie newyorchesi, soprattutto nel campo della lavorazione dei tessuti. Immane anche i muratori e i carpentieri ma in numero minore di altri gruppi, nonostante i pudargunoti fossero per tradizione degli ottimi mastri d'ascia.

Alcuni, infine, raggiunsero una buona posizione economica e garantirono ai loro figli e nipoti la possibilità di studiare e di ottenere prestigiosi risultati nella loro nuova Nazione. Tra tutti spicca Tony Bennett (al secolo Anthony Dominic Benedetto), nato ad Astoria da famiglie pudargunote, apprezzatissimo cantante americano.

Da ricordare anche la famiglia Suraci, a cui appartenevano i fratelli Domenico, Antonino e Francesco Suraci, che si specializzarono nella lavorazione e commercializzazione del tabacco, di cui divennero leader indiscussi in tutto il Nordamerica.

Laganadi

Altro comune guida dell'emigrazione aspromontana fu sicuramente Laganadi; tra il 1893 e il 1939 sbarcarono nei porti statunitensi 514 immigrati provenienti da questo borgo, con una quota femminile di poco inferiore al 20%. Questo dato, assieme alla precocità dei flussi, avvicinò di molto l'emigrazione di Laganadi a quella di Podargoni, caratterizzando entrambe come un'emigrazione definitiva che coinvolse interi gruppi familiari.

Almeno in parte, i dati delle statistiche ufficiali italiane confermano per il periodo 1896-1920 i dati nordamericani; in questo lasso di tempo, infatti, furono ri-

lasciati 800 visti il 62 % dei quali, se ripetiamo l'ipotesi di studio già utilizzata a proposito di Podargoni, furono sfruttati per entrare in Nord America tramite Boston, Filadelfia e naturalmente Ellis Island.

Una parte del movimento migratorio, dunque, si indirizzò evidentemente verso altri paesi, tra cui il Canada, raggiunto direttamente in porti dell'allora *Dominion* britannico.

Anche se alcuni segnali fanno pensare a membri della famiglia Calarco giunti già verso il 1892, l'arrivo documentato del primo immigrato laganioto in America è quello di Antonio Sidari, giunto a Ellis Island nel 1893. Sidari probabilmente si diresse nelle miniere di Lattimer ad Hazleton, in Pennsylvania, dove risulta residente nel 1898 e nel 1906, e fu pioniere e «boss» per molti minatori aspromontani²⁹. Nel 1895 fu seguito nella cittadina carbonifera dal figlio Agostino di soli 9 anni e dal compaesano Carmelo «Carl» Nunnari, apripista per molti altri membri della sua numerosa famiglia.

Rispetto all'emigrazione urbana e newyorchese dei pudargunoti, l'emigrazione laganiota si caratterizzò da subito per una marcata differenziazione geografica e di mestiere. Comune, invece, all'esperienza migratoria di Podargoni fu l'impetuosità dei flussi, la loro continuità e consistenza, accanto alla già citata tendenza al radicamento definitivo e ai viaggi in comitive familiari³⁰.

Già prima del 1900, infatti, erano entrati a Ellis Island almeno 77 laganioti mentre le statistiche ministeriali riportano 118 richieste di rilascio di passaporti per lo stesso periodo. Il primo insediamento degli immigrati da Laganadi fu ovviamente l'area di New York ma in misura minore agli altri gruppi della vallata. In realtà gli immigrati da Laganadi seguirono la tradizionale trafila della manovalanza nei lavori pubblici e dei lavori in miniera. La contea di Luzerne, in Pennsylvania, con i centri minerari di Hazleton, Lattimer Mines, Freeland, Wilkes-Barre, accolse fin dalla metà degli anni Novanta moltissimi emigranti aspromontani, con forti contingenti da Laganadi ma anche da Cerasi, Calanna e Sant'Alessio.

Nel 1898 sbarcarono a Ellis Island dalla nave *Burgundia* Domenico Sinicropi e il figlio Giuseppe da Laganadi che con una decina di altri valligiani intendevano raggiungere le *Lattimer Mines* di Hazleton, richiamati da altri conterranei lì presenti.

Nel 1900 troviamo una dozzina di laganioti impiegati in costruzioni stradali a Hamburg o nelle miniere di Clifton, entrambi nella parte settentrionale dello Stato di New York, al confine col Canada. Nelle contee settentrionali dello Stato di New York, si formarono numerose e laboriose comunità di laganioti, grazie a varie catene familiari che a Rochester videro l'insediamento delle famiglie Battaglia, Corigliano, Iati e Romeo. Auburn, Seneca Falls, Waterloo, Port Byron e Canandaigua,

²⁹ Detto *Tucano*, Sidari è citato spesso nelle liste di Ellis Island. Rientrò in Italia dopo la guerra e morì a Reggio Calabria.

³⁰ È il caso dei 18 individui giunti con la *Kaiserin Maria Therese* nel 1901 e indirizzati verso Ohio, Pennsylvania e New York o dei 20 sbarcati dalla *Neckar* nel 1909 e destinati alla comunità di Cleveland e Seneca Falls o dei 16 giunti nel 1912 e richiamati dai congiunti nel New Jersey o a Pittsburgh.

invece, videro l'insediamento delle famiglie Sinicropi, Calarco, Nunnari, Pizzimenti, Romeo, Cartellà, D'Agostino, Cotroneo, Vitetta e Musolino, i cui discendenti vivono ancora in quei luoghi. Importante fu soprattutto la comunità di Seneca Falls, dove i discendenti dei valligiani del Gallico giunsero a occupare posizioni di rilievo nella vita culturale, amministrativa e commerciale del piccolo centro che dovette il suo sviluppo soprattutto alla fabbrica di pompe idrauliche della *Goulds Manufacturing Company* e ad altre piccole industrie.

Gli immigrati laganioti si indirizzarono anche in stati inizialmente trascurati dagli altri aspromontani. È il caso dell'Ohio, verso cui si diressero almeno 152 immigrati dalla alta valle del Gallico entrati negli Stati Uniti e di questi un terzo provenivano da Laganadi.

Già nel 1899 Angelo De Marco e Domenico D'Agostino da Laganadi erano residenti nell'area di Cleveland mentre nello stesso anno Francesco Furfari si presentò per la visita di leva al consolato italiano di Cincinnati. Successivamente vi si stabilirono le famiglie Suraci/i, Furfari, Ripepi, Sidari, D'Agostino e Nunnari.

Il New Jersey, strettamente collegato all'area urbana newyorchese, vide la nascita di una cospicua comunità laganiota nella cittadina di Garfield, grazie alle tradizionali catene familiari che portarono all'insediamento nella centrale *Midland Avenue* delle famiglie Misiano, Pizzimenti, D'Agostino, De Marco, Cotroneo e Nunnari che si imparentarono, iniziando ulteriori richiami familiari, con i Romeo, i Sinicropi e gli Spalluto di Sant'Alessio.

Anche le città di Paterson, Passaic e Ramsey raccolsero moltissimi calabresi aspromontani.

Interessante fu il contributo dei laganioti alla creazione della colonia calabrese a North Bay, nell'Ontario canadese. I fratelli Angelo e Francesco Chirico arrivarono a Ellis Island da Laganadi tra il 1905 e il 1906, diretti verso i cantieri del versante canadese delle Niagara Falls, dove varie squadre aspromontane lavoravano a dighe e canalizzazioni. Verso il 1910 i Chirico raggiunsero la cittadina di North Bay dove già da alcuni anni i lavori ferroviari, idraulici e alcune industrie avevano attirato molti stefaniti e pudargunoti. I Chirico richiamarono a loro volta da Laganadi i Nunnari, i Misiano e i Cartellà e rimasero stabilmente a North Bay dove tuttora vivono i discendenti.

Nel complesso, come si è detto, gli immigrati laganioti differenziarono notevolmente le loro destinazioni ma le méte nello Stato di New York – dove si diressero ben 263 individui sbarcati nei porti statunitensi – rappresentarono da sole quasi la metà delle scelte totali; importanti anche le destinazioni in Pennsylvania (121 individui), Ohio (50) e Ontario canadese (38).

Sant'Alessio in Aspromonte

Distante pochi chilometri da Laganadi e Podargoni, Sant'Alessio espresse forme migratorie del tutto diverse per tempi, quantità e tipologia dai comuni contermini, pur nella comune predilezione per le mete nordamericane. Sant'Alessio raggiunse durante la *Great Migration* un tasso di abbandono relativamente basso,

rispetto alle altre municipalità della valle, dato confermato dalla tendenza a viaggi plurimi e insediamenti temporanei più o meno brevi, come testimonia anche uno dei tassi di femminilità dei flussi migratori più bassi della vallata, solo il 7,6 per cento. Provenivano da questo villaggio 536 individui sbarcati nei porti statunitensi tra il 1896 e il 1939.

Ripetiamo anche per Sant'Alessio il confronto virtuale con le statistiche ministeriali italiane: nel periodo 1898-1920 furono rilasciati 703 visti per l'estero e di questi, quindi, oltre il 70% sarebbero stati utilizzati dai passeggeri in ingresso a Boston, Filadelfia ed Ellis Island, confermando, come per Podargoni, una marcata preferenza nordamericana per i migranti da Sant'Alessio.

New York fu il punto d'arrivo degli emigranti santalessoti e il solito Mulberry District accolse inizialmente le centinaia di nostri compaesani appena sbarcati a Ellis Island. Nel famoso *tenement* al numero 141 di Mulberry Street possedeva una *boarding house*, probabilmente un semplice appartamento subaffittato, Antonio Priolo che accoglieva i santalessoti in arrivo a Ellis per poi smistarli verso altri Stati e città. Pochi migranti da S. Alessio, in realtà, rimasero definitivamente nella Grande Mela e in molti seguirono l'esempio dei laganioti e si recarono nel nord dello Stato, a Buffalo, Silver Creek, Port Byron e Lockport.

Nel 1900 emigrò nello Stato di New York il muratore Antonino Sinicropi, assieme ai figli Domenico e Giovanni³¹. Furono i primi di questa famiglia ad stabilirsi negli States ma in poco meno di trenta anni almeno una ventina di Sinicropi, appartenenti a diversi gruppi familiari, lasciarono Sant'Alessio per gli Stati Uniti e il Canada e quasi tutti non fecero più ritorno in Italia.

Nella zona tra Canandaigua, Waterloo, Seneca Falls e Auburn si stabilirono anche i fratelli Calarco - giunti nello Stato di New York fin dal 1898- e anche Giuseppe Papalia con i suoi quattro figli³², mentre membri delle famiglie Suraci, Lucisano e Romeo si recarono in altri centri dello Stato di New York.

Da Buffalo, Syracuse o Rochester il passo verso il Canada era breve ma, contrariamente ad altri paesi della vallata, non vi fu mai un movimento particolarmente consistente da Sant'Alessio verso l'Ontario e il Quebec e solo marginalmente i santalessoti parteciparono alla formazione della comunità di North Bay. Qualche sporadica e temporanea presenza in Canada è attestata a Welland, London e nella lontanissima Vancouver.

Lo stato americano che in assoluto accolse più emigranti provenienti da Sant'Alessio fu sicuramente la Pennsylvania; ben 234 sui 536 immigrati complessivamente sbarcati nei porti statunitensi. L'insediamento in questo Stato fu il più antico e il più consistente.

Nel luglio 1898 sbarcò a New York la già citata nave *Burgundia* con a bordo 13 uomini di Sant'Alessio e Laganadi, diretti quasi tutti alle miniere di carbone di Lattimer a Hazleton, contea di Luzerne, in Pennsylvania. Anche Freeland, nella

³¹ I Sinicropi giunsero a New York il 4 novembre 1900 con la nave *Patria*.

³² Giuseppe Papalia, sposo di Domenica Romeo, ebbe Gaetano, Domenico, Paolo e Maria, tutti emigrati a Auburn.

stessa zona, richiamò alcuni immigrati. Gli immensi bacini carboniferi della Pennsylvania, e in particolare le cittadine e i villaggi di Scranton, Hazleton, Freeland, Cornwall, Pottsville, Boswell Dunbar, videro sorgere numerose quanto temporanee comunità di santalessoti e altri abitanti nella vallata durante il boom dell'industria estrattiva.

L'altro polo dell'emigrazione dei santalessoti in Pennsylvania fu l'area industriale di Pittsburgh (con Carnegie e McKees Rocks) nonché alcuni centri nelle contee di Columbia (Berwick) e Fayette (Uniontown). Qui i nostri immigrati furono impiegati soprattutto come operai nei lavori ferroviari e stradali e per quanto le condizioni di lavoro fossero migliori che nelle miniere, sacrifici e privazioni furono immensi. A Uniontown si formò a inizio secolo una numerosa colonia di santalessoti, operai in varie industrie ma anche proprietari di piccoli *stores*, negozi di frutta e verdura e generi alimentari; qui vivevano nel 1902 i fratelli Antonino e Domenico Sapone, i fratelli Stefano e Bruno Romeo, Francesco D'Agostino e varie famiglie stefanite.

Negli Stati centrali dell'Unione la presenza di immigrati da Sant'Alessio fu scarsa, eccezion fatta per Chicago. Ohio, Wisconsin e Minnesota videro solo una presenza sporadica di immigrati, impiegati in locali fattorie e fabbriche o piccoli artigiani e commercianti nelle città più grandi.

Santo Stefano in Aspromonte

Santo Stefano, il centro economicamente e culturalmente più importante della vallata del Gallico si affacciò tardi alle esperienze migratorie nordamericane. Il primo stefanito, Gaetano Sinicropi, giunse a New York nel 1889 ma si trattò di un caso isolato e particolare. Sinicropi, figlio di un povero calzolaio di Podargoni sposato a Santo Stefano, dopo il servizio militare visse un'esistenza di peregrinazioni e di espedienti per mezza Calabria, prima di giungere a Martone, sul versante ionico dell'Aspromonte, al seguito dei tanti stefaniti che frequentavano la zona per i lavori boschivi già negli anni Settanta. Il suo caso è dunque il classico esempio di migrazione plurima al limite del vagabondaggio che si sviluppò nel solco della mobilità a breve raggio che per secoli caratterizzò la nostra valle.

Santo Stefano resistette a lungo ai richiami dell'emigrazione nordamericana, indirizzando i suoi lavoratori in esubero soprattutto verso il lavoro stagionale boschivo sullo Zomaro, le Serre, la Sila e persino il Pollino e l'Etna. I dati di ingresso a Ellis Island sono chiari; appena 13 stefaniti entrarono in America del Nord prima del 1900 e per lo stesso periodo solo 30 furono i nulla osta per il rilascio di passaporti citati dalle statistiche ministeriali italiani³³. Appena però la crisi dell'industria boschiva si fece più evidente allora gli stefaniti decisero di partire e lo fecero in massa.

Un ruolo non secondario nei movimenti migratori stefaniti dei primissimi anni del Novecento fu giocato anche dalle vicende che videro protagonista il brigante Musolino. La lotta senza quartiere tra il fuorilegge e le Forze dell'ordine vide de-

³³ In questo periodo sono segnalati alcuni sporadici espatri verso Brasile e Argentina.

cine e decine di individui seguire i compaesani già emigrati in una sorta di esilio volontario, più o meno temporaneo, lontano dai luoghi teatro delle scorribande del brigante o delle retate dei Carabinieri .

Tra i tanti emigranti stefaniti, alcuni impiantarono oltreoceano la nascente *picciotteria*, magari nell'interessata indifferenza delle Forze dell'ordine italiane, ben liete di liberarsi di molti affiliati alla nuova associazione criminale.

Gli espatri stefaniti furono concentrati in pochi anni; dai tre emigranti giunti nel 1900 a Ellis si passò ai 36 e 37 del 1901 e 1902, sino a giungere il record mai eguagliato di 101 espatriati nel 1903. Gli anni successivi videro flussi meno consistenti ma sempre elevati e complessivamente tra il 1901 e il 1913 ben 618 stefaniti entrarono a Ellis Island, Boston e Filadelfia con destinazione il Nord America. Anche il primo dopoguerra vide riprendere i movimenti migratori da Santo Stefano e tra il 1920 e il 1924 altri 76 individui raggiunsero il Nord America, soprattutto per ricongiungersi con altri congiunti «americani».

In tutto, dunque, l'esame delle liste di Ellis Island e degli altri porti statunitensi ci ha permesso di individuare 735 individui che lasciarono Santo Stefano tra il 1889 e il 1939 per gli Stati Uniti e il Canada. Il confronto con le statistiche ufficiali per gli anni tra il 1896 e il 1920 ci fornisce dati interessanti; in quel periodo, infatti, furono rilasciati 1170 visti, per cui, a fronte di una percentuale attorno al 58% di permessi ipoteticamente utilizzati dai passeggeri di New York, Boston e Filadelfia, una parte consistente del flusso migratorio stefanita evidentemente si diresse verso altre località estere.

Ritorniamo ai 735 individui rintracciati nelle liste dei porti statunitensi: il tasso di femminilità del 12% di tale dato colloca l'emigrazione stefanita a metà strada tra quella «di fuga» rappresentata da Laganadi e soprattutto Podargoni e quella «di passaggio» tipica di Calanna e Sant'Alessio in Aspromonte.

Caratteristica di Santo Stefano fu dunque la lunga resistenza all'emigrazione nordamericana, protrattasi come abbiamo visto almeno sino al 1902, unita a una gamma di destinazioni piuttosto ristretta. Come sempre fu New York e il suo Stato a ricevere, almeno in prima battuta, gran parte degli immigrati stefaniti; ne furono registrati 339 ma rappresentarono soltanto il 46% del dato complessivo. Essi si diressero nei centri già popolati dai laganioti e pudargunoti nel nord dello Stato mentre altri si stabilirono nel vicino New Jersey o nel Connecticut.

Il grosso degli stefaniti newyorchesi rimase in città dove particolare risalto ebbe la figura di Francesco Filastò, apripista di molte catene migratorie da Santo Stefano. Filastò, appartenente ad una famiglia di commercianti, era cugino del brigante Musolino e fratello di quell' Antonio, affiliato alla picciotteria e fedele complice del congiunto fuorilegge. «Ciccio» Filastò giunse verso il 1901 a New York dove avviò un proficuo commercio di olio e altri generi alimentari³⁴. Sposato nel 1907 a Manhattan con la scillese Nicolina Arlotta, si stabilì a Mott Street e nel corso degli anni richiamò il «vivace» fratello Antonio, giunto a New York, appena scarcerato, nel 1902. Nel 1905, invece, si ricongiunsero col resto della famiglia la

³⁴ Nel censimento americano del 1910 viene definito fruttivendolo (Fonte: www.ancestry.com).

sorella Giuseppa e il padre Gaetano che in una relazione del 1901 era stato definito come uno dei fondatori e dei capi della picciotteria stefanita³⁵.

Don Ciccio Filastò non fu solo uno dei tanti commercianti del Mulberry District italiano; il biografo degli stefaniti ricorda come «anche negli Stati Uniti era tenuto in notevole considerazione e godeva di rispetto particolare soprattutto da parte degli emigrati italiani che da lui ottenevano protezione e favori»³⁶. Di che genere di «considerazione e rispetto» godesse non sappiamo precisarlo ma nel 1913 Filastò fu inquisito e condannato dalla giustizia americana assieme allo sciliese Giuseppe Ribuffo come organizzatore di una tratta delle «schiave bianche» che vide protagonista una giovane italiana reclusa in un postribolo di Paterson, nel New Jersey. Nelle descrizioni della stampa newyorchese Frank Filastò venne definito come «one of the representatives in this country of the Italian Camorra»³⁷.

Un altro stefanita, Giuseppe «Joe» Musolino, altro cugino del più noto brigante, fu boss di una cosca di mafiosi aspromontani che controllava il porto di Toronto e dintorni ma la gran parte degli emigranti, tuttavia, combatté duramente e onestamente per affrancarsi anche da questo triste retaggio.

Accanto alle scelte newyorchesi, comuni agli altri paesi della vallata, uno Stato in particolare caratterizzò le scelte migratorie degli stefaniti. Dei 250 immigrati della vallata sbarcati negli USA con destinazione West Virginia, infatti, ben 187 provenivano da Santo Stefano. Tutti o quasi si impiegarono nelle miniere carbonifere delle Contee di Mercer, Monongalia, Mingo, Monroe ma soprattutto in quella di McDowell che divenne la seconda patria per centinaia di aspromontani. In questa contea gli stefaniti si insediarono soprattutto nel piccolissimo borgo carbonifero di Maybeury e poi nei villaggi di Welch, Kimball, Northfork, Ashland e Kyle. Negli Anni Trenta la generale crisi dell'economia americana fece abbandonare a molti le contee montagnose del West Virginia che tanto facevano avvicinare quei luoghi alle aspre montagne calabresi. Alcuni, come i Sinicropi e i Nunnari, fecero ritorno a Santo Stefano mentre altri si stabilirono nelle città più popolate dello stato o emigrarono in Pennsylvania o New York.

L'altro polo dell'emigrazione stefanita negli Stati Uniti fu sicuramente l'Ohio dove si recarono oltre quaranta individui, tutti concentrati nella città industriale di Youngstown, nella contea di Mahoning, dove si impiegarono sia in ditte di costruzioni che in alcune importanti acciaierie.

Anche il Canada attrasse molti stefaniti; furono quasi un centinaio quelli che vi si recarono, soprattutto a Sault St Marie. Altri si diressero a Welland e Niagara Falls per i soliti lavori di canalizzazione e costruzione di dighe o a Windsor o Toronto, per lavorare nel commercio e nelle costruzioni.

Ma la comunità che più deve agli stefaniti la sua costituzione e la sua stessa

³⁵ Giuseppe Musolino, *S. Stefano in Aspromonte: storia e protagonisti*, Rexodes Magna Grecia, Reggio Calabria 1994, p. 359.

³⁶ Id., *S. Stefano in Aspromonte. Catasto onciario e radici degli Stefaniti*, a cura di Angelo Romeo e D.M. Romeo, Rexodes Magna Grecia, Reggio Calabria 2001, p. 363, n. 11.

³⁷ *White slavers convicted*, «New York Times», 2 febbraio 1913 (www.nytimes.com).

sopravvivenza è quella di North Bay; quasi la metà dei 91 aspromontani sbarcati negli Stati Uniti ma con destinazione la piccola città del distretto di Nipissing veniva da Santo Stefano. Questa presenza si incrementò notevolmente negli anni Cinquanta quando altre centinaia di stefaniti emigrarono a North Bay dove riallacciarono i legami mai del tutto interrotti con la loro terra d'origine³⁸.

Calanna

Calanna comparve tardi nelle statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana e anche gli ingressi nei porti statunitensi tendono a confermare questo assunto³⁹. Prima dell'anno 1900, infatti, risultano rilasciati solo 18 passaporti a cui fanno immediata eco i soli 15 ingressi a Ellis Island per lo stesso periodo di rilevazione. I dati degli anni successivi videro un rapidissimo aumento dei flussi migratori che tra il 1901 e il 1906 raggiunsero la media annua di 70 espatri. Dopo la crisi economica americana tra il 1907 e il 1909, i flussi migratori andarono ridimensionandosi, restando tuttavia su dati di tutto rispetto sino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Del tutto inconsistenti invece, appaiono gli espatri del dopoguerra verso il Nord America: appena 37 tra il 1920 e il 1939 che portano ad un totale di 725 immigrati entrati in Nord America dal 1896 al 1939 attraverso i porti statunitensi. Il dato tuttavia non appare convincente, giacché per il periodo 1898-1920 risultano dalle statistiche ministeriali ben 1288 rilasci di passaporti verso l'estero. Raffrontando questa cifra con i 639 migranti registrati in ingresso negli Stati Uniti per lo stesso lasso di tempo possiamo ipotizzare come solo il 54% circa dei visti sarebbero stati utilizzati per il Nord America; la percentuale assolutamente più bassa nella vallata. L'esiguità del dato di Calanna conferma, da una parte, tutte le insidie delle artificiose statistiche ministeriali sull'emigrazione italiana e, d'altro canto, induce a pensare a consistenti flussi migratori calagnoti durante il primo ventennio del XX secolo verso l'America del Sud e l'Europa, nonché verso il Canada.

L'emigrazione nordamericana da Calanna, al pari di quelli da Sant'Alessio, ebbe la caratteristica di un inizio piuttosto tardo, giacché i primi migranti rintracciati nelle liste di Ellis Island sono Bruno Barilla e Francesco Moschella, giunti il primo maggio del 1896 a New York con la nave *Georgovia*.

I calagnoti sbarcati in USA e indirizzati nello Stato di New York furono complessivamente 210; altri 234 scelsero la Pennsylvania. Come sempre, quindi, lo Stato di New York attrasse nelle prime fasi circa la metà dei calagnoti immigrati negli Stati Uniti che dunque scelsero un insediamento di tipo urbano, concentrandosi con circa una settantina di unità nella *Little Italy* di Brooklyn attorno a Union Street.

Altri immigrati seguirono la tradizionale trafila dei lavori di sterro per strade e

³⁸ Per la nascita e lo sviluppo della comunità italiana di North Bay vedi Jeffrey J. Celentano, *Sz Rita's Parish, North Bay, Ontario, 1913-1988: A Recollection*, North Bay 1988.

³⁹ Escludo da questa analisi il caso, più unico che raro, del già citato Giuseppe Sorleti/Sorletti residente nella Trieste asburgica della seconda metà dell'Ottocento, insediatosi probabilmente dopo la III Guerra di Indipendenza.

ferrovie nel nord dello Stato e, successivamente, si reimpiegarono nelle piccole e grandi industrie di Syracuse, Buffalo, Canandaigua, Rochester e Auburn, già ampiamente frequentate, come si è visto, da molti altri valligiani.

Una consistente comunità si formò tuttavia anche a Albany, la capitale dello Stato di New York, e soprattutto nel vicino piccolo centro industriale di Cohoes dove in tutto si recarono una trentina di immigrati. Quasi un centinaio di calagnoti, poi, si stabilì in una serie di centri a cavallo tra lo stato di New York e la Pennsylvania, come Waverly, Binghamton, South Waverly, Sayre e Athens. Il piccolo villaggio di Waverly accolse una ventina di immigrati che lì vi si insediarono a partire dal 1906 e con vari richiami sino al 1920. Posta proprio sul confine meridionale dello Stato di New York, la cittadina lambiva la grande contea di Bradford in Pennsylvania dove vi era il villaggio di Athens, che da solo raccolse oltre 50 calagnoti che vi giunsero con continuità tra il 1901 e il 1906.

In tutta la contea di Bradford i nostri emigranti lavorarono alla costruzione di strade e ferrovie, in particolare per la *Erie Railroad Company* o la *Lycoming Valley Railroad* mentre altri furono impiegati nelle locali miniere. Anche la contea di Somerset, sempre in Pennsylvania, accolse centinaia di aspromontani, tra cui una cinquantina di emigranti da Calanna, stabiliti a Boswell, Johnstown ma soprattutto nel piccolo centro minerario di Windber.

Oltre un'ottantina di abitanti di Calanna e delle frazioni di Milanesi, Serro e Villa Mesa decise però di stabilirsi, nella contea di Luzerne in Pennsylvania, assieme ai corregionali delle limitrofe frazioni di San Roberto (San Peri, Acquacalda) o ai già citati e numerosi altri immigrati della nostra vallata.

Alcuni piccoli gruppi familiari si impiantarono nella vicina contea di Schykill in Pennsylvania (sempre nella zona dell'estrazione dell'antracite), in Ohio a Medina, Cleveland e soprattutto Steubenville dove si trasferirono tra il 1904 e il 1914 i membri delle famiglie Sciarrone e Barillà con le consuete catene di richiami familiari. Sempre in Ohio, nei villaggi di Marblehead, Crestline e Sandusky, si insediarono alcuni membri delle famiglie Fiumanò e Calabrese⁴⁰.

Singolare è la piccola comunità calagnota formatasi nella Contea di Perry, in Kentucky, mentre in California, a San Francisco si stabilirono alcuni membri della famiglia Calabrese che nel secondo dopoguerra richiamarono altri congiunti da Calanna. Una trentina di immigrati calagnoti, infine, si stabilì a Hartford, in Connecticut.

Per concludere l'esame dei movimenti migratori dall'antico capoluogo della Baronia dei Ruffo dobbiamo esaminare il Canada, quarta metà in ordine di preferenza degli immigrati giunti nei porti statunitensi. L'emigrazione dei calagnoti verso il *Dominion* britannico rivela le prime tracce nel 1902 quando Domenico Provenzano raggiunse il fratello Rosario a Sault St. Marie, in Ontario, e questa città richiamò almeno una dozzina di immigrati da Calanna. Consistente fu anche

⁴⁰ Domenico Fiumanò morì a Marblehead nel 1915 mentre il fratello Luigi si arruolò nel 1917 nel corpo di spedizione americano in Francia dove cadde combattendo nel 1918, poche settimane prima della fine del conflitto.

l'apporto dato dagli immigrati calagnoti, con una decina di individui, alla più volte citata comunità di North Bay.

Anche il Quebec richiamò una decina di calagnoti a Montreal, ma fu soprattutto Toronto e le cittadine del suo hinterland ad attirare la maggior parte degli 80 immigrati giunti in Canada via Ellis Island. Guelph, Hamilton, Berlin/Kitchener, Waterloo e Brantford, a ovest e a sud di Toronto, accolsero una nutrita comunità calabrese e parecchie decine di aspromontani, entrati in parte a Ellis Island ma sbarcati numerosissimi anche attraverso i porti canadesi.

Tra i tanti calagnoti che qui si insediarono emerse quello che divenne il primo boss riconosciuto della mafia italo-canadese: Domenico Sciarrone, nato a Villamesa di Calanna nel 1881 e divenuto in Canada Joe Veroni⁴¹. Sciarrone fu ucciso in Canada nel 1922 nel corso di una delle tante guerre di mafia. Pochi mesi dopo la sua morte, fu ferito a Brantford il cognato, Salvatore «Sam» Sciarrone, assieme al suo socio nel negozio di frutta, Vincenzo «Jim» Forti, anch'esso di Calanna. Successivamente, per evitare nuovi attentati, Sam Sciarrone lasciò Guelph e il Canada e fuggì con la moglie in California.

A fronte di questi casi di criminalità, organizzata e non, non rari tra gli immigrati di Calanna e degli altri paesi aspromontani, molti altri immigrati aspromontani lottarono duramente e onestamente per farsi strada nella difficile e diffidente società canadese degli anni del proibizionismo.

Conclusioni

L'antica consuetudine alla mobilità stagionale, componente strutturale della cultura aspromontana, fu il fertile terreno su cui crebbe e si sviluppò quella vera e propria fuga realizzatasi nella nostra vallata in un quarto di secolo a cavallo tra Ottocento e Novecento.

La Great Migration verso l'America del Nord certò scoprì mezzi e località ben diverse ma fu affrontata con lo stesso spirito de «la stagione», ossia come una precisa scelta, una risorsa aggiuntiva alla grama economia locale non sapendo che la scoperta, fuor di metafora, di un Nuovo Mondo l'avrebbe resa irreversibile.

Studiarla non è facile ma in aiuto alle fonti locali, spesso disorganizzate e comunque tutte da scoprire, interviene l'enorme lavoro di archiviazione, digitalizzazione e trascrizione svolta nel Nordamerica che consente di tracciare puntualmente le vicende dei nostri emigranti con una serie di informazioni ancora tutta da scoprire.

La nuova sfida è quindi rileggere sotto altri occhi le già esistenti fonti italiane - a cominciare da quelle militari- ma soprattutto interagire con quelle nordamericane, ormai disponibili on-line.

Censimenti – federali e statali –, *vital records*, registrazioni militari (*World War I*

⁴¹ Per la figura di Sciarrone/Veroni e per le vicende della mafia di Guelph vedi anche Jerry Prager, *Legends of the Morgeti. Vol I (1900-1922)*, Guelph 2007 e Antonio Nicaso, *Il Piccolo Gatsby*, Pellegrini, Cosenza 2006.

e *II Draft Registration Cards*), registri dei passaporti e archivi dei quotidiani locali sono solo alcune delle possibilità ancora tutte da esplorare per ritrovare quell'«altra Italia» che, in buona parte, scomparve nelle grandi città come nei piccoli centri del Nord America. Un lavoro immenso e spesso difficile, di grande valenza scientifica e storica ma anche una sorta di tributo, dovuto ma mai riconosciuto, ai sacrifici dei nostri emigranti.

Da S. Giovanni in Fiore a Monongah L'esodo verso la morte nelle miniere

di Vincenzo Gentile

La causa dell'esodo che interessò la Calabria fra l'Ottocento e il Novecento fu palesemente di ordine economico: «Così, quando cominciò l'emigrazione – scrisse Giustino Fortunato – come ultimo rimedio disperato, la fame batteva al tugurio del contadino»¹. A determinare le condizioni di miseria e la conseguente emigrazione contribuirono molteplici fattori tra cui: l'abbandono e la spoliazione secolare, i mutamenti politici ed economici, le congiunture internazionali e le calamità naturali. Gli anni in cui si consolidò il processo unitario furono decisivi. Infatti, tutti i fattori negativi, già preesistenti, subirono un ulteriore aggravamento.

Una componente molto importante era legata al rapporto di reciprocità fra altimetria ed emigrazione. Questa connessione ha un ruolo essenziale quando si analizza l'andamento del fenomeno migratorio in un paese come San Giovanni in Fiore. Il 90% del territorio del comune silano è posto, infatti, a 900 metri sul livello del mare ed è caratterizzato da una forte asperità morfologica e da un'accentuata inclemenza meteorologica. La sua economia, in quegli anni, si basava prevalentemente sulla pastorizia e su un'agricoltura poco redditizia. Le condizioni sociali erano rese gravi da una forte presenza sul territorio del latifondo. Per questo si emigrava a frotte². Con immaginifica definizione giornalistica indicato come «capoluogo dell'emigrazione calabrese» per il contributo ininterrotto che ha dato in un secolo e mezzo all'esodo prima transoceanico e poi europeo e per il sacrificio di tanti lavoratori all'estero. Soltanto tra il 1880 e il 1920, gli emigrati furono circa 8.000. Questo dato viene dedotto da registri di leva, registri di stato civile, nulla osta della Regia Pretura e registri di Ellis Island.

Le pietose condizioni in patria, le terrificanti traversate, lo sfruttamento e la miseria nei nuovi paesi, sono state ampiamente analizzate e descritte. Anche nei luoghi di arrivo spesso erano costretti a vivere in condizioni di miseria e di rischio. Nelle categorie più esposte quella dei minatori occupava un posto prioritario. E su questa è il caso di soffermarci, poiché la maggior parte degli emigranti sangio-

¹ Giustino Fortunato, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*, a cura di G. Cingari, Casa del libro, Reggio Calabria 1982, p. 73.

² Si veda: Vincenzo Gentile, *La Calabria strappata. L'emigrazione transoceanica dal sogno americano all'incubo di Monongah*, Librare Edizioni, San Giovanni in Fiore 2009. Il lavoro qui pubblicato deve molto a questa monografia sull'emigrazione da San Giovanni in Fiore.

vannesi erano impiegati nelle miniere. Di seguito approfondiremo le condizioni di sicurezza sui posti di lavoro. In particolare approfondiremo una delle tante tragedie, quella nella miniera di Monongah, in cui perirono 43 emigrati da San Giovanni in Fiore.

Amy A. Bernardy, che in *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, rende perfettamente l'idea di quali fossero i presupposti lavorativi, nei diciassette anni che intercorrono tra il 1890 e il 1907 ha stimato che nelle miniere vi furono 22.840 morti e circa 50.000 feriti; solo nel 1907 i decessi furono 3.125; nel 1906 i caduti 2.061 e 4.800 i feriti³. Più che di infortuni sul lavoro, pare si tratti del resoconto di un bollettino di guerra, le cui cifre sono da ritenersi imprecise per difetto. Oltre che alle morti e alle mutilazioni con il passare del tempo, infatti, le attività nelle miniere portavano a gravi malattie delle vie respiratorie.

La studiosa italo-americana ricorda il triste bilancio di perdite umane in tre disastri minerari:

«quello di Monongah il 6 dicembre 1907 uccideva 362 uomini nell'esplosione simultanea di due miniere della Fairmont Coal C.; sfuggendo alla sorte comune di tutti i lavoratori nella miniera, un uomo solo. Similmente all'esplosione della Darr's Mine (Pennsylvania) si sottrasse un uomo solo, tutto il resto, 238 minatori, rimanendo vittime nel disastro. Dal fuoco nel tubo d'aria della miniera di Cherry (Illinois) il 13 novembre 1909 furono soffocati 248 uomini scesi al lavoro, più i dieci eroi dell'inefficace salvataggio⁴».

Gli statunitensi avevano deciso di avvalersi di manovalanza non qualificata per pagarla di meno. La loro retribuzione non avveniva per giornata lavorativa ma era determinata dalla quantità di carbone estratto e pulito dalle impurità. In più, era permesso e molto diffuso il sistema del compagno (*buddy system*): a ogni minatore era consentito portare con sé un'altra persona, che non era conteggiata, per aiutarlo nella fatica. Spesso gli emigranti erano accompagnati dai propri figli, ancora in tenera età. In Usa c'era una fortissima richiesta di carbone che serviva all'industria in continua espansione.

Oltre ad analizzare le tragedie che menziona la Bernardy, citiamo il disastro minerario avvenuto il 19 maggio 1902 a Fraterville in Tennessee. La dinamica dell'esplosione ancora oggi non è nota, si suppone che sia stata causata da un difettoso funzionamento del sistema di aereazione o da una fuga di gas in una miniera adiacente dismessa. Il gas si sarebbe accumulato nei cunicoli in seguito deflagrati. Nel piccolo villaggio minerario sopravvissero soltanto tre uomini. Dei minatori che si trovavano nei tunnel non se né salvò alcuno. Fra i cognomi alcuni sembrano di origine italiana. Alcuni non morirono subito ma vissero delle ore di agonia in cui scrissero degli appunti che i soccorritori trovarono successivamente sui loro corpi. Erano le testimonianze che avevano lasciato per i loro familiari.

³ Amy A. Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Fratelli Bocca, Torino 1913, p. 166.

⁴ *Ivi*, p. 164.

La miniera di *Cherry* (della ciliegia) era stata aperta nel 1905, i proprietari erano: la Chicago, la Milwaukee e la ferrovia della St. Paul che ne usufruiva per rifornire i propri treni di carbone.

Il 13 novembre 1909, cinquecento uomini e quaranta muli stavano lavorando nella miniera. Da parecchi giorni si era verificato un guasto all'impianto elettrico e, per far luce, erano state installate alle pareti del tunnel delle torce a cherosene. Intorno alle ore dodici per nutrire i muli che lavoravano nel sottosuolo erano state portate delle balle di fieno che entrando in contatto con le fiamme divamparono velocemente. Gli operai, pensando di poter domare l'incendio, non diedero l'allarme ma invertirono il flusso del ventilatore per spegnere il fuoco che al contrario venne alimentato. Il tubo dell'aria si riempì di fumo e anidride carbonica e fu il disastro. Parecchi ne uscirono incolumi: una squadra di 12 soccorritori in modo encomiabile si calò per sei volte nella miniera salvando molte persone. La settima discesa fu fatale anche per loro. Perirono, in quel 13 novembre, 259 persone; di queste, 67 erano italiane⁵. Uno dei sopravvissuti fu Antenore Quartaroli di origini italiane. Il risarcimento alle famiglie delle vittime da parte dei proprietari fu complessivamente di 18.000 dollari (se facciamo una media approssimativa, sono all'incirca 70 dollari)⁶.

Il 19 dicembre del 1907, nell'insenatura del fiume Jacobs in Pennsylvania, nella miniera di Darr, di proprietà della Pittsburgh Coal Company, alle ore 11,30 ci fu un'esplosione. Secondo la compagnia, le cause vanno attribuite a un gruppo di operai che aveva con sé delle lampade o comunque del fuoco. Anche se le cose fossero andate in questo modo, le responsabilità sarebbero rimaste comunque della società poiché non c'era, evidentemente, nessun tipo di controllo che impedisse la presenza di materiale pericoloso e infiammabile. In questi giacimenti, infatti, potevano entrare tutti: l'importante era produrre. Ne conseguì la morte di 239 persone con un solo superstite. Le vittime italiane furono all'incirca 43⁷. Fra i caduti c'erano dei calabresi di Rosarno, Nocera Terinese, Falerna e Martirano Lombardo o Longobardi. Degli altri s'ignora la provenienza. Tra le vittime c'erano parecchi ragazzi⁸.

La memoria di Monongah tra i sangiovesi

Monongah, come Fairmont, era un grosso centro estrattivo della Contea di Marion (West Virginia) ed è qui che troviamo la più alta percentuale d'insediamento di sangiovesi. La prima volta che mi interessai della tragedia di Monongah fu nel 1991 grazie allo scritto della Bernardy *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. In seguito, nei registri dello stato civile del municipio di San Giovanni in

⁵ <http://www.scribd.com/doc/10160359/The-Cherry-Hills-mining-disaster-of-1909>.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Jacobs Creek, Van Meter, *Coal Miners Memorial, Darr Mine*, Washlaski, Rostraver Twp., Westmoreland Co., PA (Usa).

⁸ *Ibidem*.

Fiore trovai sedici atti relativi a persone decedute nel disastro. Chiesi notizie a molti anziani del paese, ma nessuno sapeva dirmi niente. In seguito andai a fare visita ad Antonio Pavone, molto informato su episodi del passato. Egli, come sua moglie Filomena Lopez, non rammentava nulla. Il giorno successivo tornai con l'elenco delle vittime, gli lessi i nomi e quando pronunciai quello di Antonio Olivito, disse: «*ma chissu è muortu alla mina e mironga*». Allora capii il nostro modo di dire *te piensi ca' vaiu a mironga o minonga*, stava a indicare un luogo lontano e pericoloso e non era soltanto riferito alla tragedia del 1907, per come avremo modo di constatare in seguito. Ne segui poi una deformazione in *tironga*, con il significato sprezzante «vai all'inferno». Cosa importante da premettere è che prima del 1992 tutti usavamo questi termini, ma ne ignoravano i significati. Secondo la testimonianza della signora Lopez: Antonio Olivito era il cognato del padre Francesco Lopez. Costui aveva avuto il richiamo dall'America proprio da Olivito il quale gli aveva inviato un *pezzettino* pagato. Durante la traversata, aveva sofferto tantissimo il mal di mare e, nel suo racconto, la figlia utilizzò un tipico modo di dire: «*paria cha s'avia mangiatu lucerte*». Arrivato a Monongah, Francesco Lopez fu invitato dalle autorità a identificare il cadavere del povero cognato. L'espressione della donna fu: «*era nivuru cu cravune*».

L'uomo, restò talmente impressionato che rientrò immediatamente a San Giovanni in Fiore. In seguito, suo malgrado, fu costretto a ritornare negli Usa. Filomena narrò che avevano patito molto per la mancanza del padre anche per le loro precarie condizioni economiche. Lei era una bambina quando il genitore si trovava all'estero, la mattina si alzava prestissimo, insieme agli altri componenti della famiglia. Faceva tanto freddo, si riscaldavano al fuoco che era alimentato solo con ramaglie e uscivano a lavorare nei campi. Dovevano essere autosufficienti poiché non potevano «mangiarsi l'America».

Un'ulteriore testimonianza ricca di significato è stata quella della signora Assunta Veltri. Della tragedia sapeva solo che vi erano morti due suoi zii. Uno si chiamava Leonardo Veltri e l'altro Leonardo Giuseppe Veltri. In seguito era morto anche un suo cugino nella tragedia di Mattmark, in Svizzera⁹. Secondo queste informazioni, cercai i dati sui registri dello stato civile e uscì fuori che i due fratelli erano figli di Luigi Pietro Maria Veltri e di Barbara Oliverio. La coppia in tutto ebbe cinque figli: due femmine, entrambe di nome Maria, e tre maschi, di cui due chiamati Leonardo e uno di nome Salvatore.

Il soprannome di questa famiglia era *Verta*. L'ultimo dei fratelli, Salvatore, non partì per cercare fortuna in America. Si sposò con Anna Schipani e fece il guardiano per i Campagna, una famiglia di proprietari terrieri. Chiamò un figlio Leonardo in onore dei fratelli morti. A sua volta Leonardo Junior si sposò con Maria Marasco e il 18 maggio 1945 ebbe un figlio, che chiamò come il padre Salvatore.

⁹ A Mattmark «perirono 102 persone di queste 55 erano italiani, di cui 7 di San Giovanni in Fiore (Antonio Talerico, Giuseppe Audia, Bernardo Loria, Salvatore Veltri, Fedele Laratta, Francesco Laratta, Gaetano Cosentino)»: cfr. Comune di S. Giovanni in Fiore, *Le realizzazioni dell'Amministrazione Popolare*, Stab. Tip. De Rose, Cosenza 1970, p. 53

Salvatore all'età di venti anni, il 31 gennaio 1965 sposò Maria Cappelletti e partì all'estero in cerca di lavoro. Morì lo stesso anno, il 30 agosto, nella sciagura di Mattmark.

L'ultima testimonianza è di Pasqualina Marra, la quale era nata a Fairmont l'8 gennaio 1911. Tuttavia non aveva memoria della tragedia. Rammentava invece che gli americani trattavano bene i sangiovesi, facevano loro pure *pichetto*, ossia credito, perché sapevano che erano lavoratori onesti e che avrebbero onorato i debiti. Il termine *pichetto* o *tichetto* è derivato dall'inglese *ticket* biglietto dove veniva annotata la cifra che si doveva rendere per quanto avuto.

Il luogo del disastro e le condizioni di lavoro

Monongah – tornando alla terribile tragedia di cui ci occupiamo – era uno di quei tipici paesi che sorgeva nei pressi di una miniera. Era situato nella valle del fiume Monongahela e lambito da un suo affluente il West Fork, circondato dai monti Appalachi, noti come uno degli ultimi rifugi degli Indiani d'America. Costoro vissero in questi luoghi fin quando i bianchi non si resero conto dell'enorme ricchezza che c'era nel sottosuolo, dopodiché furono deportati. Il nome Monongah, secondo alcuni, deriva dal dialetto indigeno e significa lupo. Potrebbe essere tuttavia anche un toponimo. Prendendo per buona la prima ipotesi, il lupo è l'animale silano per eccellenza e in particolare i sangiovesi s'identificano in esso. Il paesaggio intorno a Monongah richiama in un certo qual modo la Sila, anche se il territorio è molto più esteso. Inoltre il «lupo» nei retaggi comuni incarna da una parte l'emblema della fierezza, dall'altra è visto ingiustamente come il lato oscuro dell'uomo. Così, l'intera America da una parte rappresentava la grande nazione, la terra delle opportunità, del sogno, dall'altra il sistema votato alla più stretta logica del profitto senza nessuna pietà. Tra la vita di un minatore e quella di un mulo era più preziosa quella dell'animale poiché, se esso moriva, bisognava ricomprarne un altro. Se, invece, periva un minatore si rimpiazzava senza un ulteriore esborso. Questo modo di pensare e di agire, in un periodo molto duro, non deve meravigliare più di tanto, poiché non apparteneva soltanto alla cultura capitalistica statunitense. Con la dovuta cautela, in condizioni e con scopi diversi, anche nel Meridione d'Italia la vita di un animale poteva valere di più di quella umana. Nella canzone *U ciucciu*, tra il serio e il faceto, si piange con dolore più la morte dell'asino che della moglie; la perdita di una cavalcatura poteva condizionare seriamente l'esistenza in vita di un'intera famiglia.

Vediamo com'era Monongah nel periodo che ci interessa. La svolta per questo centro si ebbe intorno al 1890 quando arrivò a contare circa tremila persone. Sappiamo grazie a un lettera di Padre P. Lorenzoni, un sacerdote scalabriniano, che nel 1903 c'era una forte rappresentanza di emigranti poverissimi provenienti dalla provincia di Cosenza. Con buona probabilità costoro erano sangiovesi¹⁰.

¹⁰ Norberto Lombardi (a cura di), *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*, Ministero degli affari esteri, Graficonsul, San Sepolcro (Arezzo), 2007, p. 17.

«Nulla è più triste d'aspetto di un centro minerario in America. Si vede una quantità di cassette di legno di color tetto – nero, bigio, o rosso scuro - disposte in lunghe file o sparpagliate qua e là senz'ordine, sopra le colline o nelle valli; fra di esse si insinuano strade melmose, sporche, senz'altro marciapiedi che poche tavole nei punti più difficili»¹¹.

L'agglomerato apparteneva nella sua interezza alla compagnia; suoi erano i negozi, dove i minatori compravano l'attrezzatura per lavorare, e i prodotti di prima necessità. «Nelle regioni dove non è vietata la vendita dell'alcool vi sono *saloons* dappertutto: in certi centri di miniere di acciaierie troviamo una infinità di bettole l'una dopo l'altra, spesso annesse a case di malaffare, e i minatori vi spendono somme favolose»¹².

Anche le abitazioni dei minatori erano di proprietà della compagnia che affittava loro delle baracche spesso fatiscenti, prive dei più fondamentali servizi, come ad esempio l'acqua. Al loro interno c'erano dei fusti di ferro adibiti a stufe che gli emigranti alimentavano con il carbone che di giorno estraevano dalle viscere delle montagne. Tali stufe, incandescenti, riscaldavano le baracche preservando gli abitanti dalle rigide temperature esterne. Nel paese vi erano tre chiese: due cattoliche, quella di San Carlo Borromeo e quella di Nostra Signora Madonna di Pompei e una ortodossa, quella di San Stanislaus, retta da padre Lekston. La chiesa della Madonna di Pompei era invece guidata dal piemontese padre Joseph D'Andrea della congregazione degli Scalabriniani che era succeduto a padre Lorenzoni.

Siamo nell'epoca dell'espansione industriale, della costruzione delle grandi linee ferroviarie. Serviva carbone, tanto carbone. Nel 1909 la produzione complessiva fu di 130 milioni di tonnellate, utilizzate quasi per intero negli Stati Uniti. Il carbone di Monongah era considerato il migliore e per questo definito «il diamante nero» (*Black Diamond*).

La compagnia che vi operava era la Fairmont Cool Company, nata nel 1901 dopo che l'American Coal Company fondata nel 1863 da James Otis Watson (1815-1902) aveva acquisito nel 1894 la miniera New England dalla Fairmont & Gas Coal Company, il capitale sociale della nuova organizzazione era di \$ 12.000.000. Watson fu un pioniere nell'estrazione del carbone. In seguito gli interessi della società si diversificarono in molteplici attività tra cui la Banca nazionale di Fairmont, la Fairmont & Clarksburg, la Traction Company e un albergo. Queste attività fino al 1902 furono seguite del figlio James Edwin il quale successivamente lasciò per motivi di salute il timone al fratello Clarence Wayland che divenne anche senatore per il Partito democratico e nel 1920 presidente della Consolidation Coal Company. Quella dei Watson fu una dinastia di baroni del carbone.

La Fairmont Cool Company, come la maggior parte delle aziende, assumeva il personale attraverso criteri ben precisi e manteneva contatti con soggetti attivi a Ellis Island, che segnalavano i lavoratori più robusti e in salute. Poi, venivano

¹¹ Luigi Villari, *Gli Stati Uniti d'America*, Fratelli Treves, Milano, 1912, pp. 234-235.

¹² *Ivi*, p. 235.

indirizzati sui luoghi di lavoro come un gregge. Preferivano dei gruppi omogenei perché, essendo formati da gente con le stesse origini e la stessa estrazione sociale, avrebbero retto meglio le ostili condizioni nei cantieri. I sangiovesi rispondevano benissimo a questi requisiti, infatti, erano piccoli di statura ma robusti e molto forti; avevano in più un carattere docile e poco aggressivo.

Le condizioni di lavoro erano molto dure. Abbiamo trovato delle notizie utili su questo in *Fire in the hole* di Russel F. Bonasso (2003). La traduzione letterale del titolo è *Fuoco nel buco*. Questa era la frase che i minatori gridavano dopo aver acceso la miccia del candelotto di dinamite posto nel foro. L'esplosione avrebbe fatto cadere o lesionato il carbone che gli uomini avrebbero poi sminuzzato in pezzi più piccoli. Tale espressione serviva a richiamare l'attenzione dei colleghi così da consentire loro di mettersi al riparo. Lavoravano dieci ore al giorno nella polvere e per ridurre la quantità di quest'ultima la miniera era bagnata dagli addetti con dell'acqua due volte la settimana. Naturalmente ciò comportava una forte presenza di umidità nell'aria che certamente non era salutare per i minatori. Questi venivano pagati in base alla quantità del prezioso fossile che estraevano. Il materiale doveva essere posto in carrelli che poi venivano trainati dai muli fino all'uscita della miniera. A ispezionare il carico da eventuali impurità vi erano dei preposti e se il lavoro non era svolto al meglio, la compagnia diminuiva il prezzo del minerale e, secondo Joseph Tropea, baravano anche sul peso del cavato¹³. Se tutto andava bene, riuscivano a percepire 0,75 dollari, paga nettamente inferiore a quella che percepivano per le stesse mansioni gruppi di etnie diverse. Bonasso riporta nei suoi scritti ciò che uno dei suoi avi, alla vista di tali condizioni, disse: «Questo lavoro non è per me. È troppo pericoloso»¹⁴.

Questa cifra, però non deve porci in inganno perché, grazie ad una nota di Fortunata Piselli, sappiamo che nel 1906 un dollaro equivaleva a 5 lire, quindi 0,75 corrispondevano a 3,75 lire¹⁵. Calcolando le paghe del Meridione e arrotondandole a 0,40 lire, i calabresi dovevano lavorare 9 giorni e mezzo per arrivare al compenso statunitense. In più si deve tener presente che in Calabria i lavori erano legati all'agricoltura e chi non era salariato, poteva arrivare al massimo a 100 giornate l'anno; quindi uno stagionale racimolava al più 40 lire l'anno. In America invece potevano arrivare a 2.160 lire lorde. A conti fatti, un anno di lavoro in America corrispondeva a 20-25 anni di lavoro in Calabria. Gli emigranti erano coscienti dei pericoli a cui andavano incontro, ma correvano il rischio. I calabresi rimanevano in America quattro o cinque anni per poi ritornare a casa con un buon gruzzolo da investire. Anche coloro i quali intendevano fermarsi negli Usa pensavano ugualmente di mettere da parte dei soldi da utilizzare per cambiare luogo di domicilio e professione.

¹³ Joseph Tropea, *Poveri minatori italiani. Ammazati, abbandonati e... derubati*, in «La Gente d'Italia», agosto 2003, p. 21.

¹⁴ Russel F. Bonasso, *Fire in the hoe*, Greenbrier, Faraway Hills Fairmont, West Virginia (Usa) 2003, p. VIII.

¹⁵ Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981, p. 84

I minatori in molte circostanze rinunciavano a rivendicare migliori condizioni lavorative perché, come ritorsione e primo avvertimento, la compagnia li poteva sbatterli fuori dalle baracche insieme ai pochi suppellettili che possedevano. Nell'opera di Russel F. Bonasso appare, documentata da una fotografia, una di queste rappresaglie. In più scrive di un meridionale di nome Lerry che, solo per aver chiesto un aumento salariale, fu colpito da un pugno in pieno volto¹⁶. Gian Antonio Stella ne *L'Orda* riporta che tre italiani «colpevoli solo di essere stati tra i protagonisti di uno sciopero contro le condizioni spaventose in cui si lavorava nelle miniere di carbone, furono assassinati a Eureka, nel Nevada, nel 1879»¹⁷. Purtroppo questi non furono dei casi isolati. Accaddero più volte atti di sopraffazioni e prevaricazioni.

Le compagnie agivano non soltanto con atti cruenti ma anche con forme prettamente psicologiche. Racconta ancora Bonasso le vicissitudini di un certo *Little Joe*, Giuseppe Oliverio, avvenute dopo il disastro di Monongah. Costui era un sangiovese molto piccolo di statura e leggero nel peso. S'infilava nei cunicoli come un furetto ed estraeva molto carbone; ogni anno vinceva l'ambito premio «Nastro Azzurro» che veniva attribuito al miglior minatore. In cinquant'anni non mancò mai un giorno dal lavoro, a eccezione di una volta in cui per un incidente non aveva quasi perso un braccio¹⁸.

L'esplosione nelle miniere 6 e 8

La celebrazione di San Nicola era stata il 5 dicembre del 1907 era stata anticipata di un giorno e posticipata di un giorno quella di Santa Barbara; per l'avvenimento si riposò. Quell'anno Santa Klaus non portò regali. Il mattino successivo, alcuni minatori, soprattutto quelli di origine slava estesero la festività e non lavorarono; altri, poiché era caduta la prima neve, ne approfittarono per andare a caccia. La maggior parte dei minatori, tuttavia, si recò sul posto di lavoro nella miniera n. 6, aperta nel 1899, e in quella n. 8, che era stata inaugurata nel 1905 e, per quei tempi, era all'avanguardia nel settore elettrico e meccanico¹⁹. Prima dello scoppio tre uomini risalirono dalle miniere per motivi diversi: uno aveva dimenticato il tabacco, uno doveva far riparare la lampada e uno voleva bere qualcosa. Alle ore 10,28 del mattino un'esplosione simultanea e violentissima delle due miniere distanti tre chilometri ma collegate da un tunnel, scosse la terra come un terremoto. Il boato e il tremore si sentirono a decine di chilometri di distanza: pezzi di attrezzature delle miniere furono scaraventati a centinaia di metri. Poco dopo la deflagrazione, i familiari delle vittime si accalcarono all'imbocco della miniera aspettando nella ressa, cercando di avere notizie dei propri cari. Le donne sangiovesi avranno urlato a squarciagola chiamando per nome i figli, i mariti, i padri.

¹⁶ R.F. Bonasso, *Fire in the hole* cit. p. VII.

¹⁷ Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2003

¹⁸ R.F. Bonasso, *Fire in the hole* cit., p. VII.

¹⁹ Frank Haas, *The explosion at Monogah mines Fairmont coal company*, dicembre 1908, p. 4.

Barbara Veltri, poco più che una ragazzina di 16 anni, già orfana di madre, nell'esplosione perse il padre, lo zio, il marito e il cognato, ed era incinta. Si sarà come le altre compaesane strappata i capelli, graffiato il volto, battuto il petto e in seguito esausta avrà innalzato un lamento lento e monotono come una nenia, seguito da un leggero ondeggiamento del corpo. Tutto questo ricorda in un certo qual modo una ninna nanna; da una parte subentrava la rassegnazione alla perdita ma allo stesso tempo vi era il rifiuto della morte. È come se fosse stato l'ultimo eterno sonno - morire, dormire - e la moglie-madre accompagnava, per non fare spaventare il defunto, nella parte iniziale di questo viaggio verso l'ignoto.

Nei giorni a seguire le novelle vedove avranno avuto la sensazione di sentire i passi, il bussare usuale alla porta dei congiunti estinti e l'impulso di preparare il pranzo o la cena per chi non c'era più, avranno pensato che era un sogno, un brutto sogno e alla fine si sarebbero svegliate a San Giovanni in Fiore, non erano mai partite e avrebbero esclamato «*Segnure mio te ringrazziu che nu suonnu*». Poi il tempo lenisce anche i dolori più forti come tutte le umane vicende ma niente ritorna più come prima. Resta una cicatrice profonda che nei momenti di maggiore sconforto o in quelli di contentezza si riapre e sgorga copiosa. Le vedove avranno tinto di nero i pochi indumenti che possedevano e si saranno vestite a lutto, dalla testa ai piedi. Questi riti, affondano le radici in una cultura ultramillenaria.

Dalle notizie che si avevano fino a poco tempo fa, si parlava di un solo sopravvissuto nella galleria n. 8: Peter Urban, di nazionalità polacca. Costui uscì attraverso il *foro del rospo*, molto probabilmente un foro di aerazione; si trovava insieme a suo fratello gemello Stanislaus, che invece morì. L'ironia della sorte volle che Peter morì 19 anni dopo, per una caduta di ardesia a pochi metri dal luogo dove aveva trovato, anni prima, la salvezza²⁰. Grazie ad alcune fonti statunitensi, invece si sa che si salvarono più persone. Patrick McDonnell, tutto ustionato, fu trasportato in ospedale (forse l'ospedale dei minatori della Fairmont Coal C., ubicato nell'omonima città. Altri due dispersi, che si credevano morti, quel giorno non erano andati a lavorare; si erano infatti recati a Clarksburg.

Il giornale «Fairmont Times» del 7 dicembre parlò di una persona che era stata salvata da una squadra di soccorso, adagiata su altri cadaveri e poi portata all'ospedale. Il superstite riferì che sotto le macerie vi erano dei minatori vivi ma non riuscirono a salvarli, anche se intervennero due squadre di salvataggio composte da 30 operai. Questi dovettero allontanarsi, insieme con quanti erano nei pressi del disastro, poiché un geologo aveva ipotizzato una seconda esplosione²¹. Tutti si spostarono su una montagnola sopra la miniera o nei pressi dei binari utilizzati per lo spostamento dei carrelli.

Per avere un'idea approssimativa sull'origine dello scoppio e sui sopravvissuti sono importanti le deposizioni rese davanti a una commissione d'indagine insediata per scoprire le cause del disastro. Nel 1909 vi fu la testimonianza di un

²⁰ Albert Rhone, *Disastro della miniera di Monongah*, members. aol.com/pointompg/item.

²¹ Turk Linn, *Monongah Mine Disaster*, in «Fairmont Times», 7 dicembre 1907, West Virginia Archives & History.

certo Crazic Depretis, la cui vera identità era Orazio De Pretis, di anni 52, originario di Pescocostanzo²². Costui, in sintesi, disse che non sapeva nulla; al momento dell'esplosione lavorava insieme al figlio Felice di 17 anni, che era un *motorman*, a suo fratello Dan e al figlio di quest'ultimo. Depretis dichiarò che furono investiti da tanto fumo e faceva molto caldo. Per uscire da un foro di aerazione, dovettero strisciare ma Felice non riuscì ad allontanarsi e il padre non poté riscendere ad aiutarlo²³. Segue la testimonianza di J.H. Leonard, di cui non si è riusciti a risalire alle generalità. Ciò che egli dice è rilevante: anch'egli si salvò in modo rocambolesco. Era uno degli addetti agli aeratori e al ventilatore, che erano posti in due luoghi diversi, e doveva occuparsene contemporaneamente; era costretto quindi a spostarsi da una parte all'altra per adempiere ai due compiti. Durante l'interrogatorio era incalzato dal capo ispettore delle miniere James W. Paul con le stesse domande, l'intento era di attribuire la colpa all'errore umano e scagionare la compagnia. Leonard confermò sempre la stessa tesi, e ripeteva, che erano necessarie due persone per svolgere i suoi incarichi, però allo stesso tempo sostenne che gli aeratori funzionavano regolarmente e che rimasero chiusi soltanto due ore²⁴.

Non sappiamo fino a che punto fosse spontanea la deposizione di Leonard, di certo in base a questa niente si può addebitare alla Fairmont & Coal. Solo un certo D'Alessandro continuò a sostenere che i ventilatori il giorno prima fossero fermi, ma poichè egli al momento dell'esplosione si trovava all'esterno, alla sua testimonianza non fu dato credito²⁵.

Dai lavori della commissione si può dedurre che i fuoriusciti dall'interno dei cunicoli oltre a Peter Urban furono almeno quattro. Patrick MecDonnel e Patrick Newton non si capisce bene se erano all'interno delle miniere o nelle vicinanze; il secondo forse era nei pressi del pozzo n. 8 e nell'esplosione perse l'occhio destro.

Le indagini sulle ragioni delle deflagrazioni non approdarono a nulla. La tragedia, secondo alcuni, sarebbe stata provocata dalle scintille di un cavo elettrico tranciato da un carrello deragliato dalle rotaie. Secondo altri, era quella di D'Alessandro l'ipotesi più accreditata, essendo un giorno festivo, non furono messi in funzione gli aeratori per risparmiare. I condotti si riempirono di grisou e quando furono completamente saturi, alla prima scintilla fu il disastro. Forse la prima esplosione avvenne nel tunnel n. 8. Ancora oggi s'ignora con precisione quale sia stata la causa dello scoppio. Secondo le stime ufficiali dell'epoca i morti furono 362. Secondo il direttore generale delle due miniere, L. Malone, quel giorno erano

²² Si è riusciti a risalire alle generalità tramite i giornali «La Voce del Popolo» (W. Va, *Le vittime italiane di Monongab*, Anno XV, n. 305), «Bollettino della Sera», (*Dalla terra dei morti*, 28 dicembre 1907), «La Gente d'Italia» (*Ecco i nomi delle vedove dei minatori e l'ammontare dell'indennizzo ricevuto*, anno 4, 16 novembre 2003, pp. 15-18), «Ellis Island Foundation» Inc., *Monogab mini disaster*, <http://www.wvculture.org/history/disaster/mononga02.html>.

²³ *Disastro della miniera di Monongab*, West Virginia, Archives & History, p. 1

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ N. Lombardi (a cura di), *Monongab 1907* cit., p. 27.

scese 478 persone²⁶. A costui, tuttavia, si contesta il mancato conteggio di 100 persone addette alla conduzione dei muli e altre che non erano soggette a controllo. Altri affermavano che furono portate sul luogo più di novecento bare. Si cercava di individuare i morti, estratti dalle macerie, dopo una perizia del medico legale, E. S. Amos. Alcuni corpi straziati erano riconoscibili grazie a un distintivo con un numero di matricola, oggetto identificativo portato solo dagli autorizzati. L'impossibilità dell'accertamento portò alla contesa di più famiglie dello stesso corpo. I cadaveri erano talmente tanti che furono disposti lungo le strade: i riti funebri dovettero officiarsi all'esterno poiché le chiese non riuscivano a contenere tutte le bare.

Si dovettero scavare delle fosse comuni su una collina vicino il paese, «il Calvario», dove fu allestito in gran fretta un nuovo cimitero cattolico. I morti americani e irlandesi furono sepolti nel cimitero di Santa Croce a Clarksburg. Solo due, un polacco e un tedesco Giovanni Regulski e Giovanni Riggine, furono sepolti al Calvario²⁷. Tantissimi restarono per sempre nella profondità della terra e non ebbero mai una tomba. Le vedove erano 250 e gli orfani più di 1000.

Si diede da fare in modo encomiabile Padre Joseph D'Andrea il quale aveva perso nella sciagura il fratello Vittore che lasciava la moglie e tre figli. Il reverendo, sostenuto dal confratello Crescenzo Pitocchi, preparò tutti gli atti di morte e cercò di portare sollievo a quei poveri afflitti rimasti vivi. Egli, inoltre, fu talmente colpito dalla sciagura, oltre che per ovvi motivi personali, che ne risentì per tutta la sua esistenza. Alto fu l'impegno dell'agente consolatore di Fairmont il siciliano Giuseppe Caldara e del campano Luigi Villari come rappresentante del governo Italiano²⁸.

Nei giorni successivi all'olocausto partì una campagna di solidarietà a livello internazionale con una raccolta di fondi alla quale contribuì generosamente una persona influente, lo statunitense Andrew Carnegie. La compagnia carbonifera partecipò con 17.500 dollari, una miseria che in seguito venne incrementata, ma sempre in modo poco appropriato. Lo Stato italiano non inviò nemmeno un centesimo. Secondo le ricerche di Joseph Tropea a una persona fu dato come risarcimento una mucca e, gli indennizzi destinati alle vedove rimasero solo dei numeri sulla carta²⁹. Tale affermazione fu confermata da alcune testimonianze locali che assicurano di non aver ricevuto un soldo. Da una testimonianza raccolta da Luigi Villari ecco come pensavano a tal riguardo gli statunitensi:

«Credete voi», disse una volta il capo dei giurati in una causa per infortunio ad un notevole italiano di Pittsburg, «che noi condanneremo delle grandi imprese americane che danno lavoro e pane a migliaia di operai in America a sborsare forti indennità a favore di famiglie che vivono in Italia? Neanche per sogno»³⁰.

²⁶ A. Rhone, *Disastro della miniera di Monongah* cit.

²⁷ [http://archiver.rootsweb.com/vwvmarion-1\[wv marion\] Monongah.vw1907](http://archiver.rootsweb.com/vwvmarion-1[wv marion] Monongah.vw1907)

²⁸ N. Lombardi (a cura di), *Monongah 1907* cit., p. 23.

²⁹ *Ecco i nomi delle vedove dei minatori*, in «La Gente d'Italia», cit., p. 27.

³⁰ L. Villari, *Gli Stati Uniti d'America...* cit., p. 273

E come agivano:

Nel dicembre 1903 l'emigrato Carmine Maiorano cadeva vittima di un infortunio ferroviario in Pennsylvania. La vedova del defunto che si trovava allora in Italia intentò causa contro la Società Ferroviaria responsabile, per ottenere un'indennità, anche a nome dei suoi figli minorenni. Ma due tribunali di quello Stato, l'uno di prima e l'altro di seconda istanza, ebbero rispettivamente a dichiarare e a confermare che la legge vigente nello Stato circa la responsabilità civile non era applicabile nel caso Maiorano; perché la vedova era straniera e non residente negli Stati Uniti³¹.

Da ciò si potrebbe dedurre che le vedove di Monongah che si trovavano negli Stati Uniti qualcosa a livello pecuniario forse l'hanno avuta. Infatti, da alcuni atti di morte che sono stati presentati dalle sventurate al municipio tra il 1908 e il 1909, si può ipotizzare il rientro in patria, grazie alla liquidazione di un piccolo indennizzo che la compagnia concesse loro non per magnanimità, ma perché avrebbero lasciato sgombre le baracche che sarebbero servite per l'insediamento di nuova manovalanza.

Le vedove e gli orfani si trovarono, con il dolore per la perdita dei cari, privi di tutto in terra straniera e per la compagnia venivano considerati come un peso. Riportiamo un brano di un giornale dell'epoca, «La Voce del Popolo»: «La compagnia ha generosamente dichiarato che le famiglie occupanti le sue case, possono rimanervi fino a che non sia provvisto in altro modo per loro, ma il lavoro non può essere ripreso nelle miniere danneggiate, fino a che queste case non saranno disponibili per nuovi operai».

«La Voce del Popolo», inoltre, scriveva che Monongah contava, prima della tragedia, 3.000 abitanti e nella tragedia aveva perso la metà dei suoi lavoratori; se così fosse, ipotizzando 1.200 lavoratori di cui 600 scapoli e 600 sposati con a carico due figli a testa, otterremmo complessivamente 1200 figli, 600 coppie e 600 scapoli. Ciò comporterebbe che a morire nella miniera di Monongah furono almeno 600 persone, e non 362.

Alcune famiglie furono completamente distrutte come ad esempio i De Salvo, Basile, Bitonti, Veltri ecc. Il numero delle vittime per nazionalità, secondo «Annual Report of the Department of Mines, West Virginia 1908» è il seguente: Americani 69; Polacchi 31; Greci 5; Slavi 62; Italiani 165; Ebrei 5; Irlandesi 2; Negri 11; Ungheresi 2; Lituani 1; Scozzesi 1. Da notare che l'appellativo negro è utilizzato per le persone di colore. Costoro non sono stati inseriti nella lista degli americani come se essere negro significasse appartenere a una diversa nazionalità.

Nel rapporto della *Monongah Mines Relief Commtee*, pubblicato nel 1910, i caduti italiani corrispondono a 171. Nel primo rapporto, anche se inferiore nelle cifre, compaiono quattro nomi che non sono presenti nel secondo: Pasq Beton, Joe

³¹ *Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici*, in «Italia Gens», anno IV, marzo-aprile 1913, n. 3-4, p. 75.

Covelli, Dom Perri, Louis Demarco, a questi dobbiamo aggiungere di sicuro Leonardo Giuseppe Veltri, e secondo i giornali «La Voce del Popolo» e il «Bollettino della Sera», Antonio De Vito e Francesco Urso. In più Joseph Tropea in un articolo apparso su «La Gente d'Italia», diretto da Mimmo Porpiglia, giornale che su Monongah fece una vera e propria battaglia perché la tragedia non cadesse nell'oblio³², parla di Giuseppe Bonasso sposato con Maria D'Aquino da cui ebbe quattro figli³³. Per via dei cognomi questi ipoteticamente potrebbero essere dei cittadini sangiovesi. Di sicuro i morti italiani furono 176. Le regioni italiane colpite dalla tragedia furono: Veneto, Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria. Per quanto riguarda gli elenchi dei caduti delle altre nazioni e delle regioni italiane e dei singoli comuni si rimanda in appendice al volume già citato *La Calabria strappata* (pp. 280-308).

In Calabria i comuni che ebbero delle vittime furono Caccuri: Francesco Loria; Castrovillari: Francesco Abate, Carlo Abate, Giuseppe Abate; Falerna: Domenico Cimino; Gioiosa Jonica: Pasquale Agostino, Tommaso Borzonia; Guardia Piemontese: Francesco Contino; Morano Calabro: Francesco Gaetani; San Nicola dell'Alto: Domenico Guerra, Carmine La Rosa, Francesco La Rosa, Michele Rizzo; Strongoli: Francesco Todaro.

Soltanto di San Giovanni in Fiore nella tragedia del 2007 a Monongah morirono 32 persone (complessivamente gli emigrati sangiovesi morti a Monongah dal 1880 al 1920 furono 43)³⁴. Abbiamo cercato di ricostruire la loro vita attraverso i registri presenti allo stato civile del municipio e i registri di leva dell'archivio. Ricomporre i loro dati anagrafici non è stato semplice, perché molti non erano registrati, in particolare i maschi, per non farli comparire sugli elenchi della leva militare. Di questi parecchi ignoravano la loro stessa età.

Le vittime di San Giovanni in Fiore a Monongah

Abbruzzino Francesco

Nato da Giovanni e Barbara Barile, a San Giovanni in Fiore, il 28/06/1881, in via Pietragrande. Di professione contadino. Sposato all'età di 24 anni con Caterina Oliverio contadina, figlia di Francesco e Barbara Allevato il 04/06/1905 a Monongah nella chiesa di San Carlo Borromeo. Testimoni di nozze furono Salvatore Lucente e Maria Teresa Mancina. Abbruzzino compare sul registro di leva del 1881 al n. 6. Non vi sono annotazioni nei suoi confronti, quindi presumibilmente adempì i suoi doveri verso lo Stato e in seguito

³² Sul giornale «La Gente d'Italia», fondato nel 2000 a Miami e diventato un quotidiano di «cronache degli italiani dal mondo» con un'edizione stampata in Uruguay, si veda Pantaleone Sergi, *Destino Uruguay. Gli italiani e la loro stampa sull'altra sponda del Plata*, Vol. I, Fondazione Italia nelle Americhe, Montevideo 2011, pp. 103-105.

³³ Joseph Tropea, *Poveri minatori italiani ammazzati, abbandonati e derubati*, in «La Gente d'Italia», maggio 2003, p. 21.

³⁴ Nel periodo che va dal 1887 al 1919, altre vittime in miniera di San Giovanni in Fiore si registrarono a Fairmont (19) e in tutto il West Virginia (99).

³⁵ Elenco dei beneficiari del «Monogah Mines Relief Committee», in N. Lombardi (a cura di), *Monogah 1907* cit., p. 227

espatriò. Alla moglie, risulta un indennizzo di 200 dollari, e la presenza a San Giovanni in Fiore nel periodo della tragedia³⁵. Nel 1908, presentò gli atti di matrimonio e morte. Abbruzzino morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1908, al n. 14, parte II, Serie C). Francesco Abbruzzino, Giuseppe Ferrari, Antonio Silletta e Tommaso Perri vivevano tutti in fitto nella baracca n° 159 assegnata a Antonio De Marco che si salvò dallo scoppio³⁶.

Basile Francesco Antonio

Nato da Giovanni e Barbara Iaconis, a San Giovanni in Fiore, il 22/11/1888, in via Cortiglio. Era renitente. Il padre era a Monongah, poiché percepì lui l'indennizzo di 200 dollari. Francesco Basile morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Basile Giovanni

Figlio del fu Antonio e Antonella Sellaro, nacque a San Giovanni in Fiore, il 15/07/1875, in via Monastero. Era partito una prima volta per il West Virginia insieme al fratello Salvatore. Sbarcarono il 23 novembre 1900 con la nave *Bolivia*. Ritornò al paese natio, dove molto probabilmente si sposò. Ripartì per l'America il 15 giugno 1906 con la nave *Cretic*. Ad aspettarlo vi era a Fairmont il fratello Salvatore. Dopo la morte del padre avvenuta probabilmente a San Giovanni in Fiore, la madre, con la figlia Marianna, raggiunse i tre figli nel West Virginia. Sbarcarono a New York con la nave *Città di Milano* il 14 giugno 1907. Marianna si sposò nel 1908 con Rodolfo Loss. Giovanni era sposato perché la moglie Serafina Angotti percepì l'indennizzo di 200 dollari. Morì nella miniera n. 6. Giovanni era assegnatario della baracca n° 182, dove viveva con tre fittuari Giuseppe e Serafino Belcastro più Raffaele Girimonte tutti morti nello scoppio.

Basile Salvatore

Fratello di Giovanni nacque a San Giovanni in Fiore il 12/09/1883. Non era sposato poiché l'indennizzo andò alla madre. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Salvatore era assegnatario della baracca n° 179 dove viveva con la madre e due sorelle.

Basile Saverio

Fratello di Giovanni e Salvatore nato, a San Giovanni in Fiore, probabilmente il 1882. La madre per tutti e due figli percepì 374 dollari. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Belcastro Giuseppe

La madre di costui ebbe l'indennizzo di 200 dollari. Morì nella miniera n. 6.

Belcastro Serafino

Nato da Francesco e Maria Iaquina a San Giovanni in Fiore il 15/05/1875 in via Co-

³⁶ Grazie al lavoro di ricerca del prof. Joseph Tropea il quale mi ha fornito un documento molto importante. Attraverso quest'atto è stato possibile ricostruire dove compaiono il numero delle casa con gli eventuali affittuari.

schino. Sbarcò in America il 29 marzo 1906 con il piroscafo *Cretic* era diretto a Fairmont. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Era sposato e aveva tre figli. La vedova, Maria Belcastro, percepì 200 dollari per il marito e 174 per ogni orfano, in totale 722. Su un altro documento risulta residente a San Giovanni in Fiore con un risarcimento di 665 dollari. (Registrato nel 1909, al n. 96, parte II, Serie C).

Bitonti Antonio

Nato da Giovanni e Rosa Lavigna a San Giovanni in Fiore, in via Costa. Di Antonio s'ignora la data di nascita. Si sposò con Giulia Nicoletti del fu Carluccio e Saveria Laratta, il 13/02/1904 nella chiesa della Nostra Signora di Pompei. La sposa aveva 19 anni e i testimoni erano Giuseppe Oliverio e Fedele Mancini. La coppia ebbe tre figli; di due abbiamo gli atti. Di Rosa, nata il 22/12/1905, il padrino fu Pasquale Spadafora, la madrina Rosa Rovana, e di Giovanni, nato il 21/01/1906, il padrino fu Salvatore Ferrise e la madrina Maria Basile. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La vedova ebbe 722 dollari. (Registrato nel 1908, al n. 5, parte II, Serie C). Il Bitonti era il responsabile della Baracca n° 157, dove viveva con la moglie due figli un fittuario Pasquale Lavigna molto probabilmente un suo parente anch'esso perito nello scoppio. Alla data dell' esplosione la moglie era incinta di quattro mesi.

Bitonti Pasquale

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

Bitonti Rosario

Fratello di Antonio Bitonti, nato a San Giovanni in Fiore il 05/05/1878, in via Costa. Compare nei registri di leva e non ci sono annotazioni nei suoi confronti, quindi, presumibilmente partì dopo il 1900. Si sposò con Barbara Veltri figlia di Leonardo e fu Rosa Madia il 26/08/1905 nella chiesa di San Carlo Borromeo a Monongah. I testimoni furono Salvatore Audia e Domenico Madia. Barbara era figlia di quel Leonardo che morì nella sciagura quindi perse marito e padre. Le cose sono andate presumibilmente in questo modo: la madre di costei morì a San Giovanni in Fiore e il padre le preparò il matrimonio con Rosario anche s'era di dodici anni più grande. Infatti, Barbara arriva in America il 24/05/1905 con la nave *Cretic*. L'attente a Fairmont il padre e nell'agosto dello stesso anno si sposò. Il 21/05/1908, cinque mesi dopo la sciagura, dà alla luce un bambino. Al nascituro darà il nome del marito morto, Rosario. I padrini furono Fedele Angotti e Vittoria Mancina. Rosario morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. In seguito morì anche il figlio perché la vedova ricevette 200 dollari per il marito e 150 per figlio deceduto. Forse Barbara si risposò perché è registrata agli atti con il cognome Andia (Audia). (Registrato nel 1909, al n. 11, parte II, Serie C). Rosario era il responsabile della baracca n° 154, dove viveva con la moglie e un fittuario Bonasso Giovanni l'uguale cognome delle mogli e il fatto che vivessero insieme fa supporre ci sia qualche rapporto di parentela.

Bonacci Giovanni

Questo nominativo è riportato in due giornali: la «Voce del Popolo» e il «Bollettino della Sera» che presentava un elenco delle vittime originarie di San Giovanni in Fiore, Bonacci era tra questi.

Bonasso Giovanni

Nacque da Giuseppe e Vittoria Lacaria, a San Giovanni in Fiore il 18/08/1884, in via Timpone, soprannome *Ciccarella*, di professione contadino. Si sposò all'età di 23 anni con Caterina Veltri di anni 16 anch'essa contadina, in data 09/05/1907. Bonasso non aveva pendenze militari verso lo Stato, (registro del 1884 n. 21). Il periodo in cui espatriò è strettamente limitato, poiché si sposò a maggio e morì a dicembre nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Alla giovane vedova risultano 200 dollari e la residenza a San Giovanni in Fiore³⁷ (Registrato nel 1908, al n. 11, parte II, Serie C).

Covello Giuseppe

Cognome diffuso nella Presila Cosentina è riscontrato anche in alcune famiglie san-giovannesi. Di costui tuttavia non si sa nient'altro. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

De Marco Luigi

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

De Vito Antonio

Originario sicuramente di San Giovanni in Fiore rimane tuttavia un personaggio senza passato. Non vi sono notizie.

Ferrari Giuseppe

Nato da Salvatore e Maria Perri, a San Giovanni in Fiore il 31/08/1879, in via Rinacchio. Contrasse nozze all'età di 26anni con Rosa Bitonti di anni 16, in data 30/11/1905. Non aveva obblighi militari verso lo Stato, (registro del 1879, n. 40). Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La moglie ricevette 200 dollari per il marito e 174 per un figlio. Rosa in seguito tornò in Italia dichiarando la morte del coniuge il 1909. (Registrato nel 1909, al n. 18, parte II, Serie C). Giuseppe Ferrari, Francesco

Foglia Antonio

Di costui non si sa nulla, eccetto che la madre si chiamava Elisabetta. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi. Morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Antonio aveva 17 anni e viveva nella baracca n°178 assegnata al padre Francesco insieme all'affittuario Pietro Provenzale.

Gallo Antonio

Nato da Luigi e Rosa Loria, a San Giovanni in Fiore presumibilmente nel 1870. La data di nascita è dedotta dall'atto di matrimonio del 30/11/1892 nel quale Gallo dichiarava di avere 22 anni. Si sposò con Teresa Guarascio, della stessa età. Entrambi erano contadini. Gallo non è presente né sui registri di nascita né su quelli di leva. La moglie ricevette come indennizzo 200 dollari più 348 per i due figli orfani. In seguito ritornerà in Italia e dichiarerà la morte del marito. (Registrato nel 1908, al n. 7, parte II, Serie C). Gallo era re-

³⁷ *Ibidem*

sponsabile della baracca n° 224 dove viveva con la moglie e un fittuario, Francesco Guarascio di anni 34 anch'esso deceduto nella tragedia.

Girimonte Raffaele

Fu Luigi. La moglie si chiamava Anna e ricevette 200 dollari per la morte del marito che avvenne nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Guarascio Francesco Antonio

Fu Domenico, morì nella galleria n. 6.

Iaconis Francesco Saverio

Nato da Antonio e Serafina Laratta a San Giovanni in Fiore il 10/11/1854, soprannome *Angiolella* o *Patano*. Si sposò con Costanza Friio il 20/02/1887. Il primo figlio nacque nel 1888 e lo chiamarono Antonio. I coniugi Iaconis, insieme al figlio Domenico, nato nel 1893 a San Giovanni in Fiore, espatriarono a Monongah, e qui ebbero altri due figli: Rosina nata il 13/07/1905, i cui padrini furono Salvatore Beccafusco e Fiorangela Sardella, e Maria, nata il 28/09/1907, battezzata da Salvatore Audia e Maria Teresa Audia. I figli in totale erano quattro. La Friio ricevette l'indennizzo per il marito e i quattro figli. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Dopo la sciagura nel 1909, la moglie ritornò nel paese natale, anche se rimane dubbia la presenza degli altri elementi della famiglia. Di sicuro Domenico rimase negli Usa perché nel 1911 fu dichiarato renitente. (Registrato nel 1909, al n. 5, parte II, Serie C).

Iaconis Giovanni

Fu Francesco.

Lavigna Pasquale

Padre Francesco, madre Isabella.

Leonetti Giovanbattista

Era figlio di Antonio e Serafina Loria. Non esiste l'atto di nascita ma, presumibilmente, nacque nel 1876, in quanto all'atto di matrimonio del 28/05/1900 dichiarò di avere 24 anni. Sposò Maria Guarascio, entrambi erano contadini. L'indennizzo per la moglie fu di 200 dollari più 348 per i due figli. La morte fu dichiarata al municipio di San Giovanni in Fiore dalla moglie nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 99, parte II, Serie C).

Lopez Salvatore

La vedova Teresa Lopez ricevette un indennizzo di 200 dollari. Il marito morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Marra Salvatore

Nato a San Giovanni in Fiore, il 04/03/1876, figlio di Giovanni e Teresa Cantafio, in via Cappuccini. Non aveva pendenze militari (registro di leva del 1876 n. 81). Si sposò il 24/07/1898 con Teresa Tricoci di anni 21. Entrambi erano contadini. Emigrarono a Monongah e qui ebbero quattro figli: Rosa, nata il 27/03/1903, battezzata da Giovanni Mele e Fiorangela Giobetta; Caterina Maria, nata il 05/10/1904, battezzata da Giovannino e Maria Ferrarelli; Teresa, nata il 06/01/1906, battezzata da Salvatore Lucente, Maria Teresa Marocco; Serafina, nata il 20/02/1907, battezzata da Gennaro Urso e Maria Rosa Pace.

Teresa Tricoci nel 1909 era presente nel centro silano poiché fu lei a dichiarare la morte del marito. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1919, al n. 6, parte II, Serie C).

Oliverio Giovanni

Nato da Biagio e Maria Gallo, a San Giovanni in Fiore il 10/02/1884, in via Pilla. Si sposò all'età di 18 anni con Giovanna Iaquina di pari età in data 16/08/1902. Entrambi erano contadini. Nel registro di leva del 1884 n. 145 risulta renitente. Molto probabilmente sbarcò negli Usa il 15 giugno 1906 con la nave *Cretic*. Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Alla moglie furono dati 200 dollari per il marito e 174 per un figlio. (Registrato nel 1909, al n. 98, parte II, Serie C).

Olivito Antonio

Nato da Luigi e Anna Maria Allevato, a San Giovanni in Fiore, il 15/07/1868. Dal registro del 1868 n. 95 risulta non avere obblighi militari. Si sposò il 25/10/1892 con Anna Maria Lopez di 22 anni. Di professione erano contadini. Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Abbiamo già parlato di questi. Alla moglie furono dati 200 dollari più 348 per due figli. La vedova ritornò in patria poiché dichiarò la morte del marito nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 100, parte II, Serie C).

Perri Domenico

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che fosse originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

Perri Tommaso

Nato presumibilmente nel 1875. Il padre Antonio ricevette 200 dollari.

Pignanelli Francesco Saverio

Nato da Salvatore e Maria Amato il 13/06/1889 in via Taverna, soprannome *Veteranu*. Morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La madre ebbe 200 dollari.

Provenzale Pietro

Nato da Giuseppe e Antonia Merandi, a San Giovanni in Fiore il 14/10/1862, in via Rinacchio. Si sposò con Serafina Urso di anni 19 in data 01/04/1893. Entrambi espatriarono in un primo momento in Brasile e, precisamente, a Ribeirão Preto, Stato di S. Paolo, dove ebbero due figli: Giuseppe, nato il 08/09/1901, e Angiolina, nata il 01/05/1902. In seguito si trasferirono a Monongah. Morì nel tunnel n. 6. Alla vedova furono assegnati 200 dollari per il marito e 522 per tre figli. La morte fu dichiarata dalla moglie nel 1915. (Registrato nel 1915, al n. 8, parte II, Serie C).

Scalise Luigi

Nato da Giuseppe e Rosa Loria, a San Giovanni in Fiore, il 30/09/1877. Non aveva obblighi verso lo Stato (registro di leva del 1887 n. 152). Si sposò con Maria Febbo di anni 18, il 20/01/1898. Entrambi contadini, si trasferirono a Monongah, dove ebbero due figli: Biagio nato il 23/03/1905, i padrini furono Biagio Oliverio e Angela Sardella e Salvatore, nato il 28/11/1906, i cui padrini furono Salvatore Cimino e Maria Oliverio. Scalise morì

nel tunnel n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La coppia aveva pure un terzo figlio perché la vedova ricevette l'indennizzo del marito di 200 dollari più 522 per tre figli. (Registrato nel 1909, al n. 10, parte II, Serie C). Scalise abitava nella baracca n° 218.

Silletta Antonio

Nato da Francesco e Isabella Veltri, a San Giovanni in Fiore il 11/10/1874. Non aveva obblighi verso lo Stato (registro di leva del 1874 n. 98). Si sposò con Rosa Scavoglio il 11 giugno 1899, Rosa era nata il 15 maggio 1881 da Antonio e Maria Giuseppa Secreti. La figlia Isabella nata il 23 marzo 1900, ricevette un indennizzo di 174 dollari. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La cifra è molto strana poiché mancano 200 dollari per la morte del padre³⁸.

Urso Francesco

È sicuramente cittadino sangiovese ma non è pervenuto alcun tipo di riscontro anagrafico.

Urso Gennaro

Nato da Bernardo e Maria Iaquina, a San Giovanni in Fiore, il 26/09/1869, in via Chiatrati, il soprannome era *Jennariellu*. Si sposò il 15/08/1888 con Angela Maria Guido di anni 22. Urso di professione era contadino, la moglie filatrice. Non aveva obblighi militari verso lo Stato perché era stato riformato alla visita medica in quanto inferiore al metro e cinquanta d'altezza (registro di leva del 1869 n. 70). Urso era stato negli Usa nel 1899, e nel 1903. L'ultima volta, nel 1905, s'imbarcò a Napoli sulla nave *Neakar*. Sbarcò a Ellis Island il 6 febbraio; aveva 19 dollari e lo aspettava a Fairmont il fratello Salvatore. In seguito lo raggiunse anche la moglie. Il 20/02/1907 lo troviamo a Monongah come padrino insieme a Maria Rosa Pace di Marra Serafina. Gennaro aveva tre figli; infatti, la vedova ricevette d'indennizzo 522 dollari per questi e 200 per il marito. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La donna ritornò a San Giovanni in Fiore, poiché dichiarò la morte del coniuge nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 9, parte II, Serie C).

Veglia Antonio

Di Antonio Veglia si parla nei giornali: «La Voce del Popolo» e «Bollettino della Sera».

Veltri Leonardo

Nato da Luigi e Barbara Oliverio, a San Giovanni in Fiore, il 01/01/1865, in via Cona, soprannome *Verta*. Si sposò con Rosa Madia di anni 20. Ambedue erano contadini. (Vedere Rosario Bitonti). Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1908, al n. 12, parte II, Serie C).

Veltri Leonardo Giuseppe

Nato a San Giovanni in Fiore, il 18/03/1860, fratello di Leonardo Veltri. Era sposato. La moglie si trovava in America e si chiamava Maria. Lo 01/02/1904 lo troviamo a Monongah come padrino insieme a Maria Oliverio di Giuseppe Scalise. Ricevette l'indennizzo di 200 dollari. Veltri abitava nella baracca n° 183 insieme alla moglie e tre affittuari

³⁸ Grazie ad alcuni riferimenti avuti dal prof. Tropea è stato possibile ricostruire i dati del Silletta.

di San Nicola dell'Alto Carmelo La Rosa, Francesco La Rosa e Michele Rizzo tutti morti nella faticosa esplosione.

Joseph Tropea in un articolo apparso su «La Gente d'Italia» parla di Giuseppe Bonasso sposato con Maria D'Aquino da cui ebbe quattro figli. Costui potrebbe essere un cittadino sangiovese.

Si riportano di seguito alcuni atti di morte, fra i più completi ed espressivi, tutti reperibili presso lo stato civile del municipio di San Giovanni in Fiore e relativi a decessi avvenuti in seguito ad incidenti sul lavoro.

Tiano Benedetto

«Io E. S. Amos Coroner della contea di Marion stato della Virginia Occidentale. Certifico che Benedetto Tiano morì verso le 5 pomeridiane del giorno 21/06/1905 a Fairmont. Per essere rimasto incagliato nell'ascensore della compagnia *George Creek* mentre detto ascensore era in movimento ascendente ed egli cercò di salire sopra e per la sua inavvertenza e negligenza nessuna colpa può attribuirsi a chi operava all'ascensore». (Registrato nel 1905, al n. 5, parte II, serie C).

Gentile Francesco Saverio

Nato da Rosario e Maria Mazzei, a San Giovanni in Fiore, il 22/05/1860. Si sposò con Rosa Spatafora che presentò l'atto di morte al municipio di San Giovanni in Fiore. Nell'atto così è descritto il suo decesso, «Saverio Gentile da due settimane era occupato in questa miniera. Natura della disgrazia fatale. Schiacciamento della fronte, rottura della gamba sinistra al di sopra della giuntura del piede. Causa e dettaglio dell'infortunio il morto diede fuoco alla mina la quale lesionò il carbone, ma non lo distaccò. Egli allora col pico incominciò a scavare e mentre lavorava il carbone minuto, l'intero blocco cade su di lui dando luogo alla sopradetta disgrazia. Tanto quanto può essere a conoscenza, la disgrazia fu accidentale. Città Contea e Stato di New York 30/10/1899». (Registrato nel 1904, al n. 20, parte II, serie C).

Oliverio Tommaso

Nato da Benedetto e Maria Belcastro, a San Giovanni in Fiore il 15/09/1891. Di professione contadino. Era renitente (registro di leva del 1891 n. 116). La dichiarazione di morte di Oliverio compare su due atti: uno nel registro del 1915 al n. 1 e l'altro nel registro del 1918 al n. 28, qui di seguito progressivamente riportati. «Si certifica che nella Contea di Washington, comune di East Pike Run. Tommaso Oliverio, età 23 anni condizione minatore. Figlio di [...] Quanto ci risulta da un'informazione avuta da Antonio Oliverio, residente in Hiland, West Virginia. Dichiarazione che venne registrata l'8/6/1914 dal locale cancelliere sig. W.J. Weaver, morì schiacciato a un carrello ed il motore della macchina motrice il 5/6/1914 WV nella miniera numero 4 ciò risulta da un certificato medico di morte. La sepoltura è avvenuta a Clarksburg. Certifico io qui sottoscritto Antonio Arena, notaio pubblico per la Contea di Harrison Stato del West Virginia. Tommaso Oliverio Morì il 5/6/1914 a Little Washington, Pennsylvania sotto una frana in una miniera. Età 23 anni minatore». (Registrato nel 1915, al n. 11, parte II, serie C).

Mele Biagio

Nato da Rosario e Caterina Bonasso, a San Giovanni in Fiore il 03/03/1888. Si sposò con Caterina Brunetti di anni 22 in data 20/07/1912. Ambedue erano contadini. Ne di-

chiarò la morte la moglie. Così recita l'atto: «Il Mele morì nella città di Pittsburgh (Pa), nell'ospedale della misericordia. Professione minatore. Deceduto nel giorno 6/3/1917. Causa della morte, rimasto impigliato nel macchinario della miniera. Frattura delle due gambe, amputazione e shock». (Registrato nel 1917, al n 9, parte II, serie C).

Un impegno contro l'oblio

Dai suddetti documenti si può notare che la maggioranza degli emigrati erano contadini e nella nuova realtà svolgevano un mestiere diverso dal proprio e certamente non comune in Sila. Furono l'ignoranza e l'incompetenza degli operai, da una parte, e le condizioni di lavoro prive delle più elementari norme di sicurezza dall'altra, a costituire la causa di molte sciagure.

La morte del minatore non era soltanto la perdita fisica e affettiva del padre di famiglia ma anche una tragedia sociale per la moglie e per gli altri familiari. La totale assenza di altre fonti di sostentamento faceva passare in secondo ordine l'evento luttuoso. La donna meridionale veniva a trovarsi d'improvviso sola in terra straniera, senza lavoro e marito, in una condizione di perdita dell'identità estrema. Se a questo si aggiungeva l'umiliazione di gravare sulle spalle della carità pubblica, non le restava altro che la via del ritorno. La terra che aveva lasciato al rientro divenne più iniqua di prima; accanto all'uomo era un'ottima amministratrice; da *cattiva*, ossia da vedova, se le condizioni erano favorevoli, poteva fare la fornaia, la lavandaia o la persona di servizio, altrimenti doveva piegarsi a situazioni molto più umilianti.

La tragedia di Monongah, *Mironga* o *Minonga* per i sangiovesi, così come tutte le morti sul lavoro all'estero di quel periodo fino al 1992, era stata completamente rimossa dalla memoria popolare. Le cause della perdita di memoria possono essere più di una: le compagnie del carbone americane, con la complicità dei governi, cercarono d'insabbiare il tutto. Gli amministratori italiani, come abbiamo già visto, avevano abbandonato questa gente alla loro sorte in quanto si trattava evidentemente solo di rogne. In Italia quello fu un periodo tumultuoso. Nel 1914 ci fu la prima guerra mondiale e alla fine del 1918 l'epidemia di «spagnola». Dal 1920 in poi ci fu l'avvento del fascismo, che celebrava i fasti dell'antica Roma e non poteva mostrare che c'era un'Italia stracciona in giro per il mondo. Con la fine del fascismo e della seconda guerra mondiale si arriva a ridosso del 1950. Quasi cinquant'anni e tanti eventi fanno cadere molte cose nell'oblio.

Una volta però che la tragedia di Monongah è stata finalmente riportata all'attenzione, grazie anche alla circostanza che il governatore dell'epoca, Joe Manchin III (ora senatore a Washington) era originario di San Giovanni in Fiore da dove i nonni erano emigrati in Usa agli inizi del 1900, sia in Calabria e sia in West Virginia si è lavorato per riappropriarsi della memoria e rinsaldare i rapporti tra i discendenti degli emigrati e la terra d'origine.

Nel settembre 2004 venne promosso un Comitato Promotore per il gemellaggio della Calabria con il West Virginia e di San Giovanni in Fiore con Monongah (il gemellaggio, poi, non si fece con Monongah, attualmente poco più di un

villaggio, ma con la vicina città di Clarksburg dove vivono diverse famiglie di origine sangiovese).

Nel documento con cui fu istituito il Comitato si legge: «il gemellaggio s'impone come impegno morale della società civile e istituzionale dei due paesi per continuare a mantenere il legame che esiste da decenni, ma anche come impegno, d'ambo le parti, di aiuto continuo per costruire una nuova società moderna e un avvenire di cooperazione a tutti i livelli socio-economici, culturali, artistici. Il gemellaggio rafforzerà altresì i legami esistenti tra la Calabria e il West Virginia, poiché gli italiani, la maggior parte dei quali è calabrese e meridionale, colà insediati da 3-4 generazioni, rappresentano più di un terzo della popolazione dello Stato americano».

Joe Manchin III, nel 2005, vide la terra dei suoi genitori. San Giovanni in Fiore, in quella occasione, gli conferì la cittadinanza onoraria. Per il suo viaggio in Calabria l'ex governatore volle formalizzare il gemellaggio con un decreto in cui utilizza le parole «Sister City». Città sorella, nel dolore e nel ricordo.

Emigrazione e istruzione nel Ventennio fascista. Il caso di Falerna

di *Armido Cario*

Premessa

L'istruzione e la crescita culturale sono indicatori di civiltà: da tali fattori, discende lo sviluppo delle coscienze e dei territori, oltre che le potenzialità di riscatto sociale. Per tali ragioni, attraverso la presente ricerca, intendiamo offrire una particolare lettura del fenomeno migratorio, ponendolo in relazione con la lotta all'analfabetismo. I caratteri comuni sono molteplici: la partenza, così come l'acculturazione, è dettata da una ricerca di dignità e di riscatto (nel primo caso attraverso il lavoro, nel secondo mediante lo studio). Altrettanto significative sono le correlazioni e i punti di contatto: infatti, la scolarizzazione di base ha fornito a molti migranti conoscenze e nozioni utili all'adattamento nei luoghi di destinazione.

La peculiarità del caso falernese sta nel fatto che la lotta all'analfabetismo ha visto, tra i protagonisti, un ente privato di natura confessionale. Si tratta della Chiesa valdese che, ai tempi, vantava un cospicuo numero di adepti: i maestri protestanti, attraverso lezioni e corsi gratuiti, hanno fornito le essenziali nozioni tecnico-pratiche. Tale formazione è risultata funzionale alle migrazioni transoceaniche: un'emigrazione, soprattutto, di braccia che poneva fine alla società preindustriale. La periodizzazione scelta (il Ventennio fascista) consente, infine, di circoscrivere i fenomeni a un regime politico, garantendo omogeneità alla trattazione. Il metodo utilizzato è quello olistico, che considera la realtà locale come parte di un tutto, ossia come parte di una regione marginale (la Calabria).

Il contesto sociale, economico e politico

Per secoli, la Calabria è stata oggetto di rapina. Il pericolo giungeva dal mare: la pirateria saracena seminava sgomento, razzia i villaggi e città. Secoli dopo, al cessare delle invasioni straniere e al compimento dell'Unità nazionale, si è consumato un'altra spoliazione: alla Calabria hanno rubato l'uomo. Il fenomeno prese il nome di emigrazione¹, figlia di molteplici cause e madre di innu-

¹ Sul tema si veda: Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Centro studi emigrazione, Roma 1980.

merevoli effetti, primo fra tutti il depauperamento dei territori e della loro umanità.

Il fenomeno traeva origine dal profondo disagio economico, vissuto dai piccoli proprietari. Nelle campagne calabresi, la gestione dell'agricoltura era legata a usi inveterati e ad antiche consuetudini. La grande proprietà non prestava particolare cura all'innovazione, viveva di rendite, non si assumeva l'onere del rischio per investimenti infruttuosi o cattivo raccolto. Gli stessi rapporti con i coltivatori e la manodopera erano immutati da secoli ed erano improntati allo sfruttamento: ne erano testimonianza le forme pattizie, che variavano dall'affitto all'economia diretta, passando per la colonia e gli accordi misti².

Da un lato, quindi, i detentori di vasti fondi, avvezzi al profitto sterile e parassitario; dall'altro, l'esercito dei piccoli coltivatori che ingrosserà le fila dell'emigrazione. La reazione a questo stato di cose fu, infatti, la fuga delle campagne o, per dirla con Placanica, "l'espulsione dalle campagne": al di là delle condizioni vessatorie imposte dai patti agrari, dello sfruttamento salariale e dello stile di vita inumano, vi era la «impossibilità, per l'economia della regione, di alimentare un gravame demografico divenuto eccessivo»³. All'interno del nostro contesto, poi, giocava un ruolo significativo un fattore patologico ossia la malaria, pericolosamente diffusa nella Marina di Castiglione⁴.

Quanto alla struttura della proprietà agricola, immutata da secoli, non si verificarono significativi cambiamenti nei rapporti di forza tra le classi, almeno fino al primo Novecento: come abbiamo detto, infatti, a partire erano i piccoli proprietari e coltivatori diretti⁵ che, per procurarsi il viaggio, spesso alienavano beni e terreni o ricorrevano al prestito usurario. Ciò aveva determinato una maggiore

² Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 30.

³ Augusto Placanica, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua - A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 69.

⁴ In merito, così si esprimeva il sindaco di Falerna Alfonso Spinelli, in una missiva d'inizio secolo, indirizzata alla Deputazione Provinciale di Catanzaro: «Siamo assetati per mancanza di acqua potabile, principalmente nella borgata Castiglione; e quel po' che si ha, è inquinata. Il Comune nei suoi due abitati è una fogna; perché non vie umane, non piazze; fango dappertutto; cloache, dirupi e niente altro. Sconosciuti i macelli pubblici, le fognature, i lavatoi, le latrine pubbliche, e la pavimentazione delle strade interne. La più bella, più estesa, e remuneratrice campagna del territorio, era costituita dalle terre della Marina. Ed essa, ora, è squallida e abbandonata per duplice ragione: per la malaria, che esalante dalle lacune e dai i laghi limitrofi del Savuto e del Capo Suvero, come un velo di tomba si estende, e si posa sulle marine, seminandovi ovunque, le malattie e la morte; per l'Emigrazione, che porta le braccia dei migliori uomini nostri, al lavoro più ben retribuito, che qui, delle lontane Americhe: in Archivio storico comunale di Falerna (d'ora in avanti ASCF), *Lettera del Sindaco all'Ill.mo Sign. Presidente dell'Onorevole Deputazione Provinciale di Catanzaro sulla situazione di Falerna*, aprile 1905.

⁵ Scrive Francesco Arcà (*Calabria vera*, Morello, Reggio Calabria 1906, p. 21) che «i propriamente miseri non emigrano». Aggiunge F. S. Nitti che l'emigrazione si verifica «più largamente, più regolarmente dove esiste una piccola proprietà. I primi emigranti vendono la terra e partono; poi mandano il denaro o il biglietto (il *pezzettino*) per far partire gli altri. Nelle zone del latifondo i primi passi dell'emigrazione sono sempre incerti e difficili e però spesso tardivi» (F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, Laterza, Bari 1968, p. 41).

concentrazione della terra nelle mani dei grandi proprietari.

I falernesi partivano, dunque, per affrancarsi dallo *status* di soggezione materiale ma anche per sfuggire ad un ambiente soffocante: un contesto che li motivava al punto tale da «inventarsi ogni sotterfugio, pur di dare un taglio netto ad una vita che non aveva, sul momento, alcuna prospettiva»⁶.

A ciò si aggiunge un evento devastante nella storia della Calabria: il catastrofico sisma dell'8 settembre 1905 che causò 557 vittime accertate, atterrando le vestigia storiche e architettoniche di Castiglione Marittimo, borgo medievale e cuore antico di Falerna⁷. Secoli di storia, dall'occupazione normanna in avanti, erano *tabula rasa*. La triste sequela di eventi mise in ginocchio la comunità locale e catalizzò il fenomeno migratorio: frotte di giovani e di capifamiglia abbracciarono la valigia della speranza, imbarcandosi per porti d'oltremare e d'oltreoceano.

Appena dieci anni prima, si erano celebrati i fasti per la costruzione della ferrovia: lo scalo di Falerna, posto sulla direttrice Battipaglia–Reggio Calabria, vide transitare la prima carovana nel 1895. Dieci anni dopo, gli stessi binari furono attraversati dal convoglio reale di Vittorio Emanuele III, giunto in visita nei luoghi annientati dal terremoto⁸, primo fra tutti l'antica Martirano: assiepati intorno alla strada ferrata, il sindaco e il parroco, uniti a una folla spontanea e numerosa di falernesi, scortata dai Regi Carabinieri in alta uniforme. L'emorragia demografica, determinata dall'emigrazione, proseguì con fiotti inarrestabili: stando alla relazione dell'arciprete Napoleone Arcuri, nella sola parrocchia di Castiglione Marittimo, gli emigrati erano 300 su un totale di mille trenta fedeli⁹.

Mentre a nord si era consolidato il triangolo industriale Torino–Milano–Genova, Falerna e il *profondo sud* toccavano il fondo del barile. Il governo della città, anche per via di una legge elettorale restrittiva, era controllato da un sistema di potere oligarchico. Dominatrice e manovratrice di tale apparato era la borghesia terriera. Dopo tutto, i diritti politici, tra cui il diritto di voto, erano riconosciuti a una striminzita fascia di privilegiati, scolarizzati e dotati di capacità contributiva: in due pennellate, l'*identikit* del possidente. Nei decenni postunitari, l'amministrazione era appannaggio di padroni e professionisti: dal Pollino allo Stretto, erano costoro i «mediatori degli interessi della proprietà presso un mondo contadino,

⁶ Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in «Giornale di storia contemporanea», 2, 2000, p. 99; ora in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini, Cosenza 2001.

⁷ Cfr. Armido Cario, *Quando Castiglione Marittimo fu raso al suolo dal terremoto dell'8 settembre 1905*, in «Storicità», luglio-agosto 2013, pp. 32-34.

⁸ Sul tema, si veda Olindo Malagodi, *Calabria desolata. Viaggi e impressioni*, ristampa anastatica, a cura e con introduzione di Giuseppe Masi, Istituto di studi storici «G. Salvemini», Messina 2001.

⁹ «Lo stato delle Anime della Parrocchia è di mille e trenta, compresi trecento emigrati. Tali cittadini se non d'istruzione e di gran civiltà, di energico sentire di cortesia e di accorta intelligenza sono forniti e serbandò la fede dei loro padri, adempiscono i precetti della Chiesa» (*Relazione al Vescovo di Nicotera e Tropea*, anno 1907). Il territorio della Parrocchia di Sant'Antonio abate in Castiglione era, tuttavia, ben più esteso dei confini civili, comprendendo vaste aree e contrade degli attuali comuni di Nocera Terinese e Gizzeria.

pastorale ed operaio quasi interamente escluso dai municipi»¹⁰. Tra lo *status* degli amministrati e degli amministratori, si frapponeva un'abissale frattura. Le condizioni materiali del popolo falernese, perlopiù composto da ceti bracciantile e da piccoli proprietari, erano aggravate dalla pressione fiscale: alla tradizionale e onerosa imposta fondiaria, si affiancava una costellazione di tributi ordinari e straordinari, come il dazio comunale, l'imposta sui fabbricati, la tassa sul bestiame, sugli animali da tiro, da sella e da soma.

Il municipio si dibatteva in una situazione di deficit cronico: la legge Rattazzi del 1859, che regolamentava i rapporti tra Stato e autorità locali, se da un lato concedeva ampi margini d'azione ai comuni, dall'altro li ingabbiava in una camicia di forza burocratica. Tra le competenze esclusive degli enti locali, era contemplata l'istruzione primaria: la riforma Casati, approvata nello stesso anno, accollava ai comuni gli oneri. Per l'amministrazione civica si trattava di un'autentica beffa. Il comune di Falerna non navigava nell'oro, quanto a risorse finanziarie da destinare ai maestri, per tacere dell'elevata evasione scolastica¹¹.

Di fronte ai bisogni primari, legati alla sussistenza e alla sopravvivenza dell'ente, l'istruzione doveva cedere il passo.

L'emigrazione

Sul fronte emigrazione, intanto, si registrò un notevole flusso sul finire dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento. La destinazione principale era il Nord America e gli Stati Uniti; nello specifico, le comunità più numerose si stabilirono in Ohio e Pennsylvania, soprattutto nei dintorni di Pittsburgh. E proprio in Pennsylvania, Falerna ebbe i suoi martiri dell'emigrazione: il 19 dicembre 1907, una deflagrazione nelle gallerie di Darr uccise 361 minatori di cui 171 italiani. Tra questi, ben 15 falernesi. Appena tredici giorni prima era perito Domenico Cimino, travolto da una mortifera esplosione nella miniera di Monongah, in West Virginia. I registri comunali di quegli anni annotano, inoltre, isolati casi di morti sul lavoro anche nell'Indiana e nel Canada¹².

Agli albori del XX secolo, la comunità falernese aveva già pagato un prezzo molto alto, in termini di vittime. I primi a essere immolati sull'altare del diritto al lavoro furono Nicola Crocco e Nicola Aiello, periti tra il 1876 e il 1878 nella costruzione della tratta ferroviaria Cosenza-Sibari, all'altezza di San Marco Argentano¹³. Segno che l'emigrazione interna era iniziata ben prima di quella intercontinentale, già nei decenni a ridosso dell'Unità.

¹⁰ Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua - A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi* cit., p. 513.

¹¹ Cfr. Elena Orlando, *Dispersione scolastica e devianza giovanile in Calabria*, Gigliotti, Lamezia Terme, 2011, pp. 78.

¹² ASCF, Registro atti di morte, parte II, serie C, anni 1908-1909.

¹³ Archivio storico comunale, San Marco Argentano (CS), Registro atti di morte, anni 1876 e 1878. In merito, vedi anche Armido Cario, *Oltre il tempo. Lampi di storia falernese*, Ma.Per. editrice, Nocera Terinese 2011, p. 24.

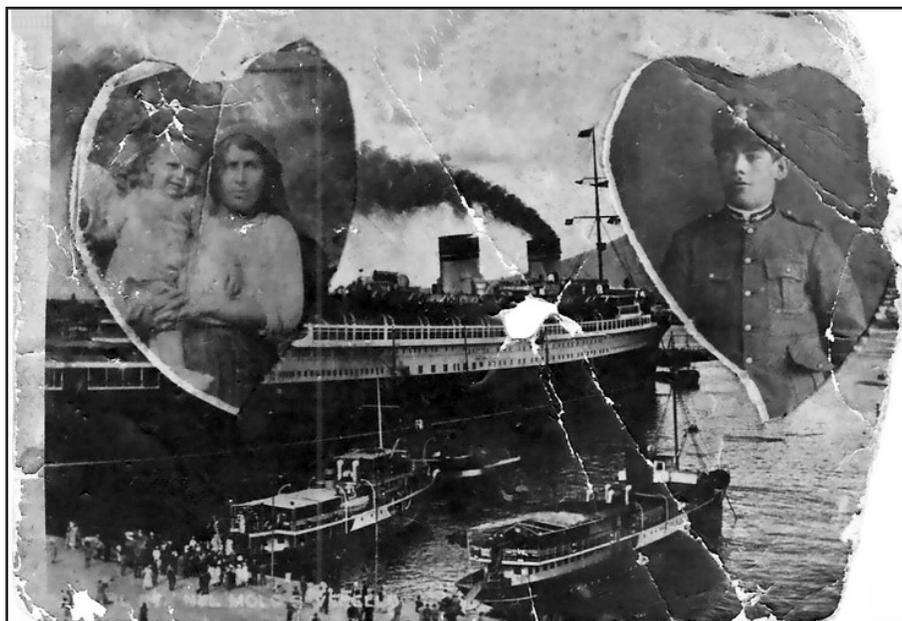


Foto 1 - Cartolina ricordo di un emigrante. La descrizione riporta: «Il Rex nel molo Beverello» (Napoli).

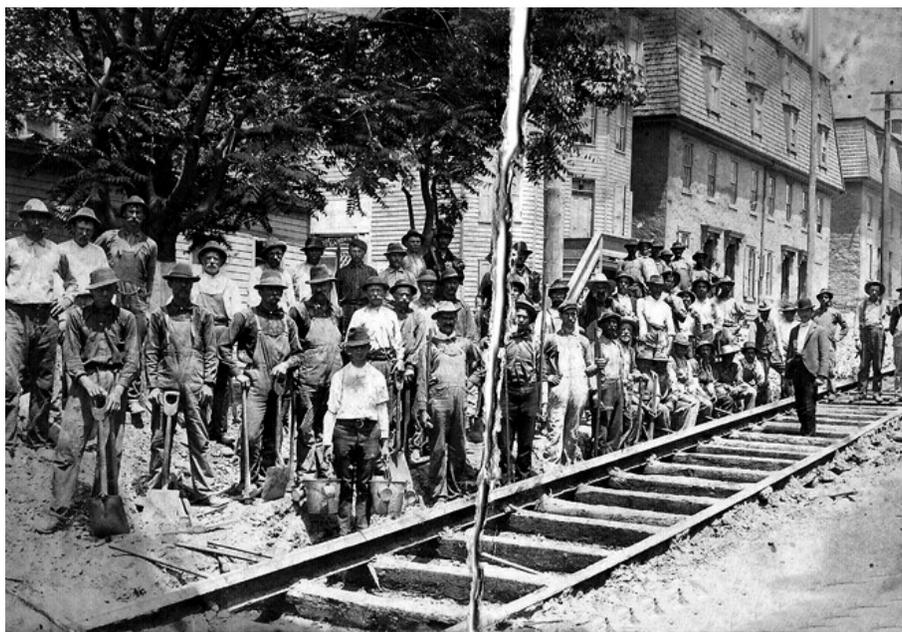


Foto 2 - Emigranti al lavoro per la costruzione di una strada ferrata negli Stati Uniti.

Anno	Popolazione residente (o legale)			Popolazione presente* (o di fatto)			Popolazione assente		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Altri comuni	All'estero	Totale assenti
1861	1.380	1.339	2.719	1.234	1.360	2.594	–	–	125
1871	–	–	2.777	–	–	2.668	–	–	109**
1881	–	–	2.952	–	–	2.821	–	–	131
1901	–	–	3.117	–	–	2.862	–	–	326
1911	–	–	3.450	–	–	2.905	44	510	554
1921	–	–	3.255	–	–	3.002	26	271	297
1931	1.586	1.787	3.373	1.445	1.783	3.228	70	87	157
1936	1.734	1.953	3.687	1.590	1.949	3.539	93	91***	184*

* Inclusi i presenti «con residenza occasionale». Gli assenti sono, invece, calcolati rispetto ai soli «presenti con dimora abituale nel Comune».

** Di cui 57 assenti da più di sei mesi.

*** Nelle colonie, nei possedimenti italiani e in Africa Orientale.

Tab. 1 - Evoluzione demografica del comune di Falerna (1861-1936).

Col trascorrere del tempo, l'emigrazione «cominciò ad introdurre elementi di novità nel quadro di sottosviluppo»¹⁴. La minor disponibilità di manodopera e forza lavoro nelle campagne provocò un sensibile aumento dei salari, i canoni agrari furono rivisti e le rimesse, in buona parte, furono investite nell'acquisto di terreni, seppur di ridotte dimensioni. Tuttavia, il «deficit di braccia» era destinato a crescere: la guerra di Libia (1911-1912) e la prima guerra mondiale (1915-1918) strapperanno all'agricoltura risorse e uomini, peggiorando le condizioni di vita delle famiglie.

Altro effetto socialmente rilevante dell'emigrazione era il sentimento di affrancamento e di accresciuta dignità, ostentato dagli emigrati di ritorno in patria. Per le feste patronali, poi, i *'Mericiani* erano soliti inviare delle sostanziose offerte in

¹⁴ F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 33. Lo storico precisa, tuttavia, che «gli elementi di trasformazione non sempre operavano in direzione positiva, ma si intrecciavano con fatti di segno opposto, contribuendo a determinare, per così dire, una crescita senza sviluppo, che non arrivava ad intaccare le grandi proprietà» (*ivi*, p. 35; cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari-Roma 1982, p. 178). Per Lucio Gambi, invece, «dopo il '70 - e fino al '22 - l'emigrazione domina la vita della Calabria: ne è il principale miraggio stimolatore, ne condiziona e modifica il mercato del lavoro, è forse la più notevole fonte di denaro e in realtà la via per rimontare in parte i secoli perduti, con esperienze civili» (Lucio Gambi, *Calabria*, Einaudi, Torino 1965, p. 222). Tuttavia, i maggiori effetti interni delle rimesse si ebbero sul piano della macroeconomia, «permettendo allo sviluppo italiano di decollare, in età giolittiana, senza incappare nel vincolo della bilancia dei pagamenti od in altre strozzature finanziarie»; meno incidenti furono sul «piano microeconomico, per la rigidità classista della struttura agraria meridionale» (F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 36; vedi anche Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 119-187).

denaro, le c.d. *collette*, come segno di devozione, di attaccamento radicale alle origini e come sintomo di raggiunto benessere economico. Tutto ciò consentiva agli assenti di partecipare a distanza alla vita della comunità, garantendo loro una forma di considerazione collettiva.

Abbiamo detto del ruolo della Chiesa, dunque. Una missione che si espletò, altresì, nell'organizzazione sociale e politica dei lavoratori. Così come in altre parti della Calabria, infatti, il movimento cattolico si andava coagulando, anche in funzione antisocialista¹⁵. Nel 1904, a Castiglione Marittimo, era nata la Società operaia di mutuo soccorso, intitolata alla principessa Iolanda Margherita, primogenita di Vittorio Emanuele III. Il fine statutario venne fissato nella reciproca e solidale assistenza degli associati, nel solco di un'ottica spiccatamente lavorista: mutuando le parole dell'atto costitutivo, «solo dall'unione e fraterna concordia dei cittadini si potrà riuscire a conseguire i miglioramenti economici, politici e sociali del paese».

Intanto, la nuova legge elettorale del 1912 estese il suffragio a tutti i cittadini maschi con più di trent'anni. Tuttavia, ogni speranza di pluralismo verrà, ben presto, soggiogata dal regime del partito unico e del pensiero unico, escludendo le masse da ogni processo dialettico, partecipativo e decisionale.

L'avvento del Fascismo

Le sorti municipali, come detto, erano rette da pochi notabili: alcune di queste famiglie, fedeli alla causa dell'Unità nazionale, si erano affacciate sul panorama cittadino dopo il 1861. Le *élite* locali si divisero il potere per il primo cinquantennio di storia italiana e anche oltre. Il 1914, anno fatale per la storia europea e mondiale, costituì un netto spartiacque nella conduzione amministrativa: la continuità prese il posto dell'alternanza. Infatti, la breve parentesi di Giovanni Corradi, commissario prefettizio, fu l'anticamera di uno dei governi più longevi della storia falernese.

Nell'anno *Domini* 1915, fu celebrato l'inizio di un'autentica era: il farmacista Francesco Spinelli fu inquilino del palazzo comunale per ben quattordici anni, scalzato da Giovanni Carino soltanto nel 1930. Il caso Spinelli è un esempio tra i tanti, di una transizione «indolore» dallo Stato liberale all'autoritarismo fascista, dalla figura del sindaco a quella del podestà. Tra le autorità cittadine al fianco di Spinelli, emerse la figura intransigente e severa di Raffaele Gatti, guida politica del Fascio falernese, insegnante e fervente valdese.

La sede del partito fascista, a dimostrazione della forza e del controllo esercitato sul territorio e sulle coscienze, fu situata nella piazza principale. Il partito di Mussolini, autorità politica della nazione, prese dimora accanto all'autorità spiri-

¹⁵ «Era il momento in cui il partito socialista - che, nel resto del paese, aveva legittimato la sua presenza, superando la trista prova della repressione - cominciava ad organizzarsi, pur se, tra emigrazione e sottosviluppo, stentava a porre radici nelle tre province» (F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 37). Per approfondimenti sul tema, si rinvia al saggio monografico di Giuseppe Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società editrice meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 202.



Foto 3 - Rappresentanti del Fascio falernese dinanzi alla farmacia del podestà Spinelli.



Foto 4 - Adunata fascista a Falerna.

tuale del paese, ossia la chiesa di San Tommaso. L'accostamento aveva carattere simbolico, prima ancora che architettonico: l'ombra invadente e funesta della dittatura doveva aleggiare sul cuore pulsante della città.

Istruzione ed emigrazione: il ruolo della scuola pubblica e della Chiesa valdese

I decreti di riforma della scuola, approvati dal Giolitti-bis nel 1904, lasciavano impregiudicata la lotta all'analfabetismo. Quanto alla Calabria, restava irrisolta la questione di capitale importanza delle scuole rurali. «Parlare di esse – affermava il meridionalista e pedagogista Giuseppe Isnardi nel lontano 1924 – è, in un certo senso, riferirsi a tutta la scuola primaria della regione»¹⁶. Ciò valeva anche per Falerna, ricca di contrade e frazioni a vocazione rurale. Dagli studi di Isnardi, che ricoprì, attorno agli anni Venti, lo spinoso incarico di Direttore del Comitato regionale contro l'analfabetismo, si ricava ancora che, all'alba del XX secolo, un calabrese su cinque vive in villaggi sparsi. Per far fronte all'annosa questione, fu approvata, nel 1906, una serie di articoli che disponevano la costituzione di classi elementari nelle campagne con più di quaranta bambini. Lo Stato si accollava il più delle spese, mentre sui comuni gravava il solo onere di fornire le aule: peso più che insopportabile per la municipalità di Falerna, le cui casse echeggiavano il vuoto. Nell'aprile del 1905, in una drammatica quanto realistica relazione, il sindaco Alfonso Spinelli dipingeva lo stato imbarazzante delle opere e degli edifici pubblici, oltre al degradante stato dei servizi. A poco o nulla era servita l'apertura dello scalo ferroviario, inaugurato appena dieci anni prima: da potenziale veicolo di sviluppo era diventato stazione di partenza per uomini e donne in cerca di fortuna.

Le finanze comunali pagavano ancora il fio per la costruzione della rotabile Bivio Bagni-San Mango e della carrozzabile che univa il municipio a Castiglione. Le risorse per la scuola andavano, perciò, reperite grattando il fondo del barile. Nel 1911, la piaga dell'analfabetismo affliggeva 1.500 falernesesi, per scendere a quota 1.200 dieci anni dopo. Intanto, nel 1921, la popolazione residente aveva varcato quota tremila abitanti. La scuola, in principio limitata alle "inferiori" (le prime classi elementari), era collocata in edifici malsani. Era frequentata, quasi esclusivamente, dai maschi. L'obbligo, peraltro già fissato dalla legge Casati del 1859, era diffusamente evaso: nella maggioranza dei casi, i minori seguivano il padre nelle occupazioni dei campi o andavano «a mastro» per apprendere un mestiere. Le fragili economie familiari abbisognavano del lavoro di tutti, compresi gli infanti, occupati in attività pastorali e agricole. In una società così strutturata, fortemente maschilista, l'istruzione femminile non rappresentava una necessità: le donne erano destinate a essere spose e madri e la gestione degli affari familiari spettava al capofamiglia.

¹⁶ Giuseppe Isnardi, *La scuola rurale in Calabria*, in *Atti del Congresso Scolastico Calabrese. Catanzaro, 5-8 giugno 1924*, Supplemento al «Bollettino del Regio Provveditorato agli studi di Cosenza», Cosenza 1924, p. 57.

Anno	Popolaz. superiore a 6 anni	Analfabeti			Indice di analfabetismo			Totale Calabria	Totale Italia
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale		
1911	2.353	469	1.075	1.544	49%	78%	66%	69,6%	37,9%
1921	2.567	362	840	1.202	31%	60%	47%	53,4%	27,3%
1931	2.652	307	740	1.047	26%	50%	39%	48,1%	20,9%
1936	<i>Dati non rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica</i>								

Tab. 2 - Indice di analfabetismo nel comune di Falerna (1911-1936).

L'analfabetismo, come emerge dai dati, era una piaga soprattutto femminile: otto donne su dieci, nell'anno della spedizione in Libia, non sapevano leggere. A riavvicinare il mondo agricolo a quello dell'istruzione fu l'ondata migratoria precedente il conflitto mondiale, assimilabile a un fenomeno di metamorfosi culturale. Le donne, rimaste sole a causa dell'emigrazione, dovevano amministrare l'economia familiare e gestire i rapporti con la burocrazia. Sorgeva, inoltre, la necessità d'intrattenere una corrispondenza con la parentela lontana, senza dover ricorrere alla mediazione di scrivani pubblici, parroci e autorità e, quindi, senza dover violare la segretezza dei sentimenti e degli affari personali. In effetti, l'indice di analfabetismo femminile diminuì, in quegli anni, molto più rapidamente di quello maschile, tanto in termini assoluti quanto relativi: passò dal 78% del 1911 al 60% del 1921, per attestarsi al 50% nel rilevamento del 1931.

Nel '21, intanto, furono intensificati gli interventi a favore delle regioni disagiate, con il riconoscimento giuridico dell'Opera per l'analfabetismo. La commissione, autonoma sia sotto il profilo economico sia sotto quello amministrativo, doveva sostenere gli studenti calabresi con sussidi didattici, libri di testo e cancelleria, offrendo loro anche una preparazione con obiettivi pratici nel campo dell'agricoltura. Grazie agli interventi legislativi, la figura del maestro veniva ora giustamente valorizzata e motivata, almeno sulla carta. L'educatore aveva il compito di farsi "diffusore di civiltà" e, in alcuni casi, cioè quando esercitava la professione in zone malariche e paludose, aveva l'incarico di custodire e distribuire il chinino.

Il vento, tuttavia, stava per cambiare. Tra i due conflitti mondiali, la cultura e l'istruzione patirono le pesanti limitazioni del fascismo al potere. I bambini erano inquadrati, fin dalle elementari, in organizzazioni e strutture di tipo paramilitare con tanto di divise e appellativi a seconda dell'età¹⁷.

La scuola era modellata sui filosofemi di Giovanni Gentile, che costituivano la giustificazione ideologica del *bourrage des crâns* e della *fascistizzazione*. Il regime non tarderà a sfruttare il valore pedagogico e persuasivo della scuola, trasformata

¹⁷ Michel Ostenc, *La scuola italiana durante il Fascismo*, Laterza, Bari 1981, pp. 312.



Foto 5 - Falerna, scolarezza degli anni Venti del Novecento.

in *instrumentum regni* e nella necropoli della democrazia e del pluralismo.

Quanto agli espatri, l'atteggiamento del regime nei confronti delle migrazioni (sia esterne che interne) era ostile per ragioni pratiche prima ancora che ideologiche: l'emigrazione verso l'estero riduceva la forza lavoro nazionale; la migrazione interna e il trasferimento dalle campagne alle città, invece, determinava ripercussioni sulla produzione agricola, in un contesto dove l'economia primaria era di vitale importanza¹⁸. Parallelamente, perseguendo obiettivi di riduzione delle partenze, lo Stato cercava di spingere gli italiani a trasferirsi nelle nuove colonie. In effetti, la popolazione, che dal 1861 al 1911 aveva conosciuto un incremento lieve ma costante, nel '21 contava duecento unità in meno rispetto al censimento di dieci anni prima: elevato era, altresì, il numero degli *assenti*, registrati dalle statistiche. Colpa, senz'altro, della Grande guerra che lascerà sul campo più di trenta falernesesi ma anche dell'emigrazione che aveva conosciuto una forte accelerazione prima del conflitto. Il Fascismo, soprattutto attraverso politiche di espansione demografica, riuscirà a imprimere un'inversione di tendenza: in meno di tre lustri ossia fino al 1936, anno della proclamazione dell'Impero, la popolazione presente crebbe di cinquecento unità.

Intanto, nel 1925, tra lo strisciante dilagare della retorica fascista, Umberto Zanotti Bianco stendeva uno dei *reportage* giornalmisticamente e umanamente più pregni sulla questione meridionale. Ne *Il martirio della scuola in Calabria* continuava a

¹⁸ Sul tema, Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.

sostenere, nella cappa soffocante della dittatura, il ruolo sociale dell'istruzione¹⁹. Ruolo che, a Falerna, fu incarnato e condotto dalla chiesa evangelica.

La comunità valdese diede un contributo decisivo al risollevarsi della cultura, aprendo le porte della sua scuola a tutti i falernesì, senza distinzione di sesso, di religione e di ceto sociale. La casa di culto protestante ricevette il pubblico battesimo nel 1904: i corsi di catechismo, le lezioni per i migranti erano annesse alla liturgia domenicale. L'istituzione evangelica sopperì, in notevole parte, alle deficienze della scuola pubblica, afflitta da una cronica carenze di fondi e di risorse. Già durante il suo secondo anno di vita, nel 1900, un'ispezione scolastica esaltò il funzionamento e i risultati dell'istituto valdese, molto più avanzato ed efficiente rispetto alle elementari comunali, drammaticamente carenti²⁰. Tutto ciò anche grazie al sostegno degli emigrati d'America, alle tasse scolastiche e al contributo di sostenitori e filantropi. Gli esiti risultano ancor più notevoli se si considera il clima di ostilità, i preconcetti e i pregiudizi diffusi negli ambienti cattolici: contro i valdesi furono armate campagne di denigrazione e calunnia, volte a oscurare la portata civilizzante della loro missione. La volontà di superare e zittire le critiche era forte, tanto da spingere il pastore Teofilo Mathieu a scrivere: «Se le nostre scuole Evangeliche non sono superiori alle comunali, sia per l'istruzione che per l'educazione è meglio chiuderle addirittura»²¹.

Gli evangelici, considerata la loro tensione alla libera lettura e interpretazione delle sacre scritture, riconoscevano un valore assoluto all'alfabetizzazione: nel 1901, gli iscritti ai corsi erano già quarantuno e la voce di bilancio, dedicata a «scuole diurne e serali» era la più corposa (463 lire)²². Fu per questo che istituirono

¹⁹ Umberto Zanotti Bianco, *Il martirio della scuola in Calabria*, Vallecchi, Firenze 1925.

²⁰ La necessità di potenziare la scuola pubblica, al fine di arginare la popolarità ed il proselitismo dei valdesi, era profondamente avvertita dalla chiesa cattolica locale. Il parroco Pier Luigi Sonni eccitava alla discordia gli animi dei fedeli e così supplicava il vescovo di Nicotera-Tropea: «In Falerna, il protestantesimo imperversa assai più di prima... È già sul posto il novello Pastore e la novella maestra evangelica, che scorazzano per tutte le vie di Falerna. Si può figurare quanta e quale sia la mia resistenza, che con l'aiuto della Vergine, sfida i più alti marosi. All'uopo, quale seria e salutare opposizione s'è posta in esecuzione la scrittura che alcuni padri di famiglia, ferventi cattolici, sottoscrissero per far venire una maestra cattolica di grado superiore» (Archivio storico diocesano di Tropea, *Lettera del parroco di Falerna a Sua Eccellenza Mons. Taccone-Gallucci*, 1903).

²¹ Archivio storico della Tavola Valdese, d'ora innanzi ASTV, *Relazione sull'opera di evangelizzazione perseguita in Falerna durante l'anno ecclesiastico 1901-1902, presentata al Venerabile Comitato della Chiesa Evangelica Valdese*, 30 giugno 1902. La comunità valdese di Falerna era stata fondata verso la fine dell'Ottocento da un gruppo di emigranti di ritorno dagli Stati Uniti, guidati da Giacomo Maugeri, il quale si era formato teologicamente a Princeton. Maugeri entrò presto in contatto con il costruttore Giuseppe Jannuzzi, che, di ritorno da Rio de Janeiro, aveva rifondato il valdismo a Fuscaldo. Sia Maugeri che Jannuzzi, l'uno negli Usa e l'altro in Brasile, avevano aderito alla chiesa presbiteriana; tornati in Italia, aderiscono alla chiesa valdese, la più vicina al calvinismo presbiteriano e l'unica confessione protestante che ha antiche tradizioni locali. Cfr. Vittorio Cappelli, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale nella modernità carioca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 73-74.

²² «Le scuole sono state di grande vantaggio all'opera... I nostri avversari, per controbilanciare l'influenza che la nostra scuola aveva prodotto in paese, istituirono anch'essi una scuola superiore mista; ma grazie a Dio, non sono riusciti a danneggiare la nostra» (ASTV, *Relazione annua sull'opera di evangelizzazione in Falerna durante l'anno 1900-1901 presentata al Comitato di Evangelizzazione della Chiesa Valdese*, 10 settembre 1901).

le scuole, favorendo il progresso culturale e spirituale, elevando le coscienze e aprendole alla riflessione. Non è, quindi, un caso se, dopo il ritorno alla democrazia nel secondo dopoguerra, le fila comuniste saranno ingrossate proprio da valdesi: nonostante l'ispirazione apolitica della chiesa evangelica, la maggioranza degli adepti falernesì trovò assonanza tra le «aspirazioni messianiche» e gli obiettivi di giustizia sociale, proposti dalla dottrina marxista.

I protestanti seppero leggere e interpretare con attenzione i disagi e le necessità popolari: spalancarono le porte alle donne, tradizionalmente e solidamente legate alla casa, tanto per la mentalità dell'epoca quanto per l'esercizio delle mansioni domestiche. Aprirono, così, scuole di cucito: invogliate dalla sartoria, accorsero numerose fanciulle che, durante il lavoro, apprendevano nozioni, ascoltavano le letture di testi sacri, intonavano canti evangelici.

Nel corso degli anni, la frequenza scolastica non fu costante. La scuola domenicale, in particolare, era seguita da bambini e adulti, molti dei quali emigrarono, esportando insieme alla forza lavoro anche un bagaglio di competenze teorico-pratiche²³. Alle lezioni festive assistevano «tutti giovani dai quattordici ai diciassette anni, uno di essi, non sapeva neppure quanti anni avesse, sapeva soltanto che gli mancavano tre anni prima di essere chiamato a fare il servizio militare. La maggior parte di essi non aveva mai preso la penna in mano»²⁴ ma, ben presto, avrebbe preso in mano il biglietto e si sarebbe imbarcato su un transatlantico. La scuola diurna, invece, contava ben 45 allievi (1902), di cui trenta alle “inferiori” (prima e seconda) e i restanti alle “superiori” (terza, quarta e quinta classe); nel 1903, tra feriali e domenicali, gli alunni arrivarono addirittura a 72.

Negli anni Venti, le scuole mantennero un numero di iscritti intorno alla trentina, in buona parte cattolici. Nel 1928, a fronte di quaranta presenti, il totale dei valdesi emigrati ammontava a 23: quattordici in America e nove in Italia. «Abbiamo avuto parecchie perdite, a causa anche della continua emigrazione. La popolazione in questo piccolo paese si riduce sempre di più; e la indifferenza del dopoguerra cresce spaventosamente»²⁵. Ciò a testimonianza di un'emigrazione senza picchi ma costante anche nel periodo fascista: «La povertà in questo paese è causata dalla mancanza di lavoro. Falerna è un luogo eminentemente agricolo, ma la zona di terreno ove giace è di assai difficile coltivazione, e esposta a gravi tempeste, e venti di levante, che spesso distruggono tutto il lavoro e il prodotto»²⁶.

²³ Nei primi anni del Novecento, la percentuale di emigrati tra i maschi adulti era diventata considerevole. Scrive il pastore Teofilo Mathieu a proposito della frequenza ai culti domenicali: «Il contributo delle donne è sempre superiore a quello degli uomini e molte non rientrano a casa la Domenica, senza avere versato il loro obolo nelle mani della collettrice. Bisogna aggiungere pure che il loro numero supera di tre quello degli uomini e molti di questi si trovano nella lontana America ad accumulare un piccolo gruzzolo di denaro, per quindi ritornare in Patria» (ASTV, *Relazione sull'opera di evangelizzazione 1901-1902*, cit.).

²⁴ ASTV, *Relazione annua della Chiesa Evangelica Valdese di Falerna presentata al Venerabile Comitato di Evangelizzazione della Chiesa Valdese. Anno ecclesiastico 1902-1903*.

²⁵ ASTV, *Relazione annua. Conferenza Distrettuale. Chiesa Valdese Falerna (Catanzaro)*, 1 giugno 1926.

²⁶ ASTV, *Relazione annua per la Conferenza Distrettuale*, 1 giugno 1928.

Così, negli anni Trenta, il numero di iscritti decrebbe inevitabilmente e paurosamente a causa delle partenze transoceaniche: i valdesi superstiti, nel 1939, erano soltanto 18²⁷.

I lontani echi dell'autarchia e dell'imperialismo fascista risuonavano anche nella piccola comunità tirrenica. Dopo tutto, numerosi falernesesi avevano già preso la via dell'Africa, in qualità di coloni, per stabilirsi nelle regioni occupate. Nel 1936, erano 91 gli assenti censiti nei registri comunali, che si trovavano «nelle colonie, nei possedimenti italiani ed in Africa Orientale».

Tuttavia, per l'assolutismo fascista, la conquista dell'Abissinia fu l'inizio della fine: l'abbraccio con la Germania nazista fu letale per Mussolini e per il suo regime, ormai succube del *Führer*. Era segnato anche il destino delle scuole evangeliche, che un grande contributo intellettuale avevano dato ai partenti: «Senza dubbio questa Congregazione già da tempo ridotta ai minimi termini, per morti o per partenze, privata di una assistenza pastorale assidua è destinata a spegnersi lentamente»²⁸.

Era il colpo di coda di un'epoca, gli ultimi convulsi spasmi della dittatura. Il duce destituito si rifugiò nella traballante Repubblica di Salò, protetto dagli occupanti nazisti. Rapida e implacabile giunse la Resistenza, che intonò per la dittatura il sospirato *requiem*. Nel frattempo, le forze militari alleate erano sbarcate sulle coste calabresi, provenienti dalla Sicilia. L'autoritarismo fascista fu sepolto dalle macerie della storia ma le partenze ripresero, insieme alla vita democratica, nell'immediato dopoguerra.

²⁷ ASTV, *Relazione sulla Diaspora Catanzarese*, 29 maggio 1939.

²⁸ In realtà, la chiesa valdese sopravvisse alla seconda guerra mondiale per conoscere una stagione di ripresa sul finire degli anni Cinquanta.

Autori

VITTORIO CAPPELLI è professore di Storia Contemporanea all'Università della Calabria. Nel 1988 ha fondato la rivista *Daedalus*. In anni recenti si è dedicato a indagini di storia sociale e culturale sull'emigrazione in America Latina. In quest'ambito, ha scritto numerosi saggi, pubblicati anche in traduzione spagnola e portoghese, in Argentina, Colombia e Brasile. La sua ultima pubblicazione è il volume *La belle époque italiana di Rio de Janeiro* (2013). È direttore del «Centro di Ricerca sulle Migrazioni» operante presso l'ICSAIC (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea).

VINCENZO CAPUTO, dottore di Ricerca all'Istituto Universitario Navale di Napoli è cultore di Storia Moderna presso l'Università di Salerno ed è autore dei volumi *Matarazzo (la storia dell'emigrazione cilentana in Brasile)* e *La rivoluzione Napoletana del 1799*. Ha pubblicato, inoltre, articoli e saggi sull'emigrazione in riviste storiche. Attualmente collabora alla Cattedra di Storia del Risorgimento dell'Università di Salerno.

ARMIDO CARIO è scrittore e saggista. Attivo sulla stampa periodica dal 1997, ha firmato numerosi articoli ed inchieste. Tra i saggi di spicco: *Istruzione e riscatto sociale in Calabria* e *La giustizia in*

Italia. Ha contribuito con ricerche storiche, filologiche, bibliografiche e statistiche alla stesura di diversi volumi. È coautore della monografia *La Calabria del Settecento* (2007) e autore di *Oltre il tempo. Lampi di storia falernese* (2011). Aderisce al Centro di Ricerca sulle Migrazioni.

MARIA FRANCESCA D'AMANTE, laureata in Scienze Pedagogiche, è dottoranda in Pedagogia presso la Terza Università di Roma. È cultrice della materia presso la cattedra di Storia Contemporanea del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. In collaborazione con Vittorio Cappelli, nel cd *Deslocamentos e cidades: Experiências, Movimentos e Migrações* a cura di Medeiros De Menezes Lenà e Santos De Matos Maria Izilda (Editora Uerj, Rio de Janeiro, 2012), ha pubblicato il saggio *Calabresi in Brasile. Storie di vita e questioni identitarie*.

CARLO DI NOIA, laureato in Scienze Politiche, indirizzo politico-internazionale, presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, allievo di Gabriele De Rosa e Francesco Malgeri, ha approfondito specifiche problematiche relative all'emigrazione in Calabria, pubblicando il volume *Il Fenomeno dell'Emigrazione dalla Calabria nelle Americhe*

tra Ottocento e Novecento. *Il Caso di Corigliano Calabro* (1995).

MARGHERITA GANERI insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università della Calabria. Si occupa principalmente di narrativa otto-novecentesca italiana, italoamericana e migrante. È stata *visiting professor* nelle università di Cambridge (Regno Unito), Stony Brook e Middlebury (USA), Melbourne (Australia) e altre. Collabora a riviste nazionali e internazionali. È autrice dei libri: *Il romanzo storico in Italia. Il dibattito critico dalle origini al postmoderno* (1999), *Pirandello romanziere* (2001), *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto* (2005), *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini* (2010).

VINCENZO GENTILE è laureato in Storia Moderna all'Università della Calabria con una tesi dal titolo «Un comune calabrese nel periodo della grande emigrazione: San Giovanni in Fiore». Un suo contributo su Monongah è apparso nel volume *Monongah 1907 una tragedia dimenticata*, curato nel 2007 da Norberto Lombardi. Sempre nel 2007 con Anna Rita Magliaro e Franca Migliarese Caputi ha curato il volume *Un silenzio lungo un secolo Monongah 1907-2007* e nel 2009 ha pubblicato il volume *La Calabria strappata. Dal sogno americano all'incubo di Monongah*.

OSCAR GRECO è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria e collabora alle attività della Cattedra di Storia Contemporanea. Oltre ad articoli e saggi su riviste ha pubblicato *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina, Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi* (con

Katia Massara); *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*. Ha curato, inoltre, l'edizione del volume *Sotto Traccia. Idee per ridare un senso alla politica*. È socio dell'ICSAIC.

GIUSEPPE MASI è direttore dell'ICSAIC e della «Rivista calabrese di Storia del '900». Esperto di storia del socialismo calabrese, si occupa di storia sociale, politica e dell'emigrazione. Oltre a numerosi saggi su riviste, ha pubblicato diversi volumi in cui ha approfondito la dinamica politica della regione, tra cui *Socialismo e socialisti di Calabria 1861-1914* (1981), *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*. Rosario Naccarato, *primo sindaco democratico di Aiello Calabro: 1944-45* (1987), *Mezzogiorno e stato nell'opera di Fausto Gullo (1899)*. Con l'Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini di Messina ha avviato una proficua scelta di ristampe, tra cui *L'emigrazione in Calabria* di Giuseppe Scalise (Napoli, 1905), e *Calabria desolata* di Olindo Malagodi (Roma-Torino 1905).

SALVATORE MURACA, laureato in Filosofia presso l'Università di Roma «La Sapienza», docente di Filosofia e Storia, è socio dell'ICSAIC e della SISSCO. Si occupa di storia sociale e storia dell'emigrazione. Ha scritto, tra l'altro, *L'emigrazione longobucchese*, in M.G. Capparelli (a cura di), *Bastimenti, sogni e chimere fra una tarantella e un tango*. Su «Altreitalie» ha pubblicato *Emigrazione calabrese: longobucchesi in Argentina*; sulla «Rivista Calabrese di Storia del '900» *Paolo Cinanni nella realtà della Sila Cosenzina* e *Da Longobucco a New York: il gangster Frankie Yale*.

ANTONINO SAPONE è socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e Ispettore archivistico onorario. È stato collaboratore volontario presso l'Archivio storico della Curia Arcivescovile e l'Archivio di Stato di Reggio Calabria. Autore di saggi e articoli apparsi su numerose riviste, ha pubblicato i volumi: *Sant'Alessio in Aspromonte. Uomini e storie dell'antico Casale di Alessi* (2001); *L'emigrazione dall'alta valle del Gallico in età moderna e contemporanea* (2008); e, con Francesco Arillotta, *I Crispo. Storia di una famiglia. Storia di un borgo* (2010).

ANNA SERGI, laureata in Giurisprudenza all'Università di Bologna, Master in Criminologia al King College di Londra, è PhD Candidate al Centro di Criminologia dell'Università di Essex (Inghilterra), Co-Chair del Comitato Postgraduate della British Society of Criminology e socia dell'ECPR *Standing Group on Organised Crime* di cui cura la newsletter. Studia gli aspetti giuridici della lotta al crimine organizzato in Inghilterra e i fenomeni di criminalità italiana all'estero, ha scritto capitoli per volumi italiani e stranieri e ha pubblicato articoli e saggi su riviste internazionali.

PANTALEONE SERGI ha insegnato Storia del giornalismo all'Università della Calabria ed è presidente dell'ICSAIC e del Centro di Ricerca sulle Migrazioni nonché Deputato di Storia Patria per la Calabria. Si occupa di storia dell'emigrazione, del giornalismo e della criminalità organizzata.

In tema di emigrazione, oltre ad articoli e saggi su riviste italiane e straniere, ha pubblicato alcuni volumi tra cui *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina* (2012); *Destino Uruguay*, 2 voll. (2011), e *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia* (2010).

VINCENZO ANTONIO TUCCI è docente di Lettere presso le scuole d'Istruzione Secondaria Superiore; laureato in Storia, è collaboratore dell'Archivio storico diocesano di Cosenza; è socio della Deputazione di Storia Patria e dell'ICSAIC. Ha pubblicato articoli di storia della Chiesa nell'età moderna e di storia del diritto feudale nell'età moderna in Calabria. Nel 2012 ha pubblicato anche il volume *La Visita Apostolica di mons. Andrea Pierbenedetto alla città e diocesi di Cosenza*.

ANGELA ZANFINO, dopo la maturità al liceo classico "Gioacchino da Fiore" di Rende, nel settembre del 2010 ha conseguito la laurea di primo livello con la votazione di 110 e lode e nell'ottobre del 2012 quella di secondo livello, con la votazione 110 e lode in Discipline Economiche e Sociali nella facoltà di Economia dell'Università della Calabria, svolgendo una tesi sull'emigrazione calabrese in Canada (relatore il prof. Vittorio Cappelli).



Indice dei nomi

A

Abate Carlo, 247
Abate Francesco, 247
Abate Giuseppe, 247
Abbruzzino Francesco, 247, 248
Abbruzzino Giovanni, 247
Accornero Aris, 151n
Agostino Francesco, 46
Agostino Pasquale, 247
Aiello Mesquita Pedro, 55 e n, 68
Aiello Nicola, 260
Alasia Franco, 166 e n
Alberini Elena, 122n
Alberoni Francesco, 166n
Alcorso Caroline, 127n, 129n
Algini Maria Luisa, 87n
Aliberti Giovanni, 189n
Alicata Mario, 155, 157, 174n, 179
Allevato Anna Maria, 252
Allevato Barbara, 247
Allevato Francesco, 247
Alliegro Enzo Vinicio, 198n
Alvaro Domenico, 131, 137
Alvaro Giuseppe, 137
Alvaro Pasquale, 137
Alvaro Raffaele, 135
Amaral Crispin do, 66
Amaral Tarsila do, 64
Amato Maria, 252
Ambrosini Giuseppe, 79n
Ambrosini Maurizio, 109n
Amendola Giorgio, 157 e n, 172n, 176 e n
Amilcare Riccardo Ottavio, 26n,
Amoroso Bruno, 152 e n, 153n, 155n
Amos E. S. , 254
Anastasia Albert (Umberto Anastasio), 126
Anastasio Umberto (Albert Anastasia), 126
Anderlini Fausto, 151n
Andrade Oswald de, 64
Andrejoli Gabriele, 74n
Angiletta Vincenzo, 131
Angotti Serafina, 248

Arcà Francesco, 258n
Arcuri Di Marco Luigi, 11n,
Arcuri Napoleone, 259
Arena Antonio, 254
Argiolas Tommaso, 195n
Arillotta Francesco, 273
Arlacchi Pino, 5, 185n
Arlotta Nicolina, 229
Armengaud André, 184n
Arpesani Giustino, 38, 47n
Arrighi Giovanni, 5
Arslan Antonia, 148
Asor Rosa Alberto, 155
Audia Giuseppe, 238n
Audia Maria Teresa, 251
Audia Salvatore , 251
Auer Peter, 120
Avella Angelo Aniello, 61n, 68
Aymard Maurice, 188n
Azevedo Sampaio Antonio Gomes de, 74n

B

Bachtin Michail, 143n
Baggio Fabio, 127n
Baglioni Guido, 166n
Baldi Stefano, 51n
Balletta Francesco, 37n
Banfield Eduard C., 158 e n
Baranes Jean-José, 96n
Barbagallo Francesco, 86n, 154n, 156 e n
Barbagli Marzio, 126n
Barbaro (famiglia), 132
Barbaro Antonio, 130, 131
Barbaro Pasquale, 137
Barberis Corrado, 151n, 154n, 165n
Barilà Bruno, 231
Barilà José, 52n
Barile Barbara, 247
Barillà Bruno, 231
Barletta Nunzio, 75
Barolini Antonio, 148
Barolini Helen, 141

- Barolini S., 148
 Baroncelli Emanuela, 89n, 92 e n
 Barone Andrea, 116
 Barra Edoardo, 77n
 Basile Antonio, 248
 Basile L., (prof.), 81
 Basile Francesco Antonio, 248
 Basile Giovanni, 248
 Basile Maria, 249
 Basile Marianna, 248
 Basile Salvatore, 248
 Basile Saverio, 248
 Battista Vicente, 124n
 Bava Beccaris, 78
 Beccafusco Salvatore, 251
 Bedini Alessio Bruno, 85n
 Belcastro Francesco, 248
 Belcastro Giuseppe, 248
 Belcastro Maria, 249, 254
 Belcastro Serafino, 248
 Belle Domenico, 131
 Belli Natale, 59, 60, 61, 69
 Bellinello Pier Francesco, 18n, 41n
 Benchimol Jaime Larry, 63n, 68
 Benedetto), 224
 Bennett Tony (Anthony Dominic
 Bernma Ludovico, 66
 Bernardelli Henrique, 66 e n, 67
 Bernardelli Oscar, 66
 Bernardelli Rodolfo, 66 e n, 67
 Bernardy Amy A., 236 e n
 Bernasconi Alicia, 42n, 48n
 Berry John W., 112n
 Bertagna Federica, 31n, 32n, 38n,
 Bertelli Lidio, 128n
 Berto (dott.), 81
 Berti Maria Luisa, 153n
 Bertoli Jacob, 74n
 Bertolotti Alcibiade, 77n
 Beton Pasq, 246
 Betti Pier Giorgio, 181n
 Bevilacqua Piero, 5, 6, 39n, 85n, 109n, 118n,
 151n, 152n, 153n, 162n, 165n, 258n, 260n
 Bezzi Tommaso Gaudenzio, 65
 Biondi Luigi, 77n, 78n
 Bitonti Antonio, 249
 Bitonti Giovanni, 249
 Bitonti Pasquale, 249
 Bitonti Rosa, 250
 Bitonti Rosario, 249, 253
 Blakely Edward J., 111n
 Bojano Alberico, 191n
 Bolognari Mario, 41
 Bonacci Giovanni, 249, 250
 Bonasso Caterina, 254
 Bonasso Giuseppe, 247, 254
 Bonasso Russel F., 241 e n, 242 en
 Borges Pereira João Baptista, 76n
 Borzomati Pietro, 5, 25n, 37n, 185n, 201n, 257n
 Borzonia Tommaso, 247
 Bosisio Giuseppe, 77n
 Bowen Geoffrey, 136
 Bowlby John, 87n
 Brainerd P., 148
 Braione Vincenzo, 43n
 Branca Ascanio 12n,
 Branca Giusva, 51n
 Brancaccio Giovanni, 190n
 Brando Antonio, 131
 Braudel Fernand, 208 e n
 Bruno Oriana, 39n
 Brunori Luisa, 91n
 Brusset Bernard, 90n
 Bufalo Romeo, 155n
- C**
- Cacopardo Maria Crisina, 36n
 Cagliostro Antonio, 221, 222, 223 e n
 Cagliostro Lorenzo, 222, 223
 Cagliostro Vincenzo, 222 e n
 Caglioti (Presidente Opera Sila), 174
 Caizzi Bruno, 190
 Calarco Antonio, 222
 Calarco Fortunato, 222
 Caldara Giuseppe, 245
 Caligiure Varano Mario, 115
 Caligiuri Pasquale, 50
 Calipari Nicola, 135, 136
 Calleja Michele, 134
 Callipari Pietro, 137
 Caminiti Giuseppe Maria, 44
 Campos Sales (Presidente del Brasile), 62
 Camuyrano Luigi, 60
 Cancila Orazio, 188n
 Candia Francis J., 205
 Candiani (contrammiraglio), 78 e n
 Cannizzaro Antonino, 218 e n
 Cantafio Teresa, 251
 Cantarano Giuseppe, 155n
 Cantore Scaglione Ferdinando, 188n
 Cantù Carlo, 81
 Capitani Edoardo, 55n
 Capone Al, 126
 Capparelli Maria Gabriella, 272
 Cappelletti Maria, 239
 Cappelli Vittorio, 5, 10n, 14 e n, 18n, 53, 68,
 260n, 268n, 271, 273
 Caprariis Vittorio, 157

- Caputo Vincenzo, 71, 78n, 271
 Capuzzi Lucia, 48n
 Carano Donvito Giovanni, 190n
 Carbone (imprenditore), 72n
 Carbone Giuseppe, 137
 Carino Giovanni, 263
 Cario Armido, 257, 259n, 260n, 271
 Carmagnani Marcello, 56, 68
 Carnegie Andrew, 245
 Carpino Eugenio, 116
 Carpino Oloferne, 178n
 Cases Cesare, 143n
 Castello Giovanni, 32,
 Castiello Nicolini, 35n, 40n
 Castiglia Francesco (Frank Costello), 126
 Castle Stephen, 127n, 129n
 Cavalcanti Ana Maria Tavares, 64, 68
 Cavallaro Renato, 26n
 Celentano Jeffrey J., 231n
 Celman Juarez, 45
 Cenzato Giuseppe, 155
 Cerreti Claudio, 18n, 41n
 Ceruti Leónidas, 45n
 Ceva Mariela, 42n
 Chiappetta Mario, 115
 Chiaromonte Gerardo, 182
 Chierici Maurizio, 48n
 Chirico Angelo, 226
 Chirico Francesco, 226
 Chirico Pietro, 222, 223 e n
 Ciattino Oreste, 124 e n
 Ciccarelli Carlo, 185n
 Ciconte Enzo, 130n, 132, 135 e n, 136n, 137n,
 173n
 Ciconte Nicola, 134
 Cilea Diego, 30n,
 Cimino Domenico, 247, 260
 Cimino Salvatore, 252
 Cinanni Paolo, 165n, 171-182
 Cingari Gaetano, 15 e n, , 262n
 Cinquegrana Giuseppe, 18n,
 Citarella Francesco, 18n, 31n,
 Ciuffoletti Zeffiro, 5,
 Ciurleo Pasquale, 25n,
 Clivio Gianrenzo, 120 e n, 121
 Cocola Francesco, 47
 Coletti Alessandro, 125n
 Colin A., 158n
 Colletta Pietro, 187n
 Colonnello Pio, 155n
 Colucci Michele, 39n, 162n, 165n, 177n
 Compagna Francesco, 157 e n
 Condello Domenico, 131
 Constable Clare James, 131
 Contino Francesco, 247
 Cordova Ferdinando, 258n, 262n, 263n
 Corea Antonio, 25n
 Corradi Giovanni, 263
 Correnti Cesare, 11n
 Cortese Nino, 187n
 Corti Paola, 6, 9n,
 Cosentino Gaetano, 238n
 Costa Couto Ronaldo, 76n
 Costello Frank (Francesco Castiglia), 126
 Covelli Joe, 247
 Covello Giuseppe, 250
 Cozzani de Palmada Maria Rosa, 39n
 Cozzi Biagio, 26n,
 Crainz Guido, 159n, 166n
 Creek Jacobs, 237n
 Cremaschi Silvana, 122n
 Crespi Rodolfo, 72n, 83n
 Cresta Camillo, 79 e n
 Crestani G., 148
 Crispino Dante, 115
 Critchle David, 126n
 Crocco Nicola, 260
 Crotoni Vic, 126
 Crotti Giacomo, 79n
 Cruz Oswaldo, 62
 Curato Francesco, 161n
 Cusack John T., 131
 Cusano Alfredo, 68
- D**
- D'Amante Maria Francesca, 85, 271
 D'Agostino Domenico, 226
 D'Agostino Francesco, 228
 d'Agostino Vincenzo, 130
 D'Alessandro (minatore), 244
 D'Andrea Joseph, 240, 245
 D'Andrea Ugo, 179
 D'Andrea Vittore, 245
 D'Angelo Michela, 12n,
 D'Angelo Visconti Eliseu, 66 e n
 D'Anna Vincenzo, 163n
 D'Aquino Maria, 247, 254
 D'Attorre Pier Paolo, 152n, 167n
 D'Orsi Achille, 66
 da Conceição Silvano, 125n
 da Motta Marly Silva, 63n, 69
 Da Silva Maria do Carmo Couto, 66, 68
 Dahoun Z., 87n
 Daneo Camillo, 163n
 Dazzi Camila Carneiro, 69
 De Angelis Domenico, 66n
 De Bartolo Giuseppe, 25n,
 De Benedictis Michele, 162n, 163n

- De Bernardi Alberto, 152n, 167n
 De Brasi Luigi, 47
 De Camillis Antonio, 77n
 De Campos Salles M. Ferraz, 79
 De Clementi Andreina, 6, 19 e n, 39n, 85n, 109n, 118n, 151 e n, 152n, 153n
 De Cusatis, 55 e n, 69
 De Felice Renzo, 9n
 De Gasperi Alcide, 169, 175 e n, 176 e n
 De Lima I., 69
 De Jaco Aldo, 179 e n, 180n
 De Marco Angelo, 226
 De Marco Antonio, 248
 De Martino Ernesto, 167
 De Martino Francesco, 157
 De Micco Virginia, 91n
 De Montigny Grandjean, 65
 De Moura Magalhães João José, 76
 De Natale Albert H., 205
 De Nobili Leonello, 16n, 174n, 185n, 191n
 De Ponte Luigi, 79n
 De Pretis Dan, 244
 De Pretis Felice, 244
 De Pretis Orazio, 244
 De Renzi Salvatore, 188n, 190n
 De Rosa (BR), 55n
 De Rosa Gabriele, 194n, 271
 De Rosa Luigi, 5, 55, 69
 De Rosa Ornella, 10n, 85n, 88n
 De Silvestris Pia, 96n
 De Vito Antonio, 247, 250
 De Vuono Zachary, 115
 Dean William, 79n
 Degl'Innocenti Maurizio, 5,
 Del Miglio Carlamaria, 89n, 92 e n
 Del Priore Mary, 57, 61, 62, 69
 Del Vecchi Rocco, 115
 Del Vecchio Adolfo, 61 e n
 Della Valentina Gianluigi, 152n
 Demarco Louis, 247
 Denisi Antonino, 25n
 Depretis Crazic, 244
 Devich-Navarro V., 114n
 Devoto Fernando G., 35, 36n
 Di Lorenzi Ercole, 81
 Di Noia Carlo, 47n, 201, 204n, 271
 Di Pentima Lorenza, 91n
 Di Vita Angela Maria, 88n, 93n
 Di Vittorio Giuseppe, 172n, 176, 177n
 Dias Pereira João, 76
 Díaz Araujo Enrique, 125n
 Dolci Danilo, 167
 Donat Cattin Carlo, 180
 Doni Saverio, 115
 Dore Grazia, 18n,
 Dorso Guido, 155, 156
 Dupaquier Jacques, 184n
- E**
 Edmundo Luís, 58, 69
 Engelberg João Conrado, 71
 Enriquez Micheline, 96n
 Epasto Simona, 183n
- F**
 Fadini Arthur, 65
 Faimberg Haydée, 96n
 Falbo Italo, 205
 Falchi Emidio, 77n
 Farani (gioielleria), 59
 Farinelli Franco, 186n
 Fata Salvatore, 116
 Fausto Boris, 54, 56 e n, 57
 Favaro Graziella, 122 e n
 Favero Luis, 34n
 Febbo Maria, 252
 Fenoaltea Stefano, 185n
 Ferrarelli Giovannino, 251
 Ferrarelli Maria, 251
 Ferrari Giuseppe, 248, 250
 Ferrari Salvatore, 250
 Ferraz De Campos Salles D., 79
 Ferreira Pinto Francesco, 76
 Ferretti G., 95n, 96n
 Ferrez Gilberto, 69
 Ferrez Marc, 65, 66, 69
 Ferrise Salvatore, 249
 Ferro Gaetano 26n,
 Filangeri Gaetano, 189n
 Filastò Antonio, 229
 Filastò Francesco (Frank), 229, 230
 Filastò Gaetano, 230
 Filastò Giuseppa, 230
 Fiumanò Domenico, 232n
 Foa, 155,
 Fofi Goffredo, 165n
 Foglia Antonio, 250
 Foglia Francesco, 250
 Fogliani Giuseppe, 63n, 65
 Fonseca Vitor Manuel Marques da, 54, 69
 Forgione Francesco, 137n, 138n
 Forlenza Gennaro, 75
 Fortez Heugenharia, 69
 Fortunato Giustino, 190n, 235 e n
 Franchetti Leopoldo, 185n, 188n, 189n, 191n, 194n
 Franco Francesco, 50
 Franzina Emilio, 6, 39n, 85n, 109n, 118n, 123n,

151n, 152n, 153n
Frasca Polara Giorgio, 180
Freud Sigmund, 96n
Freyre Gilberto, 64
Friedman Frederik G., 158 e n
Friio Costanza, 251
Frontin Paulo de, 64, 67

G

Gaetani Francesco, 247
Galasso Giuseppe, 157, 189n, 198n
Gallo Antonio, 250
Gallo Luigi, 250
Gallo Maria, 252
Gallo Stefano, 151n
Gallori Federico, 77
Galo Gaetana, 80n
Gambi Lucio, 12 e n, , 262n
Gandolfo Romolo, 45n
Ganeri Margherita, 141, 272
Garcea Antonio, 33n
Garibaldi Battista, 48n
Garroni Maria Susanna, 109n
Gasparetti Carlo, 79n
Gatti Giuseppe, 79n
Gatti Raffaele, 263
Gavani Turi Bin, 50n
Gemelli Bruno, 172n
Gentile Francesco Saverio, 254
Gentile Giovanni, 266
Gentile Rosario, 254
Gentile Vincenzo, 18n, 235 e n, 272
Geymonat Ludovico, 182
Ghisolfi Alda, 79n
Giadresco Gianni, 175n
Gigliotti Antonio, 178n
Gilling Tom, 136n
Giobetta Fiorangela, 251
Gioja Ludovico, 78 e n
Giordano Renato, 157
Giorgetti, (prefetto CS), 72n
Giorlandini Eduardo, 51n
Girardet Augusto, 67 e n
Girimonte Luigi, 251
Girimonte Raffaele, 248, 251
Giudiceandrea Giovambattista, 178
Giuffrida Romualdo, 189n
Giuliani Vito, 115
Giuliano Balestrino Maria Clotilde, 44n
Giunta E., 148
Gomes Carneiro Joaquim, 76
Gomes de Azevedo Sampaio Antony, 74n
Gorni Mariagrazia, 194n
Gramsci Antonio, 182n

Granatella Valeria, 88n, 93n
Grande Gregory, 115
Gratteri Nicola, 136n
Greco Nunzio, 65n
Greco Oscar, 13n, 151, 272
Griberg Rebeca, 87n, 88n, 89n, 94N
Grieco Ruggero, 177
Grimaldi Domenico, 187n, 195n
Grinberg Leon, 87n, 88n, 89n, 94n
Gualtieri Fernando, 29n, 32 e n,
Guarascio Domenico, 251
Guarascio Francesco Antonio, 251
Guarascio Francesco, 251
Guarascio Maria, 251
Guarascio Teresa, 250
Guerra Domenico, 247
Gui Luigi, 174
Guillot Carmen, 124
Gullo Fausto, 151, 173n, 178
Gutti Uberto, 126n

H

Haas Frank, 242n
Harney Robert F., 109n
Harrison Gualtiero, 201n
Haussmann Georffige, 55, 63n
Hecker Alexandre, 69
Hermes Maria Helena da Fonseca, 65, 69
Herskovits Melville J., 113n
Homburger Erikson Erik, 94n
Houston Cameron, 138n

I

Iacobucci Frank, 116
Iaconis Antonio, 251
Iaconis Barbara, 248
Iaconis Domenico, 251
Iaconis Francesco Saverio, 251
Iaconis Francesco, 251
Iaconis Giovanni, 251
Iaconis Maria, 251
Iaconis Rosina, 251
Ianni Costantino, 151n
Iaquinta Giovanna, 252
Iaquinta Maria, 248, 253
Inglese Salvatore, 91n
Intrieri Luigi, 186n, 195n
Isnardi Giuseppe, 168n, 265 e n
Italiano Domenico, 131
Izzo Luigi, 184, 197n

J

Jackson Kenneth T., 111 e n
Jacoviello Alberto, 181 e n

James Henry, 145
 Jannuzzi Antonio, 59, 61, 65, 66
 Jannuzzi Francesco, 65, 66
 Jannuzzi Giuseppe, 59
 Juiz José Augusto, 76

K

Kaes René, 96n
 Kalin Rudolf, 112n
 Kaufman Terrence, 120n
 Kennedy Joseph, 126
 King Betty, 137
 Kok Glória, 63n, 69

L

La Guardia Fiorello, 205
 La Guardia Giuseppe, 73
 La Malfa Ugo, 157 e n
 La Rosa Carmelo, 254
 La Rosa Carmine, 247
 La Rosa Francesco, 247, 254
 La Torre Pio, 163n
 Lamothe Leo, 126n
 Landi Guido, 191n, 195n
 Laratta Fedele, 238n
 Laratta Francesco, 238n
 Laratta Saveria, 249
 Laratta Serafina, 251
 Laudati Antonio, 133n
 Lauro Achille, 156
 Lavagnino Lorenzo, 65
 Lavigna Pasquale, 249
 Lavigna Rosa, 249
 Leanza Sandro 26n, 43n
 Leonard J.H., 244
 Leonetti Antonio, 251
 Leonetti Giovanbattista, 251
 Lessa Carlos, 56, 69
 Levi Carlo, 32, 156, 171n, 182
 Levingston Arthur, 120
 Licata Delfina, 51n
 Ligabue Susanna, 87n
 Ligato (famiglia), 41
 Lijoi Domenico, 26n
 Lima Barreto Afonso Henriquez, 64 e n
 Linn Turk, 243n
 Linton Ralph, 113n
 Lipiani Giuseppe, 60
 Lo Giudice Carmelo, 179
 Lobo Eulália Maria Lahmeyer, 53, 69
 Logiudice Giuseppe, 49
 Lombardi Norberto, 239n, 244n, 245n, 247n,
 272
 Lombardi Satriani Luigi Maria, 166n

Longo Luigi, 177n
 Lopez Filomena, 238
 Lopez Francesco, 238
 Lopez Salvatore, 251
 Lopez Teresa, 251
 Lopreato Joseph, 164n
 Lorenzoni G., 188n
 Lorenzoni P., 239
 Lori Cesare, 16n, 174n, 185n, 191n
 Loria Bernardo, 238n
 Loria Francesco, 247
 Loria Rosa, 250, 252
 Loria Serafina, 251
 Loss Rodolfo, 248
 Lucariello Maria Antonietta, 88n
 Lucente Salvatore, 247
 Luci Italo, 116
 Luglio Giovanni, 59
 Lugones Mercedes, 87n
 Lukács György, 143n
 Lunardelli (imprenditore), 72n
 Lupo Salvatore, 130n
 Lutz Adolfo, 80n

M

Mac-Kay Bruce Donald, 135
 Maccagnani Eugenio, 66
 Maccari G., 148
 Macera Ugo, 131
 Mackey Eva, 118n
 Macri Vincenzo, 130n, 135 e n, 136n
 Madia Rosa, 253
 Madigan Michael, 136n
 Mafrici Raffaele, 131
 Maggucchelli Ersilia, 79n
 Magliaro Anna Rita, 272
 Magnani Ilaria, 52n
 Magnani Tedeschi S., 124n
 Maineri Marta, 26n,
 Maiorano Carmine, 246
 Malagodi Olindo, 259n
 Malfatti C., 75
 Malgeri Francesco, 271
 Malone L., 244
 Manchin Joe III, 256
 Mancina Maria Teresa, 247
 Mancini Fedele, 249
 Manfredi Gianfranco, 132n
 Mangano Francesco, 125
 Mantovani Richelmo, 49 e n
 Maone Vittorio, 116, 117
 Maradea (o Maradej) Domenica, 73
 Marasco Maria, 238
 Marchese Vincenzo, 26n,

- Marcondes do Amaral Rodovalho Francisco, 76
 Mariotti Delio, 176n
 Marquiegui Dedier Norberto, 41n
 Marra Caterina Maria, 251
 Marra Giovanni, 251
 Marra Pasqualina, 239
 Marra Rosa, 251
 Marra Salvatore, 251
 Marra Serafina, 251, 253
 Marra Teresa, 251
 Martelli Pompeo, 91n
 Martellini Amoreno, 39n
 Martin Percy Alvin, 69
 Martins Ismênia de Lima, 54, 55, 68, 69
 Martins William de Souza Nunes, 68, 69
 Masi G., 95n, 96n
 Masi Giuseppe, 5, 9, 12n, 16n, 21n, 23n, 24n, 40n, 259n, 263n, 272
 Massafra Angelo, 153n
 Massara Katia, 13n, 272
 Mastantuoni Ippolito, 195n, 196n
 Matarazzo (impresa), 72n, 73n, 78
 Matarazzo Andrea, 73n
 Matarazzo Ermelino, 83n
 Matarazzo Francesco, 77n, 83n
 Matera Raul, 50
 Mathieu Teofilo, 268
 Matias Irma, 182
 Maugeri Giacomo, 268n, 269n
 Mazini do Carmo Maria Izabel, 54, 58
 Mazza Fulvio, 186n
 Mazzei Maria, 254
 Mazzini Ferdinando, 55 e n, 59 e n, 60, 69
 McKenzie Nick, 138n
 McDonnell Patrick, 243, 244
 Medici Vincenzo, 134
 Meira Afonso Renato, 80n
 Mele Biagio, 254
 Mele Giovanni, 251
 Mele Rosario, 254, 255
 Melfi Mario, 18n,
 Mellina Sergio, 93n
 Mello Coelho Laura Augusta de, 71
 Mello Peixoto João Baptista, 75, 76
 Menarini Alberto, 120
 Mendras Henri, 158n, 159n
 Mengacci N., 148
 Meoli Benedetto, 43, 44
 Merandi Antonia, 252
 Merzario Raul, 202
 Meter Van, 237n
 Meyer Sabino Giovanna, 26n,
 Miceli Alessandro, 172n
 Miceli Luigi, 174n
 Miceli Michelangelo, 116
 Migliarese Caputi Franca, 272
 Migliora Vittorio, 54
 Milani Celestina, 120n
 Minicuci Maria, 44 e n
 Minuti Diego, 130n, 136n
 Misasi Enrico, 77n
 Modafferi Francesco, 138
 Mollica Helen, 148
 Monsma Karl, 125n
 Montagnana Mario, 177 e n
 Montaldi Danilo, 166 e n
 Monteverde Giulio, 67e n
 Monti Aldino, 153n
 Monticone Alberto, 13n,
 Monzini Giuseppe, 79n
 Monzini Vittorio, 79
 Morandi Rodolfo, 155
 Moreira Jordão, 76
 Morelli Domenico, 66
 Moreno José Luis, 36n
 Morganti (imprenditore), 72n
 Moro Marie Rose, 92 e n
 Mortelliti Raffaele, 51n
 Moschella Francesco, 231
 Mostaccio Fabio, 154n
 Motta Antonio, 197n
 Motta Morley Silva de, 63, 69
 Mottura Giovanni, 162n, 163n
 Munno Michele, 44
 Muraca Salvatore, 18n, 42n, 272
 Muratore (famiglia), 132
 Murphy Damien, 138n
 Musolino (brigante), 229
 Musolino Giuseppe «Joe», 126, 230
 Musolino Giuseppe, 230n
 Musorrafiti Francesco, 222
 Musorrafiti Rocco, 222
- N**
- Nabuco Joaquim, 57
 Napoli Michele, 59, 60, 61, 69
 Napoli Monica, 122 e n
 Napolitano Minervino, 77n
 Nariotti Delio, 176n
 Nascimbene Mario C., 33n, 36,
 Needell Jeffrey D., 62, 63n, 67, 69
 Neri Carmine, 72n
 Newton Patrick, 244
 Nicaso Antonio, 107n, 126n, 130n, 136n, 233n
 Nicoletti Giulia, 249
 Nicosia (famiglia), 41
 Niglio Domenico, 75
 Nirta Domenico, 135

- Nitti Francesco Saverio, 59, 69, 161, 190n, 198n, 258n
 Nogueira de Azevedo Maria Thereza, 83
 Nozzoli Guido, 177n
 Nunnari Carmelo «Carl», 225
- O**
- O'Connor D'Arcy, 126n
 O'Connor Desmond, 128n
 Olguín Sergio S., 124n
 Oliverio Antonio, 254
 Oliverio Barbara, 238, 253
 Oliverio Benedetto, 254
 Oliverio Biagio, 252
 Oliverio Caterina, 247
 Oliverio Giovanni, 252
 Oliverio Giuseppe «Joe», 242
 Oliverio Giuseppe, 249
 Oliverio Maria, 252, 253
 Oliverio Tommaso, 254
 Olivito Antonio, 238, 252
 Olivito Luigi, 252
 Oreste Antonio, 79n
 Orione don Luigi, 216
 Orlando (ministro), 72n
 Orlando Elena, 260n
 Ostenc Michel, 266n
 Ouro Preto (Visconte), 61
- P**
- Pace Maria Rosa, 251, 253
 Padula Vincenzo, 33
 Pagliaro Angelo, 48n
 Pagliaro Antonio, 71
 Paíga Luiz Antonio, 74n
 Pajetta Giancarlo, 182
 Palmieri Giuseppe, 186n
 Palomaro (famiglia), 41
 Pannunzio Manlio, 157
 Papalia Domenico, 227
 Papalia Gaetano, 227
 Papalia Gerardo, 25n, 129 e n
 Papalia Giuseppe, 227
 Papalia Maria, 227
 Papalia Paolo, 227
 Papparazzo Amelia, 13n,
 Paratore Giuseppe, 155
 Pareto Carlo, 55n, 60, 61
 Pariansi Laura, 42n
 Parlagraeco Carlo, 67
 Parzi Aurelio, 49n
 Pascale Aurelio, 46
 Pascoe Robert, 129n
 Patari Giovanni, 37n
 Paul James W., 244
 Pavone Antonio, 238
 Pazzagli Rossano, 186n
 Pecora Joe, 116
 Pecora Pasquale, 116
 Pedro II, 55, 61n, 66n, 67
 Pelle (famiglia), 132
 Pellegrini Laura, 194n
 Pellegrino Carlos, 45
 Pellegrino Vincenzo, 29n, 32,
 Pennino Joaquim Basilio, 83
 Pentagna Nicola, 61
 Pepe Gaetano, 78 e n
 Peragine Antonio, 76
 Pereira Passos Francisco, 56, 60, 64
 Peron (governo), 38
 Peron Eva, 98
 Perre Domenico, 136, 137
 Perre Francesco, 136
 Perri Antonio, 252
 Perri Dom, 247
 Perri Domenico, 252
 Perri Maria, 250
 Perri Rocco, 126
 Perri Tommaso, 248, 252
 Perrotta Nicola, 34n
 Perrupato Domenico, 44 e n
 Pesce Fabrizio, 42n, 43n
 Pescosolido Guido, 163n
 Peter Auer, 120n
 Petitti Pompilio, 194n
 Petraccone Claudia, 154n, 159 e n
 Petriella Dionisio, 51 e n
 Phinney J.S., 114n
 Pignanelli Francesco Saverio, 252
 Pignanelli Salvatore, 252
 Pinotti-Gamba Egidio, 77n
 Pinto Ribeiro Benedito Manoel, 74n
 Piselli Fortunata, 5, 85n, 241n
 Pitocchi Crescenzo, 245
 Pitto Cesare, 109n, 110n
 Pizzorusso Giovanni, 185n
 Placanica Augusto, 21n, 86n, 162n, 258n, 260n
 Polimeni (famiglia), 132
 Polo Marco, 10
 Porpiglia Mimmo, 247
 Posa M. Francesca, 89n, 92 e n
 Prager Jerry, 233n
 Price Charles A., 127 e n
 Provenzale Angiolina, 252
 Provenzale Giuseppe, 252, 252
 Provenzale Pietro, 250, 252
 Provenzano Domenico, 232
 Provenzano Rosario, 232

- Prudente de Morais (Presidente del Brasile), 62
Pucci (ing.), 81
Pugliese Enrico, 162n, 163n
Puglisi (fratelli imprenditori), 72n
Puglisi Carbone Giuseppe, 83n
Puglisi Carbone Leonardo, 77n
Puiggrós Rodolfo
- Q**
Quartaroli Antenore, 237
- R**
Ralph Steven, 130n
Ramella Franco, 85n
Randazzo Nino, 138
Rando Gaetano, 127n, 128n, 129n
Re Carmelo, 48
Rebecchi Raffaele, 59, 65 e n, 66
Rebecchi Silvio, 65n
Redfield Robert, 113n, 158 e n
Regulski Giovanni, 245
Reichlin Felice, 35
Reinhard Marcel, 184n
Renzo Carmine 26n,
Rhone Albert, 243n, 245n
Ribuffo Giuseppe, 230
Ricci Carlo, 79 e n
Riggine Giovanni, 245
Rizzi Ugo, 75
Rizzo Michele, 247, 254
Rocha Dardo, 45
Rochat Giorgio, 195n
Rodrigues Alves Francisco de Paula, 56, 62 e n
Rolland Denis, 64, 65, 69
Romeo Angelo, 230n
Romeo Bruno, 228
Romeo D.M., 230n
Romeo Domenica, 227
Romeo Raffaele, 131
Romeo Rosario, 157
Romeo Stefano, 228
Romero Federico, 151n
Roosvelet Theodore, 21n,
Rosoli Gianfausto, 5, 18n, 21n, 25n, 41n, 43n,
46 e n, 48n, 86n, 129n, 201n
Rossi Baptista, 65
Rossi-Doria Manlio, 155, 156, 157, 162 e n, 190n
Rosso Del Brenna Giovanna, 63 e n
Rota C, 33n
Rovana Rosa, 249
Ruddock Philip, 138
Ruffini Luigi, 177n
Rullo Giuseppe, 131
Rusconi Ettore, 79
Russo Francesco (Ciccio), 29, 30 e n,
Russo Francesco, 11n,
Russo Saverio, 153n
- S**
Sabato Ernesto, 48
Saccenti Dante, 177n
Salandra (on.), 81
Salerno Antonia, 76
Sales Isaia, 137n
Sampietro Carlo, 171
Sanfilippo Matteo, 6, 9n, 127n
Sangiovanni Andrea, 164n
Santagati Giuseppe, 48, 49
Santos Angela Moulin Simões Penalva, 63n, 69
Santos Dumont, 64
Sapone Antonino, 14n, 207, 228, 272
Sapone Domenico, 228
Saraceno Pasquale, 155, 156
Saragt Giuseppe, 179n
Sardella Angela, 252
Sardella Fiorangela, 251
Saverio Napolitano, 173n
Scalise Biagio, 252
Scalise Giuseppe, 16 e n, 201n, 214n, 252, 253
Scalise Luigi, 252
Scalise Salvatore, 252
Scarola Giovanni, 120n
Scarzanella Eugenia, 124n
Scavoglio Antonio, 253
Scavoglio Rosa, 253
Schiapparelli Stefano, 177 e n
Schiffini Luigi, 71-84
Schiffini Maria, 81
Schiffini Marietta, 80n
Schiffini Saverio, 76
Schiffini Teresa, 81, 83
Shipani Anna, 238
Schneider Amd, 42n
Schneider Stephen, 126n
Sciarrone Domenico, 233
Sciarrone Salvatore «Sam», 233
Scorza Carlo, 38
Scorzelli Fortunato, 74n, 75 e n,
Sebastianelli Sirio, 180n
Secreti Maria Giuseppa, 253
Segni Antonio, 151
Segreti Giovanni, 116
Segreto Gaetano, 59
Segreto Pasquale, 60, 67, 68
Sellaro Antonella, 248
Sereni Emilio, 156 e n
Sergi Anna, 123, 134n, 137n, 273
Sergi Pantaleone, 5, 9n, 10n, 14n, 26n, 29, 31n,

- 41n, 44n, 45n, 52n, 107n, 132n, 136n, 247n, 273
- Serrano Teresa, 99
- Serravalle Antonio (Tony), 116
- Sgrò Giovanni A, 25n, 133n
- Siciliano Alessandro, 71, 78, 83n
- Siciliano Francesco, 71
- Sidari Agostino, 225
- Sidari Antonio, 225 e n
- Silletta Antonio, 248, 253
- Silletta Francesco, 253
- Silvagni Maria Rosa, 48n
- Silvestri Giuseppe, 105
- Silvestri Teresa, 103
- Sinicropi Antonino, 227
- Sinicropi Domenico, 225, 227
- Sinicropi Gaetano, 228
- Sinicropi Giovanni, 227
- Sinicropi Giuseppe, 225
- Small Clive, 136n
- Smirnoff Victor, 95n
- Snyder Mary Gail, 111n
- Sonni Pier Luigi, 268n
- Sonnino Eugenio, 26n, 164n
- Sori Ercole, 5, 13 e n, 262n
- Sorleti/Sorletti Giuseppe, 231n
- Sosa Miatello Sara, 51 e n
- Souza Vitor Leandro de, 63, 69
- Spadafora Pasquale, 249
- Spagnolo Pierluigi, 130n, 131n
- Spinelli Alfonso, 258n, 265
- Spinelli Francesco, 263
- Spingola Biagina, 62, 70, 97
- Spingola Felice, 62n, 70
- Spingola Giuseppe, 98
- Spiriti Giuseppe, 187n, 189n
- Splendore Alfonso, 77n, 80
- Splendore Luigi, 80 e n.
- Stapani Luigi, 79n
- Stella Gian Antonio, 242 e n
- Strada Vittorio, 143n
- Strano Alfredo, 25n,
- Strano Domenico, 130
- Sturani Enrico, 26n,
- Sturino Frank, 109 e n
- Suraci Antonino, 224
- Suraci Domenico, 224
- Suraci Francesco, 224
- T**
- Tagliavia Enrico, 77n
- Talerico Antonio, 238n
- Tanferna Sebastiano, 50n
- Tanzoni Nello, 115
- Tarpino Antonella, 168n
- Tarsitano Luigi, 47
- Taruffi Dino, 16n, 174n, 185n, 191n
- Tassello Graziano, 34n
- Taylor Donald M., 112n
- Teresa Cristina di Birbone, 57, 58
- Teti Vito, 13n, 25n, 118 e n, 168 e n, 170
- Texeira Jorge, 76
- Thierry Celestina, 66
- Thomason Sarah, 120n
- Thompson Charles T., 69
- Tiano Benedetto, 254
- Tino Pietro, 162n
- Tocci Enrico, 71
- Tocci Guglielmo, 194n
- Todaro Francesco, 247
- Togliatti Palmiro, 177 e n, 178
- Tombolino Francesca, 91n
- Torrini E., 65
- Totaro Pierluigi, 156n
- Tranfaglia Nicola, 171
- Traschini (fratelli), 79n
- Tremarchi Rocco, 131
- Trento Angelo, 59n, 70, 72n
- Treves Anna, 267n
- Tricoci Teresa, 251
- Trimboli Antonio, 47
- Trimboli Giosafatto, 43n, 129n
- Trimboli Robert, 136
- Tripodo Giuseppe, 218n
- Trischitta Domenico, 18n, 26n, 31n, 36 e n,
- Tropea Joseph, 241 e n, 245, 247n, 248n, 253n, 254
- Tropeano Giuseppe, 43, 44n
- Truzzi Oswald, 125n
- Tucci Vincenzo Antonio, 9n, 183 e n., 273
- Turi Rocco, 18n
- Tutino Saverio, 172n
- U**
- Umberto I, 80
- Urban Peter, 243, 244
- Uriburu Felix, 48
- Urso Bernardo, 253
- Urso Francesco, 247, 253
- Urso Gennaro, 251, 253
- Urso Salvatore, 253
- V**
- Vanni Julio Cesar, 70
- Vannini Antonio, 65
- Vanstone Amanda, 138 e n
- Varese Federico, 125n
- Vasta Ellie, 127n, 129n

Vecchio Bruno, 151n
Veglia Antonio, 253
Veltri Barbara, 243
Veltri Caterina, 250
Veltri Elio, 133n
Veltri Isabella, 253
Veltri Leonardo Giuseppe, 238, 253
Veltri Leonardo Jr., 238
Veltri Leonardo, 238, 253
Veltri Luigi Pietro Maria, 238
Veltri Luigi, 253
Veltri Salvatore Jr., 238
Veltri Salvatore, 238, 238n
Venancio Renato, 57, 61, 62, 69
Venardi Peppino, 116
Venegoni Mario, 176n
Vercillo don Franco, 115
Vercillo Luigi, 115
Vernassa Maurizio, 37n, 128n
Veronesi C., 148
Veroni Joe, 233
Verrastro Dario, 85n, 88n
Verrastro Donato, 10n, do Amaral Tarsila, 64
Villani Pasquale, 174

Villari Luigi, 240 e n, 245
Villari Rosario, 173n, 187n
Violi Paolo, 126
Vittorio Emanuele III, 259, 263
Vizza Francesco , 18n
Vulcano Giuseppe, 47

W

Watson Clarence Wayland, 240
Watson James Edwin, 240
Watson James Otis, 240
Weaver W.J., 254
Welch Dylan, 138n
Winchester Colin, 136
Winnicott Donald W., 94n

Z

Zanfino Angela, 107, 273
Zanini Silvia, 41
Zanotti Bianco Umberto, 267, 268n
Zirilli Saverio, 137
Zito Rocco, 126
Zucchi John E., 108n
Zukin Sharon, 111n

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
TIPOGRAFIA GAMMA srl
Via G. Pastore 9, Cerbara - 06012 Città di Castello (PG)
Tel. 075 8518011

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail rivista: storiadel900@gmail.com
sito internet: www.icsaic.it - email ICSAIC: istitutocs@virgilio.it

**Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi
Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito
Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Teresa Grano, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (anche per la quota sociale):
IT90M030671620300000000475

